

DISPENSA 3^a

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo 3^o

PART. 2^a

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAI.

1850

BNCR
FONDO FALQUI

II
b

CANTU'

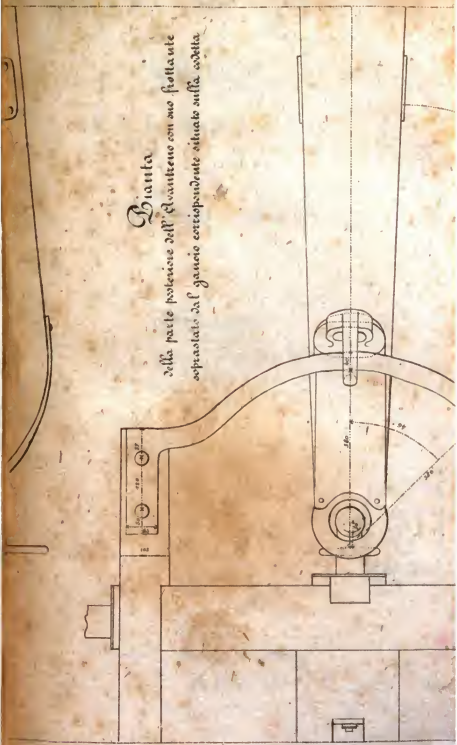
6/5

1/48

401

Giunta

della parte posteriore dell' Elvantreno con suo sfoltante
soprastato dal gancio corrispondente situato sulla coda



B1

FOND

C

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO III.

EPOCA III. — PARTE II.



TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1840.

F. Fabiani II b. ant. 1. 5



STAMPERIA BAGLIONE E C.^a

Con perm.

AM

ITALIA.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Primi abitatori.

Siccome i compagni d'Enea al primo vedere la terra cercata, così noi al comparirci di questa cara patria che ci congiunge in un bel nome, in grandi memorie, in generose speranze, esclamiamo con devota gioja: *Italia, Italia.*

Dall'isola dell'Atlantico dove era andata a piombare l'artificiale sua potenza, il gran conquistatore dei nostri giorni, tornando col pensiero verso la terra che gli aveva dato i genitori e i primi trionfi ancora incontaminati, e ch'egli avea lusingata e delusa, così diceva:

« L'Italia è ricinta dall'Alpi e dal mare, con confini così precisi come fosse un'isola: contenuta fra il 36° e il 46° di latitudine, e il 4° e il 16° di longitudine dal meridiano di Parigi. In tre parti è naturalmente divisa: la continentale, la penisola e le isole. ^{Posto} ^{si} divide la prima dalla seconda, e se, fatto centro quella città, con un raggio lungo fino alle bocche del Varo o dell'Isonzo (60 leghe) voi descrivete un semicircolo, avrete disegnato la catena superiore delle Alpi che limitano Italia. Sta fra queste la parte ch'io chiamo

continentale, la cui superficie è di cinquemila leghe quadrate. La penisola è un trapezio, fra la parte Estre-
sine continentale al nord, il Mediterraneo all'ovest, l'Adriatico all'est, il mar Jonio al sud; avendo i fianchi laterali di 200 in 240 leghe, i minori di 60 in 80, e la superficie di 6,000 leghe quadrate. Le isole di Sicilia, Sardegna, Corsica e le minori formano una superficie di 4,000 leghe quadrate, sicchè tutta Italia si dilata 15,000 leghe.

« Le Alpi sono le maggiori montagne d'Europa, e pochi dei valichi sono praticabili da eserciti e da viaggiatori. A 4,400 tese scompare ogni traccia di vegetazione: più alto, l'uomo vive e respira a stento. Sopra le 4,600 tese eternano i ghiacci, donde scendono rivi in ogni direzione, che colano nel Po, nel Rodano, nel Reno, nel Danubio o nell'Adriatico. Tutte le valli cadono a filo dalla sommità dell'Alpi nell'Adriatico, senza che ve n'abbia alcuna trasversale o parallela, talchè le Alpi formano un anfiteatro sino alle creste più sublimi. Il Monviso è alto 4,545 tese, il Monginevra 4,700; il picco di Glescerberg sul san Gotardo 4,900, il Brennero 4,250; simili a giganti di ghiaccio posti a difendere l'entrata del paese.

« Le Alpi dividonsi in marittime, cozie, graje, pennine, retiche, cadoriane, noriche, giulie. Le prime separano la valle del Po dal mare, qual seconda barriera: il Varo e l'alpi Cozie e Graje dividono Italia dalla Francia; le Pennine dalla Svizzera; le Retiche dal Tirolo; le Cadoriane e Giulie dall'Austria; le Noriche formano una seconda linea, dominando la Drava e la Mur. Il Mombianco e il Montebianco levansi i più alti d'Europa; e da quella sublimità le Alpi digradano verso l'Adriatico e verso il

golfo di Genova. Fra le montagne dominate dal Monviso nasce il Po, che fende attraverso il piano d'Italia, raccogliendo l'aque di questo pendio dell'Alpi e alcune dell'Apennino. Dalle montagne cui sovrasta il san Gotardo escono il Reno, il Rodano, l'Inn affluente nel Danubio, e il Ticino tributario del Po: da quelle del Brennero, l'Adda che mette nel Po, e l'Adige che va all'Adriatico: finalmente dalle Cadoriane la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, la Brenta, la Livenza.

« Gli Apennini, inferiori d'assai alle Alpi, traversano l'Italia, separando l'aque che gettansi nell'Adriatico da quelle che scendono nel Mediterraneo, e cominciano ove finiscono le Alpi presso Savona, talchè quello è il punto più basso delle due catene. Gli Apennini si van alzando in senso inverso dalle Alpi fino al centro dell'Italia, e dividonsi in liguri, etruschi, romani, napoletani. I romani terminano a monte Velino, la cui colina più alta, levata 4,500 tese sopra il mare, è coperta di nevi tutt'estate. Di là gli Apennini dibassano fino all'estremità del regno di Napoli.

« L'Italia, confinata dal mare e da altissime montagne, pare da natura chiamata a formare una grande e potente nazione: ma la configurazione sua è forse causa dell'essere sbocconcellata in tante monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza non ha proporzione colla larghezza. Se fosse finita al monte Velino, cioè presso a Roma, e tutto il terreno compreso fra il Velino e il mar Jonico, aggiunta la Sicilia, fosse stato gettato fra la Sardegna, Genova e la Toscana, avrebbe essa avuto unità di fiumi, di clima, d'interessi locali. Ma le tre grandi isole, che formano un terzo della sua superficie,

hanno bisogni, posizioni, circostanze distinte; nè il regno di Napoli ha che fare colla valle del Po per clima o per interessi

« Nessun paese d'Europa è meglio collocato per diventar una grande potenza marittima, contando dalle foci del Varo allo stretto di Sicilia 250 leghe di coste; da quelle al capo d'Otranto sul mar Jonio 150; di là allo sbocco dell'Isonzo 250; 550 ne hanno le tre isole: in tutto circa 1,200 leghe di costa, non contando quelle della Dalmazia, dell'Istria, delle bocche di Cataro, delle isole Jonie. La Francia non ne ha che 600, la Spagna 800. La Francia ha tre porti le cui città contano centomila anime: l'Italia possiede Genova, Napoli, Palermo, Venezia, assai più popolate: oltre che la poca distanza delle due coste del Mediterraneo e dell'Adriatico avvicinano quasi tutti gli Italiani alle coste. »

Così egli. Che se interroghiamo la geologia, ci attesterà grandi rivoluzioni subite dal nostro paese. Forse l'Apennino fu sollevato, e le terre della gran valle del Mediterraneo sobbissate, allorchè, rotta la rupe d'Abila e Calpe, il mare si frappose tra l'Africa, l'Asia e l'Europa, evento fisico rammentato nel mito di Ercole. Una tradizione più recente ricorda come il mare, insinuandosi fra il capo di Peloro e quel dell'Armi, abbia dall'Italia divelta la Sicilia, i cui monti Netunnii sono in fatti della natura stessa degli Apennini, e Reggio indica nel nome suo quello strappamento (1), che dovette essere opera delle aque correnti, di favoloso pericolo in quello stretto.

(1) Περὶ τοῦ ἀποσπασμοῦ τῆς Σικελίας. DOLOMIEU (*Memoria sui tremuoti della*

I miti che collocano nella Campania e ad Inarime (Ischia) la guerra degli dèi contro Tifeo, e narrano che, quando i giganti lo combattevano, Giove ne trasse tre fuori dalla terra, sobbissò gli altri e sovrappose loro i monti di Sicilia, e parte ne sprofondò nel Tartaro di là dallo stretto Gaditano, indicano pure sollevamenti di nuove montagne e sovversione di anteriori. Brocchi (1) mostrò che il suolo dove Roma sorse, era un seno di mare colmato da terreno di formazione vulcanica e d'acqua dolce e salsa: lave si trovano al sepolcro di Cecilia Metella e attorno ai laghi di Castel Gandolfo e di Nemi. Al contrario la parte settentrionale dovette rimanere lungo tempo in balia del Po e degli altri grossi fiumi, che lasciarono profonde vestigia dell'antico dominio negli erti strati di ghiaja che formano letto agli ubertosi nostri terreni, e che dilavando sempre nuove materie dai monti, alzarono pianure, colmarono valli e seni, e spinsero molto addentro nel mare

Sicilia) dimostrò geologicamente il fatto. Cluverio avea raccolto tutti i passi di antichi che lo attestano. Noi accontentiamoci dei poeti.

..... Zancle quoque juncta fuisse
Dicitur Italix, donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem repulit unda.
OVIDIO *Metam.* XV. 290.

Hæc loca, vi quondam et magna convulsa ruina,
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latius abscondit; arvaque et urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.

VIRGILIO *Æn.* III. 414.

(1) *Dello stato fisico del suolo di Roma.* 1820.

le colmate, opera che continuano tuttora a malgrado dell'arte (4).

(4) Non è facile (dice Prony) il determinare i cambiamenti successi sulla riva dell'Adriatico fra le estremità meridionali delle lagune di Comacchio e di quelle di Venezia. Però Adria che diede il nome a quel mare, che già ne lambiva le rive, or n'è lontano almeno 25,000 metri; certo antichissima, come l'attestano i tanti vasi etruschi, senza mistura di romani nello strato inferiore; che invece trovansi misti con questi nel superiore, molto disotto del terreno presente. Movendo da Adria, che trovavasi al fondo d'un piccol golfo, s'incontrava al sud un ramo dell'Adige e le Fosse Filistine, la cui traccia corrisponde a quella che potriano avere il Mincio e il Tartaro, se il Po fluisse ancora al sud di Ferrara. Veniva poi il *Delta Veneto*, che forse occupava il posto ove oggi è la laguna di Comacchio. Lo traversavano sette bocche dell'Eridano, che sulla sinistra, ove queste bocche si diramavano, aveva la città di Trigopoli, che dovea esser collocata poco lungi di Ferrara. *Septem Maria* chiamavansi i laghi compresi nel Delta: onde Atria qualche volta è chiamata *Urbs Septem Marium*.

Risalendo la costa del nord, dopo Atria si trovava la foce principale dell'Adige, detta pur essa *Fossa Philistina*; poi l'*Estuarium Altini*, mar interno, separato dal grande per una schiera d'isolotti, in mezzo ai quali trovavasi un arcipelago d'altri, chiamato *Rialto*, laddove ora sorge Venezia. L'*Estuarium Altini* è la laguna di Venezia, a cui le isole or formarono una diga, sicchè per cinque soli passi comunica col mare.

All'est delle lagune e al nord di *Este* trovansi i monti Euganei, gruppo isolato fra un ampio terreno d'alluvione, presso cui si colloca la caduta di Fetonte: favola che alcuno vuol originata da una pioggia di materie vulcaniche, di cui molte infatti trovansi presso Verona e Padova.

Al XII secolo, tutte le acque del Po scorrevano al sud di Ferrara nel Po di Velano e nel Po di Primaro che occupavano il posto della laguna di Comacchio. Dappoi fece irruzione in due parti al nord di Ferrara, chiamate il Fiume di Corbola

V'è fino chi asserisce il Po scendesse in mare 100 miglia più indietro della foce presente, talchè dopo

o di Longola o del Mazorno l'uno, l'altro Toi. Nel primo metteva il Tartaro o canal bianco, nell'altro il Goro, derivazione del Po.

La riva era diretta sensibilmente da sud a nord, lungi 40 o 44,000 metri dal meridiano di Adria, passando là dove ora si trova l'angolo occidentale del ricinto della *Mesola*; e Lorco, al nord della *Mesola* n'era lontano appena 200 metri.

Verso la metà del XII secolo, le aque grosse del Po che passavano traverso a dighe e che le sostenevano verso la sinistra, presso la piccola città di *Ficarolo*, 49,000 metri al nord-ovest di Ferrara, si diffusero nella parte settentrionale del territorio di Ferrara e nel Polesine di Rovigo, e buttaronsi nei due canali di Mazorno e di Toi. Pare che l'uomo avesse loro tracciato questa strada, in cui più sempre acquistando vigore, spoverironsi affatto le bocche di *Volano* e *Primoro*, e in men d'un secolo furono ridotte quali oggi sono. Poi nuovi canali s'aperse il fiume, e al cominciar del XVII secolo, la sua bocca principale, detta *Sbocco di Tramontana*, trovavasi tanto vicina alla foce dell'Adige, che i Veneziani sbigottiti, nel 1604, scavarono il *Taglio di Porto Viro*, o *Po delle Fornaci*, per cui la *Bocca Maestra* si trovò scostata dall'Adige verso mezzogiorno.

Dal XII al XVII secolo, le alluvioni del Po inoltraronsi assai in mare. Il ramo di tramontana, nel 1600, avea lo sbocco 20,000 metri lungi dal meridiano del sud, e quello del Toi 47,000: talchè la riva era proceduta 9 o 40,000 metri al nord, e 6 o 7,000 a mezzodì, e fra le due trovavasi una cala detta *Sacca di Goro*. In questo tempo furono eseguite le principali dighe e la coltivazione del pendio meridionale delle Alpi.

Il Taglio di Porto Viro voltò le alluvioni nell'asse del vasto promontorio formato oggi dalle bocche del Po. Più gli sbocchi a mare s'allontanavano, più crescevano i depositi sì pel scemato pendio dell'aque, sì perchè imprigionate fra dighe, sì per le materie strascinate dai monti dissodati. La *Sacca di Goro* rimase ben presto colmata, e i due promon-

L'imboccatura del Taro tutto fosse laguna (1); il Modenese pure, sospeso sopra l'aque correnti, dovette formarsi per rialzamento successivo (2). L'Apennino che scorre tutta Italia per lo lungo, la divide in due sistemi geologici; dal pendio orientale son terreni di seconda e terza formazione, dall'occidentale incontrati dappertutto le impronte del fuoco, che poi signoreggia dal Vesuvio, dall'Etna, da Stromboli, dai campi Flegrei.

Quindi ogni sorta di vegetazione vi prospera: il cupo verde dell'abete spicca continuamente sulle eterne nevi del Cenisio, della Spluga, del san Gottardo; a piè dell'Alpi le aromatiche praterie pascolano pecore e mandre, e tra i filari del gelso e dei pioppi sorgono al piano le città lombarde: varcato il Po, vedete alzarsi le eminenze coronate di giardini a terrazzo e di poggi ornati, come in giorno solenne, da festoni di pampini, di mezzo i quali splende l'argentato ulivo. Poi boschi di agrumi olezzano nella Campania, e la palma e il cacto e l'irto aloe ti fanno avvertire la vicinanza dell'Africa. Là se entri in mare, il sorriso di Napoli e Mergellina ti fa trovare veramente, com'è in proverbio, *un pezzo di cielo caduto in terra*: e quando d'un'occhiata abbracci Italia e Sicilia, e le brune foreste

torii formati dalle due prime bocche si unirono in uno, la cui punta ora si trova 32 o 33,000 metri lontana dal meridiano d'Adria: sicchè in due secoli le bocche del Po tolsero quasi 44,000 metri al mare. Dunque dal 1200 al 1600 si avanzarono le alluvioni 25 metri l'anno: 70 in questi due secoli ultimi.

(1) BERTAZZOLI, *Del sostegno di Governolo*. — TREVISANO, *Della laguna di Venezia*. — SILVESTRI, *Paludi Atriane*.

(2) RAMAZZINI, *De font. Mutin.* — VALLISNERI, *Opusc.* pag. 56.

de' castani di Scilla, e l'Etna gigante, che è coperto di neve e fuma, con un castagno che copre cento cavalli e l'aloe africano che alzasi sessanta piedi; quando ti corrono a mente le città sepolte sotto le lave, e quelle già immense e popolate ove pochi errano oggidì, e i porti or vuoti, da ciascuno dei quali uscivano secento navigli, e memorie di ogni nazione che dal nord e dal mezzodì venne a bagnare questo suolo del loro sangue e del nostro, e una città eterna che dominò prima per la forza, poi per le leggi, indi per la religione; allora ti senti tocco da un'ammirazione che somiglia al dolore, e il capo che si sollevava nell'orgoglio d'un tempo trascorso, s'inchina meditabondo, e ripete il treno di Geremia.

Questo nome d'Italia (1) anticamente non abbrac-

(1) *Ἰταλός*; significa vitello; onde gli etimologi greci dedussero il nome della patria nostra dall'abbondarvi i buoi. Altri inventarono al solito, un Italo re, da cui fu denominata. Alcuni pensò ad *Atlas*, e vi scorse l'origine africana della civiltà italica, appoggiandosi al *quæ docuit maximus Atlas* di Virgilio. Tal era l'opinione di Gian Domenico Romagnosi nell'*Esame della storia degli antichi popoli italiani*. Altri vorrà più volentieri trovarvi con Bochart (*Geografia sacra* lib. I. c. 30) una derivazione fenicia: poichè *Itaria* in parlare fenicio dinota terra della pece, come *Ilipa* terra de' metalli, nome corrotto poi in Ilba ed Elba. E potrebbe darvi qualche appoggio il trovarsi molti nomi di paesi eguali in Italia e nella Cananea. Popoli Sabini e Raseni sedevano presso alla Mesopotamia: Fik di Siria accenna il Piceno: Marsi Elojum era città del litorale di Siria, presso la quale il fiume Macra: e questo fiume abbiamo noi pure fra i Marsi. In Armenia è Ameria, in Mesopotamia Alba: Aulon è paese di Palestina presso il Giordano, e colle presso Taranto: a Caparbio d'Italia corrisponde Capharabis d'Idumea; a Colle in Toscana, Cholle in Palmirena; Tamar è in Campania e in Siria; Tebe

ciava tuttò il paese fra l'Alpi e il mare. Venutole probabilmente da un dei popoli che l'abitarono, restò dapprima ristretto fra il seno Lametico e lo Scillatico; si estese poi col perdersi di quelli d'Ausonia, d'Enotria (terra dei venti) e di Esperia (terra occidentale), datile dai Greci; ma non fu fatto comune, se non quando, nella guerra sociale, otto popoli si strinsero in lega contro Roma.

Che fin da antichissimo l'Italia ricevesse abitatori e civiltà, forse anche prima della Grecia, ne sono argomento le favole che ricordano come Cerere partisse dalla Sicilia per introdurre i riti eleusini in Atene; d'Italia credevasi naturale il frumento: e Dardano mosse da questi lidi per approdare a Samotracia e nella Troade a fabbricar Troja.

Ma quali fossero i popoli primitivi non può dirsi con certezza, e quanti ne discorsero, tanti sistemi diversi crearono. Chi li fe rampollare dalla terra stessa, chi negò che mai popolazioni straniere sieno qui venute; Carli e Fabroni sostennero la precedenza dell'Italia alla Grecia nelle arti e nei riti; altri, la disse popolata in prima da Fenici, chi da Settentrionali, chi da Tuschi figlio di Giapeto. Que' primi abitatori sono chiamati Aborigeni, il che, voglia dire montanari o natii, non è che denominazione appellativa, del pari che quella di Opici (1), onde Oschi, Caschi, Ausonii. Vivevano probabilmente sui monti, donde fra' primi a discendere furono Aurunci ed Oschi, gente ancora barbara, che nelle grandi neces-

in Siria e ne' Sabinì ecc. V. FABRONI, *Memoria letta all'Accademia Toscana* 1803.

(1) Da *Ops*, τειτα. Οπισκοι και προτερων και νυν καλουµεναι την επωνοµιαν Αυσονες. ARISTOTELE, Πολιτ. VII. Così ANFIOCO siracusano ap. STRABONE V.

sità prometteva agli dèi una *primavera sacra*, cioè d'immolare quanto nascesse in quella stagione, compresi i figlioli.

Le prime memorie italiche accennano da per tutto la fieratezza naturale domata dalle istituzioni; contro la persecuzione dei forti si piantano asili sotto la tutela dei numi e d'altri potenti; questi divengono pàtroni, i ricoverati rimangono clienti e insieme soggiogano i nemici, riducendoli a condizione di schiavi. In alcuni riti dell'Italia civile si conservarono vestigia della vita errante (1); il diritto faciale indica il costume che un sacerdote si presenti all'offensore, assegnandogli un tempo per riparare i torti: gli dèi pastorali, le feste e la divisione dell'anno riferibili ad agricoltura e pastorizia, il culto del dio Termine, accertano come agli armenti, poi ai campi volgessero l'attenzione i primi Italiani.

Anche qui sono ricordati i tesmofori che, venuti d'altronde, digrossarono le primitive popolazioni, siccome furono Giano, Saturno, Pico, Fauno. Col nome divino introducevano essi le religioni, ed educavano quei popoli al modo che fecero i Gesuiti nel Paraguai, trattandoli da fanciulli, senza beni proprii, con banchetti comuni e cibi agresti; il che, col sopraggiungere di gravi sventure, fu reputato un'età dell'oro (2).

(1) DORN SEIFFEN, *Vestigia vitae nomádicae in moribus quam legibus romanis conspicua*, Utrecht 1819.

(2) Anche Giano, come dicemmo di Manù, dovette esser sì nome d'alcuno di quei primissimi savii, di cui rimase memoria fra' popoli più diversi. Pare significhi signore: ai Fenici *Joni* corrispondeva a Baal; in gallese vuol dir signore, dio, causa prima: Bacco fu detto *janna, jon, jona, jain, jann-goicoa*, dio, signore, padrone. Gli Scandinavi chiamano *jon* il Sole che i Trojani pure adoravano col nome di Jona (Ja-

Giano tiene del settentrione, e compare fra genti non ancora stabilite (1): Saturno mostrasi orientale, trova una gente agricola; e forse indica colonie fenicie cacciate da Creta. Va fra i tesmofori contato anche Italo, il quale al tempo che Teseo riuniva i demi dell'Attica, stabili la comunione de' beni della nostra penisola, insegnò l'agricoltura e i conviti sodalizii che ancora duravano ai tempi d'Aristotele (2).

Parlavano la lingua ombra o la osca, la quale rimase sempre al fondo delle favelle italiane: e anche nel maggior fiore della repubblica usavasi a Roma, giacchè la plebe e la gioventù divertivasi delle favole atellane cantate in osco, mentre le persone erudite coltivavano il latino: poi quando la maestà romana declinò, l'osco visse col volgo rimasto, e divenne padre del nostro volgare (R).

Narra Appiano, che Polifemo e Galatea ebber tre **Umbri** figli, Illirio, Celta e Gala, i quali partiti dalla Sicilia popolarono il primo l'Illiria, gli altri due l'Italia col nome di Umbri (3). Questo linguaggio mitologico adombra la provenienza de' Celti, che dalla Tesprozia e dalla Tracia si stesero ne' primitivi tempi fino al capo

MEISON's *Hermes Scythicus* pag. 60): *javnalia* chiamasi in persiano quell'astro, e *jannan* vuol dire capo. V. PICTET sul culto dei Cabiri in Irlanda p. 104.

Si disse che *Latium* deriva da ciò, che colà *latuit* Saturno. Ora in fenicio, *saturn* vuol dire appunto *latens* (POKOK *Specimen hist. Arabum* p. 120. Oxonii 1806). I versi saturnini, le feste saturnali mostrano e l'antichità di questo civilizzatore, e la rozzezza de' suoi tempi. *Tot sæculis*, dice Macrobio (*Saturnal.* l. 7), *saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem*.

(1) RAOUL ROCLETTE vede in *Ioan*, *Ion*, *Ianus*, il capo d'una colonia jonica, venuta in Italia del 1434.

(2) V. ARISTOTELE, Πολιτικῶν VII. c. 9.

(3) Illirio §. 2.

Domes-ness nella Curlandia ed alle rive occidentali della Spagna. *Ambra* o *Amhra* in lor parlare significa prode, valente: e con questo scesi in Italia, la distinsero in tre provincie, *Olt-Umbria* od Umbria alta, fra l'Apennino e il mar Jonio; *Is-Umbria*, o bassa, attorno al Po; *Vil-Umbria* o litorale, che fu poi detta Etruria. Secondo Catone, Ameria loro città era stata rifabbricata 381 anno prima di Roma (1).

In Italia essi trovarono già stanziati gli Ausonii ed i Sicani, venuti forse diciotto secoli avanti Cristo. Li seguitarono trecent'anni dappoi gli Enotri, che dalla vita errante chiamarono le genti alla coltura, massime nella Campania, e che per tre secoli lottarono coi Siculi, finchè li spinsero nell'isola che da loro ebbe il nome di Sicilia (2). Ma chi potrà in sì scarso lume, e fra tanta mobilità seguitare le migrazioni e gli avvicendamenti di quelle prime nazioni? E quando la paziente erudizione vi riuscisse, qual aiuto ai progredimenti dell'umanità?

Bensi alcuna cosa di più si bramerebbe sapere intorno ai Pelasgi, quella popolazione industrie e sfortunata che vedemmo stendere per quattro secoli le sue colonie sulle coste dell'Europa occidentale e dell'Asia minore, e che portò in Italia il focolare domestico e la pietra di confine (3), la famiglia stabile e la proprietà. Enotro e Peucezio sono rappresentanti di due popoli pelasgi venuti dall'Arcadia o

(1) A Gobbio, loro città che essi chiamavano *Ikuveina*, furono trovate, a mezzo il secolo XV, le famose tavole Eugubine, cinque in caratteri etruschi, due in latini, e su cui si esercitò la pazienza e l'immaginazione di moltissimi eruditi. Vedi la nota (R).

(2) Sugli antichi popoli d'Italia vedi la nota (S).

(3) *Hestia*, *Vesta*. *Zeus herkeios*.

dalla Tessaglia, diciassette generazioni avanti la presa di Troja. Pausania (1) asserisce che la navigazione di Enotro fu la prima spedizione per mare che da Grecia uscisse a fondare colonie.

Mentre, con Trittolemo, Argio fondava Tarso nella Cilicia, altri occuparono la Macedonia, poi il paese di Dodona, e di là vennero in Italia, approdando gli uni nel golfo di Pesto, onde poi nella Sabina posero un oracolo simile a quel dell'Epiro; gli altri alle foci del Po, ove fabbricarono Spina. Assalsero i Siculi e gli Umbri, e si collegarono cogli Aborigeni, gente, secondo Dionigi, che erasi piantata nella Sabina, cominciando ad unire capanne senza chiusura di muri; e che allora, unita coi Pelasgi, sulle creste dell'Apennino formò città propriamente dette e fra loro vicinissime. Oggi ancora sussistono molte di quelle muraglie, pel tratto di più che trecento piedi; altrove cingono molte città, e il volgo le dice mura del diavolo, attonito a quell'ammasso d'enormi macigni, quali irregolari, cogli interstizii rinzaffati di ciottoli, come a Cossa, ad Arpino, ad Aufidena, corrispondenti a quelli di Micene e di Tirinto; quali a massi quadrati, come l'antichissimo bastione di Roma, e Volterra e Fregelle; quali affatto regolari, come a Cortona e Fiesole, che rammentano i circolari edifizii di Tirinto e Micene; spesso ancora, come notammo in Grecia, di costruzione mescolata, sempre senza calce, e che mostrano l'uso di molte forze e molte braccia. Finiscono tali costruzioni fra l'Esi e l'Umbrone, non trovandosene orma nell'Italia settentrionale, e solo alcuno pretendendo averle scontrate a Cefalù di Sicilia (2) e sul monte

(1) *Arcadia* c. III. pag. 603.

(2) *HOUEL, Voyage pittoresque* 1787. t. I. p. 91.

Erice (4); e forse vi corrispondono le Nuraghe di Sardegna e la Torre de' Giganti nell'isola di Gozo, anteriore all'idolatria figurata.

Anche su questi portò i suoi studii Petit-Radel, il quale sostiene che tali edifizii non fossero proprii che de' Pelasgi ed Aborigeni, mai non vedendosene in lavori contemporanei d'Etruschi o di Romani; che col suo metodo, i monumenti degli Ernici, dei Marsi, de' Volsci possano determinare la storia dei Pelasgi, più preciso ancora che quelli di Sicione, Argo e Micene; e che i più antichi loro stabilimenti sieno a cercarsi nella diocesi di Rieti, e massime nel cantone di Cicolana, la Svizzera italiana (T).

Comunque sia, ciò basta a non lasciar consentire con quelli che non vogliono veder ne' Pelasgi che un'orda ragunaticcia e feroce, la quale non fece se non desolare il paese; altri invece li lodano d'aver portate qui anche le lettere, giacchè Evandro veniva appunto dall'Arcadia, stanza de' Pelasgi.

Molti mali soffersero in Italia i Pelasgi in grazia della sterilità e siccità dei campi, ma più ancora per le eruzioni dei vulcani, che in doppia linea di venticinque crateri si stendono dall'Etna a Verona, e che da antichissimo sommovono il bel paese. Napoli e Cuma furono fondate sopra quattro strati di lava nel 1159, e allora doveva essere spento il Vesuvio se gli piantarono alle falde una città. L'estinguersi di esso probabilmente diede forza ad altri; e verso il 1540 i Pelasgi furono dalle eruzioni costretti ad abbandonare l'Etruria ove le loro città vennero rese insalubri dalle esalazioni delle paludi formatesi sovra i terreni sprofondati. Cere loro città

(4) *Mem. dell'Istituto archeologico*, fascic. I. p. 83.

sta a quattro miglia dal cratere occupato dal lago di Bracciano; l'aria mefitica di Gravisca era proverbiale fra' Romani; Cossa giace per questo deserta; Saturnia la città più incontestabilmente pelasgica, è su una delle ultime colline del vulcano di Santa Fiora (4). Antichissimamente Archippa fu sommersa nel lago Fucino: altri vulcani distrussero una città nella foresta Ciminia, e quella dei Vulsinii, ed una chiamata Succinio, tanto antica che niuno la ricorda.

Circa dunque il 1540, i Pelasgi, e così i Sicani, sturbati dalle loro abitazioni uscirono d'Italia, e parte rivoltisi al luogo ond'erano venuti, andarono a fabbricare il muro pelasgico nell'acropoli d'Atene, parte in paesi barbari, che probabilmente furono l'Iberia, ove le mura di Sagunto e di Tarragona indicano origine pelasgica. Questo darebbe ragione della somiglianza di molti nomi di paesi spagnoli coi nostri d'Italia (U).

Alle migrazioni furono anche indotti dal soprav-
Etruschi venire d'altri popoli, i quali da sè chiamavansi Raseni; dai Greci Tirseni o Tirreni (2), e dai Romani Etruschi o Toschi. Erodoto fa uscire questa gente dalla Lidia, associandone l'origine alla storia degli Eraclidi. Ellanico al contrario li vuole tutt'una cosa

(1) Più tardi, nel 91 av. C., due montagne a Modena parvero avvicinarsi, e forse allora profondossi la città che si trova sotto la Modena presente. L'anno stesso il monte Epomeo eruttò fiamme, sicchè le mura di Reggio ne restarono distrutte.

(2) L'ommissione della S l'abbiamo anche in *τυρραι* greco, che mutossi in *turris* pei Latini. Agrezio ci dice che *Tusci natura linguæ suæ S litteram raro exprimunt: hæc res fecit haberi liquidam*. (Ediz. Putsch. p. 2269). Infatti negli antichi poeti latini la troviamo elisa.

coi Pelasgi approdati a Spina ; Dionigi Alicarnaseo rifiuta entrambe le opinioni, e li dice popolo oriundo d'Italia, sebbene la perdita dei libri suoi che riguardano gli Etruschi ci tolga di vedere su quali argomenti s'appoggiasse. I moderni tennero or l'una or l'altra credenza, nessuna con argomenti trionfanti. Perocchè i confronti della lingua, delle credenze, della civiltà, non conducono a sì parziali conseguenze chi, come noi, ammetta una fratellanza di popoli, anteriore alle politiche divisioni. Quest'è ben certo, che Esiodo già rammemora i *forti Tirreni, illustri fra gli dèi e gli eroi*: che n'è celebrata la prodezza nei miti di Bacco, di Ercole, degli Argonauti, i quali furono tutti feriti dagli Etruschi, eccetto Glauco; e Platone, ragionando sugli Atlantidi, pone contemporanei a questi gli Egizii ed i Tirreni.

Ma i Tirreni erano poi tutt'una cosa cogli Etruschi?

Sia lecito il dubitarne. Le tribù che abitavano attorno all'Adria forse si strinsero cogli Oschi in una lega chiamata degli Atr-Oschi, onde il nome d'Etruschi (1). Viveano già essi indipendenti quando appar-

(1) Tutto quello che prima del 1828 era stato scritto intorno agli Etruschi, fu riassunto da CARLO OTTOFREDO MUELLER, nei quattro libri intitolati *Die Etrusker*; Breslavia 1828. A quest'opera, inferiore certo alla sua sui Dori, antepose un *Vorerinnerung über die Quellen der Etruskischen Alterthumskunde*, ove ragiona le autorità, greche, romane, e tradizionali. Fa spesso beffe della boria nostra (*der patriotische Antihellenismus der Italiäner*. Einl. II. 40) che rifiutiamo l'origine greca della civiltà etrusca, punto da lui sostenuto: eppure io non so se possa trovarsi un più pregiudicato ammiratore dei Greci che il nostro L. Lanzi. Principale sostenitore della origine italica è il MICALI nella *Storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1832 con 120 tavole) e nell'*Italia avanti il*

vero i primi Pelasgi, durante il cui dominio giacquero o servi od oscuri: poi i Raseni sopraggiunti a dominarli, furono detti Etruschi, come furono detti Britanni gli Angli, Messicani e Peruviani i creoli di Spagna, Longobardi noi. Che però gli Etruschi non fossero Greci l'attestano, oltre Dionigi (1), il loro parlare affatto distinto, e il vedere che i Latini die-

dominio de' Romani, 1810, il quale suppone continuamente una gente di nascita e credenze indigena, cui sopravvennero altre con altri riti. G. B. BRUNI nelle *Ricerche intorno all'origine de' Pelasgi-Tirreni*, sostiene sieno Fenici, al pari di BOCHART, MAZZOCCHI, DRUMOND e altri. ORIOLI negli *Opuscoli letterarii di Bologna* (de' popoli Raseni o Etruschi) fiancheggia l'origine Iidia. Veggansi pure NIEBUHR e CRECHER ove parlano di loro.

(1) *Επειδή αρχαιον τε πανυ το εθνος και ουδενι αλλω γεγει ουτε ομογλωσσον, ουτε ομοδιαιτον ευρισκεται*. I. 30. Qui *nessuno altro popolo* vuol dire nè Greci nè Romani. Niebuhr insiste sulla differenza fra Tirreni ed Etruschi: Millingen invece contende la parità di questi due nomi. Da *Τυρρηνοι* o *Τυρσηνοι* egli trae *Τυρησκοι*, con desinenza pelasga, siccome il mostrano Drabesco, Bromisco, Dorisco, Mirgisco e altre città di Tracia; e qui Opisci o Opsci, Volsci, Falisci, Gravisca. Da *Τυρησκοι* i Latini trassero *Truschi*, e prefiggendo l'e, Etruschi, poi Tusci, Thusci. Al modo stesso *οπιχοι* fu cangiato in Opsci e Osci: *Ποσειδωνια* in Pestanum e Pestum: *Πολυδευκης* in Polluces e Pollux.

Io farò avvertire che nulla prova, in questi ultimi nomi, essere la forma greca stata la primitiva, potendo anzi essere una alterazione della pelasgica: onde l'analogia non soccorre a quella difficile etimologia.

Della relazione coi Greci molti argomenti adducono; e prima le etimologie. Tarconte sarebbe *αρχων* coll' articolo: Tages, *ταγης* capo. Trachinia, Tarrachina, da *τραχυς* aspro, erto: Corneto da Corinthio; Tarquinia da Trachina; Faleria, Falisci da *Αλος*; così Agylla, Pyrgos, Alsium (*αλτος*), Gravisca (*γραια*), Volcium (*ιολκος* o *ολκος*), Veii (*Ηρμηον*) ecc. Il Lanzi, fautor di questa opinione trae molte etimologie dal greco, staccan-

dero il nome di Pelasgi ai Greci ed anche agli schiavi (1); il che indica forse, che gli avanzi de' Pelasgi rimanessero al nord soggiogati dai Raseni, come al sud gli Enotri e i Peucezii dagli Elleni, formando il volgo servile. Al tempo di Catone chiamavasi Etruria il paese, Tusci gli abitanti; il qual nome non sembra che quello degli Oschi, coll' articolo prefisso; e possiamo credere vivesse nelle bocche, donde sotto gli ultimi imperatori fu fatto il nome di Tuscia, non prima scritto. L'avverare l'origine degli Etruschi, e quanta parte di civiltà qui recassero, è impresa più ardua, perchè i sacerdoti, avendo soli in mano gli annali, poterono alterarli a loro talento: poi vennero guerre micidiali che li distrussero, e i Romani affettarono disprezzarli, benchè le famiglie illustri si facessero un vanto di derivar da quelli (2).

Per raccogliere dunque il poco che possiamo, i Tirreni, invasa l'Italia, si trovarono incontro gli Umbri ai quali tolsero trecento città (3), e li costrinsero a confinarsi in una sola provincia che serbò il nome di Umbria, sebbene poi li ricevessero in alleanza e in comunione di sacrificii (4); si estesero nelle cam- 40562

done l' articolo τ : così *Turms* si riduce a $\Theta \text{ Ἡρμης}$: *TURAN*, o *Ἀραν* mare: *THALMA* δ' *αλιευ*, nata dal mare.

L'argomento pure dalle relazioni che l'Etruria mantenne continuamente colla Grecia; onde da Corinto venne una colonia con Damarato; quei di Cere tenevano il tesoro a Delfo ec.

(1) La prima cosa è in Virgilio *passim*; la seconda è detta da STEFANO DI BISANZIO *ad verbum*.

(2) Mecenate è lodato da Orazio come discendente dei Tirreni: Perseo vanta altri.

Stemmata quod tusco ramum millesime ducis.

(3) PLINO III. 44.

(4) Tavole Eugubine. Livio IX. 30 dice, che Umbri e Tuschi parlavano la stessa lingua.

pagne che or sono il Bolognese, il Ferrarese ed il Polesine, e per la pianura fra l'Alpi e l'Apennino; il Po difese da loro i Veneti: i Liguri restarono salvi fra i monti, cedendo però il pian paese. Da per tutto collocarono colonie, fondando sul Po una nuova Etruria che, come l'interiore, aveva dodici città, fra cui Adria sul mare, Felsina, Melpo, Mantova, così detta forse da Mantus, loro Bacco infernale. Piombati poi sui Casci, abitatori del Lazio, stabilirono per confine l'Albula: assoggettarono le terre dei Volsci, passarono il Liri, e nella felice Campania fondarono altre dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano (1), Pompeja Marcina, e prima fra tutte Capua; pure sembra che il grosso della popolazione osca rimanesse.

Anche nel Piceno fabbricarono città, come Capra montana e la marittima, e l'Adria picena: e ai Liguri tolsero il golfo della Spezia, ove fondarono Luni, possedendo così quella costa sino al mare, e dando a questo il nome di Tirreno, siccome il superiore aveva ricevuto il nome da Adria, altra loro città. Vogliono che stirpe de' Tirreni fossero pure i Reti ed altri popoli fra l'Alpi, i Leponzii, i Camuni, forse gli Euganei ed altri del Tirol di quà dal Brennero, o sia che da quelle parti fossero essi calati in Italia; venendo da settentrione, o sia piuttosto che fra quei monti avessero piantato stazioni per ripararsi contro le correrie dei Galli (2).

(1) I Greci non avevano memoria d'eruzioni del Vesuvio, benchè lo conoscessero di natura vulcanica. Ora Ercolano posava sopra una lava simile a quella che lo sobbissò, e che serba impronte di coltura. Ciò mostra quanto sia antica quella città.

(2) *Tusci, Teutschen, Tirol, Tir, Tuis, Retzuns*, tutti nomi retici che indicano origine Tirrena. Vedi HORMAYR, *Gesch. von*

Centro di questo dominio era l'Etruria propria, fra l'Arno e il Tevere, dove fabbricarono altre città che cinsero con solide mura di grandi pietre, o si valsero di quelle già fortificate dai Pelasgi. Primeggiavano fra queste Chiusi, Volterra, Cortona, Arezio, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo (1), oltre una schiera di terre lungo il mare e nel paese or reso infame dalla mal'aria. Tarquinia è la vera sede dell'incivilimento etrusco, e Cere metropoli religiosa teneva a Delfo l'erario comune, indizio d'una derivazione ellenica. Parve un momento che gli Etruschi potessero riunir tutta Italia, ma sconfitti da Jerone di Siracusa, si trovarono costretti a limitare il loro imperio all'Etruria, stretto più sempre dai Liguri, Galli, Sanniti, poi distrutto dalla potenza romana (V).

Degli altri popoli abitatori dell'Italia poco più che i nomi ci constano. Nella settentrionale, gli Orobii, nome generico che, come Aborigeni ed Ernici, significa null'altro, che abitatori dei monti (2), stanza-

Tirol. I. 127, e prima di lui EGID. TSCHUDI, *De prisca et vera alpina Rhætia*, e SAVERIO QUADRIO nelle *Dissertazioni critico-storiche sulla Rezia di qua delle Alpi*. Presso Dos di Trento fu scoperta un'iscrizione etrusca. Il barone di Crazannes dimostra che a Rheinzalern nella Baviera renana si trovano molti frammenti di stoviglie con caratteri etruschi; e vuol provare che questo carattere appartiene al celtico del pari che al celtibero, all'enganeo, all'osco, al sannita, al greco antico, onde è facile confonderli un coll'altro. V. *Journal des artistes*. Parigi 1832, dicembre.

(1) Le altre potrebbero essere Rusella, Capena o Cossa: Müller aggiunge Pisa, Fesule, Falerio, Aurina o Caletta, Salpino, Saturnia.

(2) *Erna* in sabino diceasi la quercia e la rupe. *Opoç* e *βωον* vivente nei monti. La stessa radice trovasi in Aborigeni.



vano fra i laghi di Como e d'Iseo, e fabbricarono Como (1), Bergamo (2), Liciniforo (3) e Bara, del cui sito si disputa (4): gli Euganei aveano sede nei monti bresciani, veronesi, trentini e vicentini: i Veneti fra il Timavo, il Po e il mare; i Liguri, provenienti dalle montagne bagnate dalla Guadiana, e che stesero il dominio dai Pirenei alla foce dell'Arno, abitavano quel che ora chiamasi Piemonte; rustici, con lunghe chiome, e diceasi che gracil Ligure val più che forte Gallo, e che le loro donne avevano la gagliardia degli uomini, questi il vigor delle fiere. Lavoravano con gran fatica il terreno, ove oggi pure trentamila ectari sono sostenuti da muricci; guerreggiarono coi Toschi e coi Greci di Massalia, che fondarono contro loro le due colonie di Nizza e Monaco: i Romani stessi non poterono domarli che trasportandoli.

Nel cuore dell'Italia i Sabini abitavano i monti dell'Abruzzo superiore, e da una loro primavera sacra derivarono i Piceni e i Sanniti. Nel Piceno ebbero stanza anche gli Illirici. Il Lazio era abitato da Latini, Rutuli, Equi, Ernici, Volsci. Nella bassa Italia, gli Oschi stavano nella Campania; negli Abruzzi at-

(1) Può trarsene il nome da *χωμη* villaggio, ma anche da *com* che in celtico significa seno. Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como*. Como 1829-32.

(2) *Berg-hom* o *heim* significa in parlare germanico quel che Orobio in greco.

(3) Liciniforo però è nome latino non etrusco, e vuol dire *Mercato di Licino*. Ora noi abbiamo nel Pian d'Erba un villaggio detto il *Mercato di Incino*. Il cercare altrove Liciniforo sarebbe dunque come voler trovare Mediolano in Toscana, o Agrigento in Piemonte.

(4) V'è chi trae da Bara il nome di Brianza, che però è recentissimo. Io non fo troppo fondamento su quel passo di Plinio, il qual pure si riferisce a Catone.

torno al gran Sasso d'Italia, Vestini, Marrucini, Marsi, Peligni, che ad Aterno, ov'è Pescara, univano la flotta comune; tra il Sangro e la Puglia i Sanniti, oltre le colonie etrusche piantatevi; nelle Calabrie i Coni e gli Enotri e Lucani, nella Puglia e nella Japigia i Peucezii, i Messapi, i Salentini e i Dauni. I Greci in generale chiamarono Liguri gli abitanti dell'Italia settentrionale, Ausonii que' della meridionale.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Istituzioni dei popoli italiani.

In paese frastagliato da tanti fiumi e monti com'è il nostro, queste popolazioni vivevano distinte, e ciascuna maturava una civiltà particolare.

I Marsi erano lodati per frugalità e valore; i Sabelli per rozza costumatezza; le donne loro e le apule e sannite per saviezza e sobrietà: ai Picentini molli e timidi faceano contrasto i bellicosi Peligni e Sanniti, devoti a libera morte; ai Lucani predatori, i Sabini pii e giusti. Questi contraevano i matrimoni in freschissima età; in una certa solennità sceglievano i dieci giovani meglio costumati e prodi, e lasciavano a questi l'elezione della moglie: ove se ne rendessero indegni, erano da essa separati. Rispetto verso la donna, ignoto alle genti asiatiche e greche, e proprio delle settentrionali. Fra gli Umbri usavano le ordalie, simili ai giudizi di Dio praticati nel nostro medio evo (1) dove la divinità era chiamata imme-

(1) Ομβρικοί, όταν προς ἀλλήλους ἐχῶσιν ἀμυρσθητησιν, κατοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μυχονται, καὶ δοκουνσι δικαιοτέρω

diatamente ad attestare con un miracolo la verità discussa. Generalmente gl' Italiani reggevasi a comune, formando tra loro delle federazioni, che tenevano le radunanze a stagioni fisse appo i templi come in Grecia; i Toscani in quelli della dea Voltumna, i Latini a Ferentino, i Sabini a Cere.

I prischì Latini, Equi, Sabini aveano induperatori e dittatori, sottomessi però all'autorità nazionale: così i Lucani in guerra sceglievano un imperadore che univa il comando militare e la civile supremazia. Dappertutto era un senato, composto dei padri della gente conquistatrice, ai membri della quale spettavano i riti religiosi, le cariche, l'interpretar leggi; le scienze divine e umane; sicchè l'aristocrazia era sempre appoggiata sulla religione che la distingueva dalle plebi. Ma con indocile smania d'indipendenza, volendo ciascuno aver governo suo proprio, o al più confederarsi solo coi confinanti, non seppero elevarsi al concetto d'unità nazionale; anzi dalle reciproche gelosie restava impedita la fusione e agevolata la forestiera conquista.

È italico il culto della dea Cerere, dove con sì bel simbolo la dea dei campi è pur fatta dea della civiltà; ma riservando i dogmi più puri agli iniziati, al volgo si porgeva un culto grossolano della natura, adorando il Tevere, il Numicio, il Volturmo. I Sabelli montanari, a differenza degli Osci pianigiani, veneravano Mamerte (Mavorte, Marte) colla sua compagna Neriene cioè la forza; ed i pastori un Sabo, Semo, Songo, Fidio, autore di loro stirpe; Sorano, Februo

λεγειν οι τους εναντιους αποσφαζαντες. Gli Ombri, quand'abbiano litigio fra loro, armati come in guerra combattono, e pensano aver ragione chi l'altro uccide. NICOLA DAMASCENO *ap. Stob. serm. XIII.*

ministro della morte, e Sumano dei fulmini; ma principal culto ottenevano Saturno-Opi dio-dea della terra, Diano-Diana del cielo; Anna Perenna, la madre nudrice, figurata nella luna che presiede all'anno, e Pale dea de' pastori, le cui feste continuarono a celebrarsi anche da Roma conquistatrice colle ferie latine e coi lupercali, in rimembranza dell'agreste origine sua. Ogni lavoro campestre era raccomandato ad un nume particolare, sicchè in Roma invocavasi il dio *Fervactor, Reparator, Abarator, Imporcitor, Insitor, Occator, Sarvitor, Subruncator, Messor, Convector, Conditor, Promitor* (1). Il Fallo è spesso rappresentato sui loro monumenti e sulle tombe: sovra tutti poi era riverita la Fortuna sotto infiniti nomi, e interrogata colle più varie superstizioni. A Preneste si deducevano le sorti da bastoncelli mischiati alla rinfusa, e tratti fuori dal supplicante, come praticavano i Germani: in Anzio i Volsci desumevano augurii da due automi, uno propizio, uno maligno, che con cenni artificiali rivelavano la buona o la trista ventura: nel tempio di Giunone a Vejo un'altra immagine dava indizii col capo.

Accoppiavano così il culto della natura e quello del cambiamento, in divinità severe, non rappresentate in istatue (2) nè unite in famiglie, ma ermafrodite da prima, poi divise in maschio e femmina, sempre però sterili, finchè non s'introdussero le favole greche. Nelle *primavere sacre* facevasi voto d'immolar agli dèi tutto quanto nascesse nella primavera, sicchè i padri scannavano i proprii figlioli: ma poi fu sostituito di mandar altrove in colonia gli uomini nati

(1) BRISSON, *De formulis*.

(2) Roma non n'ebbe fino al 470 dopo la sua fondazione.

in quel tempo. Terribili riti praticavano i Sabini, il cui sacerdozio teneva del druidico: ne' gravi casi di guerra accoglievano i soldati in un recinto scarso di lume, e fra il silenzio, le vittime e le spade, doveano giurare sommissione, con tremende imprecazioni a chi disobbedisse. In Falera sacrificavansi fanciulle a Giunone; così dal Soratte scendevano gl'Irpi calcando a piè nudo carboni ardenti: i Marsi trattavano serpi; altri promettevano portenti, facevano imprecazioni.

Nè qui però mancava quel fondo di tradizioni primitive, in cui erano depositate le verità ai primi uomini rivelate. Idee sublimi della divinità troviamo negli scarsi frammenti d'italiani antichi. Nel carme Saliare, Giano era detto *deorum deus* (1), e questo solo fra i numi antichi non trovasi contaminato di colpe: dove Varrone dice (2) che la religione in Italia fu sempre dominata dall'interesse, null'altro credo significhi se non la tendenza pratica che sempre caratterizzò la nostra nazione: e lo stesso nome latino di *religio*, cioè rannodamento, indica un fine alto e sociale.

(1) MACROBIO *Saturn.* IX: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus deorum deus canitur.* VALERIO SORANO appo VARRONE canta:

*Jupiter omnipotens, regum, rerumque, deumque
Progeitor, geutrixque deum, deus unus et omnis.*

E CICERONE nelle *Tusculane* I. *Antiquitate, quæ, quo proprius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quæ erant vera cernebat; itaque unum illud erat inusitum priscis illis, quos Cæcos appellat Eunius, esse in morte sensum, neque excessu vitæ sic deleri hominem, ut funditus interiret; idque, cum multis aliis rebus, tum e pontificio jure et ceremoniis sepulcrorum intelligi licet.* V. i nostri documenti intorno alle Religioni.

(2) *De re Rustica.*

Vestigi dell' antica sapienza pratica sono alcuni loro proverbi citati da' Romani, e che doveano aver corso prima che la coltura fosse commessa agli schiavi. — « Tristo agricoltore » dicevano « quello che » compra ciò che il fondo può somministrargli — « Tristo capocasa quel che fa di giorno ciò che può » far di notte, eccetto il caso d' intemperie ; peggiore » chi fa ne' giorni di lavoro quel che potrà ne' festivi : » pessimo quel che nei dì sereni lavora a tetto anzi » che all' aperto (1). Il campo deve essere più piccolo » che il coltivatore ; sicchè nella lotta questi a quello » prevalga (2). Non arare terra cariosa (3). Semina- » gione presta spesso inganna , seminazione tarda » mai, se pur non sia cattiva (4): Non defraudare la » semente. » (5) Pregavano che le biade nascessero per sè e pei vicini (6), e i censori punivano colui che arava più che non vangasse (7). Ottimo de' guadagni teneansi i prati: e Catone interrogato qual fosse il primo modo d' arricchirsi coll' agricoltura , rispose: *I molti pascoli* ; qual il secondo , *I pascoli mediocri* ; qual il terzo , *I pascoli sebbene cattivi* (8): Egli stesso diceva , che *Ben coltivare è ben arare*.

Voi vedete che si riferiscono tutti all' economia agraria , predominante in Italia. In fatti solo collo sminuzzamento e la coltura de' terreni può spiegarsi

(1) PLINIO, *Storia nat.* XVIII. 6.

(2) COLUMELLA I. 3.

(3) CATONE V. 34.

(4) COLUMELLA XI. 2.

(5) CATONE V. — PLINIO XVIII. 21.

(6) COLUMELLA XI. 3. — PLINIO XVIII. 43.

(7) PLINIO XVIII. 7.

(8) COLUMELLA VI *Pref.* — PLINIO XVIII. 5.

l'esistenza di tante popolazioni sopra un territorio non molto esteso.

La civiltà che trapiantarono gli Etruschi si modificò secondo il terreno, per modo che in alcuni punti mostrasi originale, in altri asiatica, in altri ancora settentrionale. Alla probità, al duro linguaggio, allo ammettere le donne nei banchetti, alcuno gli argomentò germanici; altri greci perchè consultavano l'oracolo di Delfo, usavano un ordine che è semplificazione del dorico, e i loro vasi per lavoro, per materia, pei soggetti, per le iscrizioni trovansi identici coi greci; altri li credettero pelasgi pei numeri simbolici, per la serietà delle dottrine, per essersi mantenuti in relazione con Mileto e Sibari, città jonie ed achee, sorelle de' Pelasgi, mentre avversavano a Siracusa e agli altri Dorici. Noi lasciando la disputa sotto il giudice, raccontiamo.

Mentre un villano apriva il solco, balzò fuori Tagete, fanciullo di forme, vecchio di senno, che, come sacerdoti l'Oanne di Babilonia, rivelò una dottrina, fondamento alla scienza degli aruspici. A lui ed a Baechede suo discepolo sono attribuiti i libri sacri. Questo mito, dal quale comincia la vita stabile degli Etruschi, indica un popolo industrioso a un tempo e sacerdotale. Sebbene non formasse una vera Casta, pure l'aristocrazia sacerdotale predominava, escludendo i forestieri, e fondandosi sul diritto divino e sugli auspicii (1). Il sacerdozio ereditario nelle fami-

(1) Gli uccelli distinguevansi in *lieti*, che annunziavano salute e felicità, e *tristi*, che presagivano il contrario. Ciascuna classe poi suddividevasi in altre molte: *volsgræ* che si straziavano un l'altro col becco e cogli artigli: *remores* la cui apparizione ritardava un'impresa; *inhibæ*, *inebræ*, *enebræ* che l'arrestavano; *arculvæ*, *arcivæ*, *arcinæ* che la stornavano. Non si

glie, era distribuito in una gerarchia, dove i novizii erano detti camilli; e il sommo sacerdote veniva eletto dai voti di tutti i dodici popoli. Auspice della guerra e della pace era il loro collegio; per riti si sceglievano i magistrati, per riti si fondavano le città e gli accampamenti, si distribuiva il popolo in curie e centurie; sacri erano i confini, sacra l'agricoltura: dalla divinazione deducevano la proprietà, il diritto pubblico ed il privato: Dio medesimo aveva ordinato di spartire i terreni, vivere all'amica, venerare i termini; o ne verrebbero mali, pesti, fulmini, procelle.

Fra i costoro principal' studii era la *contemplazione* Auspici del volo degli uccelli, e delle saette: dicevasi sapessero attrarre queste (*elicere*), e s'accôrsero che producevano mutamenti di colore, e che alcune piombavano dal cielo, altre sorgevano di terra (1). Ritualmente distinguevano i fulmini in *fumida, sicca, clara, peremptalia, affectata*; i pubblici riguardavano tutto lo Stato, e davano augurii per trent'anni; i privati, un individuo, valendo per dieci anni al più; i

conviene sul senso degli *oscines* e *prepetes*; ma pare che i primi fossero quelli la cui voce dava un presagio qualunque, tristo o propizio; gli altri quelli il cui volo era buon segno, massime qualora si dirigessero d'filato all'osservatore. Se dopo quest'augello ne compariva un altro d'augurio sinistro (*altera avis*), restava senza effetto l'augurio precedente. Noto è quanto tale scienza entrasse nella nomina de' magistrati, e in tutti gli affari pubblici anche in Roma. Il volo di una civetta sospendeva sovente le assemblee del popolo, annunziando essa morte o fuoco, mentre ad Atene era di lietissimo annunzio. L'aquila, uccello di Giove, era sempre augurio di bene fra gli Etruschi e Romani. V. CAUZER *Simbolik*.

(1) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.* PLINIO, S. N. II. 53.

famigliari, una casa sola, e riferivansi a tutta la vita; sacro restava il luogo dove cadessero.

Divisero l'anno in dodici mesi con nomi particolari, distinti ciascuno in tre parti, e chiamando *idi* il giorno di mezzo; la loro giornata cominciava a mezzodì. Tanta opinione di sapere godevano, che i patrizii romani mandavan ad essi i lor figlioli per l'educazione: di là vennero a Roma insigni letterati; e fin ai tempi di Alarico si spediva in Etruria a consultare gli auguri per la salvezza della patria. Anche nella medicina furono famosi (1): studiarono sui numeri, e probabilmente sono etrusche le cifre che noi chiamiamo romane; ed è meraviglioso il trovar in essi idee sul fuoco centrale, analoghe a quelle che a noi insegnò testè Fourier. Potea però esservi incremento grandioso del sapere e della poesia laddove lo studio era ristretto nel sistema sacerdotale e nell'interpretazione di segni celesti?

L'alfabeto etrusco deriva dalla fonte comune degli europei e dal fenicio, e scrivesi da dritta a sinistra. La loro letteratura è antichissima (2): Varrone sembra indicare un Volumnio toscano, autore di tragedie: più volte ci sono ricordati i loro libri rituali (3), ed

(1) Τυρρηνῶν γένεσιν φαρμακοποιὸν εἶδος. I Tirreni, genia da farmachi. Eschilo presso Teofrasto, IX, 45.

(2) Romuli autem aetatem jam inveteratis literis atque doctrinis... fuisse cernimus. CICERO, *De rep.* II, 40. E ap. AUGUSTIN., *Civ. Dei* XVIII, 24, dice esser Romolo venuto non rudibus atque indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis.

(3) Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, aræ, ædes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ, centuriæ distribuuntur, exercitus constituentur, ordinentur, cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia. FESTO.

a' commedianti i Romani diedero il nome d'*histriones*, dall'etrusca parola *ister*. Veneravano le Camene, ispiratrici de' canti in lode de' grand' uomini (1). Nulla ce n'è rimasto però, anzi la lingua stessa ci è arcana.

Anche stromenti musicali inventarono, fra cui le tibie tirrene e il corno ritorto; e tanto erano amanti dell'armonia, che a suon di flauti facevano il pane e battevano gli schiavi (2). A loro fanno onore dei mulini a mano, degli sproni alle navi, della stadera detta campana; e i Romani desunsero da essi la bolla d'oro segno di nobiltà, i fasci consolari, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide de' trionfanti (3), gli anelli de' cavalieri, i calzari senatorii e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circesi, le ceremonie de' Feciali.

Da un lato gli Etruschi vengono lodati come scevri delle greche favole (4), dall'altro ci sono dati come

Religione

(1) CICER., *Brut.* 49. *Tuscul.* IV. 2.

(2) *Arist.* ap. POLLUCE IV. 56. — PLUTARCO, *Del frenar l'ira.* — ATENEIO XII. 3.

(3) Pare che, nell'intenzione degli Italiani, questa magnificenza esteriore avesse del simbolico e ravvicinasse gli uomini ai numi. Perciò il trionfante in Roma era vestito da Giove ottimo massimo e colla faccia tinta di minio, come l'effigie di questo in Campidoglio. *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora.* PLINIO.

(4) *Sed Roma tam rudis erat cum, relictis libris et disciplinis hetruscis, græcas fabulas rerum et disciplinarum erroribus ligaretur, quas ipsi Hetrusci semper horruerunt.* CATONE, *Origini.* E PLACID. LUTAT. (ex TAGES, *Schol. ad Thebaidem* STATII IV. 546): *Deum demagorgona, cujus nomen scire non licet... principem et maximum deum ceterorum numinum ordinatorem.*

padri delle superstizioni. Sappiamo che i sacerdoti di Tarquinia uccidevano i prigionieri; altre volte gli auguri etruschi presentavansi al nemico in abito di demonii, avventando serpi e faci; il che non si può accordare se non facendo distinzione fra la dottrina esoterica e la volgare. Nei pochi documenti rimastici la troviamo grave e melanconica, come quella di gente a cui era prefinito il numero di secoli che essa e il mondo durerebbero. Dio creò il mondo in seimila anni: nel primo millesimo il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo le acque, nel quarto il Sole e la luna, nel quinto le anime degli uccelli, dei rettili e d'altri animali viventi nell'aria, sulla terra e nell'acqua: nel sesto l'uomo, la cui stirpe durerà quanto durò la creazione (1).

(1) Così presso i Persi troviamo i dodici millenarii, divisi secondo i segni dello zodiaco: anche fra gl'Indi, l'età nostra dee finire in dodici mila anni divini.

Gorsius p. 258 riferisce questo *Fragmentum veyoia Arrunti, Voltumno*.

Scias mare ex æthere remotum. Cum autem Juppiter terram Etruriam sibi vindicavit, constituit jussitque metiri campos, signarique agros; sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi (octavi) sæculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia domestica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque ejus omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tunc etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque late movebitur. Fructus sæpe lædentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur, multæ dissensiones in populo fient. Hæc scitote, cum talia scelera committuntur: propterea neque fallax neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo.

Se credessimo al Passéri (1), l'arcana filosofia degli Etruschi ammetteva un Dio solo, una rivelazione, l'uomo formato di fango, decaduto da migliore stato; i buoni dopo morte si trasformano in dèi; i falli più leggeri si espiano in questa o nell'altra vita; ai gravi, eterne pene. Nella religione divulgata, i tre principali dèi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Minerva, ciascun dei quali doveva avere un tempio in ogni città federata. Dodici dèi consentì, sei maschi e sei femmine, assistevano Tina, anima del mondo, causa delle cause. Accanto a Tina, e talvolta identificato con lui, sta Giano, fratello di Camasene donna e pesce; il quale porta le chiavi onde apre l'anno e le porte, e col doppio volto guarda l'oriente e l'occidente. I fichi con foglie di lauro che si davano per strenna in onor suo al principio dell'anno, rivelano abbastanza l'origine agreste del suo culto.

Ogni dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città aveva il suo genio custode, esseri intermedi fra l'uomo e la divinità. Due assistono a ciascun uomo, uno intento a drizzarlo al bene, mentre l'altro lo strascina al male; la casa, con tutte le dolcezze che l'accompagnano, è custodita dal Lare, mentre i Penati, genii della divinità, vi versano l'abbondanza e le gioje, assicurano il triplice bene d'una patria, una famiglia, un possesso. I Penati erano o pubblici o domestici: ai primi presiedevano Giove e Vesta, ed adoravansi ne' templi; gli altri aveano culto nella casa e al focolare. Questi erano stati uomini: e dopo che un'anima usciva dal corpo, diventava Lemure o Mane; se adottava la posterità della sua famiglia,

(1) *Pict. Etr. in vas.* vol. II. p. XI.

chiamavasi il *lare domestico*; se per le iniquità era agitata, v'appariva come *larva*, terribile ai malvagi (1). Perciò gli avi seppellivansi nelle case. Altare dei Lari era il focolare domestico, e le immagini se ne conservavano nel larario, cappella domestica situata nell'atrio. Sovente i Mani tornavano a visitare i loro parenti, poi a determinate solennità uscivano tutti dai loro asili mortuarii, onde se ne celebrava la commemorazione.

Accettarono nella loro mitologia le divinità dei vinti Pelasgi e quelle della Grecia e della prisca Italia, talvolta adottandone i nomi per designare le loro nazionali. In generale non vi troviamo divinità contenziose e dissolute, come fra' Greci: ma l'averne più chiare nozioni ci fu tolto dall'essere la lor dottrina rimasta un arcano de' sacerdoti, soli possessori della scienza e del sacro linguaggio allegorico.

Governo Come in Oriente pertanto, i riti sono necessari ad ogni atto pubblico e privato legittimo; gli uomini son guidati per interpretazione di sogni, di fenomeni, di astri: ma pure non è, come colà, una pura teocrazia, giacchè il patriziato comincia la cittadina attività, e prelude all'indipendenza de' politici diritti. La nobiltà, cioè la gente con-

(1) MARCIANO CAPELLA, *de nuptiis* II. 9, dice, conforme agli antichi: *Verum illi (Etrusci) manes, quoniam corporibus illo tempore tribuuntur, quo fit prima conceptio, etiam iisdem corporibus delectantur, atque cum iis manentes, appellantur Lemures. Qui si vitæ primoris adjuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur; si autem depravatur ex corpore, Larvæ perhibentur ac Maniæ.* Sulla Religione degli Etruschi il Creuzer è assai mancante: più pieno il Müller ne' capitoli IV. V e VI del III libro.

quistatrice, costituiva tanti signori (lucumoni), che, guerrieri e sacerdoti come i Caldei, da' castellotti sulle alture tenevano in soggezione quella della pianura. Ciascuna città ne aveva uno, che rendeva ragione ogni nono giorno, e che rappresentava gli altri nelle assemblee generali tenute a Volsinia.

Fra i lucumoni uno era scelto a capo della federazione (4), avendo per insegne le vesti di porpora e la dipinta, corona d'oro, scettro coll'aquila, scuri, fasci, la sedia curule, e dodici littori forniti uno da ciascuna città.

Delle schiatte principali erano clienti le inferiori, che formavano la plebe divisa in tribù curie e centurie: onde lo Stato era costituito dal lucumone, da nobili e da plebei. Ben tra le famiglie dominatrici sorgevano fazioni, ma sempre in senso oligarchico, senza che mai vi costituisse il popolo, la comunità. Era il volgo escluso dagli eserciti, che perciò riducevansi a cavalleria; solo Volsinia, assalita da' Romani, armò la classe inferiore, i lavoratori, i vinti, e con tal modo potè resistere: questi in compenso ottennero la cittadinanza, il diritto di testare, d'imparentarsi coi dominanti, di sedere in senato. Siffatta rivoluzione, forse dall'invidia dei nobili fu dipinta come atrocissima: ma se fosse stata imitata da tutte le città, sarebbe

(4) I Romani dissero re Porsena per mala intelligenza. Altri vi fu che pretese trovare una serie di re discendenti di Giano, e Dempstero fa in 2500 anni regnare quattro dinastie, i Gianizeni, i Coriti, i Larti, i Lucumoni. Ott. Müller va indovinando le istituzioni civili dell'Etruria da quelle di Roma antica, supponendo che questa le traesse da quella. Ma bisognava provarlo.

in quelle formato il comune plebeo, e quindi la forza; siccome infatti poderosissime apparvero allorchè si sollevarono al tempo di Silla, dopo che il dominio forestiero aveva tolte di mezzo le antiche distinzioni.

Diversamente costituite erano nell'interno le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di ciascuna ne comprendeva molt'altre, provinciali, colonie o suddite, abitate dalla stirpe indigena soggiogata, priva sempre dei diritti che acquistò la plebe romana, e senza assemblee, giacchè ogni cosa decidevasi nell'adunanza de' lucumoni.

Questo sistema toglieva il vigore che nasce dalla concordia; e rivalità di lucumoni e di città, gelosia degli ordini inferiori, odio di partiti e di razza laceravano il paese, e impedirono d'effettuare una grande lega fra tutti i popoli italiani; come avevano già tentato e Sanniti e Pelasgi, e che non potè essere compita se non quando Roma se le aggiunse tutte per viva forza.

Bensì stesero, come si è veduto, le loro colonie: e diversi dai soliti conquistatori, invece di distruggere edificavano città. Simili in ciò ai Pelasgi, vi faceano predominare idee e numeri simbolici: dodici città nell'Etruria, dodici sul Po, dodici in Calabria (1), di pianta quadrata, orientate come prescriveva l'augure, e che per lo più abbracciavano due colli, sul più alto de' quali sorgeva la ròcca.

O deduciate il nome di Turreni dalle molte torri,

(1) Tutte le loro misure e divisioni sono multiple o submultiple del 12 e 10. La misura agraria (*vorsus*), come il *pletron* greco, è un quadrato di 100 piedi.

o da *tiremh* coltivatore, indica la loro industria. Veneravano l'agricoltura tanto, che ad essa soprantendeva un collegio di sacerdoti arvali; e coll'aratro si descrivea il circuito delle nuove città, considerandosi quell'arte come legame de' civili consorzii; conquistarono il patrio terreno dalle aque del Clani e dell'Arno, guidandoli per via delle colmate. Per quanto però fossero abili in ciò, non poterono migliorare l'aria della Maremma, ove allora come adesso, diceasi che vi si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi. Invece della vanità di piramidi ed obelischi, scavavano aquedotti meravigliosi, come quello traverso la Gonfalina per asciugare il lago fra Segna e Prato, che ondeggiava dove ora sorge Firenze: un altro presso l'Ancisa per sanare il Valdarno superiore; ad Adria svolsero le paludi del Po e interraron la Chiana; altrove ai laghi stagnanti ne' bacini e negli estinti crateri aprirono canali sotterranei, somiglienti ai moderni pozzi forati aspiranti.

E assai prosperava d'agricoltura l'Italia d'allora: il grano, non che bastar al paese, si mandava fuori (1); se il raccolto andasse scarso, vi suppliva il miglio (2): molti e squisiti vini si facevano, talchè anche più tardi, quando si conoscevano e Grecia e Spagna, Orazio dà vanto quasi solamente ai nostrali, e Plinio dice che di questi soli imbandivansi le mense imperiali. Da' buoi si disse perfino venuto il nome d'Italia (3); i majali della Gallia cisalpina

(1) *Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commensus portabant.* TACITO, *Ann.* XII.

(2) STRABONE V.

(3) *Italus, vitulus.*

Arti nutrivano eserciti interi (1): le lane supplivano ed alla seta nei vestiti signorili ed alla tela nelle trabacche militari. Il pregio su tutte aveva quella di Apulia, preferita sino alla milesia; e per conservarla morbida e intatta, coprivansi le pecore con altre pelli: delle padovane morbide e fine si tessavano abiti e tappeti (2): bianchissime facevansi intorno al Po, nerissime a Polenza, e per reputate che fossero le spagnuole, le nostre vincevano in durata (3). Di cavalli pure s'abbondava; i veneti erano cerchi anche fuori, e numerose razze nutriva la Puglia (4).

Cavavansi e marmo e metalli; e più tardi il senato vietò si occupassero più di quattromila uomini alle miniere del Vercellese (5).

I popoli avvenitici ebbero sempre cura d'occupar le coste, conoscendo opportunissima al traffico l'Italia. Infatti la superiore manteneva commercio col- l'Illiria, ed insigne mercato era Adria: a Genua i Liguri cambiavano legname, resina, cera, miele, pellame con biade, olio, vino, grasce (6), e mandavano fuori grossi sajoni, detti ligustini: i Bruzii asportavano pece e catrame; Veneti, Sanniti, Pugliesi, la lana: per la via Salaria, traverso l'alto Apennino, i Sabini venivano a prender il sale alla marina de' Pretuzii; gli Umbri il cavavano dalle ceneri: Liparioti, Rutuli, Volsci, Campani scorreano il mare su

(1) POLIBIO II.

(2) STRABONE V.—PLINIO VIII. 48.

(3) VARRONE, *De L. Lat.*

(4) STRABONE V..

(5) LIVIO XXXIII. 4.

(6) STRABONE IV e V.

barche lunghe e veloci, i Liguri su piccole, rozza-
mente fornite.

Ma tutti sorpassava l'Etruria. Internamente l'etce-
dere delle gabelle era dal cielo punito coi fulmini;
fuori, antichissimamente padroneggiarono il mare
che per loro ebbe il nome di Tirreno e d'Adriatico;
e quando Mileto si fu arresa ai Persi, navi tirrene 494
trafficevano in quei mari a gara coi Fenici (1): Agilla
fornì sessanta galee per combattere i Focesi nelle
aque di Sardegna, e furono chiamati fin signori del
mare (2). Anche dallo stretto tentarono uscire e
piantar colonie in un'isola ignota, ma furono impe-
diti dalla gelosia dei Cartaginesi. Molti porti apri-
vano al commercio, fra cui era principale Luni nel
golfo della Spezia: e pare che anche i primarii cittadini
applicassero al traffico, pel quale l'Etruria serviva
d'intermedio fra il mare e la restante Italia. Un an-
tico e bel sistema di monete si trovò fra loro, e
dai molti scarabei ed altri lavori egiziani stati sco-
perti nelle tombe loro, alcuno dedusse tenessero
relazioni di commercio co' pasci del Nilo o colla
Cirenaica.

Al par di tutti i popoli antichi, abusarono della po-
tenza marittima per corseggiare; e i pirati tirreni
aveano sì tremendo nome, che Rodi come gran vanto
conservava ne' suoi tempj i rostri tolti alle loro navi.
Come la Francia pur dianzi contro i Barbereschi, così
Gerone di Siracusa mosse per liberare da loro i mari,
li ruppe, e la sconfitta dovette ben essere decisiva,
se poco stante, quando i Siracusani mossero a con-

(1) ΕΡΩΔΟΤΟ VI. 47.

(2) Ναυτικές δυνάμεις ισχύσαντες, και πολλούς χρόνους
Βαλάντα κρατήσαντες. ΔΙΟΔ. V.

494 quistare l'isola d'Elba, veruna flotta tirrena non protestasse la Corsica, nè sviarono i nemici che coll'oro; e così quando Dionigi minacciò la spiaggia di Cere. Pure quando già l'Etruria era in decadenza, passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d'Italia (1).

Ne' costumi italici troviamo alcun che, onde si distinguono da' greci ed asiatici. L'atrio (forse così nominato dagli Adriaci) indica il vivere comune e all'aperto: e colà, intorno al fuoco dei Lari s'adunavano i fanciulli e le donne, non chiuse ne' ginecei, e gli schiavi stessi (2), de' quali grandissimo era il numero.

Crebbe il lusso fra' Toscani, e nei festini, ove anche le donne erano ammesse, sfoggiavasi sontuosa splendidezza di cibi e di vesti: e singolarmente per isquisite vivande erano nominati (3). Le turpissime

(1) *Etrusci campi, ... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* LIV. XXII. 3. *Etruscos.... gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecunia esse.* X. 16.

(2) *Positosque vernas, ditis examen domus, Circa residentis lares.*

Orazio *Epod.*

(3) La salciccia *lucanica* conservò il nome ne' nostri volgari. *Obesus Etruscis* CATULL. 37. 2. *Pinguis Tyrrhenus* VIRGIL. *Georg.* II. 4. 493: e nell' *Eneide* XI. 735:

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes, et plenæ pocula mensæ.

V. pure Theopomp. ap. ATHEN. XII. 3.

DIONYS. IX. 16: Αβροδαιτον γαρ ὦν καὶ πολυτελεῖς το τῶν Τυρρηνῶν εἶδος ἣν οἰκοὶ τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, υπερχαµε-
νον εἶχ των ἀναγκαιων πλουτου' τε καὶ τεχνης εργα παντοια
προς ἡδονας μεµηχανηµενα καὶ τρυφας.

Anche delle donne loro, belle a segno che Teopompo le

infamie onde Teopompo fa aggravio ai Toscani, l'accomunamento delle donne, gli ostentati amori maschili, sentono tutte l'eccesso d'una satira, smentita in parte dal sapere come ne' ginnasii abborrivano la nudità dei garzoni, e dall'austerità che compare in tutte le istituzioni loro: sebbene dall'altra trovi appoggio nelle oscene dipinture dei loro vasi.

Potrebbe domandarsi perchè le città etrusche non belle arti diedero uno storico, un poeta, un filosofo, al par delle tante colonie greche? Come mai città di tanto commercio non batterono monete, sicchè solo 300 anni avanti Cristo ne troviamo d'argento a Populonia, di rame a Volterra? Perchè non un legislatore, un eroe che sopravvivesse al tempo?

Noi crediamo che la risposta stia nella nostra ignoranza. Da jeri ci ponemmo a cercare le antichità nostrali; e v'ha paesi in Italia meno conosciuti che non l'Egitto e il Ceilan. Dieci anni fa sarebbesi potuto dire che gli Etruschi mai non ebbero vasi, perchè nessun autore latino ne fa cenno (1).

chiamò τὰς οὐραίας καλὰς, poco felice concetto ci dà quel d'Orazio III. 40:

Non te Penelopen difficilem proci
Tyrrenus genuit parens;

e peggio Plauto, *Cistell.* II. 3. 20:

. . non enim lici, ubi ex tusco modo,
Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

(4) Cenno sì, ma scarsissimo. Marziale negli epigrammi XIV. 98:

Aretina nimis ne spernes vasa monemus,
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Qui mostra che fossero spregiati, dicendosi di essi quel che noi diremmo delle terre di Biella. Persio II. 60:

Catone avea da ciascuna città raccolto memorie sull'origine di esse: dagli antichi si trovano nominati trentatrè storici sulla fondazione delle città italiane, che Eliano diceva essere 1197 (1): Varrone ci assicura che gli annali etruschi risalivano all'origine delle singole città. Queste, invece del secolo usuale di cento anni, lo cominciavano dal giorno della fondazione di ciascuna, e finivano colla morte dell'ultimo fra quanti erano nati in quel giorno stesso: allora cominciava il secondo secolo, che si chiudeva alla morte dell'ultimo fra quelli che viveano al principiare, e così via: lo che prova ch'essi tenevano registro dei nati e morti (2). Fra le perdite letterarie più deplorabili è certo la storia de' Tirreni, scritta dall'imperatore Claudio: perocchè del resto i Romani, in parte sprezzatori di quel che trovavano fra i conquistati, in parte vogliosi di deprimere la grandezza di un popolo che aveano avuto a padrone, poi a maestro, talmente ne taquero, che non fanno quasi menzione

Aurum vasa Numæ, saturniaque impulit æra,
Vestalesque urnas, et tuscum fictile mutat.

Giovenale XI. 408:

Ponebant igitur tusco farrata catino.

Ancora Marziale I. 5. 4:

Sic aretinæ violant crystallina testæ.

Dappertutto sono indicati come vasi ad uso comune. Plinio scrive (*St. Nat.* XL. 45): *elaborata hæc ars Italice et maxime Etruriæ*: e XXXV. 46: *Retinet hanc nobilitatem et Aretium in Italia*.

(1) *Hist. varia* lib. IX. c. 16.

(2) Διευθύνοντο.... πρὸς τοὺς ἐπιχωρίους μνημαὶ κατὰ ἐθὺς τε καὶ κατὰ πόλεις, εἰς ἐν βιβλίοις ἀποκειμενὰ γράφαι. Διοκ. Λικ. τ. II. p. 138.

delle stupende rarità di esso, le mura, le sepolture ed i vasi.

Resta ancora a decidere se ai misteriosi Pelasgi ovvero agli Etruschi si debbano le mura di Cortona, di Rosella, di Fiesole, di Volterra, di Populonia, d'Aurinia, di Segna, di Cossa, fatte d'enormi poligoni, nel genere che noi chiamammo ciclopico. La porta di Ercole a Volterra ha la volta perfettamente circolare di diciannove grandi pietre tagliate. Templi d'ordine toscano propriamente non abbiamo; ma secondo Vitruvio erano quadrilunghi, con tre celle, di cui la media più grande; nel pronao erano distribuite colonne, dell'ordine che da loro ebbe nome, e al disopra il tamburo co' frontispizii ben ornati. Modello de' loro templi può considerarsi quello di Cerere in Roma, alzato presso il Circo massimo da A. Postumio dittatore 494 anni avanti Cristo, demolito da Augusto. Agli Etruschi vanno certamente ascritte le opere più antiche di Roma, quali sono le mura esterne del Campidoglio, la sponda del Tevere, la cloaca massima la cui volta è arcuata con tre ordini di pietre; etrusco è pure l'anfiteatro di Sutri, scavato nella rupe e del giro di mille passi, e così il teatro di Adria e forse l'anfiteatro di Verona. Da Cere a Vejo sussiste ancora la strada selciata. Varrone descrive il sepolcro di Por-sena presso Clusio a somiglianza del labirinto di Creta: di pietre squadrate, ciascuna larga 300 piedi, lunga 50, con sopra cinque piramidi, larghe 75 piedi ed alte il doppio (2).

(1) Vedi MARIANNA DIONIGI, *Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*. Roma 1809.

PETIT-RADEL, *Voyage dans les principales villes de l'Italie*. Parigi 1815.

(2) Uno de' più singolari monumenti dell'arte etrusca do-

E i sepolcri sono gli edifizii che più spesso si ritrovano in Etruria, ora in file nelle rupi, fuor dell'abitato, ora in cucumelle, eminenze che ricoprono gli

veva essere la tomba del re Porsena, quale, secondo Varrone, ci è descritta da Plinio nel XXXVI. c. 19 della *St. naturale*.

« Fu sepolto Porsena sotto la città di Clusio, nel qual luogo
« lasciò un monumento di sassi quadrati: ciascun lato di 300
« piedi, alto 50, e dentro alla base quadrata un labirinto in-
« stricabile, che se uno v' entri senza un gomitolo di filo, non
« può trovarne l'uscita. Sopra questo quadrato stanno cinque
« piramidi, quattro agli angoli, una in mezzo, da piedi larghe
« 75, alte 150, e sulla cui sommità sovrasta un globo di bron-
« zo ed un cappello a ciascuna, da cui pendono, attaccate a ca-
« tene, delle campanelle che agitate dal vento, portano lon-
« tano il suono, come una volta facevasi a Dodona. Sopra quel
« globo vi sono quattro piramidi, alte 100 piedi. Sopra queste
« sostenute da una piattaforma, vedonsi cinque altre piramidi,
« di cui Varrone ebbe vergogna di riferir l'altezza; ma le fa-
« vole etrusche le dicono elevate quanto tutto il monumento. »

È strano, che delle più tra le fabbriche antiche di cui gli autori ci lasciarono la descrizione, difficilmente si possa levare una pianta esatta, per quanto vi si industriano gli artisti. Di niuna poi è più difficile che di questa, intorno alla quale si scrissero anche le più stravaganti cose. Alcuni ne negarono affatto l'esistenza, e s'appoggiarono al non restarne già più orma al tempo di Plinio, mentre simili moli altrove sorgono ancora intatte. Quel che a Clusio si indica per labirinto di Porsena non è lavoro antico. Il P. Angelo Cortenovis (*Del mausoleo di Porseua*) ce lo presenta come una gran macchina elettrica. Letronne ne impugna affatto l'esistenza (*Journal des Savans* avril 1817, e *Mém. de l'Acad. Royale* tom IX. 1831, p. 372, e *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*), supponendolo una finzione, al pari del palazzo d'Osimandia in Egitto: nè altrimenti che finzione può credersi la costruzione impossibile quivi accennata di piramidi sovra piramidi, sovra globi ecc. Romagnosi pretendeva poter accomodare ogni cosa cambiando un *sopra* in *sotto*, ma per quanto si compiacesse più d'una volta di voler chiarirmi la sua idea, non me ne venne

estinti. Nel piano di Volci, luogo dell' antica Volci, si trovò una di queste costruzioni con porte a sesto acuto, e leoni e grifi; presso Toscanella, nella valle dove scorre il Matra, le rupi sono forate da moltissime grotte uniformi che doveano essere una necropoli. Per lo più sono stanze a volta piana o a botte (1): il morto vi si deponeva sotterra, circondato di lastre di pietra o di grandi tegoli, su cui stava inciso il nome, e attorno varii ornamenti. Più tardi s' abbruciavano, e le ceneri conservavansi in olle col nome e cogli anni dell' estinto: talora nella camera sepolcrale deponevano tutti i vasi che avevano servito al funerale banchetto. Nelle iscrizioni non v' è motto che indichi un dolore, un melanconico addio.

Già sullo scorcio del 1600 si era aperta la necropoli di Tarquinia, scavata nel tufo in mezzo ad una

mai un concetto preciso, nè manco la convinzione che egli stesso, quel filosofo, se lo fosse formato.

Quatremère di Quincy, al globo sovrapposto alle cinque piramidi, sostituisce un cappello; il secondo e il terzo *supra* indicano, secondo lui, non un edificio sovrapposto, ma una costruzione collocata più alto. Nulla però giustifica tale spiegazione: oltrechè rimarrebbe sempre impossibile, che un edificio tanto meraviglioso, conservato come sacro dalla venerazione d'un popolo artista e sacerdotale, fosse in quattro o cinque secoli distrutto a modo di non restarne più orma (*nulla vestigia exstant*, PLINIO).

Nei citati *Annali dell' Istituto di Corrispondenza archeologica* per l'anno 1829, il duca di Luines, criticando la ristaurazione del Quatremère, ne promette un' altra, che offre anch'essa le medesime difficoltà generali, oltre quelle ne' particolari. Il caso è che non può ricostruirsi ragionevolmente ciò che non fu mai se non nell'immaginazione o in canti poetici, come lo scudo d'Achille.

(1) ORIOIA, *De' sepolcrali edifizi dell' Etruria media.*

pianura presso Corneto, 12 miglia discosto da Civitavecchia e tre dal mare; ma dopo il 1824 fu meglio scandagliata, e lord Kinnaird ne trasse molti bei vasi e preziose anticaglie. Vi si discende per un'apertura rotonda che scema a cono, entro cui si scende per certe tacche fatte nella parete. Le volte dei sepolcri alcune sono murate come le nostre, altre a quadretti incavati (*lacunaria*), altre a spinapesce come i pagamenti degli antichi, sorrette da pilastri quadrati di tufo; non ricevono luce che dall'ingresso, eppure volte, pareti, pilastri sono coperti di pitture che figurano per lo più combattimenti o attacchi contro la vita, o lo stato delle anime dopo morte, come i lari col vigile cane, démoni alati che tirano in cocchio l'anima del defunto, o con martelli percuotono una figura virile ignuda prostrata a terra. In alcune di queste pitture sentesi l'influenza greca, altre serbano puro il carattere etrusco e possono dar idea delle arti nazionali, giacchè non si può supporre, come dei vasi, che fossero trasportate d'altronde. Dalle tombe non ancora violate uscirono altri oggetti di metallo, e principalmente uno scudo cesellato, di più di tre piedi di diametro, e un mascherone di bronzo cogli occhi di smalto, idoletti pure smaltati, a somiglianza degli egizii.

Alquanto al nord di Tarquinia, Luciano Buonaparte principe di Canino, casualmente scavando nel 1828 sulle rive della Fiora, scoprì una camera sepolcrale, dietro la quale altre ne rinvenne, tanto che riuni fin tremila vasi di singolare beltà e grandezza, oltre lavori in bronzo, oro ed avorio, che formano la più preziosa raccolta di antichità etrusche, e che gli fecero argomentare fosse colà situata Vitulonia, principal sede della federazione etrusca (X). Vitulonia

era già distrutta ne' primi secoli di Roma, sicchè questi ipogei sarebbero più antichi di Romolo, e precorrerebbero di quattro secoli il fiore delle arti greche. Son dunque a ritenere come originali; e la somiglianza riscontrata nelle leggende proviene dalla comune origine pelasga degli alfabeti etrusco e greco.

E che le arti belle siano anteriori in Italia, molti cenni storici l'attestano. Romolo rubò in Etruria un carro di bronzo: Plinio cita le pitture di Ardea più antiche di Roma: all'Etruria ricorsero i Romani per compiere le grandiose opere al tempo dei re: la lupa del Campidoglio, emula di qualunque bel lavoro antico, fa ancora gran prova della prosperità delle arti in Etruria nel V secolo di Roma. La fiorente città di Adria fu occupata e distrutta al venire dei Galli nei primi secoli di Roma: onde dovettero precedere tale venuta le opere d'arte, che in essa si trovano e più si troverebbero scavando, come n'accertano i vasi bellissimi che colà uscirono in luce.

Imperocchè non nella sola Etruria propria si trovano questi, ma nella Magna Grecia, a Nola, a Capua, a Napoli, a Pesto, nella Sicilia, non meno che ad Atene, a Megara, in Aulide, nella Tauride, a Corinto e nelle isole greche: e la fragile creta conservò intatti i segni affidatili, meglio che il marmo e il bronzo. Stanno in tombe poco profonde, eccetto quelle di Nola a cui le eruzioni del Vesuvio sovrapposero uno strato di venti piedi; e queste tombe consistono in una camera a stucco, talora dipinta, e in mezzo alla quale il cadavere, con un vaso presso al capo, altri d'intorno o appesi alle pareti con chiovi di bronzo, varii di numero e ricchezza giusta la condizione dell'estinto. Per lo più uno è ad uso di brocca col suo bacino, altri pajono destinati a ser-

vigi domestici; altri son di puro abbellimento mancandovi il fondo, e più preziosi per volume, materia ed arte: tutti verniciati, e con figure che rappresentano o sacrificii, o giuochi, o fatti mitologici ed eroici, o parole di fausto augurio (1), o il nome dell'artista e degli dèi. Il vaso più di tutti maraviglioso fu scoperto a Rovò, provincia di Bari, nel 1833, alto 6 palmi, col diametro maggiore di 3 palmi ed un pollice, ricco di pitture in molti bei scompartimenti; con più di 130 figure d'uomini, maschere, pesci, uccelli.

Il Lanzi, intento a trarre ogni forma dell'arte dalla Grecia, esclamava: «Dov'è in Etruria una deità con quattro ali, come i Fenici e i Maltesi loro scolari le figurarono? Anzi fra gli antichi bronzi di Etruria che soli possono pretendere all'età più remote, ov'è un idolo, non dico di quattro ma di due ali?» (2). E il Winckelmann: «Il miglior mezzo di sostener l'opinione in favor degli Etruschi, sarebbe di produrre vasi trovati effettivamente in Toscana: ma finora nessuno potè mostrarne.» Ed ecco che in questi dodici anni se ne scopersero più di ottomila sul sito stesso. Giacchè, oltre gli scavi già detti, anche Agilla o Cere, città di somma potenza navale nel sesto secolo avanti Cristo, rivelò la sua necropoli sul modo di quella di Tarquinia e coi medesimi vasi, quantunque non vi si sieno potuti condurre grandiosi scavi. Chiusi, residenza di Porsena, ne fornì moltissimi, singolari in questo, che le figure

(1) ΧΑΙΡΕ ΣΥ—ΚΑΛΟΣ ΚΑΓΑΘΟΣ ΚΑΛΟΣ ΚΑΙΡΕ ΚΑΙ ΠΙΕΙ—ΗΘ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. Sulle iscrizioni etrusche vedi la nota (Y).

(2) *Saggio* t. II. p. 258. Di ciò ch'egli chiedeva veggansi esempi nel MICALI, Tav. XXI. XXIX. XXXV. ecc.

vi sono rilevate; e son fatti collo stampo, nè cotti al forno. I migliori adornano la galleria del duca di Toscana: colle antichità de' Volsci si formò testè il museo Gregoriano a Roma; fu fondato un istituto archeologico per dirigere siffatti lavori. Ultimamente poi il cavaliere Magni disotterrò a Corneto, dopo molte altre curiosità, una statua in terra cotta di grandezza naturale, che figura un uomo di piena virilità, colla corona d'oro; la prima che si sia scoperta.

Tanta ricchezza non che sciogliere la quistione, l'avviluppò; e noi troppo lunghi saremmo a voler ripetere quel che ne fu detto; avvegnachè, oltre coloro che di proposito descrissero quei vasi, non v'è, si può dire, antiquario di grido in Europa, che non li abbia tolti a considerare o sotto un aspetto generale o in qualche particolare. Alcuni si ostinano a non vedervi che opere greche (1), o fab-

(1) Il P. Lachausse pubblicò qualche vaso etrusco nel *Musæum Romanum* del 1690: poi ne trattarono Berger, Montfaucon, più esattamente Dempstero nell'*Etruria reale*: indi Gori *Museo etrusco* 1737; Bonarroti, Caylus, d'Hancarville, meglio Hamilton nel 1766, il quale li sostiene italici, come Passeri, Dempstero, Heyne, Guarnacci, Freret, Micali. Greci invece, come ogni cosa etrusca, li crede il Lanzi e con esso Maffei, Zannoni, altri. Prima di questi ultimi anni erano però mal distribuiti, raccolti senza critica, non distinti per epoca, cosicchè gli storici confusero i tempi, e introdussero classificazioni capricciose, a segno che Ottfredo Müller credette non poter fare verun conto di tante antichità per chiarire la storia e le credenze degli Etruschi. Opere migliori sono, oltre i citati MICALI e BONAPARTE,

INGHIRAMI, *Monumenti etruschi e di etrusco nome illustrati, con appendice di F. Orioli*. 1835.

DOROW, *Voyage archéologique dans l'ancienne Etrurie*. Parigi 1829.

bricate da coloni attici, o anche fatte nella Grecia e qui portate col commercio (1), quasi non sia strano a credersi che gl'Italiani volessero seppellire a centinaia i vasi che traevano d'altronde, e senza tener conto che in Grecia non se ne scoprono, o scarsissimi. Altri (2) li pensano fabbricati qui, ma da gente greca, e il deducono dall'esserne i componimenti tolti per lo più da mitologia greca, greci spesso i caratteri (3), greco il nome degli autori, e conformi nel progresso a quel delle arti elleniche. Gli antichissimi sarebbero anteriori al 460 avanti Cristo, e sono i più: seguono altri, non posteriori al 500 avanti Cristo, allorquando la favella greca diede luogo all'etrusca, della quale sono improntati i più recenti. Sta scritto, che Damarato venendo da Corinto a Tarquinia, menò seco i vasai

DE WITTE, *Description d'une collection de vases peints et brutes antiques provenant des fouilles de l'Etrurie*. Parigi 1837.

FEA. *Storia de'vasi fittili dipinti etruschi, colla relazione della colonia lidia*. Roma 1832.

Dei sepolcrali edifizii dell'Etruria media, e in generale dell'architettura tuscanica; Poligrafia fiesolana, 1826.

Elite des monuments céramographiques, matériaux pour l'intelligence des religions et des mœurs de l'antiquité, expliqués et commentés par MRS. CH. LENORMANT et J. DEWITTE. Parigi 1838.

Ne discorsero pure Bunsen, Panofka, Gerhard, Brøndsted, Hirt, Böck, Lewezow, Welker, Luynes, ed altri collaboratori degli *Annali* e del *Bullettino d'archeologia* che si stampano a R. IIIA.

(1) RAOUL-ROCHETTE.

(2) MILLINGEN, O. GERHARD.

(3) Più di 20 vasi trovati a Vulci hanno l'iscrizione $\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\Lambda\theta\eta\nu\eta\tau\epsilon\upsilon$ $\alpha\delta\omega\lambda\omega\upsilon$ (αυτ), sono de'premi d'Atene; iscrizione propria de'vasi panatenaici d'Atene

Euchiri ed Eugramo (1), il che non vuol dire se non che i Toscani impararono dai Greci il disegnare grazioso e modellar bene. Pertanto (seguitano costoro) il dire arte etrusca è ingiusto, come chi dicesse arte americana le opere fabbricate su quel continente dagli Europei. I primi lavori in Roma vennero di Toscana, e perciò etrusco chiamarono i Romani lo stile duro e arcaico, che era proprio anche dei Greci; e più si confermarono in tale distinzione, quando vi si portarono dalla Grecia que' lavori raffinati e perfetti; al cui confronto, credettero proprio degli Etruschi quello stile che non era se non il greco antico.

Ogni influenza greca negano invece altri, e massime il principe di Canino, credendo bensì che gli Etruschi al par dei Greci traggano la loro civiltà dai Pelasgi, o per dirlo più generalmente, da una comune fonte orientale, il che dà ragione delle somiglianze: ma sostenendo che l'Italia precedette di tempo la coltura della Grecia, la quale confessava d'aver ricevuto di Sicilia, i riti di Cerere, cioè lo stato agricola. Di qui dunque potè invece essere portata l'arte nell' Ellade, ove perfezionatasi per quel mirabile accordo di circostanze, potè influire sopra gli Etruschi con cui stava in continua relazione di commercio e di colonie.

Quanto l'Etruria fosse operosa in fatto d'arti, il mostrano i monumenti: Bolsena in senicio vuol dire città degli artisti; duemila statue predarono i Romani nella sola Volsinia. Nè convien dissimulare che i più antichi lavori etruschi tengono assai più somiglianza cogli egizii e cogli orientali, ritraendo

(1) *Pictores*. PLINIO *Storia nat.* XXV. 43.

113 Pl. T. (1)
113 Pl. T. (1)

figure a doppia natura, sfingi alate, mostri diversi, genii a due e a quattro ali, e infiniti scarabei. Nel primo periodo, che va dal XVI al X secolo, dominano le linee rette, attitudini stentate, esili persone, teste allungate e ovali che terminano in un mento acuto, cogli occhi tirati in su, le braccia penzoloni, i piedi paralleli, le pieghe degli abiti appena indicate con un frego. Segue un secondo stile, tra il X e il V secolo, ove i lineamenti appaiono meglio contornati ma esagerate le espressioni, la muscolatura, l'atteggiamento, dita intirizzite, contorni risentiti, occhi sgarbati, fisionomie comuni, ignorante attaccatura di membra, capelli a treccie e pieghe parallele. Il terzo stile, contemporaneo al fior dell'arte greca, sente l'imitazione di questa, benchè vi sia tuttora dell'eccessivo e del manierato. Ben potrebbe darsi che greci maestri qui venissero e greche opere; ma nulla esclude il contrario; ed il trovarvi iscrizioni greche e greci soggetti, men che mai dovrebbe far colpo oggidì in Italia, quando si continuano a far epigrafi in latino e a trattare i miti antichi.

Probabilmente e Greci ed Etruschi fabbricarono vasi così fatti; più sicuramente ai secondi vanno assegnati quelli di Volterra, Tarquinia, Perugia, Orvieto, Viterbo, Aquapendente, Corneto, comunemente di color giallo pallido, con vernice rossastra, e figure in nero, abiti nostrali, uomini ed eroi con barba e capelli prolissi, e divinità alate. Nei greci la terra è più fine e leggera; dentro neri, fuori d'una ocra gialla o rossiccia e talvolta neri.

Comunque però vogliansi denominare questi lavori secondo i diversi sistemi che ciascuno adotta (1), tutti

(1) Vasi etruschi, greci, greco-itali, italo-greci, campani, siciliani, ateniesi, ceramografici ...

convengono che le forme ne sono squisitissime: le pitture non così perfette, giacchè doveano lavorarsi in gran fretta sul fresco.

Anche in pietre dure incisero a perfezione gli Etruschi; come fusero in bronzo.

D'una civiltà così fiorente le memorie perirono nella guerra dei Marsi, poi in quella di Silla, che distrussero gli uomini generosi e i monumenti, massime scritti. La nazione etrusca però allora colle scienze e la letteratura sue: i magnanimi furono colpiti dalla proscrizione del dittatore; dappoi i poeti diedero vanto ad Augusto d'aver rovesciato gli altari dell'Etruria (1); nelle città si piantarono colonie romane; la lingua latina divenne dominante, i proprietari fittajoli; i Greci non ne parlarono più che come di pirati e scapestrati, i Romani come di aruspici ed artisti: e fra gli stessi Etruschi la dominazione altrui soffocò ogni memoria, null'altro lasciando che il desiderio di diventar del tutto Romani. Nell'egual modo in men d'un secolo perì del tutto la civiltà de' Messicani.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Magna Grecia.

Adunque la civiltà italiana uscì da due diverse; la pelasga o greca antica se si vuole, adottata dalle genti forse settentrionali che vi abitavano all'origine: poi la Rasena degli Etruschi: or ecco terza l'ellenica delle colonie, se non più conosciuta, più splendida e ri-

(1) *Eversasque focos antiqua gentis etruscae.*

nomata. I Greci, che ci fu veduto altrove con quante colonie si spargessero fuori della patria, massime dopo acquistata la libertà (1); voltisi alla Sicilia ed alle coste italiche, ve ne innestarono tante, che giammai verun paese su così piccolo spazio radunò tante città, e ciascuna importante come un popolo, e degna di vivere nella posterità (2).

Le più numerose e considerevoli erano situate sul golfo di Taranto, stendendosi anche verso le coste occidentali dell'Italia fino a Napoli. Le avevano fondate Dori, Achei, Jonii, e secondo l'origine variava il carattere loro o la politica costituzione. Doriche erano Ibla, Tapso, Gela ed Agrigento, Messina, Taranto; achee Sibari, Turio a lei succeduta, Crotone, e filiate da queste, Laus, Scidro, Metaponto, Posidonia, Terina, Caulonia, Pandosia: calcidiche, cioè joniche, Cuma e Napoli, Zancle, da cui Imera e Mile; Nasso da cui Gallipoli, Leontino e Catania con Eubea; Taormina e Reggio. Distirpe jonica furono anche Elea e Scillezio: oltre che i Cretesi condussero colonie a Brindisi, Tria, Sallenzia, ed Eraclea Minoa in Sicilia; i Tessali a Crimisa ed Egesta, gli Etolii a Temesa, i Focesi a Lagaria. I Dori prevalsero dunque nella Sicilia, nella Magna Grecia gli Achei (3). Anche agli

(1) Vedi sopra, pag. 428, 429.

(2) Vedi SAINTE-CROIX, RAOUL-ROCHETTE, HEYNE, *Prolusiones XV de civitatum græcarum per Magnam Græciam et Siciliam institutis et legibus* nel vol. II. de' suoi *Opuscula academica*, Gottinga 1787.

(3) *Colonie greche in Italia secondo i tempi.*
 4050 Cuma, condotta da Cyme in Eubea, prima della distruzione di Troja 453. Cunha genera Napoli e Zancle, mutata poi in Messina; Zancle filia Imera e Mile.

eroi della guerra trojana ascende la memoria di alcuni paesi di colà, come Petilia cinta di nuovo muro da Filottete, Metaponto fondata da Epeo compagno di Nestore, e così Erice e Segeste dai Trojani, Trapani, Agatino da altri di quel tempo; i quali fatti, se anche sono veri, non debbono aver mutata l'indole del paese, giacchè pochi eroi arrivandovi senza donne, doveano mescolarsi coi vinti.

Le gravi agitazioni del terreno ci persuadono, che i primi abitatori di que' paesi ricoverassero volentieri ai monti, lasciando le spiagge disabitate e malsane, finchè le aque vi trasportarono terreni. Su

900 Metaponto, posta dai Pili reduci da Troja, poi ripopolata d'Achei e Sibariti.

736 Naxo dai Calcidesi d'Eubea.

730 Siracusa dai Corinti; donde Acra (665), Castema (645), Camarina (600).

730 Ibla dai Megaresi: filio Tapso.

730 Leontino da' Calcidesi, e poco dopo Catania.

720 Sibari dagli Achei, distrutta nel 510, rifatta nel 453; nel 446 le succede Turio.

710 Crotone dagli Achei.

707 Tarento dai Lacedemoni: filia Eraclea nel 433.

690 Gela dai Rodii: donde Agrigento nel 582.

683 Locri Epizefiri dai Locri Opunzii. Dicono precedessa un'altra colonia nel 724, e una più antica da Corcira.

668 Reggio dai Calcidesi.

664 Messina dai Messenii.

630 Selinunte.

582 Agrigento dai Geloi.

536 Elea o Velia dai Focesi, che nel 600 fondarono Marsiglia.

510 Posidonia dai Sibariti.

416 Turio dagli Ateniesi.

433 Eraclea dai Tarentini,

questi dunque facilmente poterono stanziare i Greci, che mentre i natii fra le montagne si moltiplicavano e invigorivano nella pastorizia, vicini al mare crescevano di ricchezze e di numero, siccome sogliono le colonie più prospere (1). I primi arrivati trapian-
 tavano la costituzione patria, onde nelle doriche prevalse l'aristocrazia, nelle altre il governo a popolo: e sebbene la scarsità di documenti ci tolga di seguirne le parziali vicende, sembra però che in molti luoghi il basso popolo sorgesse contro gli ottimati, e togliesse l'amministrazione alle famiglie, per darla ai capi d'arte: rivoluzione operata con molto sangue, mentre dignitosa e quieta la compirono i nostri Comuni del medio evo. Que' primi, se v'aveano condotto i famigli ed i clienti, conservavano su questi l'antico diritto: gli uomini sparsi ne' campi erano ridotti a schiavitù: quando altri Greci vi venissero poi spinti dal bisogno, non restavano ammessi all'eguaglianza dei diritti (*ιστοπολιτεία*).

Non intendendo parlare di tutte quelle città ma
 Taranto delle principali, nomineremo Taranto, fondata da
 707 que' Partenii o bastardi che le Spartane generarono d'adulterio legale durante la guerra messenica. Domò essa i Messapi, i Lucani ed altri popoli del contorno, e divenuta una delle primarie città marittime, fiorì singolarmente fra il cinquecento e il quattrocento; corrotta poi dalle ricchezze, sebbene non al segno che i vincitori suoi vollero farci credere, serbossi indipendente fino al tempo di Pirro. Dalla
 273 città patria avevano i Tarentini recato il culto di Apollo Giacintio, e il governo aristocratico tempe-

(1) Quelle degli Stati Uniti d' America, 50 anni fa, contavano due milioni d'abitanti, ora passano i tredici.

rato, che poi, dopo la guerra persica, ridussero in moderata democrazia. De' magistrati si eleggeva metà a sorte, gli altri a pluralità di voci; nè senza il consenso del senato dichiaravasi guerra. Fiorì Taranto di illustri cittadini, fra cui il pitagorico Archita famoso matematico (1), spesso a capo dello Stato e degli eserciti. 390

Gli Achei, uniti co' Trezenii fondarono Sibari, che di subito levossi al maggior grado di lusso e di popolazione, e sopra quattro genti confinanti e venticinque città stese il dominio. Vulgatissime storie della sua mollezza sono, che i cittadini solevano fare gli inviti un anno prima, onde avere più agio di mettere a contributo l'aria, aqua e la terra, e di preparare vesti gemmate: ai convitati porgevasi la lista sì delle persone, sì delle vivande, per norma; arti rumorose non doveano turbarne i sonni o i silenziosi piaceri; sbandivano perfino i galli; e si diceva che un Sibarita non potè addormentarsi, per esserglisi piegata sotto una foglia di rosa; un altro prese la febbre nel veder un contadino affaticarsi. Diffamazioni forse fuori di proposito, certo fuor di misura: e dalle quali la sola verità che raccogliamo è la grande ricchezza del paese, venuta dal commercio, massime di vini e d'olii che faceva con Cartagine. 600-550

Sibari
720

(1) L'ode ove Orazio introduce a parlare Archita già morto, tutto invita a crederla traduzione o imitazione di lavoro greco. Quei primi versi:

*Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita,*

io penso alludano, non ad operazioni geometriche ch'egli abbia fatto, ma a qualche soluzione ingegnosa ch'egli abbia trovato della *arenaria*, su cui si esercitò anche Archimede. Vedasi il nostro Libro IV. Capitolo XVII.

Il piano che si dilata fra il Crati e il Sibari era una malsana palude, che i Sibariti migliorarono con canali, divenuti comodità e abbellimento, e che ora negletti, tornarono pestilente quel paese. L'agiatezza, il suolo ferace, la facilità onde concedevano la cittadinanza, ne crebbe la popolazione a segno, che Strabone racconta abbiano posto in armi trecentomila guerrieri. Tentarono fino abolire la solennità de' giuochi olimpici, coll'istituirne altri nella loro città più splendidi e con più larghi premii. Governavansi a democrazia temperata, fino a che Telise ne fece tiranno, cacciando cinquecento de' primarii cittadini.

Crotone 710 Questi ricoverarono a Crotone, colonia degli Achei, condotta da Miscello di Ripe, e tanto poderosa, che, nel primo secolo della sua esistenza, armò contro i Locri centventimila uomini; e benchè sconfitta, con quasi altrettanti assali Sibari, che aveva ucciso i deputati spediti per consigliare il richiamo dei fuor-cacciati; e vinta l'emula, la distrusse affatto.

Vennero in fama i Crotoniati per vigoria di corpo e abilità nelle lotte; in una sola olimpiade, sette di loro disputarono ai giuochi olimpici il premio della corsa; Milone combattè con un toro, e levatoselo di peso sulle spalle, il recò in giro per tutto lo stadio, poi d'un pugno ammazzatolo, in un giorno lo mangiò; caduto il tetto d'una scuola, egli il sorresse colle spalle finchè tutti camparono; alfine volendo spaccare un albero, restò colle mani prese in esso, e fu divorato dai lupi.

Pitagora Si reggeva Crotone con democrazia temperata, alla quale diede ordine Pitagora, uomo o simbolo, cui tutte le città della Magna Grecia facevano onore delle loro costituzioni. Dicono ch'egli vi formasse

la società secreta de' Pitagorici, diretta non tanto a cambiare la forma del governo, quanto a creare uomini capaci di ben dirigerlo. Ma un tal Cilone, ricco scostumato, avendo chiesto invano d'esservi aseritto, aizzò il popolo contro i filosofi statisti, che vennero perseguitati a morte, le loro istituzioni abolite, mandato tutto a confusione (1). Se ne valsero gli ambiziosi per primeggiare nelle varie città; Clinia si eresse tiranno di Crotone, altri di altre, mandando tutto a guerra, finchè gli Achei s'interposero della pace. Allora furono adottate le leggi della madre patria, e nel tempio di Giove Onorio giurata una lega, a capo della quale sembra fosse posta Crotone. Così durò fino al quattrocento, allorchè prima i tiranni di Siracusa, poi Roma le rapirono l'indipendenza.

È difficile distinguere il vero dal favoloso nelle tradizioni di Pitagora e de' suoi; nè se tra questi vadano contati i due illustri legislatori della Magna Grecia Caronda e Zaleuco, spesso tra loro confusi e di favole caricati, perchè la storia poco si cura dei benefattori del genere umano, lieta di esaltarne i distruttori. Caronda fu di Catania, e poichè i legislatori antichi non solo comandavano gli atti, ma voleano piegare la volontà, pose fondamento al suo codice l'esistenza degli dèi (2), la famiglia e la pa-

(1) Su Pitagora, e sul governo de' pitagorici si paragoni HEYNE, *Op. acad.* II. — MEINERS *Gesch. der Wissenschaft in Gr. und ecc.* I. 401. 464. 469 — MÜLLER, *Dorici H.* p. 178. — WELCKER, *Proleg. ad Theogn.* p. XLII, ma principalmente A. B. KRISCHE, *De societatis a Pythagora in urbe Croton. conditæ scopo politico.* Gottinga 1830.

(2) Anche nelle XII Tavole il principio era *Deos caste ad-muto*: e Giustiniano mise a capo del suo codice il titolo de

tria. Dai primi emana la moralità delle azioni, che i genii puniscono o premiano secondo il merito. Il rispetto pei genitori stendasi fino alla gleba dell'ultimo loro riposo. Chi passa a seconde nozze sia escluso dalle pubbliche assemblee, giacchè mette seme di dissensione tra' suoi figlioli. Possano l'uomo e la donna scioglier il matrimonio, ma non contrarne un nuovo con persona più giovane. Volendo conservare le famiglie, secondo il genio dei legislatori antichi, contrario a quel de' moderni, moltiplica i legami fra' parenti: il più prossimo d'un' ereditiera può sposarla, il deve se orfana e povera, o dotarla. Unico fra i legislatori, conoscendo i mali dell'ignoranza, Caronda impose che a tutti s'inseguasse a leggere e scrivere da maestri pagati dal pubblico (1). Proibito usar con uomini viziosi, nè metter in compagnia il cittadino, se non sia adultero o spiatore. Puni i giudici che sostituissero commenti alla precisione della lettera: ammise la pena del taglione: e chiunque proponesse d'innovare una legge, doveva presentarsi col capestro al collo, per essere strozzato, se avesse contrario il pubblico voto. Per fare più sicure le adunanze aveva proibito di recarvisi colle armi, pena la vita. Un giorno, mentre esercitava i soldati, udito che nell'assemblea erasi levato rumore, v'accorre colla spada come si trovava: i nemici gli rinfacciano che egli medesimo violasse le sue leggi; ma esso: *Anzi vo' confermarle*; e immergesi quel ferro in seno. Aristotele il loda per precisione di leggi e nobiltà di lingua, e dice che dettò i

summa Trinitate et fide catholica. Su questo punto vedi ne' documenti riguardanti la Legislazione i nn. V. VI.

(1) Sulla cura dagli antichi data all'educazione V, la nota (Z).

suoi ordinamenti alle città caleidiche di Sicilia, Zancle, Nasso, Leonzia, Catania, Eubea, Mila, Imesa, Gallipoli, fors'anche Reggio (1).

D'assai più antico reputano Zaleuco locrese, che taluno vorrebbe fino di trent'anni anteriore a Dracone. Anch'esso traveva la legge da Dio, onde premetteva un proemio ove provava l'esistenza di Dio dal mirabile ordine della natura, ed asserendo che gli dèi non aggradiscono sacrificii ed oblazioni dai malvagi, ma si compiaciono delle opere giuste e virtuose. Così la morale che consiglia unendo sempre alla legge che impone, vuol che col terrore si governino gli schiavi, i liberi coll'onore. I cittadini non nutrano fra loro odii irreconciliabili: nessuno abbandoni la patria: donna non esca con più ancelle nè soverchia pompa, se non sia meretrice; nè uomo con anelli e con vesti milesie, se non andando in bordello. Sostituite così leggi fisse e poche all'arbitrio della consuetudine, eccessivamente ne cercò l'immobilità; onde ebbe esclusa l'interpretazione, data forza invincibile al testo, e vietato perfino a chi tornasse in patria il chiedere se v'era qualche cosa di nuovo. Demostene attesta che, in due secoli, una sola delle sue leggi era stata mutata.

(1) Abbiamo raccolto i frammenti delle leggi di Caronda e Zaleuco nei documenti *Legislazione* nn. V. VI. Intorno a Zaleuco vedi BENTLEY, *Opusc.* p. 340. — HEINE, *Opusc. acad.* t. II. p. 273. — SAINTE-CROIX, *Sur la législation de la grande Grèce* negli atti dell'accademia delle Iscrizioni, t. XLII. Intorno a Caronda, BENTLEY ed HEINE stessi, di entrambi C. G. RICHTER, *De veteribus legum legislatoribus*. Lipsia 1794. NITZOL, *De historia Homeris*, negò testè che Zaleuco sia il più antico legislatore, ma lo confutò MUELLER nel giornale di Göttinga 1831. p. 292.

Locri

683

Ebbero esse vigore principalmente fra i Locri Epi- zefirii, colonia fondata da diverse genti, e principal- mente dai Locri Ozolii. Durante una lunga guerra, le costoro femmine eransi mescolate agli schiavi: onde al tornare dei mariti paventando il castigo, fuggirono e piantaronsi nel ridente paese all'estre- mità dell'Apennino. Quivi arrivando, narrasi, giu- rarono ai Siculi: « Finchè calcheremo questa terra e « porteremo questi capi sulle spalle, possederemo il « paese in comune con voi; ma eransi posta della terra nelle scarpe, e capi d'agli sulle spalle, scossi i quali, si eredettero sciolti dall' obbligazione, e ar- rogaronsi il primato a danno de' natii. Ebbero guerra coi Crotoniati per gelosia; ed assaliti da questi in casa propria, vinsero alla Sagra una battaglia con forze tanto sproporzionate, che la fama divulgandola anche in Grecia, l'attribuiva a intervento dei Dio- scuri. D'un' altra vittoria sui Crotoniati nel 486 fu dato merito allo spettro d'Ajace, che si diceva com- battere pei Locresi. Vi dominavano cento famiglie, da cui toglievansi un cosmopoli, magistrato supremo, e mille senatori con autorità legislativa: alcuni ispettori vigilavano che le leggi fossero osservate. Se Locri non grandeggiò per ricchezze, ebbe lode di corretti costumi e di pacifiche intenzioni, fin quando Dionigi II, cacciato da Siracusa, venuto a cercarvi asilo, vi introdusse ogni maniera di disordini. Locri però si tenne indipendente fino ai tempi di Pirro.

365

Sulle rovine di Sibari fu fondato Turio, ma con tanta mescolanza di popoli, che sorse disputa quali avessero a tenersene i fondatori; del che interrogato l'oracolo, la dichiarò colonia d'Apollo. La demo- crazia moderata degenerò in oligarchia, quando le famiglie degli antichi Sibariti trapiantatevi usurparono

Turio

446

433

le migliori terre e l'autorità. Ne furono poi cacciati; nuove genti sopravvennero di Grecia, e presero leggi da Caronda. I Lucani, -perpetui nemici, li vinsero, poi continuarono a molestarli, finchè si posero in protezione dei Romani; per la qual cosa i Tarentini gli assalsero e sconfissero: più tardi i Romani li ridussero a Colonia.

Cuma, fondata dai Calcidesi prima d'ogni altra, si ampliò per commercio marittimo, fondò Napoli e Zancle destinate a sopravvivere, e tenne fronte agli Etruschi. La sua aristocrazia temperata fu abbattuta da Aristodemo prode guerriero, che amicitiosi l'esercito col renderlo vittorioso degli Etruschi, se trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposarne gli assassini, e fomentò l'inclinazione dei Cumani alla voluttà, ordinando che i figlioli si allevassero in femminile mollezza, sapendo come è bello tiranneggiar i corrotti. Ucciso però, Cuma fu rimessa in istato, e continuò le spedizioni lontane e le guerre coi vicini, fin quando cadde in signoria dei Romani, rimanendo pur sempre importante pel suo porto di Pozzuoli.

Dagli stessi Calcidesi d'Eubea era stata eretta la colonia di Reggio, sottratta agli Aurunci, e governata aristocraticamente da mille persone, scelte tra le famiglie messenie qui accasate coi primi abitanti. Collo spegnersi delle case, come succede, si ridussero all'oligarchia, per mezzo della quale Anassila si fece tiranno: i suoi figlioli gli succedettero, che cacciati dopo dodici anni, lasciarono un'anarchia, terminata coll'adottare le leggi di Caronda. Con queste rimase in pace, finchè fu presa e saccheggiata da Dionigi I (1): la ristorò alquanto Dionigi II;

(1) Avendo Dionigi chiesta una sposa da qualche famiglia di Reggini, gli fu proposta la figlia del bojr. STRABONE VI.

- 284 ma più tardi una legione romana ivi aquartierata la
 274 assalse e ne trucidò gli abitanti. Roma punì nel capo
 que' soldati, ma non per questo restituì a Reggio la
 libertà.

Meta- Di Metaponto, una delle più segnalate fra quelle
 ponto insigne colonie, poco o nulla ci è detto. I seguaci
 di Nestore tornando da Troja la fabbricarono; la
 crebbero Achei e Sibariti: Annibale costrinse i suoi
 abitanti a migrare nel Bruzio: al fine la crescente
 insalubrità dei piani marittimi la spopolò, come
 fece di Pesto e dell'altre colonie (4). Plinio vi ri-
 corda un tempio di Giunone, colle colonne in legno
 di vite; nuova conferma che l'architettura dorica
 venisse da costruzioni in legno, e ne serbasse l'im-
 pronta. La chiesa di Sansone e la Tavola dei Pala-
 dini sono avanzi di due templi antichi, d'architettura
 policromatica.

Posidonia, chiamata Pesto dai Romani, vuolsi ri-
 cordare per gli splendidi avanzi d'antichità. Era co-
 struita in un quadrato da cinque miglia di circuito,
 sopra un terreno piano, colle mura alte venti piedi
 e grosse sei, fabbricate senza cemento, e molte torri
 e quattro porte una rimpetto all'altra. Tre famosi
 templi vi sorgevano, di cui quello di Nettuno è dei
 più magnifici e meglio conservati. Sopra tre gradini
 elevasi un peristilo di sei colonne di fronte e quat-
 tordici di lato, scanalate, senza base, alte appena
 cinque diametri, e poco più d'uno d'intercolumnio,
 ciò che le attesta anteriori al tempo che i Greci die-
 dero leggerezza anche all'ordine dorico. Era famosa

(4) *Metaponte, par le duc de LUYNES et F. J. DEBACQ.* Pa-
 rigi 1833, in f° Non è una compiuta monografia, ma un'e-
 legante esposizione in disegno e scrittura delle antichità di quel
 luogo.

per le rose che vi fiorivano due volte l'anno: e andò distrutta nel mille per mano de' Saracini.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Sicilia.

Terra del Sole, isola de' Ciclopi e de' Lestrigoni è talvolta chiamata la Sicilia, teatro di mitologici fatti. Ampie grotte forano i monti in varie parti, e massime in val di Noto, a Spacca Forno e ad Ipsica ove sono sovrapposte le une alle altre come solai d'una casa, e che dovevano essere l'abitazione de' Ciclopi e de' Polifemi, tipi de' popoli, che senza legge di civile consorzio, vi pascolavano le greggi e cavavano le miniere.

Vennero poi ad occuparla i Sicani, e più tardi i Siculi che le lasciarono il nome. Anche i Fenici vi piantarono stabilimenti, e i Greci le loro più insigni colonie. Sovra tutte queste conosciuta è Siracusa, Siracusa grande almeno quanto Parigi, con un milione e duecentomila cittadini: più che non oggi tutta Sicilia. Dalla sua fondazione fino a Gelone governavasi a comune, nè pare si estendesse gran fatto, sebbene fin Prima epoca 735-484 allora abbia fondato le colonie d'Acria (665), di Casmenò (645), di Camarina (600). La assalì Ippocrate tiranno di Gela. Il governo era in mano de' proprietari; ma gli schiavi fomentati dai demagoghi, si rivoltarono contro di essi, onde furono ridotti a rifugiare a Casmenò. Ivi Gelone tiranno di Gela se ne 497? valse per acquistare la signoria di Siracusa; e fondò 485 la grandezza di quello Stato e la sua propria. Dilatò 484-477 Siracusa chiamandovi altri Greci, e trasportandovi i ricchi delle distrutte città di Megara, Camarina ed Seconda epoca

altre, mentre faceva vendere fuori i poveri, dicendo esser più facile governar cento agiati, che non un solo il quale non abbia nulla da perdere; onde Siracusa poteva per mare e per terra più che qualunque Stato della Grecia; e al tempo della guerra medica egli esibì duecento triremi, venticinque mila fanti e duemila cavalli ai Greci, purchè gli conferissero il comando della flotta alleata. La domanda gli fu disdetta; e di recar ajuti l'impedirono i Cartaginesi confederati con Serse, i quali affine d'impedire che Sicilia e Magna Grecia accorressero alla madre patria, mandarono a Panormo Amilcare con grosse armate. Gelone però con cinquantamila uomini e cinquemila cavalli lo sorprese e sconfisse, il giorno stesso che Temistocle vinceva a Salamina; cencinquantamila Africani restarono sul campo; e tanti prigionieri che si disse trapiantata l'Africa in Sicilia.

490 Meglio che la vittoria l'onorò la pace, nella quale Gelone ingiunse ai Cartaginesi cessassero dai sacrificii umani. I tesori acquistati in quella guerra distribuiti fra i più valorosi ed i templi, massime quello d'Inera; e i prigionieri fra i vari corpi dell'esercito, sicchè ebbero modo di coltivare i campi, finire molte fabbriche, ed alzar in Agrigento insigne tempio e famosi aquedotti. Gelone accettò l'alleanza dei rivali; accingevasi a soccorrere la Grecia quando udì le replicate vittorie: allora congedato l'esercito e radunati i suoi sudditi, egli inermemente comparve tra loro armati, rendendo conto della propria amministrazione, e ricevendone vivi applausi. Rigoroso da principio, come si fu assodato, raro esempio, divenne più mite e giusto, favorì l'agricoltura; vivendo egli stesso fra campagnoli, sbandiva a tutto potere le arti corruttrici, e meritò che i sudditi lo chiamassero il loro migliore.

amico. Sentendosi pesare addosso gli anni, rinunziò al fratello Gerone: e poco di poi morì. Il magnifico suo sepolcro fu distrutto da' Cartaginesi e dal tiranno Agatocle, non la memoria di sue virtù. 477

Il suo successore bandiva splendidissima corte; Gerone diceva le orecchie ed il palazzo del re dover essere schiusi a tutti: all' eloquenza che allora sviluppavasi, pose freno, alimentando in quella vece le arti della immaginazione, sicchè a lui accorsero Simonide, Bacchilide, Epicarmo, il vecchio Eschilo fuoruscito dalla patria, e Pindaro che ne' suoi canti non rifina d' esaltarlo come generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia: dissimulando però l'avarizia e le violenze ond' egli si contaminò. Simonide principalmente era entrato nella confidenza del principe, e avendolo questi una volta chiesto del parer suo sulla natura e gli attributi della divinità, domandò un giorno per rispondere: poi il domani ne chiese due, e così andò sempre raddoppiando, finchè incalzato dal re, confessò che più vi pensava più trovava il tema intricato ed oscuro. — Oggi la femminetta vi risponde.

Gerone osteggiò Terone e suo figlio Trasideo re di Agrigento, perchè aveano dato ricovero a Polisseno fratello di lui, temuto pel favor popolare: ma Simonide interpostosi della pace, la saldò con parentele. La sua flotta spedita a sussidio di Cuma, riportò vittoria navale sopra gli Etruschi. Trasferì in Leoniti gli abitanti di Catania, e in questa coloni nuovi, per conseguire il titolo d'eroe, che concedevasi ai fondatori di città, e prepararsi un asilo in caso di pericolo. 476

Ivi morì, e gli successe Trasibulo suo fratello, delle cui crudeltà disgustati, i Siracusani s'intesero 467

Trasibulo
467

colle altre città, lo cacciarono, ed in memoria, istituirono annua festa a Giove liberatore, col sacrificio di quattrocentocinquanta tori da banchettare.

466

Epoca
III

Siracusa allora reintegrò il governo repubblicano, mentre le altre città greche scacciavano la gente nuova per rimettere gli antichi proprietarii ne' beni rapiti, e nel privilegio delle magistrature. Gravi turbolenze ne naquero e guerra civile; Siracusa però, messa a capo delle città greche di Sicilia, cresceva d'opulenza, ed empivasi di *schiavi*, d'armenti e di tutte le comodità della vita (1). Giacchè davasi per segno di prosperità il moltiplicarsi di quegli infelici, condannati al patimento e all'obbrobrio; grandissimo n° era il numero in Sicilia, marchiati con ferro di cavallo rovente, e prendevano parte anch'essi alle annuali feste argiric, istituite da Ercole.

451

Mentre Siracusa aspirava fuori a diventare dominatrice, dentro era turbata dalle dissensioni; e per timore della tirannia istituì il *petalismo*, pel quale sopra una foglia di fico scrivevasi il nome di chi in patria primeggiasse; e qualora i voti bastassero, era per cinque anni sbandito: legge conforme all'ostracismo d'Atene, che stoglieva dagli affari i migliori, restando così la repubblica alla ciurma; onde fu ben presto abolita.

451

Gli antichi Siculi non erano tutti periti, ed osarono alzare il capo, unendo tutte le città, eccetto Ibla, sotto la direzione di Ducezio per cacciare i Greci. La cosa successe loro prosperamente in sulle prime; poi rimasero vinti, e Ducezio rifuggì agli altari de' Siracusani che lo mandarono a Corinto, e così l'antica schiatta restò per sempre soggiogata.

(1) DIONORO XI. 72.

Siracusa assodò il suo potere con questo trionfo 445
 e col nuovo che riportò sopra l'emula Agrigento ;
 vinse in mare gli Etruschi, stabilì una pace gene-
 rale, alla cui ombra fioriva. Ma gelosi i Leontini,
 per mezzo del loro illustre oratore Gorgia chiesero
 contro di essa gli Ateniesi, che volentieri misero 427
 mano negli affari di quell'isola, tanto importante a
 dominare il Mediterraneo. Per allora non ne uscì
 cosa degna; ma undici anni dappoi si rinnovarono
 le ostilità, che altrove accennammo, e qui narre-
 remo per disteso.

Pericle avea fomentato negli Ateniesi l'idea d'oc- Guerra
 cupare la Sicilia; prudente però abbastanza per non cogli
 impegnare allora la patria in così dubbia impresa. 415
 Ve la sospinse invece l'avventato Alcibiade, comun-
 que avesse già sulle braccia tutta Grecia nella guerra
 peloponnesiaca; e mostrava come l'occupazione della
 Sicilia sarebbe scala all'Africa ed all'Italia. Quando 415
 i Leontini (428), privati del commercio per terra e
 per mare, ebbero ricorso agli Ateniesi, questi mossi
 dall'eloquenza di Gorgia, spedirono navi a loro soc-
 corso, e per alcuni anni si mescolarono alle discordie
 intestine dell'isola, finchè l'aquietarono a patto che 423
 ciascuno ritenesse quel che aveva. Allora i Leontini,
 vedendo non poter difendere la loro città, la demoli-
 rono e si mutarono in Siracusa, che primeggiava, per
 quanto gli Ateniesi avessero tentato armarle incontro
 una federazione.

Venute poi a lotta fra loro Egesta e Selinunte, 446
 Siracusa favorisce l'ultima, e gli Egestani vinti ricor-
 rono ad Atene per soccorsi. Alcibiade ne favorisce la
 domanda, si decreta la guerra, ed è commessa ad
 Alcibiade stesso, Nicia e Lamaco, con tanta sicu-
 rezza dell'esito, che il senato avea prestabilito la sorte

delle varie provincie di quell' isola. I prudenti s'opponevano di tutta forza alla spedizione, e quantunque la legge vietasse di richiamare in discussione una cosa già deliberata, Nicia persistette ad opporvisi con tanto calore, con quanto Alcibiade la sollecitava. Il popolo amante di questò e de' partiti arrischiati, diede impulso all' impresa, e centotrentaquattro triremi si radunarono a Corcira, con cinquemila soldati di grave armadura, oltre gli arcieri e i frombolieri; ma non più che trenta cavalli. Traversato il mare, Turio, Taranto, Locri, Reggio, benchè colonie attiche, gli accolsero male; i Segestani che eransi proferti di pagare le spese della guerra, si trovarono non avere nel tesoro meglio di trenta talenti. Nicia allora proponeva non si desse ai bugiardi Segestani più ajuto di quel ch'erano in grado di pagare, e si tornasse.

440 Lamaco invece voleva tentare la fortuna contro Siracusa, Alcibiade menar trattati colle altre città. Così la dissensione si pose fra i capi: Alcibiade, il cui parere prevaleva, fu richiamato ad Atene per disculparsi dell' imputatogli sacrilegio; Nicia tentennava, mostrando ingiusta la causa sostenuta, e scoraggiando per tal modo i soldati: pure finalmente Siracusa fu cinta d'assedio, quando però già aveva avuto agio di fornirsi di viveri e d'armi, mentre
 Assedio di Sirac. gli Ateniesi aveano peggiorato, consumando uomini, provigioni e coraggio.

443 Stava Siracusa sopra un promontorio in forma di triangolo, cinta a tre lati dal mare, dominata dal forte d'Epipoli, munita di fortissime mura pel giro di diciotto miglia, in cui abitavano dugentomila uomini. Tre porti aveva sul mare, il Trogilo, il piccolo di marmo e il grande, ove erano le Neocesie, ricetto di trecento galee. Dentro era divisa ne' quattro quartieri

Acradino, Tiche, Temeno e Ortigio o isola, il solo che ora forma la città, eccessiva ai quattordicimila abitanti rimastile. Era stata costrutta coi sassi cavati dalle vicine latomie, trasformate poscia in prigioni; e meraviglioso era principalmente il tempio dorico di Minerva, con due facciate e un peristilo esteriore, sul cui frontone stava un' immensa egida di bronzo col teschio del gorgone; le porte di legno fino erano riccamente intarsiate d'oro e d'avorio: preziose pitture lo fregiavano; e più tardi Archimede vi descrisse sul pavimento una meridiana, ove il Sole batteva dritto agli equinozii. 413

Il demagogo Atenagora aveva accecati i Siracusani sul pericolo: onde all' incalzar di questo, si scoraggiarono per modo che appena bastò il generoso Ermocle a rianimarli. L'abile Nicia condusse le opere con tal maestria, che stava per pigliare la città; quando Alcibiade, che disgustato della patria erasi rifuggito agli Spartani, indusse questi a soccorrere Siracusa. Spediscono di fatti Gilippo; onde Nicia trovandosi in male aque, chiede gli scambii, e sono mandati al suo posto Demostene ed Eurimedonte. Il primo, disapprovando il temporeggiare di Nicia, dà battaglia, è vinto, e l'assedio sciolto. A null'altro allora pensavano che a ritirarsi salvi, e n'erano in tempo; ma sul sarpare delle ancore successe un eclissi; e Nicia non volendo imbarcarsi con sì tristo augurio, fe ritardare la partenza. Approfittarono del momento i Siracusani e Gilippo, e in mare e per terra diedero agli Ateniesi la più intera sconfitta che la storia ricordi. Eurimedonte peri combattendo; Nicia e Demostene caddero prigionieri, ed o si uccisero o furono uccisi nel carcere: settemila prigionieri vennero chiusi nelle latomie, ove stentarono al Sole cocente ed alle piogge, scarsa-

mente nodriti e abbeverati; alcuni vi morirono, altri vi stettero tutta la vita, quãli furono venduti. Tra questi ultimi incontrarono miglior fortuna quelli che si conoscevano di lettere; ed il sapere a mente i versi d' Euripide, a molti fruttò la libertà ed il ritorno in patria (4). Così i Siracusani vendicaronsi degli invasori della patria; ed Atene più non si riobbe dal crollo allora sofferto.

Questo trionfo pensate come crebbe la grandezza de' Siracusani. Diocle li persuase a riformare lo Stato, eleggendo giudici a sorte, e persone capaci che facessero un codice. Egli fu posto a capo di questa deputazione, le cui leggi non miravano solo a castigare i malvagi, ma anche a ricompensare i buoni; e furono adottate da molte città, e reputate a segno, che a Diocle fu eretto un tempio.

Le dissensioni però con Segesta e Selinunte tras-
 410 sero Siracusa in guerra con Cartagine, ciò che mutò faccia alla Sicilia. I Cartaginesi presero Imera, guidati
 409 da Annibale figlio di Giscone, il quale fe strozzare tremila prigionieri nel luogo stesso ove Amilcare suo zio era stato ucciso a pugnalate dopo vinto da Gelone;
 406 e sterminò Selinunte ed Agrigento. Vivamente ne restò agitata Siracusa, dove Ermocrate, così utile nella guerra contro gli Ateniesi, poscia sbandito, tentò rientrare per forza, e fu ucciso; mentre i Cartaginesi, mirando a conquistare l'isola, col vecchio Annibale e col giovine Imilcone vi spedirono centoventimila guerrieri. Dionigi si valse dei disastri recati da questi per

(4) Di Euripide tal conto facevano i Siciliani, che stando per respingere dalla costa un legno caunio, inseguito dai pirati, come intesero che i naviganti sapevano versi di quel poeta, li raccolsero.

incolpare i giudici di tiepidezza e corruzione. Fu multato; e non essendo in grado di pagare, perdeva il diritto di più parlare dalla tribuna; quando Filisto (che poi scrisse la storia di Sicilia) soddisfece del suo, anzi l'assicurò per le future multe; ond'egli infervorò le declamazioni: e il popolo, che già lo reputava pel valore dimostrato nell'impresa di Ermocrate, riformò i giudici, e pose lui fra gli eletti. Allora se richiamare dal bando i fuorusciti, sicuro d'aver in essi un saldissimo appoggio: contrariò i colleghi, ribattendone tutti i consigli e celando i suoi; mandò voce che essi s'intendessero co' nemici, onde aver solo il comando delle armi, e solo di fatti fu spedito a soccorrere Gela. Quivi proteste il popolo contro i ricchi, e i beni confiscati a questi si amicò gli eserciti, e per tal modo ottenne da' Siracusani l'assoluta podestà.

Allora si cinse di cagnotti, strinse parentele coi potenti, adoprò sessantamila uomini, e tremila paja di buoi per fortificare l'Epipoli, con sotterranei che comunicavano col forte di Labdato, e che con frequenti aperture nella volta agevolavano le sortite. Pure non gli sorrise da principio la fortuna, anzi non avendo saputo difendere dai Cartaginesi Gela, i soldati gli si rivoltarono, saccheggiarono il palagio, maltrattarono la moglie di lui, tanto ch'ella ne morì. Colla forza e col macello Dionigi sottopose i rivoltosi: poi valendosi della peste sviluppatasi tra' Cartaginesi, costrinse questi alla pace; e a cedere tutte le conquiste fatte nell'isola, e Gela e Camarina, purchè restassero smantellate, e rese indipendenti tutte le città, eccetto Siracusa.

Gli abitanti di questa insorgono di nuovo, e riducono all'ultima estremità Dionigi, che però sa te-

Epoca
IV
405

nerli a bada, finchè sopraggiunti i suoi alleati, li vince e disarma. Da gran terrore allora preceduto, assoggetta Nasso, Etna, Catania, Leoniti; quei di Reggio, levati in arme, gli chiedono pace; ed egli può volgere tutte le forze al suo costante pensiero di cacciare dall'isola gli Africani. Con ottantamila uomini e duemila vascelli affronta i Cartaginesi: ma
398-392 questi, guidati da Annibale ed Imilcone, radunano a Palermo trecentomila uomini e quattrocento navi, prendono Erice e Motia, distruggono dalle fondamenta Messina, e procedono a Catania e a Siracusa, nel cui porto entrano con ducento galee ornate di spoglie nemiche, e un migliajo di navi minori.

Più che queste armi nuoce a Dionigi lo scontento de' sudditi, da' quali abbandonato, è ridotto a rico-
verarsi nella fortezza. I cittadini di Siracusa volevano redimersi in libertà, e speravano essere fiancheggiati dagli Spartani, domandati a soccorso, ma questi dichiararono non essere venuti che per sostenere Dionigi. Egli seppe colle buone attutirli, mentre la peste faceva strazio de' Cartaginesi, che alla perfine dovettero
392 andarsene, cedendo anche Taormina. Imilcone loro generale, reduce in patria, scontò il sacrilegio dei tempj violati, coll'andare, poveramente vestito, di santuario in santuario confessandosi empio; del quale obbrobrio s'attristò tanto, che ne morì o s'uccise.

Dionigi allora pensò ad assoggettare la Magna Grecia: le città vinte trattò con generosità, rinviando senza riscatto i prigionieri e lasciando ad esse l'indipendenza: solo esercitò fiera vendetta sopra Reggio, ricovero dei fuorusciti Siracusani e poderosa di trecento vascelli, coi quali sostenne undici mesi d'assedio.
387. Ma al fine caduta, più non poté risorgere, per quanto Dionigi il giovine la favorisse. Più tardi un

tremuoto l'abbattè, Cesare riedificolla, Federigo Barbarossa l'incenerì, rialzata, soffersè replicati assalti dai Turchi (1395) e nuovi tremuoti, dai quali ora risorge.

Dionigi anche all'Illiria ed all'Etruria portò guerra, col pretesto di sterminare i pirati; e dal tempio d'Agila portò via mille talenti, e il valore di cinquecento in prigionieri e spoglie: meditava collocare colonie sull'Adriatico, di là passare nell'Epiro e nella Focide a saccheggiare il tempio di Delfo: ma gli 383
rupperò il disegno i Cartaginesi che tornarono con Magone. Dionigi alla prima li vince, uccide il capitano e ricusa la pace: dappoi sconfitto, è costretto a nuove condizioni, ponendo il fiume Alico per confine tra le due parti, talchè a Cartagine restano Selinunte e porzione di quel d'Agrigento. Queste concessioni stavano sul cuore a Dionigi: onde essendosi rinnovata la peste nell'esercito africano cui quell'aria era micidiale, ruppe la pace, assalse le città cartaginesi: ma avendogli un oracolo predetto morrebbe quando avesse vinto un nemico più di lui poderoso, non spinse la guerra agli estremi, e rannodò la pace. A queste continue dissensioni prendevano parte i Siculi, primitivi abitatori, e facevano prevalere la parte a cui inclinavano.

Vigorosa ed accorta fu l'amministrazione di Dionigi, ma arbitraria e violenta. Conscio de' pericoli che circondano il tiranno, mai non dormiva nella medesima camera, facevasi bruciar la barba dalle figliole, dopo che il suo barbiere s'era vantato di aver ogni settimana sotto il rasojo la vita di Dionigi. Avendo bisogno di danaro, tolse a Giove un manto d'oro massiccio, dicendo: *Gli è troppo pesante per l'estate, troppo freddo per l'inverno*. Tornando a gonfie

vele d'aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, esclamò: *Vedete come gli dei spirano propizii ai sacrileghi*. Ad Esculapio fe levare la barba d'oro, dicendo che disconveniva al figlio d'un padre imberbe. E coll'oro giunse ad avere sotto le bandiere fin due e trecentomila soldati, oltre l'equipaggio della flotta. Aspirò anche ai voti della libera Grecia, e mandò suo fratello a vincere per lui ne' giuochi olimpici, e disputare a suo nome la palma poetica, lusingatagli dagli adulatori; ma tutto re ch'egli fosse, il liberissimo gusto de' Greci lo fischiò, e Lisia tolse a mostrare ch'era indegno il ricevere un tiranno forestiere alla gara de' giuochi olimpici, destinati a congiungere i liberi Elleni. Lesse una volta suoi versi al poeta ditirambico Filosseno, e poichè questi li disapprovò, il fe gittare nelle latomie. Il domani lo richiamò, gli lesse altri versi, uditi i quali il sincero poeta si volse agli sgherri, e *Riconducetemi nelle latomie*. Dionigi sorrise e gli perdonò. Così recessi in pace i discorsi arditi del giovane Dione, il quale udendolo celiare sulla placida amministrazione di Gelone, *Tu, gli disse, regni e ottieni confidenza in grazia di Gelone; ma in grazia tua di nessun più si avrà fiducia*. Quando suo cognato Polisseno, chiaritosegli nemico fuggì, Dionigi chiamò la sorella Testa e la rimbrottò severamente come conscia della fuga del marito. Ma ella: *Mi credi dunque sì vile, che sapendo che mio marito meditava la fuga, non volessi accompagnarlo? Aerei con esso divisi gli stenti, ben più contenta d'esser chiamata la moglie di Polisseno esule, che la sorella di Dionigi tiranno*.

Come Machiavello al suo principe, così Platone voleva persuadere a Dionigi di sollevare, sulle rovine della democrazia, uno Stato potente, e tale da toglier

di mezzo gli stranieri Greci o Cartaginesi, non lasciare che all'osco fosse sostituito il parlare ellenico; al che l'avrebbe giovato un'oligarchia, composta da uomini legati in società arcane com'erano i pitagorici (1). Dionigi al contrario favoreggiava ed arricchiva i capi stranieri, i quali poi, per allettare il popolo sempre avverso ai forestieri, eccedevano in lusso e dissolutezze; concentrava tutta la vita nazionale in Siracusa, neglignendo la restante isola: onde mal gradendo il filosofo consigliere, s'accordò col piloto spartano che o l'affogasse o il vendesse schiavo. Venduto, fu riscattato dai pitagorici, i quali gli dissero non dover un filosofo accostarsi a principe, se non sappia adularlo.

I pitagorici, benchè sciolti dalla loro lega e perseguitati, conservavansi potenti nel paese, contrastando alla tirannide di Dionigi. Noti sono fra questi Damone e Pitia: uno de' quali essendo condannato a morte per la colpa che i governi cattivi appongono a chi non n' ha veruna, l'altro si esibì statico finchè l'amico tornasse a salutare la famiglia: e tardando questi oltre l'ora pattuita, Pitia sollecitò d'esser ucciso in sua vece. Damone sopraggiunto il vietò; qui generosa gara, della quale meravigliato Dionigi li mandò assolti, e chiese d'entrare terzo nella loro

(1) Le lettere attribuite a Platone sembrano apocrife, ma sono certamente vicine al suo tempo. A Dionigi doveva egli alludere nel IV. delle leggi ove scrive che « per ordinare nuova forma di governo nessuno val meglio d'un tiranno che sia giovine, di salda memoria, bramoso di sapere, coraggioso, animato da sentimenti nobili, e cui la buona fortuna avvii cini un uomo conoscente della scienza delle leggi. Felice la repubblica retta da principe assoluto, consigliato da buon legislatore! »

amistà. Poteva darsi questa fra due filosofi ed un tiranno?

- O per veleno, o per istravizzo ad un banchetto che
368 imbandi per avere conseguito il premio della tragedia
nelle feste di Bacco, morì Dionigi, dopo aver regnato
più di qualunque tiranno. E gli succedette suo figlio
Dionigi II, sotto la tutela dello zio Dione, ottimo per-
sonaggio, amico di Platone e riverito dal cognato
pel rispetto che impone la virtù anche a chi l'abborre.
Dicono che Dione al vecchio tiranno insinuasse di
lasciar la corona ai figli di sua sorella Aristomaca,
escludendo il tristo Dionigi, il quale per questo acce-
lerò la morte del padre, e odiò svisceratamente Dione.
Nè questi nè Platone tornato in Sicilia riuscirono a
migliorare il pessimo giovane, il quale non vedendo
ne' loro consigli se non una trama per favorire i figli
di Aristomaca, cacciò Dione in Italia, tenne Platone
in cortese prigionia, disperse i pitagorici loro amici.
357 Ma Dione coll'ajuto de' Corintii occupò Siracusa, e
354 cacciato Dionigi, se ne rende signore. Quando egli
annunziò la liberazione, salì sopra un orologio sola-
re; il che, atteso la mobilità del Sole, fu preso come
augurio di poca durata. Di fatti l'ateniese Callippo,
fintosegli amico, l'uccide, ne usurpa il potere, che
l'anno appresso gli è tolto da Ipparino, il quale do-
346 mina fino al 530. Tra le irrequiete fazioni, Dionigi
trova un partito, e dopo dieci anni ritorna in po-
tere. Temendo nel figlio di Dione le paterne virtù,
il corrompe con discoli costumi, del cui lezzo questi
si vergognò tanto che si uccise. Per impedire che i
Siracusani uscissero di notte, Dionigi permise ai mal-
fattori di spogliare i passeggeri; concesse alle donne
un vero dominio nelle case, acciocchè rivelassero le
trame de' mariti. Adulatori trovava, delle cui nefande

bassezze sol questa rammenteremo, che essendo egli debole di vista, essi affettavano di urtare per le tavole.

Alcuni generosi, fuggendo la tirannide, fabbricarono Ancona; altri pensavano a riscattare la patria e salvarla dalle minacce de' Cartaginesi. A tal fine chiesero ajuti a Corinto, che spedì loro Timoleone, gran capitano e gran cittadino. Aveva egli per fratello Timofane, che ottenuto il comando delle truppe in Corinto, vi usurpò il dominio: e Timoleone nol potendo distorre, indusse due amici ad ucciderlo. De' cittadini chi lo chiamò generoso, chi assassino: sua madre lo maledisse; talchè egli deliberò lasciarsi morir di fame; poi stornato dal fiero proponimento, giurò non mescolarsi nelle pubbliche cose e piangere nel deserto. Vi durò dodici anni, poi tornato a Corinto, viveva privato, allor che propostogli di ajutare i Siracusani, accettò, dicendo che la sua condotta mostrerebbe s' e' fosse a chiamare fratricida o distruttore dei tiranni. Con soli settecento uomini sopra venti vascelli approda a Siracusa: Iceta, che avea vinto Dionigi e chiuso nell' Isola, ed usurpato il potere supremo, tenta invano corrompere Timoleone, che cresciuto di gente, vince Iceta cui riduce a condizione privata, demolisce l' Isola, *covacciolo de' tiranni*, costringendo Dionigi a rifuggire in Corinto, dove visse col fare da maestro. Poi assale i Cartaginesi, il cui generale Magone per panico terrore fugge, e col darsi morte evita la croce onde i suoi punivano il capitano vinto. All' egual modo libera Engia ed Apollonia dalla tirannide di Letino, sconfigge Mamerco e Ippone tiranni di Catania e Messina; ricompone in Siracusa il franco Stato, e congiunge in lega le redente città sotto le leggi di

345
Timo-
leone

343

Diocle. La libertà è rassodata dalla vittoria sopra i Cartaginesi guidati da Amilcare e Asdrubale, ai quali Timoleone ingiunge di lasciar libere tutte le città di Sicilia, le quali nella pace rinnovarono la popolazione e la prosperità. Quel modello compiuto di un eroe repubblicano, fe giudicare le statue dei re precedenti, e trovò degna di essere conservata soltanto quella di Gelone, figurato da semplice cittadino. Deposto il comando, rimase privato, ma coll'autorità del consiglio guidava le cose; a lui già cieco ricorrevano i magistrati; a lui i più insigni onori; a lui gli applausi del pieno teatro ove esprimeva il suo parere. Senza contaminarsi coll'ambizione o soffrire l'ingratitude, morì vecchissimo, e quando fu posto sul rogo, l'araldo gridò: « Il popolo di Siracusa, riconoscente a Timoleone per avere distrutto i tiranni, vinto i Barbari, ristabilito molte città, dato leggi a' Siciliani, decretò di consacrarne duecento mine a' suoi funerali, ed onorarne tutti gli anni la memoria con gare di musica, corse di cavalli, giuochi ginnastici. »

Aveva egli pensato riformar il paese, non colle idee di Pitagora e di Platone, sibbene colla dorica severità; ma gli si opponevano i costumi, guasti tanto che mal si potevano reggere senza le virtù di Timoleone. Appena infatti egli chiuse gli occhi, tutto fu scompiglio dentro e fuori, sicchè Agatocle, avventuriero audace, dalla bottega di vasajo salì al dominio coll'astuzia e colla forza, e il tenne a lungo, affettando popolarità, ricusando il diadema, dando facile accesso, ma nel medesimo tempo sterninando i fuorusciti delle varie città e gli aristocratici.

Al pari di Dionigi, meditava cacciare i Cartaginesi ed occupare la Magna Grecia; ma sebbene quelli fos-

sero in sulle prime dispersi da una procella, tornati sotto la scorta di Amilcare lo sconfissero ed assediaron Siracusa. Che fa l'ardito? Anticipando il concetto di Scipione, sbarca con porzione dell'esercito sulle coste d'Africa; come Guglielmo Normanno in Inghilterra, arde le navi per togliere ogni scampo fuorchè nella vittoria, e vi continua quattro anni la guerra. Bomilcare che ambiva il comando di Cartagine oppose debole resistenza, del che scoperto, fu crocifisso, e richiamato Amilcare, il quale però allora appunto cadeva ucciso da' Siracusani. Agatocle, che avea assunto il titolo di re, udito come le città greche di Sicilia si fossero rivoltate, accorre nell'isola, lasciando in Africa l'esercito, come ve lo lasciò Buonaparte. Subito declinano le cose in Africa; e i suoi, scontenti del vedersi abbandonati, ne strozzano i due figliuoli e si arrendono a' Cartaginesi. Agatocle si vendica strozzando in Sicilia i loro parenti; poi colla pace ambe le parti si rimettono nello stato di prima. Anche in Italia fe scorrerie, assalì Crotone, vinse i Bruzii, saccheggiando e ritirandosi. Deturpò con sanguinose crudeltà le splendide doti del suo spirito; giacchè nessuno di noi vorrà dire con Timeo, che alla sola fortuna sia dovuto il suo innalzamento: la pace che mantenne con mano di ferro mostra se conosceva il suo paese; quanto conoscesse gli avversarii il mostra l'audace suo sbarco in Cartagine. Onde Scipione, interrogato quali avessero mostrato più senno nel disporre i disegni, e giudizioso ardire nel compirli, nominò Agatocle e Dionigi il vecchio (1).

(1) Il tedesco ARNOLD scrisse la storia di Siracusa sino a Dionigi. La si trova pure nella quarta parte della *Storia greca* di

278 Mori avvelenato da Menone che ne assunse l'autorità, ma che poco stante assalito da Iceta generale, rifuggì tra i Cartaginesi. Iceta governò col nome di pretore, finchè Tinione s'impadronì del potere, ma ebbe emulo Sosistrato. Gl'intrepidi Mamertini che militavano al soldo di Agatocle, ajutati dalla divisione e dalle varie tirannidi, s'insignoriscono di Messina, e invaghiti del luogo, scannano gli uomini, vi si stanziavano, e domano gli Stati vicini, ajutati da una legione romana che avea fatto in Reggio quel che essi in Messina. I Cartaginesi scorrono fino alle porte di Siracusa; onde questa chiama in ajuto Pirro re di Epiro, sposo di Lanassa figlia di Agatocle, le cui imprese ci saranno vedute nella storia romana (1).

Agrigento Rispetto alle altre città di Sicilia, vuolsi distinguere Agrigento, colonia di Gela fondata nel 582, che spesso rivaleggiò con Siracusa. Come tutte le città d'origine dorica, governossi prima aristocraticamente; poi cadde in dominio di tiranni, fra i quali atrocissimo **Falaride**. Tutte le storie ripetono le sue crudeltà, e il toro di rame rovente, in cui chiudeva le sue vittime: poche ricordano come, stanco di quelle, Menalippo pensò ucciderlo, e si confidò all'amico Caritone, che gli disse aver anch'egli già ideato lo stesso. Venuta l'opportunità, Caritone s'avvicina armato di pugnale al tiranno; le guardie lo arrestano, ma egli per tormenti non rivela i complici. Allora Menalippo si presenta, dichiarando aver egli primo meditato il fatto e indottovi l'amico; questi nega; nasce gara, della

Mitford, ove Dionigi I. è purgato dalle ingiuste imputazioni degli scrittori originali.

(1) POLIBIO XV.

quale meravigliato il tiranno, perdona ad essi vita e beni, purchè abbandonino il paese (1). Per eguali sospetti inerudeli invece contro Zenone filosofo, le cui grida però commossero la moltitudine, tanto che il tiranno fu lapidato, e rimessa la libertà.

A Falaride succedette Alcmane, poi Alcandro, indi 534-488
Terone assai lodato da Pindaro e dagli storici, che 488-472
sconfisse i Cartaginesi e soggiogò Imera. Trasideo, suo figlio e successore molto diverso, fu rotto e cacciato di regno da Gerone; e da quell'ora Agrigento si governò a popolo, sul modello di Siracusa, e toccò 470-403
l'apice di sua grandezza, divenendo una delle città più opulente e magnifiche per lusso e pubblici monumenti; talchè si diceva che gli Agrigentini fabbricavano come mai non dovessero morire, e mangiavano come non avessero a vivere che un giorno. Callia, riechissimo Agrigentino, imbandiva ogni dì varii banchetti, e i servi alla porta v'invitavano ogni viandante. Passando un giorno cinquecento cavalieri di Gela, li trattò tutti, poi mettendosi il tempo sul piovere, donò a ciascuno un mantello della sua guardaroba. Aveva in cantina trecento botti di vino da cento anfore ciascuna. La mollezza arrivò a tale, che in tempo d'assedio fu proibito ai cittadini, quando andavano per torno a fare sentinella alla ròcca, di portare più d'un materasso, coperta e capezzale. Le ricchezze sue venivano principalmente dal trafficare con Cartagine di vini ed olii non ancora naturati in Africa.

Avendo per gelosia guerreggiato Siracusa, gli 446
Agrigentini restarono vinti. Nella guerra contro i Greci stettero a vedere; ma quando i Cartaginesi

(1) ELIANO II. 4. — ATENEI XIII. 8.

405 invasero l'isola, Agrigento fu distrutta, portatine via tesori e squisitissime eleganze; dal qual colpo si riebbe lentamente, nè mai appieno. Di vigor nuovo l'animo Timoleone; e al tempo di Agatocle acquistò tanta potenza, da mettersi a capo della lega formata contro quel tiranno, ma rimase soccombente. Morto Agatocle, la tiranneggiò Fintia, assalito dal Siracusano Gaeta. I Cartaginesi ne fecero la loro piazza d'arme in Sicilia quando ruppero guerra ai Romani; ma questi alfine se ne impadronirono. Ora Girgenti non occupa che piccola parte dell'antica città; ma con frequenti vestigie dell'antica magnificenza, delle tombe d'uomini, di cani e cavalli ond'erano sparse le vie, con ruine di templi stupendi, attesta l'antica grandezza della patria di Empedocle.

Le altre città siciliane andarono come satelliti delle due principali. Tauromino era famosa pei vini, al pari di Leontino, città voluttuosa e di territorio ubertosissimo. Catania grandeggiò sul suo golfo, sinchè l'Etna non la mandò sossopra. Ibla, fabbricata da Greci di Megara, avea vanto pel suo miele, emulo di quel d'Imetto. Camarina era infestata e difesa da una palude; datole scola, restò salubre, ma esposta ai Siracusani che la distrussero. Con miglior fortuna Empedocle sanò i maresi attorno a Selinunte, del che gli furono così grati che gli eressero templi. Erice traeva gente per la voluttuosa devozione di Venere: e sorgeva in vetta a un monte, alle cui falde era Egesta, il cui nome dai Romani fu mutato in Segesta, perchè quei fieri superstiziosi impaurivano dinanzi a un nome malaugurato, come era questo somigliante ad *egestas*, come Malevento che cambiarono in Benevento. Imera vantavasi pei bagni caldi e per aver dato culla a Ste-

sicoro. Enna, forte di mura, ridentissima di circostanze, celebrava con annue solennità le feste di Cerere, dea che quivi era nata, e la cui figlia era stata rapita, mentre pe' campi suoi coglieva fiori. Nè noi vorremo seguire le particolari vicende, amando piuttosto raccorre le poche notizie che abbiamo del commercio siciliano. Fenici e Cartaginesi vi facevano dapprima un traffico d'asportazione; poi le colonie greche vi svilupparono l'industria. Il titolo di granajo d'Italia ne indica la fertilità, attestata da 9,000,000 di sesterzi che Roma vi spendeva ogni anno in grani. Gerone, dopo la battaglia del Trasimeno donò ai Romani trecento ventimila moggia di frumento e ducentomila di orzo (1). Oltre questo, abbondavano di metalli e d'oggetti di lusso, che cambiavano con derrate: e Roma già avvezza ai trionfi, meravigliò delle dovizie trovate nel sacco di Siracusa. Questa abbiamo detto quanto fosse popolata: nè erano meno, in proporzione, Agrigento, Gela, Imera, Leontini, Lilibeo, Catania; Dionigi raccolse sessantamila operai dal contorno di Palermo.

Le belle lettere fiorirono prima in Sicilia che in Grecia; ivi le prime burlette, ivi principalmente la poesia pastorale. Fin di cinque secoli avanti Cristo abbiamo medaglie siciliane (2).

Quelle di Gelone sono delle più belle che si trovino, e così quelle di Sibari, Crotone, Reggio e Taranto. Da Learco di Reggio gli Spartani fecero fare una statua di bronzo in molti pezzi, connessi con chiodi, nel

(1) Oggi ancora che la coltura n'è tanto negletta calcolano che si asportino per nove milioni in grano, quattro in seta, un e mezzo in agrumi, due in olio, oltre la soda e il tonno marinato.

(2) PARUTA, *Sicilia numismatica*.

478 di Roma. Nel 214 Damea di Crotone lavorò in Elida la statua dell'atleta Milone.

Anche l'arti belle vi crebbero prima che in Grecia, e stupenda testimonianza ne sono i bassorilievi, scoperti non ha molto a Selinunte (1), città fiorita breve tempo e caduta prima di sentire la mescolanza straniera. Un cumulo di colossali ruine aveva già fissato l'attenzione degli antiquarii e del volgo, che le denominava *Pilieri de' giganti*. Sull'alta collina più prossima al mare, antica acropoli, come pare, si tentarono da ultimo gli scavi, onde uscirono tre templi dorici, sul medio de' quali stavano metope preziose, anteriori a quelle d'Egina, ed altre sculture che formano il più bell'ornamento del museo di Palermo (2).

Ruine di
Selinunte

Altri templi ancora erano famosi in Sicilia, e massime quello di Erice per le schiave sacre, il cui commercio gli partoriva somme ricchezze; e la cui

(1) P. PISANI, *Memoria sulle opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte*. Palermo 1824.

HARRIS e S. ANGELL, *Sculptured Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus*. Londra 182. Harris nell'esplorar quelle ruine, contrasse una malattia che il portò a morte giovanissimo.

J. HITTROFF e ZANTH, *Architecture antique de la Sicile*. Parigi 1827 e segg.

MARTELLI, *Le antichità dei Siculi*. Aquila 1830; SERRADIFALCO e altri.

(2) « Tu credi vedere l'opera di giganti; così piccolo ti trovi » a petto alle più piccole loro particolarità, che non sai credere » che uomini abbiano potuto preparare e collocare quegli » enormi massi che l'occhio fatica a misurare: ogni colonna è » una torre, ogni capitello una rupe. » DE NON. Le colonne eccedono i 40 piedi di diametro: una porzione d'architrave conservata è lunga 24 piedi in un pezzo solo.

vaghezza è ricordata ancora dalle bellissime donne del Monte San Giuliano, popolato tuttavia dalle colombe devote alla dea dell'amore. Il tempio di Segesta alzasi in mezzo alla solitudine, lungo 177 piedi, largo 74, cinto da 36 colonne doriche, elevate 28 piedi, e del diametro di 6, robuste quanto richiedevasi per reggere il sopraornato gigantesco di 44 piedi: e tutto porta il carattere d'un' antichità anteriore alla greca coltura. Ai giganti, cioè a tempi antichissimi, vanno pure riferite le mura e i templi d'Agrigento, uno sacro a Giunone Lucina, col portico di 34 colonne doriche; l'altro pur dorico alla Concor- dia, che tuttora sussiste come il più bel monumento della Sicilia; quello d'Ercole perì; quello di Giove Olimpico, maggiore di tutti, restò coperto fra i rottami sino ai giorni nostri, quando i frantumi revocati alla luce e le statue dei Giganti mostrarono quante cose nostre rimangano a scoprire, quante antiche grandezze a interrogare.

CAPITOLO VIGESIMOSSETTIMO.

Isole minori d'Italia.

E l'ampiezza loro e la vicinanza alla terra dovettero rendere di buon' ora popolate la Sardegna, la Corsica e l'Elba.

Da *Sarad*, pianta di piede, dicono avesse nome la Sardegna, per la ragione stessa chiamata Ichnusa dai Greci: forse da popoli libici (1) fu abitata e dagli Iberi,

(1) Pausania dice: Υπο δε Λιβυων των ενεικονυτων κολουμένη Κορσικη. *Dai libici abitanti chiamata Corsica.* Ottfredo Müller vorrebbe leggere *Λιγυων*, ma senza darne ragioni. Quanto propriamente alla Sardegna, la favola dice Sardo figlio del libico Ercole.

guidativi da Norax che fondò la prima città di Nora. Benchè i Greci al solito attribuissero ai loro primitivi eroi il dirozzamento di quell' isola, tardi soltanto sembra vi si piantassero, quando fabbricarono le città di Carali ed Olbia. I Fenici bensì vi fecero stabilimenti di commercio, e così i Cartaginesi; svelsero il culto antico per introdurvi il crudele e voluttuoso de' loro dèi (1), e tiranneggiarono i natii (2), che, insoffrenti del giogo, vestiti di pelli e della loro *masturga*, con targa e pugnale, ripararono nelle grotte delle montagne la selvaggia loro indipendenza (5). Anche gli Etruschi vi posero stabilimenti, poscia i Romani, sotto i quali contava sin quarantadue città, di cui sole dieci ora sussistono. Fin d'allora il Sardo era robusto e allegro, coraggioso fin alla temerità, di eccitata fantasia, vivo nell'amore, comè implacabile nell'odio.

I Nuraghi, monumenti conici, elevati da trentasei a quaranta piedi e finiti in tondo, fatti con pietre delle vicine cave, per lo più d' un metro cubo negli strati meno alti, irregolari però e senza cemento, sono col-

(1) MÜNTER, nel libro sulla religione de' Cartaginesi, ha un'appendice: *Ueber Sardische idole*.

(2) Polibio nel primo libro ci mostra floridissima l'isola di Sardegna allorchè i Romani vi afferrarono; ma invece Aristotele nel libro *de mirabilibus* al capo 105, dice che i *Cartaginesi avevano distrutto in Sicilia tutti gli alberi fruttiferi, e vietato agli abitanti, pena la vita, di darsi all'agricoltura*. Questa contraddizione così manifesta non può spiegarsi in verun modo, ma Beckmann, nell'edizione che fece di quell'opera, dimostrò, che tale asserzione non si appoggia che su qualche vaga tradizione, ed è smentita dall'accordo delle cose.

(3) Migliaja di sepolcri si trovano nell'isoletta di S. Antioco (Enosi) presso a Sulci. Ora sono casolari del popolo. Così nell'isola di Gozzo.

locati sovra alture, cinti talvolta d'un terrapieno esteso fin trecento sessanta piedi in giro, fortificato di un muro alto dieci e d'egual costruzione: alcuni circondati da altri con più piccoli, simili al principale che sorge in mezzo. Il muro è composto di due, ravvicinati, ma non congiunti con verun addentellato o cemento; e in mezzo un'erta più o meno dolce, e che serve di comunicazione fra i piani di tre camere, una sovrapposta all'altra, e della forma di mezzi ovi.

Vi s'entra per una porta piatta a fior di terra, più o men bassa e aperta verso levante, talchè il Sole nascendo feriva i piedi del cadavere disteso in essi. Poichè sembrano accordarsi gli eruditi nel crederli destinati a sepoltura (1), di grande antichità, opera forse dei primissimi abitatori di quell'isola. Petit-Radel li aggiudica a' Pelasgi suoi, fondandosi su qualche somiglianza colle mura ciclopiche: altri le pensò opera di genti etrusche; ma sebbene vi si trovi qualche forma poligona, nel generale predomina la costruzione così detta barbara: onde vanno attribuiti o a Fenici, o forse anche a genti ibere o celtiche; tanto più se è vero che di somiglianti se ne scontrino nella Scozia settentrionale e nell'Irlanda. Il cavaliere la Marmora li trovò conformi ai Talaïoti delle isole Baleari, che però internamente sono ad un sol piano. Di lavoro conforme alle muraglie sarde è la torre de' giganti nell'isola di Gozzo, composta di due monumenti interni con-

(1) Vedasi la memoria presentata da AMEDEO PETRON all'Accademia di Torino; PETIT-RADEL, *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne considérés dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens et pelasgiques*, Parigi 1826; le ricerche del Cav. DE LA MARMORA; e MANNO, *Storia della Sardegna*. Torino 1825.

giunti, non molto dissimili dalle camere sepolcrali dei Romani.

Aggiungiamo che in Sardegna furono trovate le prime pietre sardoniche; e che, secondo Dioscoride, vi cresceva una pianta, la cui radice, mangiandone, produceva la morte, con convulsioni alla faccia somiglianti al riso: dal che venne detto il riso sardonico.

La Corsica, chiamata antichissimamente *Teramne*, poi *Collista* dai Fenici, indi *Tera* dagli Spartani o Focesi d'Asia, *Cirno*, *Cerneuti* o *Corsi* dai Greci, e *Corsica* dai Romani, collocata fra l'Italia, la Spagna e la Francia, pare destinata a centro d'importantissime relazioni. I Pelasgi forse primi l'abitarono, trovandovi noi Liguri ed Iberi; gli Etruschi la dominarono, fondandovi Nicea; poi una colonia di Focesi vi fabbricò Alaria, dopo ruinata dai Persi la patria loro. I Focesi si afforzarono a segno che tennero testa ad Etruschi e Cartaginesi; e riportarono vittoria, ma a grave costo, perdendo quaranta vascelli, e molti uomini, i quali condotti ad Agila in Toscana, furono trucidati. Poco stante, sviluppatasi quivi la peste, l'oracolo di Delfo consultato rispose, placassero i mani dei Focesi, da lor barbaramente uccisi; così fecero, annui giuochi istituendo, e la mazzetta cessò.

Ma i Focesi, accorgendosi di non poter reggersi nell'isola, migrarono in Italia e sulle coste della Gallia. Diodoro Siculo (1) attesta che gli schiavi còrsi superavano gli altri per robustezza e pel servizio di tutte le cose utili alla vita; Strabone invece narra che «qualvolta un generale romano, penetrato nel-

(1) Lib. V. §. 43.

« l'interno del paese e sorpresovi qualche forte, « mena a Roma alcuni schiavi, è singolare a vederne « la ferocia e la stupidità; o ricusano di vivere, o ri- « mangono in assoluta apatia, sicchè stancano i pa- « droni, e fanno rincrescere il poco danaro speso per « comprarli. » Forse Strabone interpretava così l'in- domito amore di libertà di quel popolo, che sempre lo conservò, e col mezzo del quale mantenne tanta originalità di carattere e di costumi. Polibio ci dipinge l'aspro e selvoso aspetto del paese, ove liberamente pascolavano numerosi armenti, obbedendo alla voce conosciuta del corno del mandriano. Se questi vedesse avvicinarsi navi all'isola, suonava, e le bestie accorrevano; in tutto il resto simili a selvaggie.

L'Elba, detta *Etalia* dai Greci ed *Illa* dai Romani, era notissima pel ferro cavatovi da inmemorabile antichità. La possedettero gli Etruschi, al pari delle altre isolette dell'arcipelago tirreno.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Lazio.

Nel Lazio doveva sorgere la potenza preponderante non solo d'Italia, ma del mondo (1). Dicevasi che dalle alture dell'Apennino fossero scesi gli Aborigeni ad abitare il Lazio, cacciandone i Siculi, e fondandovi molti casali, che poi salirono in fama, Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli asilo

(1) Oltre i citati, vedansi M. CONRADINI, *De priscis ant. lat. pop. Roma* 1748.—VULPI, *Latium Vetus*.—SPANGEMEERG, *De vet. Latii religione domestica*.

della fatidica Sibilla, Tuscolo nobile città dalle mura di massi quadrilunghi, Ardea stanza dei Rutuli arricchiti dal commercio, e che mandarono colonie fino a Sagunto di Spagna. Cresciuti in distinte popolazioni, li univa il vincolo religioso. Il Luco Ferentino, oggidì Marino, quello sacro a Diana presso Aricia, l'altro di Vencere fra Lavinio ed Ardea, erano comuni convegni religiosi; e alle ferie latine sul monte Albano, somigliante al Panjonio, solenne sacrificio che si celebrava, distribuendo carne a tutte le tribù, alle quali dal profondo della selva Albunea rendeva oracoli il comune dio Fauno. E questo e Pico e Latino sono ricordati per antichissimi re del Lazio: sotto il primo afferrò quivi una colonia di Arcadi condotta da Evandro; sotto Latino, una di Trojani fuggiaschi dalla distrutta patria col principe Enea. Enea prevalso alla dinastia indigena, pose i suoi figli sul trono d'Alba, ove si succedettero Ascanio, Enea Silvio, Silvio Enea, Latino, Alba, Capeto, Capi, Calpeto, Tiberino, Agrippa, Alladio, Aventino, Proca, Amulio, Numitore. Numitore escluse il fratello Amulio dal trono, e costrinse Rea Silvia, unica figliola di quello, a rendersi vestale. Pure il dio Marte la fecondò, ond'ebbe Romolo e Remo gemelli, che, gettati nel Tevere, furono deposti sulla riva e allattati da una lupa. Cresciuti, conobbero l'esser loro, e fattisi capi d'una colonia di Latini, la guidarono sulle rive del Tevere, dove fonda-

754 rono una città.

Romolo uccide Remo e regna solo; cresce il suo popolo aprendovi un asilo; scerne i patrizii da' plebei, collegandoli fra loro col patronato; divide i cittadini in tre tribù, e da ciascuna sceglie cento cavalieri e cento senatori. Per avere matrimonii rapisce le fanciulle dei Sabini, i quali venuti per vendicarle, sono

Re di
Alba

I sette re
di Roma

pacificati e se ne forma un popolo solo. Gli altri popoli vicini sono conquistati, trasferiti a Roma o mandate colonie ne' loro paesi: infine Romolo muore, ed è annoverato fra gli dèi.

All'eroe succede il legislatore, Numa Pompilio sabino, che riforma il calendario, istituisce o introduce dalla Toscana le vestali, i feciali, le ceremonie, secondo i dettati della ninfa Egeria; distribuisce il popolo in comunità di arti e mestieri, fonda il tempio di Giano che deve stare chiuso in tempo di pace. 714

Sotto Tullo Ostilio, la guerra contro Alba è decisa dal conflitto di tre campioni per parte; ed Alba è distrutta, i cittadini portati a Roma. 670

Anco Marzio vince Fidenati, Sabini, Latini; apre il porto di Ostia, le saline e le prigioni. 638

Tarquinio Prisco, oriundo di Corinto e lucumone d'Etruria, ottiene il trono favorito dagli augurii; aggiunge cento altri senatori, fabbrica aquedotti, cloache, il circo; vince Sabini, Latini, Etruschi; al fine è assassinato. 614

Servio Tullo prosegue la guerra contro gli Etruschi, introduce la moneta, il censo, distribuisce il popolo in classi e centurie; ed ai voti per tribù sostituisce quelli per centurie. È assassinato da Tarquinio suo genero, che col titolo di Superbo tiranneggia i sudditi e si fa caro agli alleati, costruisce il Campidoglio, compra i libri sibillini che profeteggiano il destino di Roma. Ma avendo suo figlio contaminato l'onore di Lucrezia, viene espulso e distrutta la monarchia un anno dopo la cacciata dei Pisistratidi da Atene, e surrogatavi la repubblica con due annui consoli. Dopo che respinse il re etrusco Porsena, venuto per ripristinare i Tarquinii, Roma cresce di potenza; ne' mag- 526 532 509

giori frangenti si affida all'arbitrio d'un dittatore; i plebei si risentono dall'oppressione de' patrizii e si
 491 ritirano sul monte Sacro, finchè non sieno istituiti a loro tutela i tribuni della plebe, che possono opporre il *veto* alle decisioni del senato, e che in appresso ottengono di convocare il popolo, far plebisciti, giudicare i patrizii. Coriolano, gran fantore de' nobili, è sbandito, guerreggia Roma, e la riduce agli estremi,
 484 finchè sua madre Veturia lo placa. Finalmente per avere leggi stabili, mandasi in Grecia a raccorre le
 419 migliori, che si scrivono su XII tavole, ridotte in atto dai decenviri.

Tale è la storia de' primi tempi di Roma, quale ci fu tramandata dai prosatori classici e massime da Livio: ed ognuno fin dalle scuole conosce quegli splendidi episodii degli Orazii e Curiazii, d'Acio Nevio che fende le coti col rasojo, di Bruto, di Clelia, di Muzio Scevola, d'Appio Claudio, di Camillo, di Menenio Agrippa, de' trecento Fabii, di Cincinnato. Ma la durata del regno di que' sette principi (1), la varietà de'

(1) Prima degli ultimi forestieri, l'Algarotti nel *Saggio sopra la durata dei regni dei re di Roma* (Opere T. III) avvertì come fosse incredibile che sette re elettivi, i quali tutti, eccetto Romolo, vennero al trono in età già piena, e quattro morirono violentemente, durassero 244 anni; cioè trentacinque anni di tempo medio. In Venezia, quando ancora non si eleggevano soli vecchi, e il doge era vero capo dell'esercito e dello Stato, dall'805 al 1311 sedettero quaranta dogi, cioè dodici anni e mezzo di media durata. Dal 1587 al 1763 in Polonia siedono sette re elettivi; e sebbene questa sia la durata più lunga ch'io conosca, è di sessant'ott'anni minore di quella dei Romani. I sette precedenti regnarono centotrentun'anno, dal 1455 al 1586.

I regni ereditarii danno per durata media venti o ventidue anni. Così i sette primi re Valois di Francia, alcuni dei quali

loro fatti, il pieno ed ordinato intreccio de' racconti (1), fanno dubitare sieno desunti dai poemi nazionali che cantavansi ne' banchetti, e dove, sotto il nome di uomini erano rappresentati caratteri storici e tipi di intera età, o sotto forma d'avvenimenti la successiva formazione della città e l'origine del diritto romano. Noi non osiamo gettare del tutto fra le favole quelle tradizioni che erano tenacemente credute dal popolo romano, e che operarono sulla successiva loro istoria. *Tu dormi, o Bruto?* questa parola, rammen-

salirono giovani al trono, e nessuno morì di morte violenta, regnarono dal 4328 al 4498, cioè ventiquattro anni e tre mesi e mezzo l'uno.

I sette ultimi Borboni, dal 4560 al 4792, cioè dugentotrentadue anni, dodici appena meno che i sette re: ma è caso straordinario, che i quattro ultimi empiono lo spazio di cento novantadue anni: e uno fu re a dieci anni, due a cinque. Tutti i trentatrè Capeti dal 987 al 1792 hanno il regno medio di ventiquattro anni.

I sette re d'Inghilterra da Enrico VII fino alla repubblica durano centosessantaquattr'anni, ottanta meno che quei di Roma, benchè il solo Carlo I non sia morto a suo letto. I sette dopo la repubblica, parte elettivi, parte ereditarii, dominano 407 anni. Sette re inglesi della casa d'Angiò durano dugentoventidue anni: i sette ultimi Stuardi di Scozia dugentoventisette. Sette principi russi, a cominciare da Ivan II nel 1335 fino ad Ivan IV, morto nel 1584, ci danno dugentoquarantanove anni. Sei re di Spagna, ultimi della casa d'Austria, e Filippo V, primo di quella di Francia, durano dugentoquarantadue anni.

(1) In questa critica ci valiamo del Niebuhr e del Mommsen, salvo a scostarcene ove ben ci pare. Consultammo pure i *Doutes, conjectures et discussions sur différens points de l'histoire romaine* par P. CH. LEVESQUE, nelle Memorie dell'istituto di Francia. — HOOKER, *Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome*. Parigi 1834. Sull'incertezza della storia romana vedi la nota (AA).

tando il primo, eccita il secondo Bruto a liberare da' tiranni la patria: l'odio contro il nome di re costa la vita a Cesare: il riscatto dell'oro gallico fa risolvere una guerra. Ma chi può dire quanto la mistura della greca mitologia, la vanità dei retori, l'ambizione delle genealogie abbia alterato la verità? Che se le divinazioni di potentissimi intelletti, quali il Vico ed il Niebuhr, riuscirono talvolta a felicissime conquiste, non poterono però fornire quell'accordo che soddisfi la ragione; e l'opera dello storico si riduce ancora a critica. Procuriamo di tracciarne qualche linea.

Latino ci è dato per figlio dell'iperboreo Palante o di Ercole e d'una figliuola di Fauno; onde può indicar una gente settentrionale, associata cogli indigeni. Evandro che viene d'Arcadia, simboleggia i Pelasgi. Che dalla distrutta Troja sieno passati coloni nel Lazio era tradizione antichissima: Timeo, nel 490, scriveva di sapere dai Lavinii che essi conservavano ne' templi statue trojane d'argilla; il senato medesimo più volte motivò su questa credenza i suoi trattati. Non è dunque vero che l'abbiano tardi introdotta i Greci; anzi era nazionale; il che però non significa che fosse vera, nè forse accenna altro, se non che Alba fu fondata, al pari di Troja, da gente pelasga; ed Enea può simboleggiare i plebei vinti nelle contese eroiche e costretti a fuoruscire. Già prima di Virgilio la tradizione faceva combattere Enea con Turno (forma latina di Tirreno) e con Latino che muore in battaglia (4). Le nozze del Trojano con

(4) Servio nel IV. 620 dell'Eneide: *Cato dicit Laurolavinium, cum Aeneae socii praeda agerent, praelium commissum, in quo Latinus occisus est, fugit Turnus*; e nel I. 267: *Secundum Catonem, Aeneam cum patre ad Italiam venisse, et pro-*

Lavinia (1) rappresentano il patto di concordia fra i natii e quel pugno di prodi stranieri.

Un pugno, eppure potrebbe darsi avessero acquistato il dominio: ma la lista dei re d'Alba è certo recente. Al cominciare di Roma le favole stesse rivelano l'indole del popolo che le inventò, energico, perseverante, ma duro, implacabile. Forse i sette colli erano occupati da altrettante città pelasghe od etrusche, finchè una banda di pastori sabini le soggiatò. Roma stava sul Palazzo, distrusse la città di Remuria sua sorella che l'insultò: sul Quirinale sorgeva Quiri donde i Quiriti e Numa. Che i primi abitanti o dominatori fossero Sabini, lo mostra il poema storico nell'affare di Tazio sabino che regna con Romolo, e in Numa sabino che gli succede, mercè dei quali le due colline si unirono. Fra queste fu situato come confine il tempio di Giano, bifronte, perchè guardasse ad entrambi, con porte che stavano aperte in tempo di guerra onde soccorrersi a vicenda, chiuse in pace, affinchè le indiscrete comunicazioni non turbassero la pace. Per opporsi agli Etruschi o ad Alba, strinsero reciproci matrimonii, fecero un senato unico, con una sola assemblea elettiva e un solo re scelto a vicenda: onde si disse *populus romanus Quirites*, mutato poscia in *populus romanus Quiritium*. Queste due genti unite formavano le due tribù dei Ramneti e dei Tiziesi, cui venne terza quella dei Luceri, costituita dagli Albani che Ostilio trasporta sul monte Celio; ai dugento senatori, Tarquinio Prisco ne ag-

pter invasos agros contra Latinum Turnumque pugnasse, in quo praelio periit Latinus; e nel IX. 745: Si veritatem historia requiras, primo praelio interemptus est Latinus in arce.

(1) Così Evandro marita ad Ercole sua figlia Launa; e Lavinia figlia d'un altro Latino enotro è sposata a Locro.

giunge altri cento, tolti da questa, e chiamati *delle minori genti*. Accomunaronο esse gli dèi, onde al flamine diale e marziale delle prime s'aggiunse il quirinale: due vestali erano dapprima, poi quattro, indi Tarquinio Prisco ne aggiunse due altre, tolte dalle minori genti (1).

Noi abbiamo appreso come nomi proprii quelli dèi re, e forse non sono che appellativi di caratteri. Romolo in fatti è semidio, Numa favella cogli dèi, ciò che ne tradisce l'indole mitica; e potrebbero designare due successive età, eroica e sacerdotale. Romolo nasce da Marte, il dio sabino, e da una sacerdotessa di Vesta, dea pelasga. Fuoruscito dalla patria (2), pianta la sua ròcca s' un'altura (3), a

Romolo
Eroi

(1) DIONISIO III. 67: più attendibile che non PLUTARCO in *Numa*.

(2) I fondatori di popoli sono per lo più banditi e perseguitati, Ercole, Teseo, l'Outlaw, Ruggero normanno ecc. Secondo i Sabini, una fanciulla de' contorni di Reati, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidino, che con vagabondi fondò Curi. DIONISIO II. Ai Sabini era sacro il lupo, come il fu ai Romani.

(3) Che la tradizione svisi i fatti e cambii i luoghi, è verità tanto conosciuta, che non richiede appoggio di prove. Che i ciceroni dapprima, poi viaggiatori che impararono da essi, infine gli eruditi che esaminavano a causa pregiudicata, abbiano alterato i luoghi della Roma antica nell'indicarla nella moderna, è giudizio in cui convengono i migliori; e Niebuhr ogni tratto si lagna de' costoro guasti. Parve altrettanto al signor Giuseppe Riva, il quale già nel 1831 dava in luce una dissertazione sul *Palatium* o *i principii di Roma*; e testè esibì una dissertazione sul *sito di Roma* (Padova 1838), in cui riproduce in parte la prima e la fianchiaggia di nuovi argomenti. Pare a lui che una mano assidua, un perverso intento siasi nei lunghi secoli ingegnato di distruggere le memorie romane, se non altro di svisarle. Vero o no il fatto, egli sostiene che dei sette colli di Roma, il Campidoglio è

piè della quale rifugge il volgo, protetto e dominato dai forti che attendono alla guerra, mentre i plebei esercitano l'arti e i campi. Prima occasione di guerra sono la solita tentazione de' popoli rozzi, le donne (1).

L'unico di cui sia certo il sito, contrassegnato dalla famosa rupe; l'osservazione dei luoghi, i passi degli autori, scandagli fatti dal Brocchi (consenziente spesso alla pubblica voce), convincono che gli altri non erano ove la fama gli addita. *Annis* dice Varrone che si chiamava il Tevere, da *ambire* e per quanto getta sia questa etimologia, come troppe altre di quell'erudito, accerta però che la Roma primitiva era girata da esso fiume, e il Palazzo, cioè la città di Romolo, non era laddove ora l'additano. Livio soggiunge, che l'isola Tiberina erasi formata dall'agglomeramento degli strami gittati in acqua dal campo, che è fra il Tevere e la città primitiva: onde se volesse porsi il *Palatium* ove oggi è indicato, converrebbe credere che i sarmenti risalissero la corrente. Frontino dice che le prime aque introducevansi in Roma per condotti sotterranei. Come far ciò se la città fosse stata sul Palatino, monte alto non men di cinquanta piedi? Da questi passi, da quello di Orazio,

Vidimus flavum Tiberim, retortis

Littore etrusco violenter undis,

Ire directum monumenta regis

Templaque Vestæ,

e da altri sottili argomenti è condotto il signor Riva ad affermare che il *Palatium* non era a mezzodì, ma a tramontana del Campidoglio; e che il così detto Pantheon non fosse che il vestibolo della reggia. Ammette col Brocchi l'esistenza d'una grande palude, la quale fu poi rasciutta colla mirabile cloaca, che non è certo la mostrata di presente. Campo Vaccino diventa la *Suburra*, corruzione di *sub urbe*; Monte Cencio sarebbe il Celio; il Circo Massimo si colloca in piazza Navona; il Foro magno esce da Campo Vaccino per mettersi in piazza Montanara, il carcere Tulliano a san Nicola in carcere. (1) Ratto delle Sabine, di Elena, di Dina, di Proserpina, d'Europa, delle amanti di Rama e di Crisna ne' poemi indiani, di Brunechilde nei *Nibelungen*, delle Veneziane....

Ma le donne, avvicinandosi più alla natura delle genti settentrionali, aquistarono dignità, resistono in prima, poi s'interpongono della pace fra' mariti e genitori: onde in Roma comincia il rispetto verso il sesso minore; le spose, tratte con simulata forza dalla casa paterna, non attendono ad altri lavori che di filar lana, hanno il passo per le vie, non si dee fare o dire cosa disonesta in loro presenza, i giudici capitali non possono citarle (1). Così sono indicate come concessioni ed accordi le lente aquisizioni del tempo, e gli effetti della mescolanza delle schiatte.

Nelle guerre invece si aquista terreno che va spartito fra i patrizii; e i vinti sono ridotti a schiavi, condannati ai più penosi lavori. È dunque la gente romana divisa in due classi; come tutti i popoli antichi, conquistati e conquistatori, dominanti e obbedienti, patrizii e plebei: ma qui non sono due Caste di limiti insormontabili, bensì due partiti politici, che sin da principio si disputano la preponderanza, finchè si forma quella classe plebea, ma libera, su cui fondasi la potenza di Roma. La guerra con Tazio finisce con una delle transazioni che trovammo in tutte le nazioni; ma il vedere mutarsi il nome di Romani in Quiriti, e succedere a Romolo un Sabino, ci fa credere che Roma restasse soggiogata da questi vicini aborigeni.

Numa. Numa Pompilio, benchè sabino, tiene tutto il carattere sacerdotale dell'Etruria, e forse personifica una gente sacerdotale, venuta a incivilire i guerrieri di Romolo Quirino. Allora in fatti sono introdotte le lettere e le ceremonie toscane, l'anno di dodici mesi:

(1) PLUTARCO.

consacrata la proprietà col culto del dio Termine: distribuito il popolo in comunità d'arti e mestieri (1): cominciano a notarsi gli annali, come si faceva in tutte le città d'Etruria, e la fiera città dei Romani Sabini veste un aspetto religioso, fondandosi, come suole ne' primordii, ogni diritto sugli dèi, e credendo ogni cosa operata dagli dèi e per gli dèi. La casa era dei Lari, la tomba dei Mani, dio genio il matrimonio, sacro il reo, sacro agli dèi del padre il figliolo impietoso, sacro a Cerere chi dà fuoco alle biade, sacre le guerre (2). Molte somiglianze, e massimè la venerazione pel bue (3) indussero alcuno a supporre che la religione fosse portata a Roma da sacerdoti indiani; altri la dedussero dalla Grecia, noi da una superiore fonte comune, modificata da altre credenze nazionali e dalla natura del popolo. In prima i Romani non ebbero che due soli lari, Vesta e la Pallade trojana; poi ammisero e Giano e Gradivo dio della guerra e padre del loro fondatore, serbando a lato a questi una generazione di numi agricoli. In questo già si scorgeva dalla mitologia greca, alla quale la romana va superiore anche per aver tutti gli dèi funzioni analoghe alla conservazione e al perfezionamento dell'uomo. La religione romana poi è arida, prosastica e tutta politica, a diversità della greca: in Grecia va libera e indipendente, mentre in Roma i patrizii la restringono

(1) Eppure l'esercizio delle arti meccaniche era espressamente vietato (DIOSSIGI IX), e tutte, eccetto poche attinenti a guerra, erano affidate agli schiavi.

(2) Linguaggio delle XII Tavole.

(3) È l'opinione di Schlegel. Plinio e Valerio Massimo narrano d'un cittadino accusato d'aver ucciso un bue per imbandirne uno scapestrato, e che fu ucciso. Columella dice, che ammazzare il bue era caso di morte.

in un sistema inalterabile, tutto a loro profitto. Lo scudo di Marte caduto dal cielo, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove venuto da Vejo, le ceneri d'Oreste, la pietra conica, il velo di Elena o d'Iliona costituivano sette pegni (1) sacri dell'esistenza e prosperità di Roma: questa aveva due nomi significanti la forza e il fiore (2) ed uno arcano; ai soli patrizii riserbavansi gli auspicii che rendevano santa la proprietà, le nozze, le decisioni: ad ogni festa erano accoppiate rimembranze storiche, associandosi così religione, politica e moralità.

Tullo
Ostilio

Con Tullo Ostilio, la storia lascia gli dèi e si fa umana; forse ritraendo il tempo che la fiera latina prevale alla dominazione sacerdotale. Allora pertanto Orazio uccide la sorella, e il padre esercita il diritto patriarcale, dichiarando assolto il fratricida; Meto Fufezio è squartato; Alba distrutta dalla città figlia. Qui già compare il sistema di Roma d'affliggere i popoli forestieri nella sua cittadinanza, e mandare colonie fra' conquistati. Ma Tullo Ostilio, che vorrebbe usurpare gli uffizii del sacerdozio e i riti fulgurali,

(1) CANCELLIERI, *Le sette cose fatali di Roma antica*.

(2) *Roma Flora*. Dei tre suoi nomi dissero che l'arcano fosse *Amor*, anagramma di Roma, per esprimere l'unione santa che doveva regnare fra' cittadini. Solo ai pontefici era dato preferirlo ne' sacrificii, e guai se l'avessero rivelato al popolo. Sacerdotale era il nome di *Flora*; donde le feste Floreali, e il nome della nuova città di Firenze. Il civile e volgare di Roma veniva forse da *Ροπη* forza, o da *Ruma* che in prisco latino vale mammella, e che ci richiama a mente il *fico ruminale* sotto cui furono nutriti Romolo e Remo. Schlegel Guglielmo, ricordandosi dell'*οὐδ' ἔρ' ἀποιρνεῖ* di Omero, accetta quest'ultima etimologia, applicandola alle colline sorgenti dalla campagna romana.

rimane ucciso da un fulmine o dalla vendetta sacerdotale.

Anco Marzio è un non so quale misto di caratteri ^{Anco Marzio} opposti, che conquista e al tempo stesso fabbrica (1), incivilisce, comunica le religioni, e introduce a Roma gli Etruschi. Un lucumone di questi riesce a succedergli; e il regno di Tarquinio Prisco indica forse l'età ^{Tarquinio Prisco} che Roma, tolta ai Sabini, restò conquistata dai lucumoni di Tarquinia. Con loro il patriziato sacro etrusco prevale al guerresco sabino, entrano arti e ricchezze di gente civile. Si attribuiscono a quel tempo e larghi dominii e fabbriche cui bastano appena molte generazioni. Tarquinio che avrebbe avuto un regno esteso un tiro d'occhio, conquista Sabini, Latini, Etruschi; mentre, poco dopo, la sola Chiusi mena Roma all'orlo di sua ruina; e questa dura tant'anni per soggiogare Vejo. La fabbrica della cloaca è una delle più grandi meraviglie. La volta interna a semicircolo, del raggio di diciotto palmi romani, è chiusa da una seconda e questa da una terza, fatte di massi di peperino scarpellati, lunghi palmi $7 \frac{1}{4}$, alti $4 \frac{1}{8}$, combaciati senza cemento. Nel 1742 si scoprì un altro aquedotto non meno meraviglioso, quaranta palmi sotto al suolo presente, di travertino e perciò più recente e forse posteriore alla guerra punica. Tremuoti, sovrapposti edifizi, quindici secoli d'abbandono non ne spostarono pietra.

Celio Vibenna migrò dall'Etruria con una folla ^{Servio Tullio} di clienti e servi, ed invase Roma. Lui morto, Ma-

(1) Apre il porto d'Ostia, e gran tempo dopo li troviamo senza navi: pubblica i misteri della religione e per secoli ancora stettero incomunicati ai plebei; stabilisce i Latini sul colle Aventino, e gran tempo dopo passa la legge che distribuisce fra' plebei la terra dell'Aventino.

starna figlio d'una schiava, ne raccolse l'esercito, e riuscì a dominare col nome di Servio (1). Egli dovette favorire la gente par sua e gli ultimi venuti; e per far entrare i plebei, cioè gli stranieri, a parte del potere, comunica i diritti non più in riguardo di famiglie, ma a proporzione delle ricchezze. A lui la tradizione popolare attribui il merito di tutti i vantaggi acquistati in secoli dalla plebe; ricomprava i debitori fatti schiavi, spegneva i debiti, spartiva le terre fra' plebei, adunava i Latini sull'Aventino, colle plebeo non chiuso fra le auspiccate e patrizie mura di Roma.

Tarquin.
Superbo

Ma gli aristocratici, per distruggere i privilegi concessi da Servio (2), dan mano ai lucumoni etruschi, che sotto il nome di Tarquinio Superbo tornano a dominar in Roma, senza consenso delle curie, ad uccidere la libertà, opprimendo del pari i nobili Sabini ed i plebei Latini, e rimettendo le prigioni feudali. Coi lucumoni di Tarquinia si rimettono i riti e le divinazioni etrusche (3), il linguaggio simbolico (4); dal Campidoglio sono sbandite le prische divinità, eccettuate le tre etrusche che poi divennero Giove, Giunone, Minerva (5). Tarquinio vince Gabio, della cui

(1) Questo fatto, ignoto a Livio e agli storici comuni, ci è conservato in un discorso che l'imperatore Claudio pronunziò nell'atto di ammettere in senato i Galli di Lione, e a Lione stesso si trovò scolpito in rame, e fu edito da Giusto Lipsio. È tanto più degno di fede, in quanto sappiamo che Claudio aveva scritto la storia etrusca.

(2) La figlia malvagia Tullia, sposata a Tarquinio.

(3) Tanaquilla.

(4) I papaveri di Gabio.

(5) Il maggior numero delle divinità romane di primo ordine sono di nome greco: alcune variano. Se ne cerca la ragione. J. MILLINGEN, in una memoria inserita il 1832 nella

grandezza sono ancora monumento le mura del santuario di Giunone; e domati i Latini, sacrifica egli stesso sul colle Albano il toro nelle ferie latine (1).

Però le tribù primitive, o per onte ricevute o per- Bruto
chè glistranicri conculcassero i loro privilegi, insorsero contro i Tarquinii e li cacciarono, abolendo il regno sacerdotale. Porsena, lar di Chiusi, venne poi a conquistar Roma, e benchè difesa da Orazio Coclite (2),

Transactions of the royal Society of literature of the united Kingdom vol. II, pag. 1, vuol provare che non sono se non alterazioni dal greco. È inutile accennare *Bacchus, Hercules, Latona, Themis, Proserpina, Esculapius, Pollux, Castor, Sol, Horæ, Musæ, Gratia, Nymphæ, Luna* (apocope di Σελήνη) ecc. ma stando agli dèi maggiori, facile è la derivazione di *Jovis* da Ζεύς o ΔΙΦΟΣ per trasposizione IOVIS; di *Juno* da Ζήνων Διώνη; di *Apollo* o *Phœbus* dall'identico; di *Diana* da Δία o Δία ανα; di *Vesta* da Εστία; di *Ceres* da Ερς colla gutturale. Quanto a *Mars* sarebbe da Αρης col prefisso M; *Neptunus* da νηω νηχω ondeggio; nell'eolico si commutano πτ e σσ, e la terminazione *unus* è comune a *Portunus, Vertunus, Tribunus*, ecc. *Consus*, altro suo nome, verrebbe da Παντος, cambiandosi spesso il Π in Κ, come da πεντε *quinque*, da επομαι *sequor*, da ιππος *equus*. *Venus* non da *venire* o da *feo* (radice di *fetus, femina*) ma da ευναια, ευνησσα, o ευνους. *Vulcanus* da φλογω e φλοξ, radice di *fulgeo, fulgo, fulmen*. *Mercurius* non da *merx*, ma da Ερμ, trasponendolo come forma da μορφη, e colla finale κούρος o κηρυξ.

Minerva poi sarebbe detta dall' epiteto suo ενεργια, relativo alle spoglie nemiche che le si dedicavano, e col prefisso m e il digamma E. Vedi anche A. HURTUNG, *die relig. der Römer*, Erlangen 1836. 2 vol. in 8°

(1) Ai tempi di Cicerone, Tarquinio non passava pel mostro che Dionigi ci dipinge, *Atque ille Tarquinius, quem majores nostri non tulerunt, non crudelis, non impius, sed superbis habitus est et dictus*. Philipic. III. 4. Ma *pro Rabirio* 4 lo chiama *superbissimi et crudelissimi regis*.

(2) Orazio solo vuol dire con tutti i suoi clienti e famuli. Nel linguaggio eroico non si conta che il capo; gli altri sonq

la prese e la trattò con tale durezza, che vietò d'usare ferro per altro che per l'agricoltura (1). Non sappiamo nè quanto durasse il dominio, nè come se ne ricomprassero i Romani: fatto è che, dopo la cacciata dei re e la battaglia al lago Regillo, dove perisce la razza de'prisci croi, i patrizii costituirono due consoli annui, tolti dalla loro classe.

Governo A ben intendere questo passaggio nuoce la confusa interpretazione delle voci di re, popolo, libertà. Quei re non erano nè assoluti nè creditarii, e gli inceppavano il senato, i patrizii, il comune, le istituzioni religiose e nazionali, i legami delle clientele. I patrizii etruschi già si distinguevano dagli asiatici nell'aver riunito il doppio carattere di sacerdote e di guerriero. Il romano è proceduto più in là, sottomise la religione allo Stato, e sceverandosi affatto dalla teocrazia, costituisce un corpo scelto di cittadini, padri e fondatori della patria, che scelgonsi un capo (*rex*), il quale presiede quando essi deliberano, li mena alla battaglia, e rende giustizia. Un patrizio medesimo può essere re, generale e pontefice: come

cose. È rimasta la formola rispetto ai re, quando diciamo che Alessandro conquistò l'India, Napoleone fu vinto a Lipsia ecc. Roma che possedeva dieci miglia in giro alla sua città, regala a Coclite quanto in un dì possono girare due buoi, cioè da tre miglia quadrate. Esagerazioni che rivelano l'origine poetica della tradizione, come i braccialetti d'oro dei soldati di Tazio sabino.

(1) Fatto opposto alla vulgata lezione, ma attestato da Tacito: *Neo Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent*; e da PLINIO, *St. nat.* XXXIV. 39: *In fœdere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agriculturam uterentur.*

re aduna il senato e il popolo, punisce anche i patrizii, ma con appello al popolo, cioè al comune dei loro pari (1); dispone del territorio dei vinti.

Per popolo s'intendono le tre tribù, forma comune alle società antiche, e di cui giova dunque occuparsi. Sono le tribù o di famiglia o di luogo. Le prime formate ciascuna da una comune derivazione, somigliano alle Caste; distinte affatto e senza comunicazione di nozze, varie in dignità, dalle quali si può scendere non sollevarsi. Se, come nell'India, v'interviene la religione, rimangono inalterate, altrimenti le forme si addolciscono, sino a portare all'eguaglianza (2). Stante che le famiglie precedono lo Stato, quelle ne sono considerate come elementi necessari, e nessuno appartiene alla repubblica, che non appartenga ad una famiglia (*gens*) per legittima derivazione. Solo per grande condiscendenza vi si ammette tal fiata l'uomo libero od anche una nuova parentela, affine di compiere il novero rituale quando un'altra s'estingua.

Le tribù di luogo al contrario rispondono alla divisione di un paese in distretti e borgate; di modo che vi è tribù chiunque ha possessi in quel circondario al momento dell'instituzione; e i discendenti loro continuano ad appartenervi, se anche perdano o tramutino i possessi. Viene dunque a formarsi ancora una specie di genealogia, comunque meno rigorosa.

Se un popolo così costituito si trapianti altrove, conserva la forma patria, ma accoglie nel suo seno i forestieri che lo secondano, e li distribuisce nelle

(1) Caso dell'Orazio fraticida.

(2) A questa arrivò la nobiltà in Venezia.

diverse tribù giusta varie convenienze, e senza così che sussista fra i contribuli vincolo di sangue nè di patria.

Genti Le tribù rimanevano per tal modo composte di diverse *genti*; ma neppure fra tutta una gente sussisteva necessario vincolo di parentela e derivazione comune, siccome non sussiste fra noi con quelli che portano lo stesso nome di casato; e nella medesima gente alcuni erano nobili, altri plebei, sorti da matrimonii disuguali. Un culto comune (1) gli univa; succedevano ai co-gentili, morti intestati; attribuivano il loro nome agli affrancati, che rimanevano elienti.

Clienti La clientela passava per eredità; e i clienti erano forse cittadini di terre alleate cui, per vivere in Roma, era necessario un patrono; ovvero delinquenti e debitori, venuti ad asilo presso la casa di un forte. Il cliente doveva mostrare obbedienza e amorevolezza al patrono, ajutarlo a pagar le ammende; e morendo intestato, l'eredità sua scadeva al patrono: tra questo e il cliente non si citavano in giudizio, nè uno deponeva testimonio contra l'altro. Se al subordinato mancava roba o professione, il patrono gli assegnava casa e due jugeri di terreno a precario.

Comizii curiati In principio due adunanze v'erano, i comizii curiati ed il senato. I primi si tenevano per genti, e non vi aveano voto se non i patrizii delle trenta curie, *Senato* in cui erano distribuite le tre tribù (2). I capi di cia-

(1) Così i Nauzii quel di Minerva, i Fabii di Sanco, gli Orazii l'espiazione d'una sorella assassinata ecc.

(2) Il Niebuhr pr'agenò la primitiva città romana a quella di Suly, città ai dì nostri memorabile per tante sventure e tanto valore. Giovi dunque riportarne la forma del governo, qual è descritta dal CIAMPOLINI nel §. 7 delle *Guerre dei Sullioti*.

scuna tribù, curia e casa formano i trecento senatori: autorità che troviamo sotto qualunque forma di governo.

Conquistato un paese, il terreno diventa di pubblico dominio; e una parte resta al comune, di cui godono i patrizii e loro vassalli; una parte al re che ne assegna un terzo agli antichi proprietari. Questi vinti formano la plebe; condotti a Roma, ne diventano borghesi, rimanendo però senza voce perchè non ascritti alle curie che sole votano; privi di legittimo matrimonio e vincolati ai patrizii. Perciò anche fra essi si trovano casati illustri; nè vogliansi confondere coi clienti e coi vassalli, che solamente tardi v'entrarono, quando le famiglie si spensero e

» Tutto il paese reggesi per usi e consuetudini, non per leggi e statuti. Governa la famiglia il padre, i duci la guerra, tutti insieme la repubblica. Celebrati nei dì festivi i divini uffici ora in questo, ora in quel castello, riparano fuori della chiesa ove sono collocati i sedili a bella posta, i quali altro non sono che grosse pietre disposte a maniera di cerchio, ove tutti si assidono come in curia o teatro; e prima i sacerdoti, poi i più vecchi, senza rispetti a dignità, a ricchezze, e gli altri secondo l'età, ed in ultimo anche i fanciulli maggiori di cinque anni, e consultano intorno alle pubbliche faccende, e con l'ordine in cui entrarono pur anche favellano liberamente secondo lor sentenza. Unirsi con vicini disdegnano, temendo macchiare la gentilezza del sangue (tengono come gli antichi a vile di comunicare i connubii). I Suliotti ebbero sette colonie delle quali Zeucrates era principale. Soggetti luoghi 66, ad alcuno dei quali (ecco la plebe) donarono cittadinanza. In queste campagne calano i Suliotti le greggi a pastura, nè rendono ai possessori mercede alcuna: anzi quasi Iloti li danno a coltivarle ed a pagar decime, le quali, perchè pubblico erario non vi ha, dividonsi fra loro. Al bisogno poi ogni Sulioto non è dal comune tassato secondo gli averi, ma dà quanto gli talenta. »

la libertà progredi. Dell'ingrandimento di Roma fu cagione principale appunto il trarre sempre nuovo popolo romano da ogni italico, il che quando cessò, Roma decadde.

In sì fatti governi aristocratici, collo estinguersi delle famiglie viene la potenza a concentrarsi in pochi oligarchi. Per reprimere questi, i re favorivano il comune plebeo, che costituiva la maggior parte nell'esercito, e che già sotto Anco troviamo esistere come parte libera e numerosa della nazione. Il primo passo a favore di essa fu quello di Tarquinio Prisco, che raddoppiò le centurie de'cavalieri,empiendo i vuoti delle curie con illustri famiglie plebee. Servio Tullio ordinò la plebe distribuendola per tribù locali, ove si ascrisse ogni facoltoso non patrizio; e così accanto al popolo de'patrizii si sollevò il comune dei vinti che radunavasi in comizii tributi, con giudici, edili, tribuni suoi proprii. Per dirigerle al ben comune, Servio distribuì patrizii, clienti e plebei di città e di campagna in centurie (1), che partecipassero, in

(1) Conservò le sei centurie di patrizii, e ne formò dodici altre di plebei facoltosi, che in guerra si equipaggiassero a proprie spese. La restante plebe fu distinta in cinque classi e ordinata a modo d'esercito. Erano così cento settanta centurie di plebei, dodici di cavalieri plebei, sei di cavalieri patrizii. Le centurie pure si dividevann in giuniori ove entravano dai quindici ai quarantacinque anni, e seniori dai quarantasei ai sessanta. Servio per la guerra pone quaranta centurie di giuniori della prima classe, trenta delle quali formavano i principi, dieci i triarii: altre quaranta della seconda e terza: dieci per classe formano gli astati, dieci stanno fra i triarii. La quarta e la quinta ne danno altre quaranta, cioè la quarta dieci di astati, la quinta trenta centurie di lieve armadura, ordinati in file di tre di fronte e dieci di altezza. Le altre quaranta centurie sono la fanteria leggera. La prima classe,

proporzione delle ricchezze, al suffragio nei comizii centuriati; ordinamento diretto ad amalgamare le famiglie patrizie col comune, per assicurare a quest'ultimo la libertà e i dritti, lasciando però il governo ai patrizii.

Comizii
centu-
riati

Questi comizii si tengono nel campo di Marte, ciascuna centuria sotto il suo capitano. Il senato proponeva elezioni e leggi, che essi poteano rigettare, ma nè proporre nè discutere; se approvassero, volevasi pure il consenso delle curie. Il predominio restava dunque ancora ai patrizii: giacchè nel senato possedeano la maggioranza dei voti, e ne' comizii curiati poteano disdire quel che si ordinava ne' centuriati, soverchiando i plebei col voto de' clienti.

Opera de' patrizii fu la cacciata de' Tarquinii, e però tutt'altro che libertà popolare, come i più se la figurano. Tolti i re, fu chiuso il senato ai plebei, la città alle genti vicine, senza che il comune del volgo fosse protetto più dal sacerdozio o sollevato dai monarchi. Primo intento dell'aristocrazia è conservare i confini sia dei possessi sia degli ordini: lo perchè si ricinge di riti e di auspicii, introduce formole di ferrea precisione, negando alla plebe i connubii, la famiglia, i possedimenti. Essi soli hanno il diritto della lancia (*jus quirritium*) e degli augurii: soli possiedono la campagna, scompartita colle sacre ceremonie, determinata dalle tombe, come tutte le porzioni sono chiuse entro un limite pur religioso, fuor del quale non v'è proprietà civile. Ma già la religione è divenuta politica: il patrizio stesso esercita i riti privati: se maledice uno (*sacer esto*), morrà;

Governo
patrizio

perchè aveva danaro da provvedere armi robuste, è collocata in prima fila.

ai sacerdoti d'Etruria balzati di dominio manda per consulti, ma all'uopo sa contraddirli e punire i sacerdoti d'impostura (1).

Nella famiglia il padre è despoto (2); può vendere, battere, uccidere gli schiavi, i famuli, la moglie, i figli: se la donna è infedele, se beve vino, può ucciderla: il fanciullo mostruoso è dato a morte; ogni altro può essere fin tre volte venduto; per quanto questi sia grande nella città, suo padre può strapparlo dalla sedia curule e dalla tribuna, e giudicarlo nella propria casa; l'emancipazione è castigo, giacchè il figlio non eredita se non in quanto è suo del padre. Che non potrà un tal padre sovra le parentele, sui coloni cui distribuisce le sue terre a lavorare; sui clienti che sono o antichi proprietari sottomessi, o stranieri, o servi fuggiaschi, ricoverati ad asilo nei lari del nobile? Tutti questi nella città non contano nulla, perdendo colla servitù il diritto augurale, senza cui nessun altro se ne dà, e non ha rappresentanza e nome se non il capocasa, il cui diritto imprescrittibile si stende sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico; sovra cui ha eterna autorità (3). Contro lui nessuna azione hanno i dependenti, nè egli può essere punito; se falli, la curia, cioè i suoi pari, dichiarano soltanto che fece male (*improbe factum*). In questa condizione di cose, rimarranno i patrizii scrupolosissimi alla parola della legge, al senso materiale della voce (4), e al giura-

(1) Affare della statua d'Orazio Coclite.

(2) Sente di questa origine il nostro nome di padrone.

(3) *Adversus hostem æterna auctoritas esto*.

(4) Roma aveva promesso rispettare *civitatem* di Cartagine; onde risparmiava i cittadini, ma distrugge *urbem* la città. Così dopo il fatto delle forche caudine; così nelle tregue concluse pei giorni e violate alla notte.

mento (1); faranno camminare le leggi per fatti anche dove riescono dure e spietate, come fa tuttavia la ragione di Stato, che considera la salute pubblica per legge suprema.

Ma accanto a questi patrizii che rappresentano l'elemento orientale, l'unità, l'esclusione, l'individualità nazionale, sorgono i plebei, rappresentando il genio europeo, la dilatazione, il progresso, l'aggregamento; e mentre questo nell'Oriente soccombe, prevale in Roma, la quale cammina a sì glorioso destino pel contrasto delle due forze; senza il patriziato avrebbe perduta l'originalità, senza la plebe non avrebbe acquistato il mondo (1).

Perocchè, a differenza dell'Oriente, vedemmo come Roma, non che escludere gli elementi stranieri, tendesse ad assimilarli. I coltivatori dei campi vicini, non reggendo alle nimicizie di Roma, vengono a chiedervi la protezione di qualche capocasa, ovè rimangono ad essi incomunicate tutte le ragioni civili, nozze, podestà patria, suità, agnazione, gentilità, successioni legittime, testamenti e

(1) Come Agamennone che uccide Ifigenia, e Jette che dedica a Dio la figlia.

(2) Vedi ancora NIEBUHR *I Next*. — MICHELET I. c. e CUR. P. SCHULZE, *Lotta dell'aristocrazia e democrazia in Roma, o Storia romana dalla cacciata di Tarquinio fino al console plebeo* (ted.), Altemburgo 1802.

SIGONIUS, *De antiquo jure civium romanorum*.

GRAEVUS, *Thes. antiq. Rom.* tom I. e II.

BEAUFORT, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome*, all'Aja 1766.

Histoire critique du gouvernement romain, Parigi 1765.

TEXIER, *Du gouvernement de la république romaine*, Amburgo 1796.

BACH, *Histoire de la jurisprudence romaine*, Lipsia 1754, 1796.

HUGO, *Elementi della storia del diritto romano*, 1806.

tutele. Però sotto al re, i plebei di maggiori ricchezze acquistano il patriziato, partecipando del diritto divino e umano, che assicurava ad essi la libertà personale, e il diritto di possedere. I plebei poveri, oltre il lavoro de' campi, erano adoprati a costruzioni meravigliose, come il volgo d'Egitto e dell'India: e l'esistenza della schiavitù faceva che, come in tutte le antiche società, il nobile potesse far senza dell'industria de' plebei, cui restava così chiusa la via di acquistare ricchezza ed importanza, come fecero ne' tempi moderni. Forse però i patrizii se ne valsero per infrangere la monarchia sacerdotale (1); ma colla cacciata di Tarquinio, che fu una sollevazione contro un tiranno, non una rivoluzione nella cosa pubblica, i plebei rimasero interamente all'arbitrio de' forti; e tutti i diritti concessi al primo tempo della repubblica, compresa la *provocazione* di Publicola, non erano che privilegi dei patrizii.

Da seicento cinquantamila abitanti, oltre gli schiavi, dimoravano sul piccolo territorio di Roma (2), fra Crustumeria ed Ostia, senz'altro mezzo di guadagno, che i campi e il bottinare, cinti da nemici, che nelle frequenti guerre saccheggiavano la capanna e il terreno. Per sostentare la famiglia, il plebeo, che non poteva guadagnare colle arti sordide, ricorreva al-

(1) Il volgo, figurato in Bruto plebeo, servo ribelle.

(2) Lo deduco dai 430,000 capaci dell'armi, noverati nel censo di Publicola. Quando i consoli cacciarono i Latini, imposero non s'accostassero più di 5 miglia alla città. Quell'era la frontiera; e fin al tempo di Strabone vedesi a 5 o 6 miglia da Roma un luogo chiamato *Festi*, antico limite del territorio romano. Si estese poi, ma per un gran pezzo non eccedette, verso i Latini, Tivoli, Gabio, Lanuvio, Tuscolo, Ardea ed Ostia; verso i Sabini, Fidene, Antenna, Collazia; di là dal Tevere, Cere e Vejo.

lora al patrono, promettendo spegner il debito la prima volta che fosse condotto a saccheggiare il territorio nemico. Se l'occasione non nasceva o non bastava, egli doveva ipotecare il camperello (1), sul quale il patrizio gli prestava fino al dodici per cento. Eppure que' patrizii ci sono dati per non curanti della ricchezza, mentre invece agognavano sempre maggior campo, massime da che, coi comizii centuriati, il potere politico non si misurava dalla nobiltà ma dai possessi. E per acquistare campi, mancando di commercio, doveano o far guerra, o spogliarne il plebeo. Questi in fatti, a breve andare si vedevano assorbito dal debito il camperello (2); e colla persona propria, cioè coll' intiera famiglia restavano garanti al creditore (*nexus*). Se scade il termine, come sarà trattato il debitore? « Sia chiamato in giustizia: se non viene, prendi testimonii e costringilo. Se età o malattia il ritengono, forniscigli un cavallo, non la lettiga. Il ricco guarentisca pel ricco, pel povero chi vuole. Confessato il debito, giudicata la causa, trenta giorni di spazio; poi si prenda e meni al giudice. Il tramonto chiude il tribunale. Se non soddisfa, nè alcuno risponde per lui, il creditore se lo conduce, l'attacca con cor-

(1) Da Romolo erano stati fissati due jugeri per ciascuno; dopo la repubblica crebbero a sette.

(2) Prima del 450, la valle d'Aricia era divisa tra moltissimi proprietari. In una fame i Savelli la comprarono tutta, dando grano. Restavano quattro soli possessori, e sotto il papa Alessandro VI, si videro costretti a venderla ai Chigi che ebbero tutto il paese. *Nexa* chiamavansi (secondo Niebuhr) quelli che al plebeo, debitore d'un patrizio, stavano garanti colla propria roba, il che s' intende anche colla famiglia, promettendo soddisfare con fatiche personali. Inoltre il plebeo che, non pagando, veniva fatto schiavo del patrizio creditore. Se al termine stabilito il

reggie, o catene non pesanti più di quindici libbre. Il prigioniero viva del suo, e dategli una libbra di farina o più se volete. Se non s'accomoda, tene-
telo in arresto sessanta giorni; e per tre giorni di
mercato presentatelo alla giustizia, pubblicando il
suo debito. Alla terza pubblicazione, se i creditori
sono molti lo taglino a pezzi. Se piace, possono ven-
derlo di là dal Tevere. » (1)

Pertanto al venir d'una fame altri vendevano se-
stessi, altri migravano, altri gettavansi nel fiume: —
quest'era la libertà regalata da Bruto. In tale stato
che rimane qualora l'oppressione giunga all'eccesso?
O come i Negri di San Domingo avventar le fiamme
alle case degli acerbi padroni; o conoscendo l'onnipo-
tenza dell'unione, presentar una compatta resistenza,
e passo passo aquistare il diritto. Opera italiana.

Una volta si presenta sulla piazza un vecchio in-
cenci, irto e sformato come una fiera, e pure co-
perto il petto di cicatrici riportate in ventotto ono-
revoli battaglie, e colle insegne avute da'suoi mag-
giori, e narra come, nelle guerre coi Sabini, la
debito non si spegneva, accumulavasi il fruttò al capitale.

Vico per lo contrario crede (e sembra con più ragione) che
dappprincipio i plebei avessero in feudo le terre de' patrizii
per un' annuo canone. Non pagandolo, poteano questi ripe-
terlo col braccio regio e farsi aggiudicare schiavi i debitori
morosi. I prepotenti facilmente allargarono questa feudale pre-
rogativa ad ogni altro debito.

(1) Il testo, secondo Aulo Gellio, è chiaro: *Tertiis mundi-
nis capite poenas dabant. . . . Si plures forent quibus reus esset
judicatus, secare si vellent, atque partiri corpus addicti sibi
hominis, permiserunt. Tertius mundinis, partes secanto: si plus
minusve secuerunt, se fraude esto.*

È così atroce questa legge, che alcuni vollero spiegare s'in-
tendesse in quella la divisione dei beni dell' oberato, *sectio
bonorum*. La precisione della legge rende assurda questa be-

sua casa fosse stata arsa, rapiti gli armenti; intanto crescendo l'imposizione, carico di debiti, colle usure accumulate, vendette il podere, poi fu arrestato da

nigna interpretazione. È noto l'aneddoto dell'ebreo Shylock, che aveva convenuto con un suo debitore cristiano, se il tal dì non pagasse, potrebbe tagliargli dal corpo tante libbre di carne. Avveratosi il caso, il cristiano ricorse al suo magistrato, il quale giudicò che il patto doveva tenere, ma che sarebbe punito col taglione l'ebreo se ne recidesse più o meno. Ben sapete che l'usurajo desistette dalla domanda. Ma il caso era stato preveduto in Roma, ove il creditore poteva senza colpa tagliarne più o meno. Anzi se fra creditori un solo restava inesorabile, eragli conservato il suo diritto, potendo egli od ucciderlo o mutilarlo.

Possiamo ben credere che di rado o non mai la legge fosse applicata, poichè il debitore si sarà riscattato consentendo al *nexum*, o parenti e amici avranno offerto ai creditori più di quello ch'è potesse ritrarre dal venderlo; i tribuni si saranno opposti al furioso che ricusasse ogni patto al debitore. La tortura e il duello giudiziario erano consentiti poc' anzi dal diritto criminale inglese, è consentita ancora la vendita della moglie, eppure mille altre costituzioni impedivano ed impediscono di metterle in pratica.

Una legge del dittatore Petelio (o Petizio, o Popilio) nel 435 di Roma abolì il *nexo*, vietando per l'avvenire l'ipoteca sulla persona, e facendola cessare per qualunque debitore giurasse di possedere abbastanza beni per redimersi: *Omnes qui bonam copiam jurarent, ne essent nexi, dissoluti*, dice Varro. Gli *addicti* poi erano protetti contro i ferri, eccetto il caso che fossero condannati per delitto. In Plauto, il modo più terribile di farsi pagare da un cattivo debitore, è l'*addizione*, o carcere privato. Anche durante la guerra contro Annibale, vediamo in Tito Livio i condannati a restituzione di danaro esser gettati come criminali nelle prigioni.

In Egitto per ipoteca si dava il cadavere del padre, talchè restava infame chi non lo redimesse. A Tebe di Beozia, il debitore insolubile esponevasi sulla pubblica piazza con un canestro di vimini in capo. Fra gli antichi Itali lo faceano con-

un creditore, battuto a verghe, menato non a lavori forzati, ma in vera carnificina. Il popolo, chi per indignazione, chi per pietà, chi per interesse, si sollevano; gridano ch'essi, vincitori di fuori, dentro erano servi, indebitati, prigionieri. Quel terribile accordo popolare spaventa i senatori che fuggono; i sollevati presentansi al console, mostrando i segni delle catene e le battiture, e domandano sì convochi l'assemblea. Non comparendovi i senatori per la tema, i plebei si credono delusi: i patrizii o con Appio Claudio tentano la violenza, o col suo collega Servilio la condiscendenza, ma nè essi nè Valerio, eletto dittatore, riescono ad acchetarli. Come i patrizii sacerdotali divagavano la plebe colle costruzioni, così i patrizii guerreschi colle battaglie: onde aserissero a fortuna l'irruzione dei Volsci, contro cui la mandarono a campo, promettendo sospendere le esecuzioni contro i debitori arruolati. I plebei si lasciano indurre, giurano e vanno alla guerra: poi accortisi del laccio, per eludere il giuramento di fedeltà dato ai capi, propongono di trucidare i consoli che l'aveano ricevuto; ma alcuno più mite li consiglia di levar le aquile cui avevano promesso di non abbandonare, e vanno a piantarle sul monte che poi fu detto Sacro. Quivi accampati rimangono minacciosi in atto, e non credendo a favole e lusinghe, chiedono buoni patti, e che si eleggano due tribuni (1) per tutelar la loro persona.

Ritirata
sul monte
Sacro

durre tra una frotta di fanciulli, che schiamazzando portavano una borsa vuota.

Sant' Agostino (*Città di Dio* XII. 4) narra che i debitori non paganti esponevansi al Sole.

Le nostre città italiane nel medio evo usavano riti beffardi verso l'operato, come fargli acculacciare una pietra, esporlo in giorni di mercato, o simili.

(1) Giunio Bruto e Sicinio Belluto. Ecco ricomparire Bruto, cioè il servo ribelle della rivoluzione contro i Tarquinii.

Da principio i tribuni non aveano diritto che di assistere al senato, non partecipando al governo, ma Tribuni rappresentando il comune e proteggendone la libertà, proponendo alla plebe, e opponendo il *veto* alle decisioni del senato: libertà negativa, limitata a dir una parola sola, costretta alcune volte a star nel vestibolo del senato; ma è sacra, perchè sacra la persona del tribuno: al plebeo, muto fin allora, è data una voce, e per l'espansione che hanno le istituzioni liberali, diventerà potentissima, creerà il vero popolo, e venuta a persone di senno e di forza come un Tiberio Gracco, potrà giovare a Roma più che i ciancieri parlamenti moderni, e sollevare il plebeo a tutta la dignità di uomo.

Come vedemmo allo scorcio del secolo passato la repubblica francese, per mantenersi in essere, obbligata a mandare continui eserciti alle frontiere e fuori, così allora la repubblica patrizia di Roma, per ritardare i procedimenti della libertà popolare, spingevasi a interminabili guerre, delle cui particolarità faremo grazia al lettore. Basti il dire come, stando il Lazio diviso fra due leghe di Volsci ed Equi, di Latini ed Ernici, i Romani unitisi alla seconda (1), sterminarono i primi, ed estesero il nome di Lazio sino alla frontiera della Campania. Tali conquiste

(1) «Pace sarà fra' Romani e le città del Lazio, finchè il cielo e la terra durino» DIONISIO I. Era federazione militare; e prima 40, poi 30, indi 47 città spedirono deputati alla fontana di Ferentino per trattare de' comuni interessi; poscia l'unione detta *Fœderis latine* si tenne sull'Aventino e sul Campidoglio. V. *Fastus ad v. Prætor ad portam*. Lo *jus Latii* stava nel diritto di matrimonio fra' due popoli, e nel *commercium*, consistente nella *vindicatio*, *cessio in jns*, *mancipatio* e *nexum*. Vedi HARTOLZ *Institutiones* con preziose aggiunte di C. E. OTTO. Lipsia 1826.

sono tutt'altro che l'istantanea foga degli Asiatici e de' Greci; ma per due secoli una calcolata lentezza, un coraggio indomito da sciagure, un'instancabile attività, che anche nella pace sta col pugno sull'elsa, intenta a profittare di tutti gli avvenimenti che possono assicurar l'esito d'una guerra.

Ma di mezzo alle battaglie tratto tratto sollevavano la voce i plebei a cercare l'*agro*, col qual nome dai poveri intendevasi il pane, dai ricchi i diritti. Il senato offriva terre lontane rapite ai vinti, o che fossero fuor della linea sacra e quindi non dessero la partecipazione agli auspicii, nè in conseguenza i diritti di cittadino. I poveri di fatto v'andavano in colonie, che estesero e protessero la romana potenza.

Quando volevasi mandare una colonia, il popolo raccolto sceglieva le famiglie, alle quali s'assegnavano porzioni del territorio conquistato, e che con militare ordinanza vi si recavano, alla guida di tre triumviri. Riuniti al sito determinato dagli auguri, prima d'ogni altra cosa scavavano una fossa, nel cui fondo deponevano terra e frutti portati dalla patria; quindi con un aratro dal vomere di rame, strascinato da un bue e da una giovenca, tracciavano, a norma degli auspicii, il circuito della futura città. Venivano dietro i coloni profondando la fossa, e col cavaticcio alzando un terrapieno: infine la giovenca e il bove si immolavano alle divinità che la colonia sceglieva a speciale protettrice.

Il senato aveva cura che in apparenza nulla fosse differente nella colonia dalla metropoli: quivi pure l'augure e l'agrimensore determinavano la postura della città e dei campi; abbattevano i termini e i sepolcri de' vecchi possessori; i duumviri tenevano

luogo de' consoli, i quinquennali de' censori, i decurioni de' pretori: governavano le cose in comune plebeo, levavano truppe per Roma. In fatto però la colonia non doveva essere che un scemenzajo di soldati; Roma, sola arbitra della guerra. Nè, come le greche, rendevansi indipendenti via via che acquistavano potenza, ma erano puramente un'estensione della metropoli; vedeansi sorgere accanto nuovi stranieri adottivi col nome di municipi, con minore fasto e più indipendenza; ma e quelle e questi rimanevano agglomerati intorno all'unità di Roma, unica sovranità, come il patriarca in mezzo alla famiglia (1).

Quest'esiglio mascherato, se soddisfaceva i bisogni de' più poveri, non illudeva i plebei che preferivano *domandar terre a Roma che possederne ad Anzio* (2); ed invocavano l'agro auspicato intorno alla metropoli. Così cominciarono le pretensioni della legge agraria, la quale comprendeva due proposizioni distinte: la prima di mettere i plebei a parte del territorio sacro, ciò che importava il diritto degli auspicii, fonte di tutti gli altri civili (3); la seconda, di spartire equabilmente le terre, conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurate dai soli patrizii. Nojato da queste pretensioni, un giovane patrizio, vincitore di Coriolo, propone d'affamar il volgo, e costringerlo così a tacere. La proposizione si divulga, la plebe n'è irritata, i tribuni raccolgono i comizii

Legge
agraria

(1) Al tempo di Annibale i Romani avevano cinquantatré colonie in Italia. V. HEYNE, *De Romanorum prudentia in coloniis regendis. — De veterum coloniarum jure ejusque causis*. Opuscoli Vol. I e III.

(2) LIVIO.

(3) La voce italiana *podere* per fondo accenna un'origine eguale nel nostro medio evo: poteva chi possedeva.

Comizii
tributi

per tribù, e condannano Coriolano all'esiglio. Egli se ne vendicherà movendo le armi esterne contro la patria; ma il colpo è ferito; il patriziato non è più inviolabile; accanto alle assemblee per centurie sorgono i comizii per tribù, convocati e presieduti dai tribuni e senza bisogno d'auspicii. Il comune plebeo concede ai tribuni di far in questi delle proposizioni, primo passo ad acquistare grande importanza nella legislazione.

Avanti ai comizii tributi trassero coloro che si opponevano alla legge agraria, Tito Menenio, Spurio Servilio, e perfino i consoli Furio e Manlio. Del qual passo gran terrore presero i patrizii, e il giorno prima del loro giudizio, il tribuno Genuzio fu trovato morto. Con questi modi i patrizii toglievano sovente di mezzo i più audaci oppositori (1).

Percosso il capo, stavano per andar dispersi i plebei e curvarsi al giogo, lasciandosi trascinare alla guerra, quando il plebeo Valerio ricusa il suo nome alla coscrizione, la plebe il seconda, lo nomina tribuno insieme con Letorio, il quale diceva: *Io non so parlare, ma quel che una volta ho detto so farlo. Domani adunatevi: o morirò sotto i vostri occhi, o farò passar la legge.*

Ma i patrizii compajono all'adunanza cinti dei loro clienti, e la durezza inflessibile d'Appio Claudio fa respingere ancora la legge agraria. La plebe allora che fa? si lascia sconfiggere dai nemici, sopporta la decimazione (2) cui è condannata: ma Appio revocato,

(1) Lo dice positivamente Dionisio (*exc. de sent.*): *Οι ευπατριδαι πανερως μεν ου πανυ....αντεπραπτον, ληδρα δε συχνοως των θρασυτατων ερονεον.* I nobili palesemente non contrastavano gran fatto, ma di nascosto assassinavano i più arditi.

(2) Ogni dieci sceglievasi uno da far morire.

non si sottrae alla sentenza del comune che col lasciarsi morir di fame.

Ecco dunque a che cosa si riducevano le pretensioni di questa plebe che ci è dipinta come turbolenta avversaria de' prischì eroi: a domandare il diritto di possedere, e di aver nozze solenni e riconosciute, come i nobili (1). Questi al contrario, volendo conservare i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che imponeva silenzio alle altre tutte ed anche alla tribunizia; o mandavano il plebeo in guerra sotto i tirannici comandi; o quando nel foro e nelle adunanze comunali avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali ove erano arbitri.

La plebe adunque si volse a chiedere i diritti annessi al possedimento dei campi, una legge uniforme e resa pubblica: onde, sospeso il consolato, fu demandata a dieci personaggi l'autorità di formar leggi e di metterle in atto, due funzioni che nell' antichità non andavano disgiunte. L'anno dopo, la legislazione è compiuta da altri decemviri; ma questi che erano patrizii abusano del potere assoluto; Appio vuol oltraggiare la figlia del plebeo Virginio, che per camparle l'onore l'uccide: e il sangue d'una casta fonda la

Decem-
viri

(1) *Tentaverunt connubia patrum* vuol dir questo, non già che aspirassero alle nozze coi nobili. Tutta la lotta de' plebei co' patrizii è elegantissimamente espressa da Floro col dire che i plebei volevano acquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia*. Egli stesso (di che lo loda BALLANCHE *Palingénésie sociale*) scrive: *actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset republica? È il nosce te ipsum che il Vico dice aver Solone insegnato al volgo attico.*

libertà popolana, come quello di un'altra avea fondato la patrizia.

XII
tavole

Le leggi delle XII tavole, come ogni altro codice, non piantavano ordinamenti nuovi, ma consolidavano o modificavano gli antecedenti, e durarono qual fondamento del diritto civile sino a Giustiniano, appunto perchè riepilogavano le credenze e i costumi nazionali. In fatti vi si discernono tre elementi distinti; le antiche consuetudini dell'Italia, dure e feroci; quelle dell'aristocrazia eroica, tiranna de' plebei; e le libertà che questi reclamano e vengono ottenendo. Così dopo che gli invasori settentrionali si furono stanziati insieme cogli Italiani, e i tempi portarono questi a sollevare il comune e reggersi a popolo, si formarono gli statuti, in parte colle costumanze nazionali, in parte con quelle introdotte dai Germani, le une e le altre modificando col diritto canonico, col romano che ridestavasi e colle libertà che volevansi assicurare.

Erra dunque chi crede le XII tavole formate d'un getto e con una sola intenzione, mentre evidente v'è il contrasto de' patrizii, vogliosi di sostenere l'antico diritto aristocratico contro la gelosia del comune, e di erigerne un altro nuovo al posto di quello che scade; e de' plebei che cercano guarentigie contro i patrizii. Tu ascolti i primi laddove è sancito che *Nessun matrimonio sia fra patrizii e plebei: pena la morte contro gli attruppamenti notturni o a chi farà o canterà versi infamatorii*. Dell'antico diritto sono vestigia le leggi che già riportammo contro i debitori e le formole impreteribili. Ma con queste si accoppia la voce popolare chiedente guarentigie. — *La legge sia immobile, generale, senza privilegi. Il patrono che tenta nuocere al cliente, sia sacro, cioè maledetto. Il potente che rompe*

un membro al plebeo, paghi venticinque libbre di rame; se non s'accorda col ferito, si eseguisca il talione. Nessuno possa essere privato della libertà. Affinchè il nobile non si vendichi nei giudizii, il delitto capitale non potrà essere giudicato che dal popolo nei comizii centuriati: il giudice corrotto muoja; il falso testimonio sia dirupato dalla Tarpeja. L'usurajo scoperto restituisca il quadruplo: centocinquanta assi paghi chi rompe la mascella allo schiavo. Il testimonio che ricusa attestare la validità d'un contratto è improbo e non può testare. Perchè i nobili toglievano le bestie a titolo di sacrificio, la legge permette di prendere pegno sopra chi piglia una vittima senza pagare, e vieta sotto pena della doppia restituzione, di consacrare agli dèi un oggetto in contestazione.

Anche alla famiglia patriarcale e aristocratica viene surrogandosi la libera. Dà il possesso d'una donna, non la compra, ma il consenso, il godimento, la possessione d'un anno purchè non interrotta per tre notti: e non rimane essa acquistata come cosa, ma in tutela con libere nozze. Anche il figliolo sarà emancipato con tre vendite, simulazione che attesta il servaggio, ma che lo rompe; e il figlio diventa esso pure padre di famiglia, nè più è collegato alla sua che con una specie di patronato, sinchè verrà tempo che la legge dovrà rammentare anche il soldato esser tenuto a riguardi di pietà verso il padre.

Nè il padre sarà legato all'eredità necessaria, fatale, ma testerà sui beni suoi e sulla loro tutela; e così la proprietà, da incatenata che prima era alla famiglia, diventa mobile a seconda dell'individuale libertà, e bastano due anni a prescrivere il possesso dei fondi, uno quello dei mobili.

Le leggi suntuarie, che il Vico suppone introdotte

soltanto quando i Romani ebbero imparato il lusso dai Greci, noi le crediamo di que' primi tempi, ma dirette contro l'opulenza della classe inferiore, giacchè pontefici, auguri, nobili, rappresentando gli dèi, possono sfoggiare ne' sacrificii pubblici e privati, e nelle pompe funerali. *Non formate il rogo, colla scure. Ai funerali, tre vesti di lutto, tre bende di porpora, dieci flautisti. Non raccogliete le ceneri de' morti per farne più tardi le esequie. Non corona al morto, se non l'abbia guadagnata col valore o col danaro (1): non fare più d'un funerale all'estinto; non oro sul cadavere: ma se ha denti legati con un fil d'oro, non glieli strappate. I morti non si seppelliscano o brucino in città, perchè i sepolcri rendevano le proprietà inviolabili.*

E antica voce che queste leggi fossero raccolte nella Grecia; ma già Polibio negava la somiglianza di esse colle ateniesi, ravvicinandole piuttosto a quelle di Cartagine (2), poi i confronti accertano che, se pure i compilatori visitarono la Grecia propria e la magna, nulla ne imitarono, sia nelle disposizioni essenziali e caratteristiche del diritto personale, sia nelle forme di procedura; non accordandosi che in oggetti la cui natura portava un'uniformità comune, o che posano sopra un diritto assai più esteso; per non dir nulla di alcune minute intorno all'uso della proprietà (3). Del resto non vi si scopre orma delle leggi religiose di Grecia, non della democrazia attica nè delle costituzioni fisse dei Dorici; nè altro si fece

(1) Per esempio nelle corse coi proprii cavalli.

(2) Libro VI. 4.

(3) Per esempio la distanza fra le siepi e le fosse sui confini, fra quelle e gli alberi piantati.

che ridurre a scritto e sanzione ciò che prima era consuetudine. Il Vico poi nega la stessa compilazione delle XII tavole, asserendo che l'unica legge dei Decemviri fu quella che accomunava alla plebe il dominio quiritario dei campi; poi, come ai tipi ideali, furono rapportate ad esse tutte quelle che uguagliarono gradi a gradi la libertà.

O sieno però d'un tempo o di diversi, in esse l'egualità era stabilita di diritto; lunga stagione voleva prima che il fosse di fatto. Imperocchè ancora il patrizio solo possiede gli augurii e le formole arcaiche, indispensabili per autorare i giudizi (BB); nè il plebeo potrà presentarsi al tribunale se non per via del patrono; questi gli dirà i giorni fasti ed i nefasti, le precise ceremonie, colle quali soltanto può farsi ascoltare ed aver ragione. Pure, sebbene le XII tavole poco statuissero riguardo allo Stato, la democrazia introdotta dai Decemviri nel diritto civile passava nel politico; è restituito il tribunato, potenza non frenata se non dal dover essere tutti d'accordo i tribuni; le leggi fatte dalla plebe raccolta in tribù divengono obbligatorie anche pel nobile (1), e non vi sono necessari gli auspizii. Da quel primo passo i plebei procedono a domandare la comunanza de' matrimonii, e i patrizii dovettero concederla, restando così spezzate le barriere fra le due Caste: domandano il consolato, ed i patrizii, piuttosto che consentire, sospendono di eleggere verun console, conferendo il potere delle armi ai tribuni militari, capi delle legioni scelti fra nobili e comuni, senza diritto di auspicii; e l'autorità giudiziale a pretori patrizii; eleg-
gendo inoltre una nuova magistratura (la censura) che

446

Legge
canuleja
444

443

(1) *Ut quod tributum plebes jussisset populum teneret.*

vegli sopra i costumi, e sopra la classificazione de' cittadini in centurie e tribù.

Imperocchè Roma, coll'ordinamento suo delle genti e delle famiglie, non restava immobile, ma compiva il progresso con ordine e misura. I vinti, come cibo di questo grand'animale, venivano a rinvigorirla di per di, esistendo per essa; mentre essa colle colonie rifondeva in quelli la vita: supremo trovato della politica, che sostenne Roma finchè potè assimilare le parti prima d'incorporarle, e che avrebbe resa perpetua, se l'eccesso delle conquiste non avesse precipitato troppa folla di forestieri, non più a nutrimento, ma, se lice dirlo, a replezione della città.

Oltre ciò, gli ordini stessi del popolo non erano fra loro separati come le Caste orientali; e il fiore di ciascuno saliva sempre al superiore, che se ne ringiovaniva; talchè il soldato, il giureconsulto, l'oratore sentivansi spinti a cercare un'elevazione, e portare nel nuovo grado, non la neghittosità d'un potere sicuro ed ereditario, ma l'operosità di chi dovette acquistare il proprio grado. Quella serie poi di magistrature sempre elettive che erano un annuale esame, davano stimolo ad adempirle gelosamente, come via di salire ad altre, e di trasmettere alla sua famiglia la *dignità* cioè l'onore che ne conseguiva.

Perchè questo passaggio fosse compito con ordine senza andar a precipizio nè cadere nell'immobilità, fu inventata la censura. Senza potere diretto, nè volontà imperativa, eppure onnipossente nel movimento della pubblica vita, era data quale ricompensa a chi aveva ben sostenuto gli altri onori. Il censore ogni cinque anni chiamava nel campo Marzio a rassegna il popolo romano, e senz'altra forza che de' suoi ufficiali e dei registri, esaminava e depurava gli

ordini, le tribù, le genti. Nominati per classi e per centurie, all'appello dell'araldo comparivano i Romani a rendere conto delle loro facoltà e della condotta: e i censori, a norma de' bisogni dello Stato e delle variate sostanze, riformavano la distribuzione; e chi facevano ascendere, chi calare, chi confinavano tra gli *erarii*, ai quali dei diritti di cittadino restava unicamente quello di pagar il tributo. Dopo il popolo venivano allo scrutinio i cavalieri, traendosi dietro per la briglia i destrieri: e se troppo poveri, o incolpati, o poco solleciti del loro cavallo, restavano privati di questo, in segno di degradazione. Fra i senatori v'era chi avesse perduto il censo, chi si fosse disonorato? lo cancellavano dall'*album*, surrogando altri: operazione che altri censori eseguivano nelle colonie e ne' municipii, trasmettendone il risultamento al censore di Roma, che deponeva nel tempio delle Ninfe questo periodico sindacato.

Finchè la censura stette in mano del senato, questo rimaneva arbitro di comporre le assemblee legislative nel modo che meglio convenisse per dominarle. Avvegnachè dando un voto solo ciascuna tribù, ciascuna centuria, se la turba povera era ristretta in poche, soccombeva alla maggioranza delle tribù e centurie formate dai ricchi.

Sebbene però al tribunato militare potessero salire anche i plebei, per lungo tempo non vi furono eletti che patrizii, bastando ai più la sicurezza della proprietà e della persona. Ma questa ogni dì pericollava: sempre nuovi debitori erano condotti nelle carceri private; la miseria non lasciava agio ai plebei di curarsi della pubblica cosa, e l'oligarchia stava per soffocare Roma in cuna; quando sorse il plebeo tribuno Cajo Licinio Stolone, che quantunque svilto

Licinio
Stolone

dalla storia, scritta sempre dagli aristocratici o col loro spirito, appare autore sublime d'una rivoluzione senza violenza nè sangue, condotta per le vie legali, in modo da assodare la futura grandezza di Roma. Propose egli una legge che mitigava la condizione dei debitori, annullando gl'interessi accumulati; un'altra che limitava a cinquecento jugeri i possedimenti dell'*ager*, cioè del dominio pubblico, di cui il resto avesse a distribuirsi ai poveri: la terza legge portava, che uno dei consoli fosse sempre plebeo. Dappoi i tribuni, col mettere il veto a tutte le elezioni, e far rimanere Roma lunga stagione senza magistrati, ottennero che i plebei entrassero nel collegio de' sacerdoti sibillini, oracolo dello Stato; potessero occupare e la dittatura (355) e la pretura (350) e il pontificato (354), e l'edilità, e perfino la censura (348) ultimo rifugio del potere aristocratico. Anzi le leggi del dittatore Publilio abolirono il voto delle curie, facendo i plebisciti obbligatorii per tutti i Quiriti, e bastando l'assenso del senato, senza bisogno di quello delle curie. Con ciò il senato prese il luogo dei *patres* antichi; il popolo fu composto anche dei nobili, e i tribuni poterono prender gli auspicii ne' casi ove facevano bisogno: e un segretario d'Appio Claudio (305) fa pubbliche le formole giudiziarie e il calendario.

Così la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. Sussistevano ancora i dissidii tra le famiglie patrizie e plebee, ma i due ordini cessarono di formare fazioni politiche nello Stato, il quale ormai era democratico, mirabilmente temperato fra i diritti del popolo, del senato e degli ottimati, e la religione dello Stato, che saldava tutto con inalterabili forme, ovviando e l'anarchia demagogica e il militare despoti-

sno. La legge che è sacra ne' tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, ora si era divulgata: alla ragione divina degli auspicii, arcanamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragion di Stato ove il popolo eroico provvede alla sua conservazione col proprio senato, sottentrò la ragione umana nell'equa partecipazione del diritto: il senato non è più autorità di dominio ma di tutela, per riuscire poi di consiglio sotto gl'imperatori; e la libertà romana si formola in queste tre parole, autorità del senato, imperio del popolo, podestà dei tribuni della plebe.

Men difficile riusciva il conquistare i popoli intorno, e seguitando la perpetua lotta cogli Equi e Volsci, i Romani sconfiggevano l'aristocrazia etrusca, conquistavano le sacre città di Tarquinia, Volsinia, Capena, Fidene, Vejo. La decenne lunghezza dell'assedio di quest'ultima costrinse svernar sotto le armi, e le ricchezze trovate vi fecero che per la prima volta si assegnasse un soldo ai guerrieri, ciò che aggravò poi i tributi. Roma sarebbe venuta spopolata da tante guerre, se non si fosse rifatta coll'affrancare gli schiavi e coll'ammettere i vinti alla parità di diritti. Espugnata anche Falera, pareva sul punto di soggiogare tutta l'Etruria, quando le sopravvenne un grave flagello, i Galli.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

I Galli.

Al primo lume della storia incontriamo i Galli nel paese fra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, e nelle due isole al nord-ovest dell'Europa, rimpetto alle foci del Reno e della Senna, dette

Alb-in (isola bianca) ed *Er-in* (isola occidentale) (1). Cacciatori e pastori, dividevansi in tribù che formavano altrettante popolazioni, strette in alleanze. Tali erano quelle dei Celti, o tribù de' boschi; degli Armorici o marittimi; degli Alverni o abitatori delle alture; degli Allobrogi o del paese alto; degli Elveti, o de' pascoli; de' Sequani sulle rive della Senna, altre degli Edui o de' Biturigi (2). I Celti, forse sospinti dagli Aquitani, invasero la Spagna ove mescolaronsi cogli Iberi (*Celtiberi*) e diedero nome alla Gallizia.

- 1400? Altri Galli si volsero all'Italia, e un'orda numerosa col nome di Ambra (3), vinse i Siculi, e rimase signora della valle del Po, donde spinse le conquiste fino al Tevere, che colla Nar e col Trento, fece confine al vasto loro dominio (4). Lo divisero in tre regioni *Is-Ombria* attorno al Po; *Oll-Ombria* i due pendii dell'Apennino; *Vil-Ombria*, la costa del mar inferiore fra il Tevere e l'Arno: e fin trecentocinquanta borgate contavano le due prime. Piantatisi i Raseni nella *Vil-Ombria*, tolsero ogni dominio ai Galli, sebbene non li sterminassero; e guerreggiarono l'*Is-Ombria*, che pezzo a pezzo conquistarono, fondandovi dodici colonie. Degli Isombri parte tornarono nella Gallia, parte nelle valli dell'Alpi, alcuni resistettero nel paese fra il Ticino e l'Adda; gli Oll-

(1) Inghilterra e Irlanda.

(2) *Coille*, *Coilte*, bosco, foresta. — *Armhuirich*, vicino al mare. — *Ar*, *all*, alto, *brog*, villaggio. — *Elva* o *selva*, armento; *ait*, *et*, luogo. Vedi AMADÉE THIERRY, *Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés, jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*. Parigi 1825, 3 vol. in 8°.

(3) V. sopra pag. 446 e 447.

(4) Da qui vennero i tanti nomi galli di paesi nostri.

Ombri rimasero anch'essi soggiogati, e ridotti al cantone che si chiamò l'Ombria.

Nella Gallia corsero fiere vicende, la più memorabile delle quali è la venuta de' Cimri. Questi, d'origine simile ai Galli, stanziavano da antichissimo sull'immenso tratto fra il Chersoneso Taurico, la Palude Meotide e il Tanai: nell'XI secolo invasero la Colchide, il Ponto, e il litorale dell'Egeo, spaventando l'Asia e i Greci, che li chiamavano Cimerii e li credevano antropofagi e razza infernale. Nel VII secolo Cimri 2 634-587 nazioni scitiche e teutone che irrupperò sulle coste della Palude Meotide e del Ponto Eusino, spinsero i Cimri verso l'Europa, ove una parte occupò la penisola cimrica (*Giutland*); altri, detti Boi o terribili, soggiornarono nel bacino intorno ai monti Suddetti e alla selva Ercinia (*Bojemia*), mentre nelle foreste sulla dritta del Reno abitarono i Belgi. Questi, varcato il fiume, alcuni traverso le Gallie giunsero fino alle Sevrène dove si piantarono, avendo per capoluogo Tolosa, col titolo di Tectosagi: altri guidati da Hesus il potente, fecero soffrire alla Gallia tutti i guai d'una violenta invasione, sicchè molti stanziati dovettero uscirne, come una turba che con Sigoveso si drizzò alla selva Ercinia e piantossi nelle alpi illiriche; e un'altra di Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, che, 587 col biturigio Belloveso, venne in Italia. Pel Monginevra sbucò sulle terre dei Liguri Taurini, seduti fra il Po e la Dora, e drizzossi verso la Nuova Etruria. Quivi riconosciuti gli avanzi della prima invasione, come lieto augurio adottò il nome d'Isombri da quelli conservato, e fondò Milano (1).

(1) *Mai-land*, mio paese; *May-land*, paese di maggio; *Medio-omnium*; *Medo* e *Olano*, due condottieri; *Medio-lanæ* per la scrofa lanosa trovatavi; *Medelland*, città della Vergine.

Sopraggiunsero altri guidati da Elitovio (1), dalle cui forze congiunte gli Etruschi furono respinti oltre il Po, e vennero fondate Brescia e Verona. Una terza orda entrata per l'alpi marittime, si assise ad occidente, di là dal Ticino. Secondarono questo movimento i Cimri, Boi, Lingoni, Anamani, i quali traversata l'Elvezia, le alpi Pennine e la Transpadana, varcarono l'Eridano (2): i Boi, fatta loro sede Felsina, la chiamano Bononia; e i Senoni, respinti gli Ombri fino al fiume Esi, vi fabbricano Sena (*Sinigaglia*). Così i Galli ebbero occupato la Transpadana, i Cimri la Cispadana (3): e il paese incivilito dagli Etruschi fu tornato in barbarica desolazione. Di tante città fiorenti distrutte dai Galli, cui pareva scapito della libertà il chiudersi fra mura, sole camparono Mantova e Melpo nella Transpadana, nell'Ombria Ravenna, Butrio, Arimino: Melpo perì poco dipoi: le altre dovettero con gran prudenza governarsi fra quei terribili conquistatori. I quali abitavano borghi smurati, senza mobili, nè comodità della vita, dormendo sull'erba o sulla paglia, non mangiando che carne, non attendendo che alla guerra: sola ricchezza reputando il danaro e gli armenti, perchè si possono trasportare (4). Sorrevano pertanto saecheggiando, fin nella Magna Grecia, costeggiando il mar Superiore, ed evitando i montanari dell'Apennino e i robusti figli del Lazio.

Creseiti di popolazione, vollero spedire fuori una colonia; e trentamila Senoni passarono nell'Etruria,

(1) *Ele-Dove* il turbine.

(2) Prima chiamavasi *Bodincus* cioè senza fondo: poi fu detto Pado da *Pades* che in gallico suona abete.

(3) Sebbene io scriva di qua dal Po, adotto peraltro la vulgata denominazione latina, desunta dalla situazione di Roma.

(4) POLIBIO II.

chiedendo terreni. Quell' antica inclinazione degli Italiani di invocare nelle fraterne discordie lo straniero, ci fa meno alieni dal credere che gli Etruschi concitassero gli invasori contro i Romani; e in fatti si volsero sopra Chiusi, città alleata a questi. Questi vennero in soccorso, ma avendo i loro ambasciatori preso le armi, i Galli Senoni irritati, alla guida del loro Brenno, drizzarono sopra i Romani, e li vinsero ad Alia. Conoscendo non poter difendere la città, i Romani l'abbandonarono come aveano fatto gli Ateniesi, e fu ridotta in cenere: soli alcuni pochi col prode Manlio ricoverarono nel Campidoglio, finchè il dittatore Camillo, dimenticando gli oltraggi recatigli dalla patria, e raccolti i fuorusciti, non venne a liberarla, cacciare i Galli, ed attestare col fatto l'immobilità del Giove Capitolino.

389

Così una tradizione; ma un' altra narra come i Romani non si redimessero che a prezzo d'oro, il quale portato nella Gallia e come segnalato trofeo custodito, fu poi recuperato da Druso. Certo i Galli non isgombrarono così tosto il paese; ed accampati a Tivoli, scorrazzavano per la campagna; talchè i Romani posero il partito d'uscire dalla mal difesa patria e mutarsi a Vejo: ma i patrizii che avrebbero perduto ogni superiorità col perdere il terreno sacro, li distolsero, usando degli augurii, e fu disordinatamente fabbricata la città plebea nel posto ove il lituo etrusco aveva dapprima ritualmente fondata la patrizia.

I Galli da poi, ridottisi in questa parte superiore dell'Italia che per loro fu detta Gallia Cisalpina, mai non cessarono di molestare i Romani, ai quali dell'antico disastro rimase tale apprensione, che un tesoro a posta conservavano per casi delle guerre contro di essi

(*tumultus*), nelle quali tutti i cittadini, senza veruno eccettuato, erano in obbligo di prender le armi, sospendevansi gli affari, un dittatore veniva eletto per provvedere che la repubblica non patisse detrimento.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Guerre d'Italia.

Quella guerra migliorò la tattica de' Romani, che all'elmetto di rame surrogarono uno di ferro battuto, per regger alle lunghe spade dei Galli; orlarono di ferro gli scudi; alle deboli e lunghe chiaverine sostituirono il *pilum*, perfezionamento del *gis* gallico, atto ed a parare la sciabola nemica, e a colpire da presso e da lontano. Roma, sorta da sì grave disastro, domò i Latini, s'accostò agli Etruschi concedendo la cittadinanza a Vejenti, Fidenati e Falisci. I Romani che ai vinti non sempre negarono lode, narrarono che un Volseo di Priverno, interrogato qual pena gli sembrassero meritare i suoi cittadini, *Quella*, rispose, *che meritano uomini, i quali si credono degni della libertà.* E soggiuntogli: *Se vi si concede perdono, in qual modo vi porterete?* replicò: *Nel modo che vi porterete voi: se le condizioni saranno discrete, ci manterremo sempre fedeli; poco se aspre.*

Guerre coi Sanniti
Terribili nemici rimanevano a Roma i Sanniti, che fra le gole dell'Apennino pascolavano gli armenti nel cuor dell'estate; gente sobria ed indomita, difesa da valloni e torrenti, e terribile a' pianigiani. Nel colmo di loro potenza, superavano allora Roma in popolazione e territorio, abitando dal mar Inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne Lucane e ai piani dell'Apulia. Non costituivano un solo Stato, ma di-

videvansi tra molti, collegati dal reciproco municipio, siccome la federazione renana, avendo a capo un *induperatore*, spesso emoli, talvolta nemici.

Alle corriere della loro gioventù, si opponevano le città greche ed etrusche: ma essi travalicandone le barriere, invasero la Volturnia cui, a differenza delle patrie balze, diedero il nome di Campania, e i titoli di *felice* e di *terra di lavoro* per l'opportunità all'agricoltura. La deliziosa Capua, passata dai Sabelli a mano di questi bellieosi, crebbe di fama guerresca, e fornì cavalieri non meno reputati che i pedoni del Lazio, i quali si mettevano al soldo de' tiranni di Sicilia, e perfino de' Greci nella guerra del Peloponneso: emulò Roma, e potè aspirare al dominio d'Italia. Eppure dentro era dedita all'arti del lusso, tantochè la via Seplasia era tutta a botteghe di profumi; mentre i vasi che vi si scoprono, attestano a qual perfezione avesse portato le arti plastiche; inventò le burlette di cui rimangono ricordo le favole atellane e la masehera dello zanni e del puleinella.

Non seppero mai i Campani amar i loro dominatori montanari, nè i Sabini l'arte romana di fondere conquistatori e conquistati, patrizii e plebei in un popolo. Guardavansi dunque con iraconda diffidenza; e i Campani assaliti da' Sabini, chiesero ajuto a Roma che, allora primamente sbucata dal tristo Lazio, conobbe quella bellissima contrada, le delizie meridionali e l'eleganza e sensualità greca; e l'esercito ne restò talmente lusingato, che chiese di trasportare colà la patria; e negatagli la domanda, marciò ostilmente contro Roma, la levò a rumore, impose l'abolizione delle usure, e che si scegliesse un console plebeo.

Di questa agitazione sentì l'impulso il Lazio, e

scossa la soggezione, s' alleò colle colonie romane⁽¹⁾ e coi Campani e Sedicini per respingere i montanari del Sannio e reprimere il crescente orgoglio di Roma: anzi i Latini chiesero che uno de' consoli di questa, e metà dei senatori, fossero di loro gente. I Romani però, che non cedevano mai a minacce, si posero coi montanari, e trassero Marsi e Peligni contro ai Campani cui vinsero al Vesuvio. In questa guerra fraterna Manlio condanna a morte suo figlio perchè osò vincere contro gli ordini; Decio si consacra agli dèi infernali; severità de' patrizii conservatori, e avanzo delle truci religioni pelasghe.

340-314

I Romani punirono dell'insurrezione i Latini ed i Campani collo spegnere l'antica nazionalità, trasportarne gli abitanti, mandarvi nuove colonie; e con ventiquattro trionfi soggettarono i Volsci, distruggendo l'artificiosa fertilità di quel paese, ove le rovine di tante città, sparse fra insanabili paludi, attestano la grandezza del popolo perito e la ferocia del vincitore. La quale ferocia era dovuta ai patrizii, tenaci dell'eroica severità, per quanto la plebe, memore dell'origine italica, insinuasse più miti consigli.

Allora Roma, mutati i mezzi non l'intento, arma i pianigiani Latini, Campani, Apuli, contro i montanari Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Ferentini, Peligni; questi vinti, chiedono patti, e recusati, col furore della disperazione e col vantaggio

(1) Quando si parla di rivolte delle colonie romane, non bisogna intendere, come delle greche, che i cittadini usciti dalla patria aspirassero all'indipendenza. No: l'esistenza di essi era troppo collegata con quella della metropoli. Erano sollevazioni dei prischi abitatori contro i nuovi, e che la prima cosa avranno cacciato i Romani che v'erano di casa, di bottega e di guarnigione.

delle posizioni chiudono l'esercito romano alle forche di Caudio. Un vecchio Sannita consigliava o si scannassero tutti i guerrieri romani, o si rimandassero senza infamia; Ponzio suo figlio, generale e filosofo, ascoltando più l'umanità che la politica, risparmiava i vinti, e solo li fa lasciare armi e bagaglio, e passerà sotto una croce giurando soggezione. Ma il giuramento è violato con religiosi pretesti: i Romani valendosi della fedeltà alla lettera che mutava il giusto in ingiusto, cacciarono di città quelli che avevano giurato il patto, e dopo che i Sanniti gli ebbero generosamente ospitati, fecero che quegli espulsi, considerati ormai come Sanniti, maltrattassero il fedele, pretendendo con questa finzione giustificare le nuove roture (1). La vittoria favorisce i Romani spergiuri: Ponzio, tanto venerato fra' suoi che neppure dopo il fallo clemente gli avevano levato la confidenza ed il comando degli eserciti, fu vinto e condotto a Roma; ed egli che aveva risparmiato di mandare per le spade l'esercito a Caudio, egli che aveva impedito si maltrattassero i figli ripudiati di Roma e spergiuri, egli fu vilmente e legalmente trucidato.

In una tregua di due anni, i Romani tornano al dovere le colonie, scannando i rivoltosi in cospetto del popolo, a memorabile esempio, importando sovra ogni cosa che i coloni si trovino sicuri: e associati gli stabilimenti loro nella terra campana, ebbero cinto d'una rete i Sanniti, che non trovandosi

(1) Quand'anche una finzione legale potesse mai tramutare in giustizia l'iniquità, nel caso presente mancava anche l'apparenza a favor dei Romani. Fra questi e i Sanniti vigeva lo *jus exulandi*; onde Postumio, estradetto dalla patria sua, poteva acquistare la cittadinanza presso quegli altri.

315 pari ai cresciuti conquistatori, invocarono la confederazione etrusca.

Guerra cogli Etruschi
 Questa, dai Sanniti e dai Galli era stata ridotta nei primitivi confini; ma dentro sovrabbondava la popolazione, fiorivano agricoltura e industria, fonti inesaurite di ricchezza alle città. Interruppe i traffici e le arti per ajutare gli antichi nemici suoi contro i nuovi, più minacciosi che non i Liguri ed i Galli; 312 ma a capo dei Romani stavano Fabio, cognominato Massimo dai patrizii perchè relegò nelle quattro tribù cittadine la ciurma che Appio Claudio avea sparsa in tutte; Rullano, Curio Dentato, che non vuol possedere oro, ma comandare a chi l'ha; Papirio Cursore, l'Achille romano che avrebbero opposto ad Alessandro Magno se questiolgeva le armi contro l'Italia (1): Decio che si consacra all'inferno. Le tre

(1) Così la pensa T. Livio, che domanda qual esito avrebbe avuto la guerra se Alessandro fosse venuto ad assalir i Romani. Quell'orgoglio di nazione che spira ad ogni linea di questi autore si manifesta singolarmente in quel passo, uno dei pochissimi ove egli porti lo sguardo fuori dal recinto di Roma sua. La risposta ch'egli dà a questa domanda è dettata dal patriotismo: ma quanto inesatto giudice si mostra! E in prima dice che il nome d'Alessandro era ignoto a Roma. Ignoto doveva dire alle storie romane, isolate sempre come le cronache, e dove non si fa cenno de' popoli, se non quando si scontrano coll'armi alla mano. Qualunque lettore sensato crederà in quella vece che il nome e le imprese del Magno dessero materia, non solo alle ciancie de' curiosi, ma alle apprensioni degli uomini di Stato in tutta Italia. Storicamente poi noi sappiamo come i Tarentini avessero avuto a fare con Alessandro d'Epiro, zio del Macedone, col quale i Romani stessi legarono alleanza a danno dei Sanniti. In Babilonia il vincitore di Darjo riceveva omaggi da Cartaginesi, Iberi, Celti, Etiopi, Sciti; così largamente era diffuso il suo nome. Arriano poi ne assicura che vennero pure ad inchinarlo Lucani, Bruzii, Tirreni. Lucani

città più bellicose d'Etruria, Perugia, Arezzo (1), Cortona, chiesero tregua per trent'anni; le altre, benchè rese inermi, benchè ne' comuni parlamenti a Voltunna fossero divise e perciò indebolite, pure spiegaron tale forza, che basta a mostrare di quanto vigore fosse in origine quella confederazione. Rinnovarono il patto sacro, costume loro nazionale, per cui ognuno sceglievasi un camerata, vegliando un sull'altro, e reputando indelebile infamia l'abbandonarsi. Vinti, si rannodarono nella foresta Ciminia folta quanto la selva Ercinia in Germania; poi le vittorie si avvicendarono, finchè con sommo valore 311

e Bruzii dovevano infatti paventare che Alessandro non pensasse qualche giorno a vendicar il suo zio, e quindi voleano tenerlo favorevole. Chi sa che, sotto nome di Tirreni, non fossero indicati i Romani da quegli storici donde Arriano attinse? Certamente Clitarco, che scriveva poco dopo la morte dell'eroe, dice che i Romani spedirono ambasciata ad Alessandro, e Plinio (*St. Nat.* III. 9) lo cita senza dubitarne.

Che sarebbe avvenuto qualora Alessandro, vincitore dell'Oriente, fossesi volto contro l'Italia? Sono problemi insolubili, come tutti quelli a cui il tempo o la fortuna mescolano elementi del tutto irreperibili all'umana previsione. Ma chi dice se qui sarebbesi accontentato d'una supremazia pari a quella che esercitava in Grecia, e se Romani e Sanniti vi si sarebbero rassegnati? Presto è detto che altro era il vincere le turbe di Dario, altro gli eroi del Lazio: ma la storia mostra che Alessandro non ebbe a fare solo con gente vinta dalla mollezza prima che dalle armi. Non f soli trentamila suoi Macedoni avrebbe egli trasportato in Italia, ma quanti falangiti avesse voluto comprar coi tesori dell'Asia, ma co' migliori guerrieri di ventura, ma coi prodi d'Africa, di Spagna. E fosse pur venuto solo co' Macedoni, doveva Livio ricordarsi di Pirro, il quale, con tanto meno forze e tanto meno genio, pose all'orlo della ruina la futura metropoli del mondo.

(1) Arezzo fornì da armare e nutrire l'esercito con cui Scipione finì la seconda guerra punica.

340 combattendo al Vadimone, gli Etruschi toccarono la peggio; nè dalla sconfitta si riebbero più.

Allora andò perduta l'indipendenza etrusca: l'aristocrazia si amicò i vincitori, gli aruspici si fecero stromento della romana grandezza, e il nome di socii italici mascherò la servitù. Ben nell'interno mantennero i governi municipali, continuarono a coltivare le arti, far vasi, fondere bronzi, avventurarsi sul mare, finchè i proprietari si videro ridotti in fittajoli, e lo spirito italico fu affogato nel sangue.

Domata la più poderosa gente della Penisola, se ne concentravano la gloria e la potenza sopra la fortunata Roma, che nelle guerre era già preceduta da un nome formidabile. Per contrastarle, i Sanniti avevano formato due eserciti di ricche armi, e li perdettero. Allora vedendosi abbandonati dai Campani, dagli Equi, dagli Ernici soggiogati, e recinti da colonie romane, scendono fra gli Etruschi concitandoli a nuova sollevazione, e con essi, cogli Ombri, con orde di Galli nuovamente venuti di quà dalle Alpi, formano una tremenda lega, che però a Sentino è sconfitta.

296 Gli Etruschi ottengono pace, i Sanniti no. Per difendere dunque l'ultimo resto dell'italica libertà, ricorrono agli dèi patrii. Radunati ad Aquilonia, ricinsero di tele uno spazio di venti piedi quadrati, e sacrificate le vittime, introducevansi un dietro l'altro i prodi appo un altare, ove doveano pronunziare orrende imprecazioni sopra sè ed i suoi se fuggissero, o non uccidessero i fuggiaschi: chi ricusava, era scannato da guerrieri disposti attorno all'altare colla spada sguainata. Così formossi un esercito

290 di trenta mila uomini: e tennero il giuramento, poichè tutti perirono, e la guerra, durata cinquanta-quattro anni, finì: il paese fu sperperato, i pochi

rimasti ripararono fra gli Apennini. L'anno seguente scopertine duemila in una grotta, i Romani ve li soffocarono col fuoco: due milioni e mezzo di libbre di rame in verghe, ricavato dal vendere i prigionieri, furono portate in trionfo, con duemila seicento sessanta marchi d'argento provenuti dal saccheggio.

EPILOGO.

Qui si chiude l'età eroica di Roma, più d'ogni altra seconda di virtù (1). Ma quali virtù! Bruto condanna a morte due suoi figli ed assiste al supplizio: Lucrezia si uccide per colpa non sua: Scevola punisce la mano di aver fallito in un assassinio, assassinio approvato dall'intero senato: Curzio per superstizione gettasi in una voragine, come i Deci fra' nemici: un tribuno fa bruciar vivi i nove colleghi perchè impedivano di surrogare i magistrati (2): il saviissimo Cincinnato contamina la sua vecchiaja con un legale assassinio: i giuramenti sono per pubblica autorità violati: E. Fabio Gargete edile curule fabbrica un tempio a Venere col denaro delle ammende imposte a dame romane, ree d'aver violata la fede conjugale e la pubblica onestà: in tempo di epidemia (3), cent-settanta donne avvelenano i loro mariti, e scoperte avvelenano se stesse: condanna iniqua, come superstizioso il rimedio di sceglier un dittatore che confisci il chiodo sacro nel tempio. Virtù di tempi eroici; egoismo di persona e di classe, nulla profit-

(1) *Nulla ætas virtute feracior.* LIVIO.

(2) VAL. MASSIMO VI. 3. 2.

(3) Che tutte le pesti ricordate in Roma fossero soltanto epidemie, sino a quella di Lucio Vero nel II secolo dopo Cristo, fu sostenuto da HEYNE *Opusc.* III.

tevoli al grosso del popolo, in continue guerre angariato ed ucciso, smunto colle usure, battuto colle verghe, chiuso negli ergastoli privati; invece dell'interesse pubblico, la tirannide di pochi; e ribelle chiamavasi chi a vantaggio del volgo alzasse la voce, insolente volgo, che ardiva domandare d'esser considerato uomo e cittadino.

Pari aspetto ci presentano le tante aristocrazie di Grecia, facilmente degenerate in oligarchia, dove essendo unico intento il conservarsi a qualunque costo, si arrivava perfino a mandar a caccia degli lloti e giurare d'esser sempre nemici al popolo e di consigliargli il suo peggio (1); fatti incredibili se non li vedessimo rinnovati a tempi recenti; in Friburgo per esempio, che punisce come traditori alcuni onesti membri del parlamento che consigliavano di rendere ai borghesi e alla campagna i tolti diritti; in Svitto che priva di lor franchigie i nuovi sudditi; che più? negli Stati Uniti, nel paese della libertà, ove è dichiarato delitto il dar istruzione ai Negri. Una libertà cogli schiavi siccom' è quella, può darci alcuna idea (secondo i tempi progrediti) della libertà antica, ove tutto cadeva a profitto d'una più o meno estesa classe di dominatori.

Eppure quanto non è progredita l'umanità in questo suo estendersi dall'Oriente verso Occidente! La barriera delle Caste è spezzata; la filosofia, ricondotta dal cielo in terra; la scienza, strappata a' santuarii e chiamata a discussione nelle scuole; Alessandro scrisse ad Aristotele: « Non mi piace che tu

(1) Νυν μὲν ἐν (ὀλιγαρχικαῖς) οἰκουμένῃσι, καὶ τῷ ὄντι κακόνους εἶπον, καὶ βουλευσάμενοι ὅτι αὐτῷ ἐσχάτον. In alcune oligarchie si giura, Io sarò avversario al popolo, e gli consiglierò il suo peggio. ARISTOT., *Politica*. V, 9.

« abbia messo in pubblico i tuoi libri sulle scienze
« acroamatiche. In che saremmo noi superiori al resto
« degli uomini, se le scienze che tu m' insegnasti di-
« vengono comuni a tutti? Io vorrei piuttosto sor-
« passarli in cognizioni elevate che in potenza. » Su-
perbia orientale, che rende al sapere il più magni-
fico elogio, e che invano s' ingegnerà di ritenere la
piena, che per mille rivi propaga la virtù e l' intelli-
genza.

Più alla politica non si offrono moltitudini ma uo-
mini: il cittadino è divenuto individuo, e poté libe-
ramente lavorare; la suddivisione agevolò i mezzi di
perfezionare le opere; quel che era vantaggio di
pochi si estese a molti; cresce la concorrenza; l' arte
assicura contro gli attentati della forza; Roma ri-
nunzia alla perpetuità delle leggi e de' costumi asso-
data in Oriente, cercata a Sparta, e li ringiovanisco
di secolo in secolo.

La religione già più non è, come in Oriente,
una sostanza infinita che assorbe e contiene tutto,
ma ed in Etruria e in Roma assume la parola ed il
governo per l' organo sacerdotale; sicchè l' umana
attività si svolge dalle fascie, e pratica ciò che crede.

Nè forse altra età ci verrà incontrata nel nostro
cammino, dove lo spirito umano siasi spinto a così
giganteschi passi. In questa gli artisti più grandi, i
più grandi letterati, perpetua meraviglia de' posteri:
in questa inventate le teoriche di tutte le arti belle;
fatte o estese o applicate importantissime scoperte;
dilatata la scienza dell' uomo interno, più che quella
del corpo e della natura, abbandonato il pensiero
alla confidenza delle proprie forze; l' intelletto e la
ragione levati a volo maraviglioso.

Ma il pensiero greco, bello, artistico per essenza,

cui l'intelligenza non rivelavasi che sotto veli, i simboli e le forme della religione, dell'arte, della leggiadria, si fece più severo con Soerate, sacrificando il fiore della sua ingenuità per assumere le forme della riflessione, ed iniziarsi alle profondità della filosofica coscienza: Platone innesta nel modo più insigne il bello col meditato, poi Aristotele staccasi affatto dall'indole ellenica per seguire la sua propria nelle elevate ed astratte forme, ed esporre il pensiero nudo di vezzi, e nella forma ond'è concepito. E tutta ancora la Grecia, or che travalica i suoi limiti, scapita dell'armonica natura sua; nè potendo sorreggere il peso del mondo, vi soccombe, per dar luogo ad una società novella, che più ricca d'elementi settentrionali, lasci senza impacci svilupparsi la forza e l'azione.

Questi avanzamenti si ammirano attorno al Mediterraneo; nella catena degli stabilimenti fenici stesi dalla Siria a Cadice, e nelle due Grezie colle loro colonie; per cui mercè, dal Caspio alla Gallia ed alla Spagna si diffondono le arti e la civiltà. L'Africa meridionale e l'Etiopia son in relazione con Cartagine, Cirene e Tiro; l'Egitto più non è inaccessibile; Greci in Sicilia, e in Italia, Etruschi, Romani, scorrono il Mediterraneo; Marsiglia fa il commercio delle Gallie, Gado delle coste di Spagna; Corinto e Atene popolano di colonie le coste dell'Egeo e del mar Nero; le conquiste ravvicinano i popoli dell'Asia anteriore; e ogni cosa annunzia che sta per iscompare l'antichità, ove tutte le genti avevano compito isolate il proprio incivilimento, e per cessare l'assoluta diversità di forme politiche, all'atto che Macedoni e Romani ne stendono una sola sui popoli vinti. Prima d'ora ciascuno trovavasi al suo

posto; d' ora in poi saran collocati in quello ove li spingerà la spada.

La spada! come il mare che si direbbe posto a dissociare le genti, le ravvicina, così la tremenda necessità della guerra opera la mescolanza dei popoli, e ne agevola il procedimento traverso al sangue.

Rimanevano estranei a quest' impulso il più delle altre genti. Gli Indiani conservano l' immobile loro costituzione. Un popolo diverso, e forse negro, abitava l' isola di Ceilan. L' Arabia restava divisa tra piccoli sceichi che governavano patriarcalmente, e i nomi dei quali, se importasse, potrebbero raccogliersi da posteriori tradizioni. L' istmo caucasiano, fra il mar Nero e il Caspio, era abitato quasi dai popoli stessi che oggi. L' Armenia settentrionale, la Georgia, l' Albania non furono soggettate da Alessandro. Al nord-est dell' impero persiano da lui distrutto stavano chiuse la Sogdiana e la Transoxiana, abitata forse da quelli che negli annali chinesi vengono chiamati Szu, e da cui forse scesero gli Afgani appartenenti a schiatta indo-germanica. A settentrione della Transoxiana dimoravano i Massageti ossia Geti lontani, della stirpe de' Geti europei, dei Parti e degli Alani. Nel cuore dell' Asia erravano le tribù dei Turchi, detti dai Chinesi Hian-yiun, e che avevano a settentrione le nazioni samojede, ad occidente delle quali abitavano gli avi dei Mongoli, e ad oriente di questi i Tungù. La China giaceva ignorata nell' infelice eccesso del reggimento patriarcale, ove son nulla l' individuo in riguardo delle famiglie, e queste in riguardo allo Stato.

I costumi di esse genti non possiamo che argomentarli dal confronto di altre, collocate all' eguale stadio di civiltà: ma dovunque penetrarono narra-

tori, ci scoprono un'immensa corruttela, diffusa sulla traviata stirpe di Adamo. Se Cartagine immola vittime umane, non farà meraviglia che in Africa, poco discosto dalla greca Cirene, i Giudani facciano merito della prostituzione, e gli Ataranti maledicano il Sole. Così al nord della Grecia, poco discosto dalla Tracia piena dei canti d'Orfeo, il nascere d'un fanciullo è occasione di pubblico lutto. In Europa, di là dal Danubio, si scannano i prigionieri per rinfrescare di loro sangue la ruggine d'una spada, emblema del dio delle battaglie, o si cavano gli occhi agli schiavi perchè lavorino più assidui: ai funerali del re si strangolano la donna sua ed i servi; e all'anniversario, cinquanta vittime umane. Fra gli Issedoni, morto il padre, il figliolo ne imbandisce ai parenti le carni, con quelle d'altri animali. Presso la colonia di Marsiglia si accheta la collera degli dèi coll'ardere colossi di vimini, ripieni di bestie e d'uomini vivi: Di quelle genti alcune sono rimaste sino ad oggi nello stato di perversimento; altre invece si sollevarono fra i patimenti, per le vie onde vedemmo Roma acquistare il diritto eguale. Ricuperato il quale nella pienezza sua e nell'intero senso, più non si perderà, nè più torneranno i tempi della schiavitù e dell'abbrutimento; giacchè nella storia tutto conferma, che l'avvenire non sarà la ripetizione del passato; e in mezzo ai guai onde l'individuo e la società sono sferzati assiduamente; rievoca coll'operosa speranza di continui progressi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO III.

(A) pag. 42.

Zoroastro e lo Zendavesta.

Il primo a nominar Zoroastro è Platone, che lo dice figlio d'Oromaze (*Alcibiad. I*): altri lo chiamano *Zaratas*, *Zaratus*, e danno varie etimologie del suo nome: così in Zend lo dicono *Zeretoschtro*, in pelvi *Zeratoscht* o *Zeradosht*; in parso *Zerduscht*. Questo nome, come che si scriva, pare avvicinarsi a *Zere*, color d'oro, epiteto dato a *Hom*, e a *Taschter* stella di Sirio. Spesso nei libri parsi gli si aggiunge il titolo onorifico di *Sapetmè* o *Sapetman*. Gli antichi gli attribuivano una quantità di oracoli magici, che credevansi imposture dei neoplatonici, fin quando la scoperta dei libri zendi mostrò che, almeno il fondo e le idee capitali, sono antiche (*Sibyllina oracula; accedunt oracula magica Zoroastri*, Amsterdam 1689, edizione di Gallèo. — TIEDMANN, *Quæstio quæ fuerit artium magicarum origo*, Marburg 1787).

Ben crede il lettore che non mancarono leggende favolose intorno all'esser suo. Era un mago che, ritirato in una grotta, imparò le virtù dell'erbe e delle piante, e si rese con quelle prodigioso, e indurò il corpo per modo da resistere all'azione del fuoco.

Quand' egli pregava, reggevasi s' un piede solo, gemendo innanzi a Dio dei disordini degli uomini, e pregandolo ad insegnargli come ridurli alla virtù. In tale attitudine stando, gli comparve un angelo, e « Amico di Dio, « a che pensi? — Penso » rispose « come riformar gli

« uomini, e credo che Dio solo me lo possa insegnare :
« ma chi potrebbe condurmi al trono dell'ente supremo ?
— Io » ripigliò l'angelo; e purificato il portò ne' cieli
avanti l'Eterno che vive in mezzo le fiamme. E Dio gli
scoperse i suoi arcani e gli diede lo Zend Avesta. Aveva
dapprima implorato di vivere eterno, per continuare ad
istruir gli uomini: ma avendogli Dio rivelato i guai che
soffrirebbe la Persia, e come il mondo peggiori invec-
chiando, non desiderò di campare oltre il termine pre-
scritto per la sua missione.

Il genio maligno tentò stornarlo dall'impresa e sedurlo
coll'aspetto di piaceri ed onori; ma egli rimase saldo, e
prima convertì i parenti, poi molti persiani. Presentossi
a Dario Istaspe, esibendogli lo Zend Avesta, la Sudra,
veste dei magi, e il cingolo sacro. Il re chiese gli atte-
stasse coi miracoli la sua missione; e Zoroastro, oltre la
prova del fuoco, se crescere rapidamente un cipresso.
Adunque il re lo favorì; ma i magi tramarono la sua per-
dita, e postogli nella camera ossa di cane, ugne, capelli
di morti, l'accusarono di magia, tanto che il re lo fece
imprigionare. Ma essendosi infermato un cavallo di questo,
Zoroastro promise guarirlo, purchè il re facesse processar
i suoi accusatori, e ne abbracciasse la dottrina; il che
ottenuto, guarì il cavallo. Dario gli chiese quattro doni:
di potere alzarsi al cielo e tornare in terra a piacimento;
di sapere quel che Dio facesse in un tal momento e farebbe
dappoi; d'esser immortale e invulnerabile. Zoroastro ri-
spose che Dio non concedeva a un solo tanti doni, ma
ch'egli avrebbe pregato perchè li compartisse fra quattro
persone differenti, e così a Dario fu concesso il primo,
al mago suo il secondo; gli altri due ai figli di Dario; i
quali doni il profeta comunicò per via d'una rosa, una me-
lagranata, una coppa di vino e una di latte.

Piantata la sua religione, stanziossi a Balk, col titolo di
capo supremo dei magi. Volle convertire Argiaspe re degli
Sciti, ma questi indispettito, entrò armato nella Battriana,
sconfisse gli eserciti di Dario e trucidò Zoroastro e ottan-
tamila sacerdoti, e ne distrusse i templi.

I signori Vullers e Olshausen eransi proposto di raccogliere e stampare tutto che presso gli Orientali trovavano relativo a Zoroastro. Non sappiamo se durino in tal pensiero. Però Vullers ha già stampato *Fragmente über die religion des Zoroastres* (Bonna 1831), con larghi commenti, ove riuni molti passi di autori che chiariscono quella religione. Noi riferiremo due piccoli brani dell'*Oulemai-islam*, diversamente interpretati da quel che fecero e Anquetil e il Vullers, e secondo la correzione del barone de Sacy.

Alla domanda se il mondo è eterno, vien risposto:

« Tutto ciò che è suscettibile di formazione e distruzione, ha necessariamente una causa. Aver una causa non potrebbe convenire a Dio: sicchè bisogna conchiudere che il mondo non è sempre esistito, ma fu creato; or una cosa creata dee avere un creatore. Oltrechè nella religione *pelevi* (cioè degli antichi Persi), professata dai discepoli di Zoroastro, si crede il mondo creato; or una cosa creata suppone di necessità un creatore. Ma chi lo creò? quando? come? perchè?

« Nella religione di Zoroastro è evidente che tutto fu creato, eccetto il Tempo; il creatore è il Tempo, giacchè il Tempo non ha limiti, non altezza, non profondità (radice); sempre fu, sempre sarà. Chi ha sano l'intelletto non chiederà donde venne il Tempo. Malgrado queste eccellenti prerogative possedute dal Tempo, non v'era persona che gli desse il nome di creatore. E perchè? perchè nulla aveva creato. Da poi creò il fuoco e l'acqua; e come gli ebbe posti a contatto, Ormuz ricevette l'esistenza. Allora il Tempo fu e creatore e signore, in grazia della creazione operata

« Il Tempo fissò la durata e la divinità di Ormuz, e la sua misura è di dodicimila anni. Fece il firmamento, l'empireo e le principali stelle ad esso attaccate (le costellazioni), e assegnò mille anni a ciascuno dei dodici segni che sono nel firmamento. In tremila anni l'opera spirituale (la creazione degli spiriti) fu terminata; e allora dirigè»

vano il mondo l'ariete, il toro ed i gemini, in ragione di mille anni per ciascuno. »

Le quistioni di Francesi, luglesi, Tedeschi intorno all'autenticità dello Zendavesta e a Zoroastro possono vedersi riassunte, da Anquetil e Keukler fino a Tychsen ed Heeren, in una nota di Guizot al Gibbon, tom. II, pag. 7 (Parigi 1819). Rhode, principalmente nella sua maggior opera *Die heilige Sage* ecc. *Enleitung*, senza cercare se sieno di Zoroastro o no gl' innumerevoli libri attribuitigli dall' antichità, cerca se le parti che ne abbiamo oggi sieno veramente quelle che gli antichi Persi possedevano, e con prove intrinseche ed estrinseche sostiene che i libri zendì sono porzione de' sacri, che i Persi attribuivano a Zoroastro prima della conquista di Alessandro, e frammento dei varii Nosk o libri dell' Avesta. Egli con immensa fatica ingegnasi di assegnar il tempo di quei varii brani, facendo alcuni anteriori, altri posteriori a Zoroastro, al quale ne attribuisce alcuni, e principalmente il Vendidad. Il Bundehees pelvi è compilazione di autori d' epoche differenti.

(B) pag. 31.

Festa del Neu-rouz.

I Persiani d' oggi celebrano molte feste. Quella di *Goul-ryze* ossia della profusione delle rose è già accennata dagli antichi come usata all'entrare dei re. Aggiungono la festa delle fiamme (*Idi-niram*), quella delle aque (*Abrizegan*), quella de' sagrafizii (*Idi-kourban*), il *Ramazan* e il piccolo *Beyram*; l' *Achoura* o martirio di Hassan e Hussein. Ma di tutte più splendida e la sola civile, è quella del nuovo anno (*Neu-rouz*). Vuolsi istituita da Scemscid ed effigiata nelle ruine di Persepoli.

Il sultano Gelaeddin introdusse un calendario più esatto ancora del gregoriano, ove l'anno è diviso in mesi di 30 giorni, con 5 o 6 di complemento, e comincia all'equinozio d' autunno, onde è bizzarra la sua coincidenza col-

l'anno repubblicano durato alcun tempo in Francia. Egli statnì questa solennità al rinnovare dell'anno solare, il giorno dell'equinozio di primavera. Salve di cannoni e di moschetti (racconta Chardin) annunziano la festa al popolo. Gli astrologi in superbo vestito vanno al palazzo del re o del governatore del luogo, qualche ora prima dell'equinozio per osservarne l'istante. Giunto il quale danno un segno, e spari e suoni e timballi e corni e trombe rintonano l'aria; e canti e allegrezze fra tutti i grandi ed i ricchi del regno. Ad Ispahan, tutti gli otto giorni che dura la festa non cessa mai la musica davanti alla porta del re; con danze e fuochi e commedie siccome ad una fiera, ed è un'ottava d'universale esultanza.

I Persiani chiamano anche questa la *festa degli abiti nuovi*, perchè non v'ha persona sì misera che non li rinnovì, e i ricchi ne mutino uno ciascun giorno. Tutti allora si ricambiano regali, ed alla vigilia si mandano ova dipinte e dorate. Il re ne distribuisce un cinquecento nel suo serraglio alle principali dame in ricchi bacini. L'ovo è rivestito d'oro con ai lati quattro figurine o miniature finissime, e ve n'ha che costano fin 300 zecchini.

Passato il momento dell'equinozio, i magnati vanno ad augurare la buona festa al re, col *tadge* in capo tempestato di gemme, nella vettura più lesta che possono, e tutti lo presentano di minuterie, pietre, ova, stoffe, profumi, o di rarità, cavalli, danaro, a norma del grado e dell'avere. I più danno oro, scusandosi col dire che al mondo non si trova più cosa abbastanza bella per entrare nella guardaroba di sua maestà. Anche i grandi, impiegati nelle provincie, fanno i loro complimenti e regali, nessuno eccettuato, ed è gara a chi superi gli altri e se stesso: onde figurate quali tesori accumuli questi giorni il re, che poi ne distribuisce parte tra l'immensa turba del serraglio.

Valutano che ascenda a un milione e mezzo di tomani (son ll. 44. c. 44 ciascuno) cioè 60 milioni di franchi, quel che il re incassa in sì fatti regali detti il *pichkech*; ed è usanza, che nessuno si presenti al monarca persiano senza

qualche donativo. Plutarco ed Eliano ci raccontano che il re Artaserse Mnemone scontrò un giorno un tal Senefa, il quale còlto improvviso, nè avendo sotto la mano alcun dono, corse attingere nel cavo della mano un po di limpida aqua; semplice dono, accompagnato da lusinghiere parole, che fu gratissimo al re. A questo stesso, un tal Megiste offrì un pomo di straordinaria grossezza; e il re, argomentando che costui farebbe prosperare qualunque cosa si confidasse alla sua cura, gli diede una carica sublime. Aneddoti conformi al genio degli antichi Orientali e de' moderni.

Tornando al *Neu-rouz*, Chardin segue a raccontare come i grandi passano il giorno a ricevere visite e doni dai loro dipendenti; essendo invariabile uso d'Oriente che l'inferiore doni al superiore, il povero al ricco, dal bracciante fino al re. I più devoti passano in casa, se possono, i primi giorni nell'orazione; alla punta del dì si purificano col lavarsi tutto il corpo, indi si vestono di bucato, s'astengono dalle donne, fanno preghiere straordinarie oltre le consuete, leggono il Corano ed altri libri di pietà per procacciarsi un buon anno.

I Persiani, come è noto, sono Siiti, e pretendono che il giorno appunto dell'equinozio, All' abbia ricevuto il califato da Maometto. Ciò rende più sacra questa festa, e fa che non sia mobile, ma si regoli coll'anno solare, quantunque l'usato sia lunare.

La scienza, curiosa di trarre notizie dalle più diverse fonti, s'ingegnò di dedurre da questa solennità l'era di Scemscid o di Achemene fondatore della dinastia persiana. Ed ecco in qual modo. Esso Scemscid regolò il calendario e istituì la festa del *Neu-rouz*, naturalmente al principio dell'anno. Strabone dice che i matrimonii dei Persiani si concludevano all'equinozio di primavera; e Langlès sopra il calendario riformato da Gelaleddin, accertò che facevansi il 26 e 27 febbrajo. Da Strabone dunque a Gelaleddin, spazio di undici secoli, il calendario si spostò di meno d'un mese. Se dunque il mese *azer*, che secondo Gelaleddin, corrisponde a novembre, occupava il posto di *fer-*

verdin o marzo, e se si vuole spiegare tale cangiamento per effetto d'una irregolarità progressiva, bisognerà far risalire l'origine del calendario di Scemscid, e il cominciamento dell'impero persiano a più di 350 anni avanti Cristo.

Ognuno vede quanto sieno gratuiti i supposti dell'ingegnosa conclusione.

(C) pag. 38.

Parsi o Guebri.

OUSELEY (*Travels in various countries of the East, more particularly Persia*, Londra 1819) dall'esame della religione de' Parsi odierni deduce che infatti adoravano un Dio e il fuoco come suo simbolo. Gli scolari di Zoroastro si danno il nome di *Behedin Mazdeisnan*; il primo vuol dire *seguace della religione eccellente*; l'altro *invocatore di Ormuz*. Asserisce che invece, qualora parlino di persone anteriori alla riforma fatta da Zoroastro, le chiamano *Pâkdin*, uomini di religione pura, *Khoda-perest*, *Iced-perest*, adoratori di Dio; in opposizione a *Rout-perest*, adoratore degli idoli. Dai Persiani ora sono chiamati *Guebri*, nome che viene da *Cafir*, che in arabo vale *infedele*, ed ha la stessa radice di *Ghaur*, *Giaurro*: li chiamano anche *Nogusha*, cioè apostati; *Atiscperest* adoratori del fuoco; *Philiv* o *Caliv* insensati, ma più comunemente *Mogh*, da *Magio*, o *Ziudik* cioè Sadduceo. LORD (*History of the Persians*), viaggiatore di poca critica a dir vero, ma che narrava ciò che avea raccolto dalla bocca d'un loro sacerdote, riferisce i cinque comandamenti che ogni *Behedin* cioè laico è obbligato di osservare, e sono:

1° Aver sempre con sè la vergogna, come preservativo dal peccato: giacchè un superiore non opprimerebbe mai i suoi subalterni se avesse vergogna: un uomo non ruberebbe se avesse vergogna: uno non farebbe testimonio falso se avesse vergogna: non si ubbriacherebbe se avesse vergogna. Ma poichè gli uomini cacciano talora la vergo-

gha, son disposti a commettere tutti questi peccati. Perciò ogni Behedin pensi alla vergogna.

2° Aver sempre paura di se stesso, al punto di non aprire o chiudere gli occhi senza temere che le preghiere per avventura non salgano al cielo. Questo pensiero ritenga dal commettere alcun peccato, giacchè Dio bada alla condotta di chi alza gli sguardi verso di lui.

3° Ogni qualvolta s'abbia a fare alcun che, si rifletta se la cosa è buona o cattiva, comandata o proibita dallo Zendavesta. Se proibita, astenersene; se permessa, farla.

4° La prima creatura di Dio che si veda la mattina, dee rammentare l'obbligo che abbiamo di render grazie a Dio che diede sì buone cose ad uso e servizio dell'uomo.

5° Quando si diriga a Dio una prece nel giorno, si volga la faccia verso il Sole, e verso la luna nella notte; due luminari celesti che rendono testimonianza della divinità.

Lo stesso Lord ci riferisce i doveri de' sacerdoti che sono:

1° Osservare i riti prescritti nella liturgia di Zoroastro; essendo a Dio accetta più d'ogni altra la formola d'orazione insegnata da esso.

2° Non lasciare che gli occhi desiderino ciò ch'è d'altri, perchè avendo Iddio dato a ciascuno ciò che gli conviene, il desiderare l'altrui è un mostrarsi scontento della provvidenza, e credere d'aver diritto su ciò che Dio cre dette di ricusarci.

3° Dir sempre la verità, perchè questa vien da Dio, e il demonio è padre della menzogna.

4° Attendere solo all'ufficio suo, senza cura d'affari temporali, perchè un laico non dee lasciar che all'ecclesiastico manchi il necessario, nè questo bramare nulla di superfluo.

5° Imparar a mente il libro della legge per istruire sempre il povero laico, e perchè questi sia sempre tenuto a rispettar il suo sacerdote.

6° Conservar la purità, perchè Dio ama gli uomini puri, e solo per questo mezzo si può sorpassare un altro.

7° Esser pronto a perdonare ogni maniera d'ingiuria.

rie, e farsi modello di dolcezza, onde mostrarsi vero ministro di quel Dio che offendiamo ogni giorno, eppure non cessa di giovarci, benchè meritiamo male per male.

8° Insegnare al popolo a pregare secondo la legge, domandare unitamente con lui a Dio la prosperità del paese, e adempire sempre i doveri del proprio stato.

9° Unire uomo e donna pel matrimonio, e non lasciare che i genitori accasino figliuoli contro voglia.

10. Passare il più del tempo in chiesa per rendere servizio a quei che vengono a trovarlo, e corrispondere così alla propria vocazione.

11. Non ricevere altra legge che quella data da Zoroastro, nulla aggiungervi o togliervi, perchè così Dio vuole.

Il gran sacerdote poi o *Dislecoos*, corrispondente al *Mubad-Mubadan* antico, ha questi altri doveri:

1° Preservarsi da ogni contaminazione, perchè Dio lo prescelse ad esser santo.

2° Per ciò faccia tutto da sè, onde l'altrui impurità nol contamini, e anche per mostrare umiltà nell'alto suo grado.

3° Prendere la decima del laico, non già per suo uso, ma considerandosi come un limosiniere dell'Onnipotente, che si vale del suo ministero per distribuire ai poveri il tributo pagato dai ricchi.

4° Per mostrare di compir esattamente quest'obbligo, eviti ogni fasto, e al fin dell'anno distribuisca tutto l'avanzo del danaro, giacchè la sua entrata non può fallire d'esser pagata.

5° Abiti vicino al tempio, e dia buon esempio col restare abitualmente in casa, e consacrare il tempo alla preghiera.

6° In pubblico e in privato osservi le leggi della frugalità e della temperanza.

7° Sia versato nella cognizione della legge e in tutte le scienze, perchè è chiamato ad istruire tutti quei della sua religione, laici ed ecclesiastici.

8° Sia sobrio, perchè l'eccesso del cibo e de' liquori nuo-

ce alle facoltà dell'anima, e turba la serenità che mai non dee mancare a un servo di Dio.

9° Non tema che Dio, non odii che il peccato.

10. Come capo della religione riprenda i peccatori senza riguardo al grado: e i magnati l'ascolteranno con sommissione, parlando non per la causa sua, ma per quella di Dio.

11. Principalmente miri a sceverare la verità dall'errore.

12. Benchè per l'eminente posto possa essere onorato di qualche visione e rivelazione per parte di Dio, non deve però divulgarla, giacchè non farebbe che impacciare il popolo, il quale deve attenersi alla legge scritta.

13. Abbia cura che il fuoco sacro mai non si spenga, finchè il mondo non sia consumato da questo elemento (LORD'S *Relation of the Pers.* p. 56. — HYDE, *Rél. vet. Pers.* c. 13).

Le-Brun ci porge quasi l'eguale concetto intorno ai Guebri, e in una conversazione avuta il gennajo 1707, dice che un sacerdote gli rispose che « Dio è l'ente degli « enti, spirito di luce, elevato al di sopra d'ogni umana « concezione, infinito, presente da per tutto, onnipossente, « cui nulla è nascosto, e contro il volere del quale nulla « può avvenire ».

(D) pag. 79.

Locman.

È in tanta reputazione Locman fra gli Orientali, che dicono in proverbio, *Non bisogna insegnare a Locman*, come i Latini dicevano *Ne sus Minervam*. Maometto intento ad accarezzare le simpatie de' popoli che voleva guadagnare alla sua fede, gli compartì gran lodi nel capitolo XXXI del *Corano* che però s'intitola Locman. « Io « (dice Dio) ho dato a Locman l'intelligenza e gli ho in- « segnato a rendermi grazie. Chi ringrazia Dio de' suoi « benefizii, giova all'anima sua: perchè Dio abbo- « minna « gl'ingrati e tributo di lodi gli deve essere pòrto in ogni

« luogo. Ricordati che Locman dice a suo figlio: . . . O
 « figliol mio, non credere che altri possa essere eguale a
 « Dio: orribile peccato sarebbe. Io ho comandato all'uo-
 « mo di onorar padre e madre. La madre il partorisce
 « con dolore, e l'allatta per due anni. Non dimenticare i
 « benefizii di Dio. Onora padre e madre, perchè un dì
 « comparirai al giudizio dell'Ente supremo ecc. »

Così tutto il capitolo va in ammonizioni che Maometto attribuisce a Locman. Di lui pertanto grande stima hanno i Maomettani, e il chiamano *al Hakim* il saggio. Narrano ch'è nascesse nell'Etiopia, di bassa gente: venduto schiavo, errò di paese in paese, finchè venne in Israele, regnando David e Salomone. Schiavo ancora, addormentossi al calore del giorno, e fu svegliato da angeli che il salutarono dicendogli: « Locman, noi veniamo messaggeri
 « di Dio, creator tuo e nostro, per dirti ch'è cangerà la
 « tua fortuna in quella d'un monarca, e tu sarai suo vica-
 « rio in terra. »

Locman, dopo un istante di silenzio, rispose: « Se Dio
 « mi destina la sorte che voi dite, facciasi il suo volere :
 « ma spero non mi negherà la sua grazia, perchè io possa
 « eseguir fedelmente i suoi comandi. Se però la bontà sua
 « mi lasciasse la scelta, preferirei rimanere nell'oscurità
 « e sfuggire il pericolo d'offenderlo: senza ciò gli onori
 « non son che un peso. »

Dio l'esaudì, e gli diede tanta sapienza, da poter comporre diecimila apologhi e sentenze morali, ciascuna delle quali valea meglio che tutto il mondo.

Trovandosi un'altra volta in mezzo a una folla che attentissima gli dava ascolto, un Ebreo gli chiese se non foss'egli quello schiavo nero che aveva un tempo veduto tosare le pecore. « Sì, sono » rispose Locman.

« E come faceste sì rapidi progressi nella virtù? » chiese l'altro.

« Senza molta fatica » replicò Locman: « ho sempre
 « detto la verità, sempre mantenuto la parola, non mi
 « son brigato in affari che non mi riguardassero. »

Il suo padrone l'avea mandato con altri schiavi a còrre

frutti nell'orto; e questi mangiarono i migliori, poi giurarono al padrone che gli avea mangiati Locman. « Facile « a verificarsi » disse Locman: « beviamo acqua tiepida, poi « tenendoci per la mano, volgiamoci in giro. »

Fatta l'esperienza, egli solo rigettò l'acqua pura. Ove il narratore persiano, da cui caviamo quest'ultimo aneddoto, soggiunge: « Quando al giorno del giudizio noi « tutti berrem di quell'acqua destinata alla prova, tutto « ciò che avremo nascosto agli occhi degli uomini appa- « rirà alla vista dell'universo; e l'ipocrita che passava per « un santo, sarà coperto di confusione. »

Tutti sapranno fare i raffronti col notissimo Esopo di Frigia. Questi visse (se pur visse) mentre regnava Cresos: Locman, al tempo di David: onde non sarebbe dubbio qual dei due avesse tolto dall'altro. Ma forse prima di tutti fiori Visnù Sarma: e se noi pensiamo quanto sia radicata fra gl'Indiani la credenza della metemiscosi, incliniamo a credere che la favola sia nata nell'India.

Or eccone alcune di Locman:

L'Oca e la Rondine.

L'Oca e la Rondine avendo fatto società, andavano insieme cercando il vitto. Accadde che furono sorprese da uccellatori. La Rondine, vedutigli, volò via rapidamente; ma l'Oca, non potendo adoperar le ali, fu presa e uccisa.

Il Fanciullo nel fiume.

Un Fanciullo si lanciò un giorno in un fiume senza saper nuotare. E fu ad un pelo d'annegarsi. Alle sue grida accorso un uomo, cominciò a fargli rimproveri. Ma il Fanciullo rispose: « Prima salvatemi, poi mi rimproverate. »

Il Cane del Fabbro.

Un Fabbro aveva un Cane, che mentre il padrone lavorava, dormiva della grossa; ma appena quegli, cessato il lavoro, si metteva a tavola co' suoi compagui, il Cane non tardava a svegliarsi. E il Fabbro gli disse: « Tristo « animale! come mai il fragor de' martelli non ti sveglia, « mentre odi il movimento delle mascelle che ne fanno « sì poco? »

(E) pag. 195.

Popolazione d'Atene.

Quand'anche gli antichi fossero stati meno alieni dallo spirito di osservazione, nè inclinati più ad allettare che ad istruire, non sarebbe stato facile ad essi il raccogliere quelle notizie che oggi formano la statistica, cioè l'esposizione dello stato delle produzioni, consumazioni, entrate di un paese ad un tal tempo. Alle difficoltà de' moderni s'aggiungevano per loro il segreto onde quelle notizie erano custodite dalla classe dominatrice, la quale voleva mantenerle arcane per crescere a se medesima importanza e credito.

Incerto per tanto è quanto ci venne trasmesso dagli antichi sulla statistica loro; per modo che con altrettanto aspetto di probabilità poterono Isacco Vossio (1), Montesquieu (2), Wallace (3), sostenere che il mondo era allora assai più popolato; e Hume (4) ed altri affermare il contrario.

Gran disparere s'incontra pure nel giudicar della popolazione dell'Attica, Questa dividevasi in

I. Ateniesi propriamente detti, che soli partecipavano al governo;

II. Metechi (*μετεχες*), stranieri domiciliati in Atene colle loro famiglie, protetti dal governo senza parteciparvi;

III. Schiavi fra greci e stranieri. I primi erano i vinti in guerra; gli altri, comprati nella Tracia e in altri paesi barbari.

Ateneo nel suo *Convito* (lib. VI) cita Ctesicle autore incognito, il quale dice, che nel censo fatto per ordine

(1) Is. Vossii *Obs. var.* pag. 65-68. Londra 1681.

(2) *Esprit des lois*. L. XXIII. c. 17. 23: *Lettres persanes*, 112.

(3) *Dissert. hist. et polit. sur la pop. des temps anciens*. 1769.

(4) *Essays and treaties on several subjects*. Londra 1784.

Saggio IX.

di Demetrio Falereo, si trovavano ventunmila cittadini, diecimila metechi, quattrocentomila schiavi.

Wallace adunque, supponendo che ciascun libero rappresenti una famiglia di quattro teste, computò nell'Attica liberi 124,000
 schiavi 400,000

In tutto 524,000

o piuttosto valutando di sei teste ogni famiglia . 586,000

Hume invece leva uno zero dal numero degli schiavi, ma suppone che ciascuno avesse famiglia, onde moltiplica sì questi sì i liberi per 4, e ottiene liberi 124,000
 schiavi 160,000

In tutto 284,000

Correzione affatto arbitraria, e conchiusione falsa, non avendo famiglia gli schiavi. Altri hanno trattato di questo soggetto, ma meglio di tutti M. LETRONNE nel volume VI delle *Memorie dell'accademia delle scienze, iscrizioni e belle lettere*. Primieramente egli revoca in dubbio l'autorità di Ateneo. In fatto i quattrocentomila schiavi ch'esso nomina non sarebbero tutti quei dell'Attica, ma quei soli che lavoravano le miniere (Αἱ πολλὰὶ δὲ αὐταὶ ἀττικαὶ μυριαδες τῶν οἰκετῶν δέδεσμεναι εἰρεζοντο τὰ μεταλλὰ): onde almeno un altro terzo converrebbe aggiungerne per le arti e l'agricoltura, il che li porterebbe a seicentomila, non contando i vecchi, i fanciulli e le donne, numero la cui esorbitanza fa dubitare dell'esattezza. Il dubbio cresce chi consideri che l'Attica era non più di ottanta leghe quadrate, montuosa, sterile, tanto che un quarto almeno non è abitabile; sicchè sul restante sarebbero vissuti tredicimila schiavi per lega quadrata; tredici volte il doppio della Francia.

Eccessivo inoltre sembra Ateneo in altre indicazioni sul numero degli schiavi, mentre dice che solo in Corinto n'aveano quattrocento sessantamila; che nell'insurrezione degli schiavi (135 avanti Cristo) in Sicilia, un milione

ne perì: in quella avvenuta al tempo stesso nell' Attica, ventimila schiavi nelle miniere uccisero i loro capi; che Egina contava quattrocento settantamila schiavi, Egina non più estesa di quattro leghe quadrate; infine che ogni Romano avea diecimila, ventimila e più schiavi per corteggio. Non si può dunque accettare alla cieca il testimonio di Ateneo.

Confrontando però i passi di varii altri autori, quasi concordemente ne risultano i ventimila cittadini liberi in circa. Secondo gli statistici, le donne stanno agli uomini :: 22 : 21 : i minori di 20 anni ai maggiori :: 2 : 3 (più esatto :: 4018 : 3981). Facendo dunque diciannovemila cinquecento i cittadini, cioè quelli che, avendo passato i venti anni, aveano prestato il giuramento nella cappella d'Aglauro e godevano della intiera cittadinanza, si avrebbero dodicimila novecento minori, e in tutto trentadue-mila seicento maschi. Questa somma avrà variato fra tante guerre, ma forse la costituzione limitava il numero di quelli che poteano godere della piena cittadinanza.

Indeterminato era al contrario il numero dei metechi; e nessun dato abbiamo per trovarlo. Sembra però da varii ravvicinamenti fossero undicimila, intendendo però solo quelli fra i venti e i cinquanta che poteano essere arruolati, il che darebbe un totale di ventimila maschi, e così si avrebbe, raddoppiando per le donne:

Ateniesi	70,000
Metechi	40,000

libera popolazione totale dell'Attica . 110,000

Fermiamci più sugli schiavi, non soltanto per determinarne il numero, ma per comprenderne la condizione. Senofonte (*περί πορων* IV. 17) suggerito un modo d'averè schiavi, soggiunge: « che se la mia proposta si accetti, « ne verrà questo solo cangiamento, che al modo onde i « particolari comprando schiavi si procurarono una ren- « dita perpetua, anche lo Stato ne comprerebbe per pro- « prio conto, fin che ve ne fossero tre per ciascun Ate- « niese. » Se qui Senofonte intese di spingere ad avere

tre schiavi per ciascun abitante dell'Attica, voleva egli portarli a trecento trentamila; ciò che già indicherebbe che non erano seicentomila, come s'inferisce da Ateneo. Ma siccome il nome d'Ateniese non fu mai esteso ai metechi, più probabile è ch'esso abbia inteso soltanto de' ventimila cittadini; cioè sessantamila schiavi. E poichè altrove suggerisce di comprarne diecimila, quasi tanti appunto mancassero a compier la somma da lui suggerita, possiamo contare cinquantamila schiavi al tempo di Senofonte.

Egli però non intendeva che i più robusti e capaci di quei tali lavori: non i vecchi, le donne, i fanciulli. Però le donne e i fanciulli erano pochissimi, per quanto vediamo dalle arringhe degli oratori. Cinquantadue schiavi adoprava Demostene nelle sue fabbriche (*DEMOST. contra Aphob.*) e non v'appare pur una donna. Timarco n'aveva una sola sopra dodici schiavi (*ESCHINE c. Tim.*): nel testamento di Teofrasto, neppur una sopra quattordici schiavi (*DIOG. LAERZIO*): due e un fanciullo tra i sedici schiavi del testamento di Licone (*id.*); e Demostene considera come segno di magnificenza l'aver molte schiave (*contro Mid.* οὐ ὅη δει τὰ τοιαῦτα ἐκαστοτε τιμᾶν οὐτε θαυμάζειν υμᾶς, οὐδὲ τὴν φιλοτιμίαν ἐκ τούτων κρίνειν, εἰ τις οἰκοδομᾷ λαμπρῶς ἢ ΘΕΡΑΠΙΑΙΝΑΣ κεκτηται πολλὰς... ἀλλ' οὐ κ.τ.λ.), giacchè non le s'adopravano ai lavori, ma solo nel gineceo e nell'economia domestica. Poche dunque se ne compravano, e le più eran nate schiave o prese in guerra.

Questo ci dà la ragione per cui la popolazione schiava scemava di più in più nell'Attica, onde erano costretti sempre a trarne di fuori. Due passi di Demostene (1) provano che agli schiavi non permetteasi il matrimonio se non dopo affrancati; e benchè Solone l'avesse permesso, i padroni vi si opponevano, forse perchè non fossero distratti dal lavoro, o perchè conoscessero già il calcolo de' nostri piantatori delle colonie, che uno schiavo costa assai più quand'è allevato in casa, che a comprarlo già fatto.

(1) *Contro Everg.* — *PETIT. leg. Attic.* — *PLUT. Moral.* — *SENOFONTE Econom.* IX.

Oltre che importava il tener un equilibrio fra i cittadini e gli schiavi, che mai questi non alzassero la testa. Col dar loro una famiglia, si sarebbe dato una moralità, e questa è la madre della libertà.

Errò dunque Hume nel calcolo sopra riferito, supponendo ogni schiavo capo d'una famiglia di quattro; e quando si raddoppiasse il numero de' cinquantamila sarebbe il massimo.

Senofonte però racconta di Nicia figlio di Nicerato, il quale possedeva nelle miniere d'argento mille schiavi ch'e'noleggiava a Sosia trace, colla condizione che gli pagherebbe un obolo netto per testa al giorno, e gli renderebbe l'egual numero di uomini. Ipponico ne aveva seicento che dava ai patti stessi, e ne ricavava una mina al giorno (περι προσόδων IV). Di qui non si può argomentare uno sterminato numero di schiavi, ma che di essi faceasi speculazione, come di qualunque altra mercanzia, tenendo schiavi da nolo (μισθωτοί, o ἀνδραποδα μισθοφοροῦντα) per le occorrenze della mietitura o della seminazione, o per le miniere, o per servizio di quei che ne aveano nessuno o pochi. Secondo Aristofane (*Nubi* vs. 24 e 1227), un cavallo costava dodici mine (1); e in Demostene abbiamo che Meriade prese a prestito quaranta mine dal padre di Demostene, e gli diede in cambio venti schiavi; il che vuol dire che uno schiavo valea due mine. Questo nolo d'uomini fruttava assai. Infatti uno schiavo oprante valeva dugento o dugencinquanta dramme. Aggiungetevi l'interesse del dieci per cento, trattandosi di capitale vitalizio, e avremo, tenendo il più, per ogni schiavo il valore di dugensessantacinque dramme, ossia mille secencinquanta oboli. Vedemmo che ne ritraevano un obolo al giorno, e sappiamo altronde che non v'era giorno escluso; quindi il prodotto netto di mille secencinquanta oboli era trecensessantacinque oboli, cioè il ventidue per cento.

(1) Dodici mine sarebbero novecento sedici franchi, ossia al ragguaglio d'oggi tremila seicento. Gran prezzo per un cavallo! Ecco perchè sì poca cavalleria avevano gli Ateniesi.

Altre ragioni adduce Letronne per sostenere che gli schiavi non eccedettero nell'Attica i centventimila. Gli par impossibile che potesse un maggior numero tenersi in freno, colla facilità che aveano di camparsi alla patria vicina. Ma che un solo capo tenga in freno centinaia di uomini, non è cosa poi tanto strana neppure nelle società moderne e fra gente non schiava. Abbiamo veduto eserciti grossissimi, strappati dal domestico focolare e spinti a morire mille miglia lontano dalla patria, pel cenno di un solo. Inoltre fra gli Stati greci era di diritto pubblico il non ricettare gli schiavi un dell'altro; e gravi lamenti vediamo portati contro chi vi mancasse. Nelle guerre poi sollecitavansi alla sollevazione sì, ma non per restituirli alla libertà, se pur non fossero quei soli che appartenevan alla potenza guerreggiante. Senza ricorrere ad esempi lontani, abbiamo veduto nell'ultima rivoluzione della Polonia eccitarsi i campagnuoli all'insurrezione; eppure una delle prime provvigioni prese fu che non si parlasse della liberazione degli schiavi.

Continua Letronne, e asserisce che alle cave del monte Laurio non doveano usarsi più di dieci o dodicimila schiavi. Per vederne il ricavo, facciamo i calcoli addosso a quel trace Sosia, cui Nicia dava a nolo mille schiavi. Pagava un obolo per giorno; in tutto all'anno oboli . . . 360,000

Calcoliamo al $3\frac{1}{2}$ per cento le spese di
malattie e le eventualità di morte . . . 50,000

Pel vitto un obolo almeno 360,000

Il 25 per cento del prodotto in ispesa
di combustibile, ecc. 200,000

Spesa totale 970,000

Ossia dramme 162,000

Quanto ricavava? Nelle fabbriche di Demostene, trentatrè schiavi producevano tremila dramme nette l'anno, cioè dramme novanta per schiavo: altri venti schiavi di minor valore, sessanta dramme ciascuno: medio settantacinque. Nella fabbrica di Timarco, alcuni guadagnavano tre oboli il giorno, o cencinquanta dramme l'anno; altri,

due oboli o cento dramme: medio cenventicinque: e medio dei quattro prodotti, cento dramme. Non meno di questo ultimo valore doveano fruttare le miniere all'impresario. Converrà dunque, alle sommate censessantadue-mila dramine aggiungerne centomila per aver il prodotto lordo d'una miniera lavorata da mille schiavi. Dunque dugensessantaduemila dramme, ossia millecenquarantasette kilogrammi = quattromila secensessanta marchi d'argento. Ogni schiavo dovea dunque pel minimo cavare e purgare quattro marchi e due terzi d'argento. (Oggi se ne ha tre volte e mezzo di più; la cava d'Himmelsfurst in Sassonia, lavorata da settecento manovali, dà diecimila marchi, cioè quattordici e due settimi per testa.) Se, giusta Ateneo, v'erano impiegati quattrocentomila schiavi, doveano l'anno ricavare un milione ottocensessantaseimila marchi d'argento. Quanto ciò sia esorbitante ve lo dica il sapere, che le famose cave del Potosi, fra il 1779 e il 1789, produssero l'anno quattrocentoscimila settecentinquanta marchi de' nostri, cioè $\frac{1}{2}$ delle attiche. Quelle del Messico, dal principio del secolo XVIII in poi, non diedero che seicentomila marchi ora d'oro, ora d'argento (V. HUMBOLDT II. p. 622. 634. 499). Tutte insieme quelle del Nuovo Mondo non producono l'anno che tre milioni dugencinquantamila marchi dal principio di questo secolo. Tutte quelle d'Europa non danno che dugenquindicimila marchi.

Ciò porta inevitabilmente a credere esagerato il computo di Ateneo; sebbene non guidi con altrettanta sicurezza a conoscere la popolazione dell'Attica, la quale, dalla guerra Peloponnesiaca alla battaglia di Cheronea, da esso Letronne vorrebbe ridursi a questa bassissima estimazione:

Ateniesi		70,000
Metechi		40,000
Schiavi		110,000

Totale . . 220,000

Oltre forse un ventimila stranieri. Popolazione dunque minore di moltissime città odierne: eppure tanto operò!

(F) pag. 246.

Biografia:

Stimo bene produrre qui una serie di biografie, indicando da chi scritte, e a che tempo si riferiscono.

	<i>Autori</i>	<i>Anno A. C.</i>
Vita di Teseo	Plutarco	1260
Licurgo	id.	904
Romolo	id.	753
Numa Pompilio	id.	715
Aristomene	Pausania	689
Periandro	Diogene Laerzio	622
Solone	id. e Plutarco	594
Ciro	Senofonte	536
Valerio Publicola	Plutarco	508
Milziade	C. Nipote	489
Coriolano	Plutarco	488
Aristide	id. e C. Nipote	481
Temistocle	id. id.	478
Pausania	Cornelio	477
Cimone	id. e Plutarco	468
Pericle	Plutarco	429
Nicia	id.	413
Alcibiade	id. e Cornelio	410
Evagora	Plutarco	405
Conone	Cornelio	404
Lisandro	id. e Plutarco	403
Trasibulo	Cornelio	402
Artaserse Mnemone	Plutarco	399
Agesilao	id. Corn. e Senofonte	395
Ificrate	Cornelio	392
Cabria	id.	375
Pelopida	id. e Plutarco	369
Epaminonda	Cornelio	368
Camillo	Plutarco	365

	<i>Autori</i>	<i>Anno A. C.</i>
Timoteo	Cornelio	364
Timoleone	id. e Plutarco	362
Datamo	Cornelio	361
Dione siracusano	id. e Plutarco	355
Demostene	Plutarco	350
Alessandro M.	id. Curzio, Arriano	334
Focione	Plutarco e Cornelio	318
Eumene	id.	316
Demetrio Poliorcete	Plutarco	314
Arato	id.	252
Amilcare	Cornelio	228
Agide e Cleomene	Plutarco	227
Filopemene	id.	223
Cl. Marcello	id.	207
Fabio Massimo	id.	204
Annibale	id. e Cornelio	183
Scipione Africano	Plutarco	183
T. Q. Flaminio	id.	182
Catone censore	id. e Cornelio	180
Paolo Emilio	Plutarco	167
T. e G. Gracchi	id.	132
C. Mario	id.	86
L. C. Silla	id.	77
Q. Sertorio	id.	75
L. Lucullo	id.	59
M. Lic. Crasso	id.	54
Pompeo	id.	47
Catone uticense	id.	45
Cesare	id. e Svetonio	44
Cicerone	Plutarco	42
M. Bruto	id.	42
M. Antonio	id.	30
Pomponio Attico	Cornelio	25
		<i>Dopo Cristo</i>
I dodici Cesari	Svetonio	
Serv. Sulp. Galba	Plutarco	69
Otone imperatore	id.	69

(G) pag. 264.

Paragone de' costumi greci.

= Ateniesi, si pagavano le tasse per compagnie, ora per compagnie si regge lo Stato: ciascheduna ha un oratore alla testa, che trae seco un capitano per suo creato; i trecento gli fanno spalla, voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vostro gonfalone: chi è di questo, chi è di quello, niuno di sè. Di tali usanze qual è il frutto che ve ne torna? Tale è scolpito in bronzo, tal altro è il beato o il potente; uno o due cittadini son più grandi della città: voi altri tutti vi state a sedere testimonii della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spicarvi dalla vostra diletta infugardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch'è tutta vostra. Considerate di grazia, Ateniesi, se al tempo de' maggiori vostri andassero a questo modo le cose: poichè, senza ricorrere ai fatti stranieri, le domestiche memorie possono esservi di esempio e di scorta. Essi adunque Temistocle già in Salamina, Milziade in Maratona, condottieri vostri, ed altri molti uomini che alla patria resero servigi troppo maggiori che non sono quelli de' capitani d'oggi, non li scolpirono, per Dio, in bronzo, nè se ne struggevano pazientemente, come voi fate, ma gli onorarono in guisa, che diedero a conoscere di non apprezzarli punto più di quel che se stessi apprezzassero. Imperciocchè gli Ateniesi di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d'alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla città. Ed ora i più come parlano? « Timoteo prese Corcira; Ilcitate tagliò a pezzi una squadra di « Lacedemoni: la vittoria navale di Nasso fu riportata da « Cabria: » e a ragione, conciossiachè per gli onori strabocchevoli che lor s'accordano, sembra che cediate ad essi e le imprese vostre e la gloria. Saggiamente adunque

i maggiori vostri dispensavano gli onori ai lor cittadini, voi li versate. E verso i forestieri qual era la loro condotta, qual è la vostra? Quelli a Menone di Farsaglia, il quale, per la guerra che si ebbe ad Eione presso Amfipoli, se dono alla repubblica di dodici talenti d'argento, e rinforzò il nostro esercito d'una torma di dugento cavalli de' proprii servi composta; a questo, dico, non donarono per ciò la cittadinanza, ma concedettero soltanto le immunità. Ed innanzi a questo, Perdicca che signoreggiava in Macedonia al tempo dell'invasione dei Medi; quel Perdicca che distrusse un corpo di Barbari che dopo la rotta di Platea tentavano di salvarsi, con che mise il colmo alla sconfitta del re, non per ciò lo fecero cittadino, ma da gabelle soltanto lo dichiararono esente: tanto stimavano essi esser venerabile ed augusta cosa la patria, e d'ogni beneficenza maggiore. Ora per voi, Ateniesi, sciagurati uomini, servi, razza di servi, pagato il prezzo come per qualunque altra merce, il titolo di cittadini si comprano. Ciò non v'accade già perchè voi siate di legnaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano; ma perchè nei loro animi c'era un non so che di dignitoso e di grande che ora in voi, Ateniesi, s'è spento. Perciocchè non può stare che nobili pensamenti volga nell'animo chi si occupa in basse cure ed abbiette, come chi a splendide ed illustri imprese è rivolto sdegni tutto quello che sente di bassezza e viltà. Conciossiachè, quali sono le occupazioni di ciascheduno, tal è forza che ne sia pur anche l'intendimento. Facciasi ora il ragguaglio fra le azioni de' vostri padri e le vostre, se per avventura un tal paragone potesse scuotervi ed alzarvi dalla presente bassezza. Essi adunque, per anni quarantacinque, di libero e comune consenso tennero il primato di Grecia, deposero nella ròcca meglio che diecimila talenti, ersero molti e gloriosi trofei di marittime e terrestri battaglie, per la cui fama siamo ancora onorati ed illustri: trofei che quei prodi uomini non rizzarono col solo fine che fossero ai loro nipoti oggetti di sterile ammirazione, ma colla mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro

virtù. Tanto operarono i maggiori vostri, Ateniesi. E voi che nella lizza di gloria, rimasti quasi in un'ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente, ditemi, faceste voi nulla di somigliante? Appunto. Non abbiamo noi gettato più di mille e cinquecento talenti per quegli sconsigliati dei Greci? Le private sostanze, le pubbliche rendite, le contribuzioni dei confederati, non andò tutto ugualmente in fondo? Non perdemmo in tempo di pace gli alleati che ci avea procacciati la guerra?—Ma se le cose di fuori erano a quel tempo più luminose ch'ora non sono, le interne però non erano per avventura sì floride.—Sì, eh? Qual parte volete voi che prendiamo a considerarne? Essi certamente ci lasciarono così sontuosi edifizii e così magnifiche e splendide moli, sia di tempj, sia di porti, sia d'altri ornamenti della città, che niuno dei loro posterì potè giammai avvanzarli. Risguardate gli antiporti, gli arsenali, i portici, gli altri luoghi che vi stanno innanzi; e ditemi se ciò sia vero. All'incontro quegli stessi che sedevano al governo della repubblica, nelle loro abitazioni private erano così modesti, e rispettavano cotanto la popolare uguaglianza, che se cercate la casa di Temistocle, o d'Aristide, o di Cimone, o di Milziade, o d'alcun altro dei più famosi, non ci scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di verun'altra del vicinato. Ora, Ateniesi, la nostra crede d'aver provveduto abbastanza alla pubblica splendidezza con ripari di strade, fregi di fontane, imbiancature di muraglie ed altre siffatte bazzecole. Tolga il cielo ch'io intenda con ciò di riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'ufizio vostro. Dall'altro canto, s'io guardo a quelli che in qualche parte amministrano le cose pubbliche, veggo che alcuni di loro hanno tali case che non pur a quelle dei popolani, ma sino ai pubblici edifizii di mole e di splendidezza sovrastano; altri arano, comprano a contanti cotal ampiezza di fondi che per l'addietro non s'avrebbero abbracciata, immaginando, nè pur in sogno. La cagione di tal differenza è questa, Ateniesi, che il

popolo a que' tempi era il sovrano, e de' ministri e d'ogni cosa signore, e ciascheduno si teneva beato di dover al popolo gli onori, i magistrati, le grazie. Ora per lo contrario gli arbitri d'ogni beneficio sono i ministri, tutto essi fanno, son tutto. E voi ombre di popolo, siete risguardati come serventi e riempiture dello Stato, e dovete aver loro gran mercè, se talora di qualche beneficiuolo vi degnano. Quindi è che le cose della città sono in una tal contraddizione con se medesime, che se si prenda a paragonar tra loro i decreti e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero. Dagli scellerati Megaresi fu interdetto un terreno sacro: voi tosto faceste un decreto di non patirlo, d'uscir in campo, di castigar i sacrileghi. I Fliasii poc' anzi furono cacciati dalla loro patria; ecco un altro decreto vostro, si soccorressero, non si lasciassero in balia de' loro carnefici, s'invitassero i popoli del Peloponneso a collegarsi con esso noi, al fine di rimetterli nella città. Belle cose, Ateniesi, giuste, nobili, degne d'Atene: ma i fatti vi corrisposero? Oimè! Perciò i vostri decreti non valsero ad altro che a procacciarvi l'altrui amicizia, il compimento de' vostri disegni non già. Conciossiachè i decreti vostri fanno onore alla patria. = DEMOST., *Oraz. per la distribuzione delle Compagnie.*

Ed Isocrate nell' *Arcopagitica*, ove piuttosto mira ad offrir l'ideale d'una democrazia all'antica:

= Io protesto, Ateniesi, che non veggio altra via di riparare ai mali presenti, e di stornare i futuri che minacciano, fuorchè quest' una, di ripiantare quell'antica costituzione di governo, che Solone, uomò sopra quanti mai furono popolarissimo, stabili sopra ottime e sapientissime leggi, e che poscia Clistene, scaeciati i tiranni e richiamato il popolo nella città, rimise nel suo primo splendore; costituzione, di cui niun' altra son certo ritroverete nè più favoribile al popolo, nè più al pubblico e privato ben confacente

« Imperocchè coloro che in que' tempi ebbero il governo della città, non piantarono essi una repubblica che

portasse un nome specioso pieno d'umanità e piacevolezza, e che poi col fatto si mostrasse tutt'altro con chi dovea farne sperienza; nè accostumarono i cittadini per modo che avessero poi a ripor lo Stato popolare nella sfrenatezza, nel dileggiamento la libertà, nella villania l'uguaglianza, la prosperità finalmente nella presente licenza; ma ordinando chiunque osasse pensare in tal guisa, e severamente punendolo, migliorarono gli animi de' cittadini e li resero più costumati e più saggi. Quello poi che vie maggiormente contribuì allo stato prospero della città, si fu, che due essendo i generi dell'uguaglianza, l'uno che tutti fa di tutto indistintamente partecipi; l'altro che a ciascheduno assegna quel tanto che più gli si addice e conviensi, seppero tra le due far la scelta della migliore e più acconcia, e nella configurazione della repubblica, rigettata come ingiusta del tutto quell'uguaglianza che mette in un fascio e morigerati e malvagi, s'appigliarono a quella, che a norma del merito particolare di cadauno bilancia il premio e il castigo. Quindi non furono per essi accomunati così a caso i magistrati e gli uffizii, ma sempre il migliore e il più atto a sostenere quel dato carico, premesso un severo scrutinio, era da loro a tutti gli altri anteposto, colla fondata lusinga che tali sarebbero gl'inferiori, quali esser vedessero quei che loro per dignità soprastavano. Giudicarono essi, nè a torto, che questa specie di elezione fosse ben più popolare di quella che viene commessa alle sorti, sendochè in queste è dispensatrice de' premii la capricciosa Fortuna, e spesso addiviene che i magistrati cadono tra le mani a coloro che agognano alla potenza dei pochi, laddove chiamandosi a sindacato i migliori, sta in balia del popolo di sceglier i più popolari e i più affezionati al governo. Una tal disposizione piaque in que' tempi alla moltitudine istessa, nè mai a cagione de' magistrati insorse litigio o tumulto; e ne sapete il perchè? Erano tutti i cittadini assuefatti a una vita affaticata e parca, nè mandavano alla malora le cose proprie col pensiero di riscarsene tendendo insidie alle altrui; niuno v'era che im-

pinguasse le proprie sostanze con quelle del pubblico, ma ciascheduno, allorchè il chiedesse il bisogno, scemava del suo per sovvenire all'erario, niuno che sapesse calcolar meglio le rendite degli ufizii che quelle de' suoi poderi; e tanto erano lungi dall'appropriarsi le cose della città, che in que'tempi era assai più difficile trovar chi volesse assumere il maneggio de' pubblici affari, di quello che ora il riscontrarne un solo che sappia di buon animo esserne privo. Imperocchè riguardavano essi l'amministrazione del comune, non come una mercatura, ma come un carico; nè, appena entrati in ufizio, cominciavano a conteggiare se i predecessori avessero lasciato loro di che far qualche sordido lucro, ma bensì se per loro trascuratezza si fosse lasciata imperfetta alcuna cosa che domandasse un sollecito compimento. E, per dir tutto in poco, tali erano le loro massime: dovere il popolo come sovrano disporre a suo grado de' magistrati, punire i delinquenti, giudicar delle controversie di Stato; a quelli poi che abbondavano d'ozio e di facoltà convenirsi di amministrar gli affari della città, e di averli a cuore più che quelli della lor famiglia medesima: a chi vi si comportava con zelo e con lealtà, esser guiderdone bastevole l'approvazione e l'elogio dei cittadini; chi per lo contrario avesse tradito il suo ministero doversi punire di punizione gravissima, senza trovar compassione, non che perdono. Ora e qual altro governo può ritrovarsi più giusto e meglio fondato di quello che mette alla testa degli affari i più potenti, e di loro costituisce sovrano e giudice il popolo?..... Nè solo erano essi di concorde parere negli affari della repubblica, ma nella privata vita eziandio si prestavano l'un l'altro grati e amorevoli ufizii, siccome conviensi ad uomini costumati, e dai sacri vincoli della patria ravvicinati e congiunti. Perciocchè i cittadini men provveduti de' beni della fortuna, non che mirassero con occhio invidioso i più agiati, aveano a cuore le famiglie de' grandi non altrimenti che le proprie, riguardando le dovizie di quelli come la fonte della loro propria abbondanza; e tanto era lungi per lo contrario che i facoltosi guardassero dall'alto i più poveri,

che stimando la mendicizia de' concittadini tornare a loro stessi a disdoro, erano presti a soccorrere gli altrui bisogni, ad altri allogando poderi da coltivarsi a mezzano prezzo, altri inviando alla mercatura fuor di paese, ad altri alfine somministrando denaro o altri mezzi, onde procacciarsi sostentamento e guadagno. Nè temevano essi di inciampare nell'uno o nell'altro dei due scogli, o di dover perdere affatto il capitale, o d'aver a ricuperare a grandi stenti una parte del prestato denaro; chè nol riputavano niente meno sicuro, affidato alle mani de' concittadini, che gelosamente rinchiuso ne' domestici scrigni. Sendochè scorgeano che i giudici non si pregiavano su questo punto d'una viziosa condiscendenza, ma ubbidivano alle leggi, nè sorpassando le altrui mancanze procacciavano a se stessi l'impunità nelle proprie; ma contro i frodatori mostravansi vieppiù sdegnati che quegl' istessi a cui apparteneva l'ingiuria. Imperciocchè erano d'avviso che i violatori de' contratti fossero di maggior danno ai poveri di quello che ai ricchi medesimi; sendochè questi, venendo anche a perdere una qualche somma prestata, non resterebbero privi che di scarsissime rendite, quelli, mancando chi porgesse loro soccorso, vedrebbonsi ben tosto ridotti all'ultimo della miseria. Sendo tutti pertanto in sì fatto modo disposti, niuno v'era che o si studiasse di nascondere le proprie ricchezze o di affidarle agli altri; che anzi vedeansi, direi quasi, di miglior occhio coloro che si faceano a domandar danaro a credenza, che quelli che venivano a renderlo. E quindi ne ritraevano l'uno e l'altro di que' vantaggi che gli uomini assennati propor si denno, vale a dire di recar giovamento ai concittadini, e di mettere a profitto le proprie rendite: e ciò ch'è il massimo e che più torna in acconcio alla civil società, i fondi restavano intatti presso i legittimi possessori, e l'uso de' loro proventi ripartito opportunamente serviva a riparar il disagio e a ragguagliar la condizione dei cittadini. Ma qui forse taluno farassi a riprendere il mio discorso, perch' io lodi altamente le azioni di quei primi tempi, e trascuri poi di mettere in chiaro le cause

per le quali i nostri antenati menarono tra loro una vita così tranquilla e amichevole, e amministrarono con tanto senno le cose della città. Di ciò, benchè io creda d'aver già detto alcuna cosa, pure prenderò a parlarne più a lungo e più chiaramente.

« I nostri maggiori adunque, siccome s'adoperavano efficacemente alla retta educazione dei giovinetti, così non lasciavano poi le redini sul collo agli adulti, ma quelli ch'erano nel rigoglio e bollor dell'età vegliavano con occhio più attento e severo, che quelli che trovavansi ancora nell'acerbezza degli anni. Ed affine di far conoscere quanto stesse loro a cuore la modestia e gastigatezza del vivere, deputarono alla censura de' costumi il senato dell'Areopago, ordine sacro e venerando, a cui non era permesso d'ascrivere se non coloro che venissero da puro ed onesto sangue, e fossero esempio d'una virtù senza taccia. Quindi è che quel senato fu sempre a ragione fra tutti i consigli di Grecia il più rinomato ed augusto. Qual fosse in que' tempi la virtù e l'autorità di quel corpo puossi inferire da ciò che accade a' dì nostri; sendochè veggiamo, che coloro che sono trascelti e destinati a seder colà, ancorchè difettosi e scorretti, non sì tosto ascessero all'Areopago, che non ardiscono di usare del proprio carattere, e s'attengono più presto agli istituti di quel tribunale, che alla loro viziata natura: sì fatto terrore ispirarono i primi ai malvagi, e sì viva lasciarono in quel luogo la memoria della loro rigida ed incorrotta virtù. Tale si fu il consenso che, come io dissi, costituirono a guardia de' cittadini costumi. A questi rivolsero il loro primo pensiero, riguardando siccome stolto chiunque si facesse a credere che là si trovasse il fior degli uomini asseunati e giusti, ove fossero più squisite le leggi; perocchè in tal caso niuna cosa osterebbe che i Greci tutti fossero ugualmente perfetti, sendo agevole il trascrivere le leggi altrui ed appropriarlesì. Fatto sta che non son esse che producono e invigoriscono la virtù; ma bensì l'addestramento dell'uso e la cotidiana istituzion della vita. Mercecchè è forza che i più si conformino a que' costumi che farono

a ciascuno dalla privata educazione istillati. All'incontro la folla e la squisitezza delle leggi è un infallibile testimonio della corruzione dello Stato; stantechè allora solo si ammassano leggi sopra leggi, quando vuolsi far argine alla piena de' delitti che d'ogni parte soverchiano. Conviensi perciò al senno di chi governa, non di addobbare i portici di copiose tavole che portino scritta in se stesse la norma del giusto, ma di far che questa sia profondamente scolpita nel cuore dei cittadini; chè a felicitare le repubbliche non vagliono i decreti no, ma i costumi. Imperocchè gli uomini imbevuti di corrotti principii, le leggi le meglio espresse audacemente calpestando, laddove coloro che per l'educazione sono rassodati nel bene, si pregiano di ubbidire anche alle men chiare e di assecondarne lo spirito. A ciò ripensando i nostri maggiori, non ebbero per primo scopo di cercar il mezzo di gastigar i delinquenti, ma quello di prevenire i delitti; chè questo riputavano ufizio di legislatore, quel di nemico. Prendevano essi pertanto cura paterna di ciaschedun cittadino, in ispecial modo de' giovani; ben conoscendo essere quella l'età la più inquieta e bollente, e di gagliarde passioni traboccantissima; perlocchè facea di mestieri di apprestar a quelle anime rigogliose una giudiziosa disciplina, assuefacendole ad utili ed onesti esercizi e a fatiche dal piacer temperate; sendochè queste sole potevano arrestare e domar lo spirito di chi era educato alla libertà, e sentiva del dignitoso e del grande. Siccome però nella disuguaglianza dei beni non potevano essi assegnare a tutti indistintamente le medesime occupazioni, perciò ciascheduno in particolare destinavano a quelle ch'erano alla lor condizione più confacenti ed acconcie. I più sforniti di sostanze erano da loro indirizzati alla coltivazione ed alla mercatura; chè ben conosceano quei saggi essere l'ozio padre della mendicità, la mendicità consigliera della tristizia. Sicchè, divelta la radice dei mali, veniasi anche a togliere di mezzo le ribalderie, che da quella spontaneamente rampollano. I ricchi poi ed agiati obbligavansi ad esercitare il corpo nell' arte di cavalcare, nella caccia,

nella palestra e a coltivare lo spirito collo studio della filosofia; dal che dovea derivarne ch'altri di loro risplendessero per distinta virtù, altri almeno si tenessero lontani da molti generi di corruttela. Nè paghi d'avere stabiliti sì fatti regolamenti, ne trascuravano poscia l'esecuzione. Ma divisa la città in tribù e il paese tutto in comuni, teneano l'occhio aperto sulla vita di ciascheduno, e gli scorretti guidavano dinanzi al senato, il quale a tenore della mancanza usava con altri le ammonizioni, le minacce con altri, con altri alfine il castigo. Imperocchè ben conoscevano esserci due maniere di governo affatto diverse, l'una che sprona alle ingiurie, l'altra che ritrae dalle scelleraggini. Di fatto ove niuno si trovi che vegli o ad allontanare o a punire i delitti, ove non si osservi una severa ed incorrotta giustizia, ivi forza è che la miglior natura traligni alfine e si guasti; ma qualora i delinquenti non possano di leggieri celarsi, o scoperti che siano trovar perdono, si raddrizzano appoco appoco i depravati costumi, e sloggia insensibilmente l'iniquità. Le quali cose i nostri antenati ben conoscendo, conteneano i cittadini fra i limiti del loro dovere non meno colla provvidenza che colla pena; e tanto era lungi che i malvagi potessero sottrarsi alla loro sagacità, che odoravano di lontano chi fosse tocco dall'infezione del vizio, e dovesse un giorno macchiarsi di qualche bruttura. Quindi è che allóra i giovani non intisichivano in sulle bische coi dadi in mano, nè attendevano a corteggiar le suonatrici o a gozzovigliare in quelle combriccole, ove a' tempi nostri consumano le intere giornate, ma impiegavano utilmente il lor tempo in quegli esercizi ch'erano lor destinati, e quelli erano oggetto d'ammirazione, che segnalandosi nel loro studio, teneano il primo posto fra gli altri. Per tal modo poi abborrivano la piazza, che se alcuna necessità gli obbligava a doverla traversare, vi comparivano con faccia vereconda e modesto contegno. Il contrariare i vecchi e lo svillaneggiarli teneasi per più grave peccato di quel che oggidì si reputi il vilipendio dei genitori; e quanto alle taverne, non che i cittadini le frequentassero, niun servo, o che

non fosse della seccia, non osava trattenervisi a mangiare o a bere. Erano i loro modi gravi e composti, non buffoneschi e indecenti; e i motteggiatori, i beffardi, ch' ora chiamansi faceti e piacevoli, aveansi da loro in dispregio come i più malnati degli uomini. Nè qui creda taluno che io me la prenda con quelli della nostra età, chè niuno di questi mali ascriver deesi a colpa de' giovani; e so benissimo che buona parte di essi abborre da quel genere di vita che si permette ogni sorta di sfacciataggine. Ingiusta cosa adunque sarebbe il rimproverarne i presenti: quelli piuttosto accusar si debbono che poco innanzi di noi tennero il governo della repubblica; essi furono che i primi spalancarono l'adito a sì perniciosa licenza col rovesciar l'autorità del senato, la quale finchè si mantenne in vigore, non abbondava come ora la città nostra di delazioni, di giudizii, di balzelli, di poveraglia e di guerra; ma viveva essa tranquilla al di dentro, di fuori in pace, mostrandosi ai Greci leale, e formidabile ai Barbari. Sendochè quelli avea salvati, questi umiliati e sbattuti per modo che si recavano a gran mercè di non esserne interamente conquistati. Quindi è che regnava in ogni parte dello Stato intera e pienissima sicurezza, e più belle ed agiate e meglio addobbate fabbriche vedeano sorgere per lo contado, che dentro le mura medesime. Anzi più d'un cittadino non si curava di portarsi alla città nei giorni festivi, godendo più dello spettacolo dei suoi ubertosi poderi che di quelli delle pubbliche solennità. Perciocchè queste medesime feste, le quali secondo noi avrebbero potuto invitarli, non si celebravano allora con scialacquamento e con fasto, ma con religiosa ed assennata decenza; nè gli Ateniesi di que' tempi misuravano la felicità dello Stato dalla sontuosità delle pompe, o dalle rovinose gare de' cori o da altre vane apparenze d'un giorno, ma dalla moderazion della vita, dal quotidiano decente mantenimento, e da una tale abbondanza di vettovaglie che tenesse lontana da ogni Ateniese la mendicizia e la bassezza: chè gli agiati e modesti sono i cittadini felici, e non già cotesti affannosi ed imbroglianti politici. Di fatto qual uomo sag-

gio, volgendo l'occhio al nostro stato presente, potrebbe non risentirne cruccio e cordoglio, nel veder dall'un canto molti cittadini starsi tremanti alla sortizione de' magistrati, per saper se in quell'anno avran di che vivere, o dovranno morirsi di stento; dall'altro quegli stessi decretar che si tragga dai Greci uno stuolo di rematori che sia mantenuto dal pubblico; veggendone altri ballare in vesti dorate, e svernar poscia nella schifezza e nei cenci? Tralascio molte altre cose strane, discordanti tra loro, vergognose per la repubblica, che si scorgono tutto giorno nel presente governo, e di cui sotto quel senato non c'era pur l'ombra. Perciocchè quegli assennati rettori allontanavano i popolani dalla miseria coi benefizii e le sovvenzioni dei ricchi, imbrigliavano la tracotanza dei giovani cogli onesti istituti e colle gravi ammonizioni, inceppavano l'avarizia de' magistrati colla sagace inquisizione delle colpe e colla severità delle pene, ai vecchi alline scotevano di dosso l'infingardaggine coll'esercizio degli onori civili, e colla riverenza e la modesta emulazione dei giovani. Qual repubblica adunque poteva esserci più perfetta di quella in cui niuna parte dello Stato era inosservata o negletta, tutto era provveduto, tutto in assetto ed in ordine? =

(H) pag. 298.

Tradizioni orientali intorno ad Alessandro.

In tanto procedere degli studii orientali, pareva a sperare che qualche cosa di nuovo ne dovesse uscire intorno ad un personaggio vivissimo nelle asiatiche tradizioni, siccome è l'eroe macedone. Nelle *Transactions of the royal Society of literature of the United Kingdom* vol. I. parte II, Londra 1829, troviamo un discorso di Sir William Ouseley, il quale erasi appunto dato a questa ricerca, ma ne uscì disperato di buon successo. « Da poche eccezioni in fuori » egli dice « tutti gli aneddoti che nei racconti arabi e persiani possono essere considerati come

« storici, intorno al Macedone, son levati da autori greci e latini; dall'immaginazione orientale parmi nato tutto ciò che ha dello stravagante e del favoloso. »

Sovente essi confondono Alessandro con Dhu 'l-Karnein o l'uomo dalle due corna, rammentato nel Corano; forse perchè ne videro sulle medaglie la testa colle corna di Ammone. In lunghi romanzi e scipiti, quell'eroe vi compie imprese meravigliose e stravaganti, convenienti alle *Mille e una notte*, e dove egli comincia le sue lettere colla formula d'un pio musulmano.

Già abbiamo veduto (Libro III. pag. 19) che secondo gli storici persiani, Alessandro è un fratello di Darab II. Darab I venuto al trono dopo difficili prove, ebbe guerra con Fikous (Filippo) re de' Greci, e vintolo, e obbligatolo all'annuo tributo di quarantamila ova o monete d'oro di quella forma, ne chiese ed ebbe a sposa la figliola. Ma comunque fosse delle più belle di Grecia, la prima notte e' le trovò così cattivo odore, che la rimandò al padre, incinta d'un figlio che poi fu Ascander o Alessandro. Questi cresciuto ricusò il tributo a Dario II, suo fratello germano, il quale mandò a domandarglielo; ed Ascander rispose che gli uccelli che aveano fatto quegli ovi erano volati in un altro mondo. E per sostener il niego, si mosse coll'esercito, entrò in Asia, vinse Dario in battaglia, il quale morendo tradito da' suoi generali, pregava Ascander a punir i suoi uccisori, sposare sua figlia Rusceng (Rosane) e non confidare le provincie dell'impero a governo di forestieri.

Così Mirkondi. Un altro autore (1) aggiunge che Ascander fece così, anche ad insinuazione d'Aristotele suo primo visir.

Fin qui è facile vedere che gli scrittori orientali bevvero a greco fonte: ma v'ha in loro alcuni fatti ignoti ai classici. Interrogato perchè onorasse il maestro più che il padre, rispose: « Perchè mio padre mi fece discendere

(1) SAHIA AL CASVINI in *Lebtarikh*.

« dal cielo in terra, mentre le istruzioni del mio maestro
« mi sollevano dalla terra al cielo. » (1)

A un consigliere ch'era stato, lungo tempo al suo servizio, disse: « Non son contento di te: so che son uomo
« e soggetto a fallare, eppur tu non m'hai corretto mai. Se
« non te ne accorgi, l'ignoranza tua ti fa indegno del posto
« che occupi; se te n'accorgesti, il tuo silenzio è un vero
« tradimento. » (2)

Perchè così giovane avesse acquistato tant'impero, alcuni ne faceano le meraviglie, e tanto più perchè avesse saputo conservarlo. Allora Alessandro disse: « Io l'feci osservare
« servando due massime: trattar bene i nemici tanto, che
« trovino del loro interesse l'avermi amico; e trattar gli
« amici in modo da attaccarli il doppio al mio servizio. »

Volendo metter alla prova un cortigiano, lo trasportò da un alto impiego ad un umile. Dopo alcun tempo, gli chiese come gli piacesse e come lo disimpegnasse. « Assai
« bene » rispose il cortigiano: « poichè non il posto onora
« l'uomo, ma l'uomo il posto quando vi mostri probità e
« senno. » Alessandro per questa risposta gli rese il primitivo grado e un grosso regalo (3).

Mirkondi narra che uno mal in arnese presentò ad Alessandro una petizione bene scritta, e che il principe, ammiratone lo stile e i pensieri, squadratolo da capo a piedi, disse: « Se tu mi fossi comparso avanti in abito decente come quello onde vesti i tuoi pensieri, la tua
« presenza mi saria stata più gradita. » Il supplichevole rispose subito: « Al vostro servo natura diede l'abilità di
« scrivere che voi lodate; a voi, la cui generosità è divulgata, tocca il darmi un abito che mi faccia degno di
« comparirvi innanzi. » La risposta giusta e modesta andò a genio ad Alessandro, che non solo un magnifico vestito, ma gli regalò un grosso valsente.

Si riferisce all'egual sentimento il racconto che fa Farez-

(1) VIT. RABIALAKTAR.

(2) HAFIZ in *Bukharistan*.

(3) MOIABNABI presso Herbelot art. *Ascander*.

nel Baharistan; che Alessandro presa una città, l'abbandonava al furor de' soldati, quando i cortigiani gli dissero che v'abitava un illustre filosofo. Egli fattolo venire, gli trovò l'aspetto discorde dalla fama, e voltosi ai cortigiani, « Che cosa m'avete qui condotto? » Punto il filosofo, improvvisò questi versi:

« O Principe, il cui intelletto non è a pezza eguale alla fama,

« Perchè l'aspetto mio t'ispira dispregio per la mia persona?

« Non sai tu che il nostro corpo è soltanto l'involucro d'un'anima invisibile?

« Perchè giudichi del filo d'una spada al solo vederne il fodero?

E in prosa aggiunse: « D'un uomo spoglio di virtù può dirsi che il suo corpo sia una prigione tanto ingrata all'anima, che ogni altro confino le par libertà. Il tristo prova continui tormenti, e per punirlo non ci vogliono guardie o carnefici, poichè la pelle formagli una prigione donde invano uscir vorrebbe. »

Poi; « Nulla è tanto irragionevole quanto invidiar agli altri i doni che lor natura concesse. Il seno dell'invidia è sempre colmo di dispetto contro il Creatore: crede che quanto gli altri posseggono sia stato mal distribuito, e agogna ciò che non sortì. Essendo costume degl'invidiosi il biasimar colui che governa il mondo con infinita sapienza, la bocca che così anormora contra la provvidenza non merita altra risposta che d'esser empita di terra. Un uomo sifatto, ad ogni bene del suo vicino esclama: — Perchè colui dee avere più di me? »

Qui fermossi, ed Alessandro che ne ammirava del pari il coraggio e la sapienza, gli ordinò di continuare, approvandolo. E quegli: « Il savio fa parte di sue ricchezze agli amici finchè vivo. L'avarò pazzamente accumula tesori pei nemici. Le beffe che i grandi fanno degl'inferiori, avviliscono i grandi stessi, e dispensano gli altri dai riguardi dovuti. Chi s'affatica a battere coloro che non oserebbero ribattere lui, sarà facilmente battuto

« quando troverà chi osi resistergli; e chi senza pietà
 « passa gli altri pel filo delle spade, sentirà un giorno
 « quanto ingiusto e doloroso sia questo trattamento. »

Compreso Alessandro da questo ragionamento, perdonò
 ai cittadini che avea condannati a morte, e ricompensò il
 filosofo del datogli consiglio.

L'autore del *Nichiaristan* riferisce, che essendo menato
 ad Alessandro un famoso ribelle, esso gli rese la libertà.
 E un favorito dicendogli, « S'io fossi al vostro posto, non
 « gli avrei usato clemenza, » Alessandro replicò: « Ed io
 « perchè non sono al tuo gli perdonai. » È la nota rispo-
 sta a Parmenione.

Sentendosi morire, scrisse a sua madre: « Tuo figlio,
 « dopo contati alcuni istanti di vita, sta per divenir preda
 « della morte: come lampo svanì, e non lascia dietro sè
 « che materia di discorso alle future generazioni. » (1)

Anche scrittori d'altri paesi d'Oriente mescolarono di-
 verse favole alla storia di Alessandro. Giovanni Mulala,
 che scrisse la storia degl' imperadori di Costantinopoli,
 sebbene s'attenga per lo più agli scrittori greci, pure
 arreca alcuni aneddoti, che sono evidentemente d'origine
 orientale. Soleva Alessandro, egli dice, nelle spedizioni
 accompagnare incognito gli ambasciatori ch'ei spediva
 alle varie Corti, per agevolare i suoi disegni osservando.
 Saputa la cosa Candace regina d'Etiopia, e saputo ch'egli
 era bassotto, denti larghi, alcuni de' quali uscivangli
 dal labbro, un occhio grigio, uno nero, quand'esso gli
 comparve davanti, gli disse: « O Alessandro, tu sei più
 « valente di tutti gli altri uomini, pure una donna ti
 « vinse in abilità. »

E il principe: « Per questo io tolgo in protezione te e
 « i sudditi tuoi, come ricompensa alla tua superiorità; e
 « desidero divenir tuo sposo. » Candace accettò (2).

Il celebre storico arabo Abul Faragio dice: « Secander
 « ben Filukuf regnò sei anni dopo morto Dario e sei pri-

(1) D'HÉRELLOT art. *Ascauder*.

(2) Κρόνογραπικ p. 249.

« ma, soggiogò molte nazioni, stese l'impero sino alle In-
 « die e alle frontiere della China: chiamavasi anche *Dul-*
 « *karnein*, cioè *a due corna*, per la potenza sua che
 « stendevasi dall'oriente all'occidente: vinse trentacinque
 « re, fondò dodici città... Reduce dall'India, morì avve-
 « lenato a Babilonia, fu in cataletto d'oro portato a spalla,
 « da nobili e da re fino ad Alessandria d'Egitto, e quivi
 « sepolto. Secander cominciò la muraglia Jajuii, di pietra
 « e ferro: col fuoco erasi fatto colar il ferro tra le pie-
 « tre, ciascuna delle quali avea dodici cubiti di lungo,
 « otto di largo. Quando fu compiuta, questa mura sten-
 « deasi fino al sito chiamato Babo el Abwah, donde fu
 « continuata di sopra le montagne sino al mar de' Greci.
 « Molti re di Persia, per ischermire i loro Stati dalle in-
 « vasioni dei Turchi, cercarono il sito ove essa comin-
 « ciava, ma invano; sinchè lo scoprì Zazdegerd, e la
 « continuò, ma non la compì che Cosroe Nusherwan
 « ecc. ecc. »

Questa muraglia è un'altra delle favole orientali: cre-
 desi opposta alla nazione di Gog e Magog, che han la
 testa di cane, e che tentano continuamente di perforarla
 leccandola, e vi riusciranno prima del giorno del giudi-
 zio, e allora porteranno indicibili guasti alla terra.

(1) pag. 305.

Novelle di Q. Curzio.

Curzio abbonda di storielle, che, quelli a cui piaciono
 simili cose, potrebbero farmi colpa d'ommettere, ma che
 la coscienza storica non mi permette d'accettare nel rac-
 conto. Riferiamone alcuna.

Dice, che essendo state mandate ad Alessandro dalla
 Macedonia varie vesti e molta lana, coi lavoratori di esso,
 ne fe un presente a Sisigambi, madre di Dario, aggiun-
 gendo che, se le piacesse, potrebbe insegnare alle ni-
 poti sue a lavorarne. Ciò udito, ella pianse, ricevendolo
 come uno spregio, atteso che fra i Persiani è gran diso-

nore il metter mano alla lana. Ma come Alessandro il seppe, andò a trovarla, e « Madre » le disse « questa veste « ch'io porto è non solo dono, ma lavoro delle mie sorelle. Il costume nostro mi trasse in inganno, ma dehl « non recarti a male l'ignoranza mia. Credo d'avere ben « osservato tutto quel che seppi essere del costume vostro. « So che tra voi il figlio non siede mai al cospetto della « madre, se ella nol permette, ed io stetti sempre in « piedi innanzi a te, finchè non mi facesti accomodare. « Spesso volesti adorarmi prostrata a terra, ed io nol « consentia. T'ho dato il nome di madre, serbato alla « dolcissima madre Olimpia.»

Sisigambi si calmò (1).

Mentre Besso veniva a lui condotto, Alessandro arrivò ad una piccola città, abitata dai Branchiadi, che v'erano venuti per ordine di Serse, allorchè questi tornava dalla Grecia, e quivi aveano ottenuto stanza, in ricompensa d'avere, per ordine di esso, violato il tempio d'Apollo Didimao. Non aveano abbandonato i patrii costumi, ma già parlavano due lingue, poco a poco smettendo la natia. Con grand'allegrezza accolsero essi Alessandro, consegnandogli la città e se stessi. Ed egli convocò i soldati milesii che militavano nel suo esercito, sapendo che abborrivano di cuore i Branchiadi per l'antico tradimento; e lasciò ad essi l'arbitrio di ricordarsi o della parentela o dell'ingiuria. Variando i pareri, mostra che egli stesso esaminerà qual sia il meglio: e il giorno dappoi venendogli incontro i Branchiadi, comanda che lo precedano; e giunti alla città, esso vi entra con alcune squadre, comanda che la falange circondi le mura, e a un dato segno dia l'assalto, e stermini la città nido di traditori, e i traditori stessi, inermi sono trucidati da per tutto, per quanto supplichino nella comune favella; le mura sono diroccate dalle fondamenta, perchè non ne rimanga pur segno. Senza resta tagliano, anzi strappano alcuni

(1) Libro V. c. 2.

boschi sacri, acciocchè il terreno rimanga sterile e vasta solitudine. Così pagarono il fio delle colpe paterne, essi che nè tampoco aveano vista Mileto (1).

Nella rivolta de' Sogdiani, fra i prigionieri gli furono condotti trenta giovani nobilissimi, di singolare robustezza di corpo. I quali, come conobbero di esser condotti al supplizio, intonarono un canto d' allegrezza: e saltando e tripudiando, davano gran segno d' esultanza. Meravigliato il re che con tanta magnanimità incontrassero la morte, li fa chiamare indietro, chiedendo perchè tanta gioja col supplizio sugli occhi. Ed essi rispondono, che afflitti starebbero se condannati da altri; ma che essendo resi ai loro maggiori da un tal re, vincitore d' ogni gente, con canti al loro modo celebravano una morte che sarebbe ambita anche dai prodi. Ammirando Alessandro quel gran coraggio, li richiese se volessero ricever la vita senza essergli più nemici. Essi risposero, che nemici non gli erano stati mai, ma provocati in guerra l'aveano respinto: se con benefizii anzichè con ingiurie alcuno li provocasse, farebbero di non rimanere vinti di cortesia. E interrogando esso qual pegno dessero della fede loro, replicarono: « La vita stessa che da te riceviamo, e che ti renderemo qualora ce la ridomandi. »

Nè fallirono la promessa. Quelli rimandati a casa valsero a tener in dovere i compatrioti: quattro furono aggregati fra le guardie del corpo, non cedendola a nessun Macedone nell' amare il re (libro VII. c. 10).

Spitamene che avea vendicato Dario col menare imprigionato Besso, e che poi s'era inimicato ad Alessandro, avea una moglie amatissima, la quale stanca degli stenti dell'esiglio, adoprà i suoi vezzi per indurre il marito a cessar dalla fuga e rimettersi alla clemenza del re Macedone. Recò al padre tre pargoletti, pregandolo almen di quelli prendesse compassione, soggiungendo, per viemeglio in-

(1) Libro VII. c. 5.

durlo, che Alessandro non era guari lontano. Spitamene, sospettoso ch'ella volesse tradirlo, e che non desiderasse meglio che di venir in mano di Alessandro per innamorarlo delle sue bellezze, le saltò alla vita colla scimitarra, e l'avrebbe uccisa se il fratello non lo tratteneva: ma le ordinò di non più comparirgli davanti o l'ammazzerebbe. Per torsi di cuore si gettò alle concubine, ma nojato, ritornò all'antico amore, e tutto ancora a lei si diede, pregandola e supplicandola a nol tradire, a partecipare della sua fortuna qual fosse: che a lui la morte era men grave che il consegnarsi. Essa protestò d'aver dato quel consiglio con sincera mente e per pura idea del meglio: del resto rimarrebbe affatto all'arbitrio del marito, il quale persuaso, fe imbandire lautamente, e satollo e brillo andò in camera. Come la donna il sente dormire della grossa, snuda la spada, gli recide il capo, e lo porge al servo complice, col quale giunge al campo macedone, e fa annunziare ad Alessandro dover dargli alcune notizie in persona. Egli la fa entrare, e vedendola aspersa tutta di sangue, la crede venuta a chieder ragione di qualche affronto: ma essa domanda sia introdotto il servo. Saputo il vero, differenti-pensieri agitavano Alessandro, da un lato il grau merito d'aver ucciso un traditore così operoso, dall'altro l'enormità del delitto di lei che aveva ucciso il padre de' comuni figli a tradimento. Prevalse l'orror della colpa, e comandò uscisse dal campo, perchè non recasse ne' miti costumi de' Greci un esempio di barbara licenza (libro VIII. c. 3).

(L) pag. 507.

Carro funereo d' Alessandro.

- DIODORO SICULO, libro XVIII. c. 9.

≡ Essendo arconte in Atene Filocle, e consoli in Roma Q. Sulpizio e Q. Aulio, Arrideo incaricato della traslazione del corpo di Alessandro, avendo già fatto allestire

il carro che doveva condurre il real cadavere, preparavasi al viaggio. E perchè quel carro era ordinato in modo degno veramente della maestà d'Alessandro, e superò di gran lunga ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della spesa, quanto per l'eccellenza maravigliosa del lavoro, noi giudichiamo conveniente il lasciarne scritta qualche memoria.

« La cassa pel cadavere era lavorata a martello, perfettamente adattata al corpo che doveva contenere, per metà piena di aromi: il coperchio, d'oro come la cassa, la chiudeva per tutto il giro, e sul coperchio era stesa una clamide di porpora bellissima, e broccata d'oro, presso la quale erano disposte le armi del defunto alludendo alle varie imprese di lui. Il carro era largo otto cubiti, e lungo dodici, e formava una specie di tabernacolo d'oro, in cima fatto a cupola, di fuori coperto a squame di nobilissimi lapilli. Sotto la cupola vedesi un trono d'oro di forma quadrata, ov'erano ritratte teste di grifoni, e a quelle attaccati cerchi d'oro di due palmi, dai quali graziosamente pendevano corone smaltate a varii colori, e sì ben fatte, che i fiori espressi parevano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata, avente appese campanelle di tale grandezza, che da lontano faceano udire il loro suono; e agli angoli del cornicione sottostante alla cupola da ogni parte era posta una vittoria, che teneva in mano un trofeo. Il peristilo dell'ancona, d'oro anche esso, aveva colonne d'ordine jonico, ne' cui spazi interposti correva una rete d'oro della grossezza di un dito, sostenente quattro quadri emblematici, i quali sarebboni detti fare le veci di parete; ed ecco ciò ch'essi rappresentavano. Nel primo era un carro cesellato, e su quello sedeva Alessandro avente lo scettro in mano: intorno a lui vedeansi le guardie armate, da una parte di Macedoni, e dall'altra di Persiani melofori; e innanzi a questi gli scudieri. Nel secondo venivano, dietro ai loro custodi, elefanti bardati ad uso di guerra, portanti dinanzi Indiani, e Macedoni di dietro, tutti armati alla solita loro foggia. Apparivano nel terzo torme di cavalli imitanti gli

squadroni degli eserciti. Nel quarto erano espresse navi pronte alla battaglia.

A' piedi dell'ancona stavano leoni d'oro riguardanti quelli che volessero entrare, e alla metà d'ogni colonna partivasi un tralcio di acanto, d'oro anch'esso, il quale a poco a poco stendevasi sino al capitello; e dalla cima della cupola veniva giù un tappeto pur d'oro, come in forma di padiglione; sormontato da una corona di olivo fatta anch'essa d'oro, e di una esimia grandezza, sulla quale battendo il Sole i suoi raggi, produceva sì fulgido e balenante splendore, che di tratto in tratto dava l'apparenza della folgore. Il carro poi aveva due assi, intorno ai quali giravano quattro ruote persiane, i mozzuoli e razzi delle quali erano dorati; e la parte delle ruote che batteva il terreno, era di ferro. Però i capi degli assi erano d'oro, e rappresentavano facce di leoni tenenti in bocca un'asta; e a mezza lunghezza del centro era con bell'artificio piantato un cardine, onde l'ancona per esso venisse tenuta salda in tutti gl'incontri, nei quali per qualunque ostacolo sulla strada ricevesse alcuna scossa. Il carro aveva quattro timoni; e ad ognuno erano attaccati quattro ordini di gioghi e ad ogni giogo quattro muli; con che il numero di tutti i muli era di sessantaquattro, scelti fra i più robusti e i più grandi. Ognuno di que' muli era ornato di una corona indorata; e all'una e all'altra mascella d'essi pendevano campane d'oro, e dal collo monili di gemme.

Tale apparato avea il carro: il quale essendo più magnifico all'occhio di quello che apparir possa al sentirsi descrivere, per la fama che n'era uscita, tirava spettatori da tutte le parti. Imperciocchè il popolo, dalle città a cui tratto tratto giungevasi, accorreva a torme, nè seguendo pure il convoglio mentre partiva, potea saziarsi di ammirarlo. E come poi a tanta magnificenza era conforme, moltitudine d'artefici e d'operai precedeano chi per dirigere la processione, chi per aprire le strade, e provvedere ad ogni uopo.

Due anni consumò Arrideo ne' preparativi di questa

traslazione. Di poi la effettuò portando da Babilonia il corpo del re fino in Egitto: di dove Tolomeo volendo onorare Alessandro coll' esercito andò ad incontrarlo fino in Siria: ed avutane la consegna il tenne in massimo conto. =

Intorno a questo singolare monumento si esercitarono molti eruditì, provandosi di farne il commento migliore, cioè ritrarlo in disegno. Ma per non citare il marchese Poleni e il conte Caylus che vi si accinsero prima che il secolo nostro mettesse in luce tante antichità greche, Sainte-Croix pure lo ricompose in modo diverso da quel che fece Quatremère de Quincy, il quale nei *Mémoires de l'Institut* vol. IV ne fece la descrizione e ne esibì il disegno abbastanza in grande.

(M) pag. 557.

Erodoto.

È maravigliosa la cura che Erodoto adopera nel distinguere ciò che sa certo da ciò che argomenta o intese.

« E volendo io intorno a queste cose chiaramente sapere alcun che da coloro cui erano a cognizione, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso esservi colà un sacrario dicato ad Ercole, e il vidi riccamente adorno di molti donativi, fra' quali due colonne vi erano, l'una d'oro purissimo, l'altra di pietra smeraldo, le notti lampanti mirabilmente....

« Finora ho detto quanto ho veduto, opinato ed investigato; ma d' ora in poi verrò esponendo i ragionamenti degli Egizii, secondo che gli ho uditi, aggiungendovi altresì alcuna cosa per me veduta....

« Di tali racconti degli Egizii si vaglia colui al quale sembrano probabili, ch' io per tutta la narrazione mi sono proposto di scrivere quanto da ciascuno ho udito. » E nel libro IV: « Dissero cosa ch' io già non credo, ma tal altro forse crederà, cioè che navigando intorno la Libia, avevano il Sole a destra. » Fatto che ora spieghiamo benissimo.

Anzi una protesta generale fa nel libro VII; *Εγω δὲ οὐκ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, περὶ θεοῖς γὰρ μὲν οὐ πανταπασί οὐκ ὀφείλω· καὶ με τούτο το ἔπος ἔχεται ἐς πάντα τὸν λόγον.*

Sulla veracità di lui riporterò questo brano tolto da SCHOELL, *Storia della letteratura greca profana*, libro III. c. 17.

Se Erodoto è poeta per rispetto della sua opera e per rispetto allo stile, egli è storico per l'amore che porta alla verità. Erodoto racconta sempre con semplicità ed esattezza, non solo i fatti che egli ha potuto da se stesso conoscere, ma quelli altresì che gli sono stati raccontati ne' suoi viaggi, spesso senza pronunciare la sua opinione, ed appagandosi alcune volte soltanto di esporre i suoi dubbii. A torto pertanto in un'epoca in cui la critica filosofica, le scienze naturali e la geografia erano ancora bambine, si volle rendere sospetta la veracità di questo storico, e gli fu dato l'epiteto di storico favoloso, non meritato in verun modo da lui. Fra gli antichi, Arpocrasione avea scritto intorno alle menzogne che si trovavano nella storia d'Erodoto; s'ignora quali fossero i rimproveri che da questo retore vengono indiritti contro il padre della storia, poichè la sua dissertazione citata da Suida andò smarrita. Plutarco, in un trattato che è sino a noi pervenuto, più sottile che persuasivo, l'ha pure accusato d'aver maliziosamente tradito la verità. Un accademico francese ha difeso Erodoto contro i rimproveri, i quali oggi sono generalmente riconosciuti per insussistenti. I viaggi dei moderni hanno confermato un gran numero di racconti che anticamente passavano per bugiardi, od hanno fatto conoscere le cagioni che poterono trarre in errore questo scrittore: perciocchè le stesse favole che racchiude la sua storia, sono una testimonianza dell'amore di lui per la verità. « Tal è » dice il Volney « il destino singolare d'Erodoto, che dopo essere stato malamente apprezzato dagli antichi, il pregio della sua opera presso noi moderni crebbe mano mano che siamo andati arricchendoci di maggiori cognizioni intorno ai paesi di cui egli ha tenuto discorso. Tutti i viaggiatori dell'Egitto s'accordano nel

dire che nulla si può aggiungere alla giustezza, alla correzione, alla grandezza del quadro ch'egli ha delineato; in guisa che, per essere stato in generale troppo disopra delle nozioni volgari, ebbe minore estimazione presso gli antichi, che gli scrittori di un ordine inferiore.»

Non è nostro divisamento di voler del tutto purgare Erodoto dalla taccia di credulità che gli si è data, poichè talvolta egli la merita; se non che questo stesso difetto trova allora la sua discolpa nella causa che l'ha prodotto. Imperocchè Erodoto sendo un uomo veramente pio, questo sentimento di cui è piena la sua anima, lo portava a credere tutto ciò che riguardava la religione, o ciò che i sacerdoti, quali interpreti degli iddii, gli davano a credere come vero. Egli è pure probabile che l'amor patrio e l'entusiasmo, che a lui ispiravano le vittorie de' suoi compatriotti riportate sopra i Persiani, l'abbiano alle volte indotto a prestare troppa fede ad alcuni esagerati rapporti.

Erodoto ha trovato ai nostri giorni due nuovi antagonisti in Chahan di Cirbied e F. Martin, autori delle *Recherches curieuses sur l'histoire ancienne de l'Asie*, tratte dai manoscritti orientali della biblioteca del re: Parigi 1806, in 8°. Essi gli contrappongono la testimonianza di Mar-Ibas-Cadina, siro e segretario di Valarsace, re d'Armenia dall'anno 152 all'anno 130 avanti G. C., il quale autore compose una istoria dell'Armenia. Questo scrittore pretende d'aver trovato negli archivii di Ninive la versione greca, fatta per ordine d'Alessandro il Grande, d'un'opera caldea della più rimota antichità. L'istoria di Mar-Ibas-Cadina non esiste più, ma è stata la sorgente da cui hanno tratto gli altri storici armeni, Mosè di Corene, del secolo quinto, e Giovanni Cattolico il quale visse nel secolo decimuo. Gli autori oppongono ad Erodoto i racconti di questi storici; ma siffatti racconti sono per se stessi così privi di critica, che noi siamo d'avviso che l'opinione di Chahan di Cirbied e del Martin non troverà molti fautori. Essi non ne sperano sicuramente, poichè, a p. 305, confessano che Mar-Ibas-Cadina non fa che racconti favolosi nei capi 5. 25. 26. 32, ed alcuni altri passi

del primo libro di Mosè di Corene, che contiene tutta l'istoria critica d'Armenia sino al tempo dei Parti. Per altro essi lo vogliono scusare, dicendo, ch'egli stesso confessava che non riferisce così fatte tradizioni che come favole, e non come vere storie. Dopo una così ingenua confessione si direbbe, che le 304 prime facce delle *Recherches curieuses* non sono che una burla. —

« Erodoto » dice l'abate Guinoz « mirò a far conoscere tutto ciò che era avvenuto di ragguardevole fra gli uomini, e segnatamente le contese ed i grandi fatti dei Greci e dei Barbari. Questa proposizione ha due parti: la prima contiene le origini e le antichità delle nazioni, gli usi ed i costumi di tutti i popoli conosciuti, la descrizione geografica, e spesso l'istoria del paese ch'essi abitavano, in una parola l'istoria generale del genere umano; la seconda ha per iscopo una guerra particolare fra due nazioni nemiche in ogni tempo: cioè ella è una istoria delle contese dei Greci coi Persiani, la quale incomincia dal regno di Ciro e termina col racconto delle battaglie di Platea e di Micala, in cui gli eserciti di Serse furono disfatti; lo che comprende lo spazio di presso a novant'anni.

« Che cosa fece Erodoto per cogliere a questi due segni? Egli non principia, ad esempio di Diodoro di Sicilia o di tutti i compilatori dell'istoria universale, dallo scioglimento del caos, dall'origine degli uomini, dal regno degli iddii sulla terra, nè da tutto ciò che è trascorso nei primordii del mondo; ma dà cominciamento con una corta sposizione delle ingiurie reciproche le quali inimicarono i Greci ed i Barbari, e furono, a così dire, le cagioni delle grandi guerre di cui intraprende la narrazione. Erodoto poscia trasferisce tutto ad un tratto il lettore al regno di Creso, re di Lidia; narra la sventurata impresa di questo principe contra Ciro fondatore della monarchia persiana; di là s'avanza seguendo Ciro e i re che gli succedettero, nelle diverse loro spedizioni. E siccome questi conquistatori hanno successivamente portato le loro armi contro tutte le nazioni conosciute tanto dell'Asia

che dell' Europa e dell' Africa, il filo del racconto offre allo storico alcune naturali occasioni per descrivere le leggi, la religione, i costumi e le antichità di tali nazioni, e per far conoscere i diversi monumenti e le produzioni della natura, proprie a ciascun paese. In così fatto modo la storia generale delle nazioni e la descrizione geografica dell'universo sono inserite a guisa di episodii nella storia particolare dei re di Persia, e vi è distribuita per isquarci in differenti luoghi. Questi squarci, collocati a giusta distanza gli uni dagli altri, sono come altrettanti luoghi di riposo in cui lo spirito dei lettori, ricreandosi nella contemplazione di tanti diversi oggetti, tiene lontana la stanchezza ed il disgusto che avrebbe loro cagionato un lungo racconto istorico ed una continuata attenzione sugli stessi oggetti. Da queste digressioni finalmente nasce la varietà la quale è l'anima e la vita della istoria come pure della poesia.

« Con quest' arte Erodoto ha saputo imitare il disegno dell' Iliade nella collocazione delle differenti parti della sua istoria. Il racconto delle conquiste e delle diverse imprese dei re di Persia serve allo stesso nella storia di Erodoto, che il racconto degli effetti dell'ira di Achille nel poema dell' Iliade, essendò quasi una catena ai cui anelli lo storico giunge le descrizioni di maggior rilievo, i più utili ammaestramenti, le osservazioni più curiose, in una parola tutto ciò che la vita dell'uomo e lo spettacolo dell'universo hanno di più aggradevole e di più maraviglioso.

« L'imitazione non reca minore meraviglia allorchè si paragona l'istoria d'Erodoto coll' Ulissea; imperocchè essa non rassomiglia solamente a questo poema pel disegno e per la distribuzione delle materie; gli rassomiglia per la natura stessa del soggetto, per la tessitura della narrazione, e per una imitazione seguita dal principio, dalla condotta e dalla catastrofe del poema. Al pari di Omero, il quale comincia l' Ulissea dalla sposizione dello stato infelice in cui la casa di Ulisse era ridotta, Erodoto pare che non cominci la sua storia dal regno di Creso,

se non per aver motivo di dimostrare lo stato di debolezza e di oscurità in cui erano allora le principali repubbliche della Grecia, e l'alleanza che Creso volle stringere con Atene e Sparta diede luogo a siffatta descrizione. Battendo un cammino diverso, Omero ed Erodoto eccitano gli stessi movimenti nello spirito del lettore, e vi destano il medesimo ioteressamento. Noi per altro non ispingeremo più oltre questo confronto; imperciocchè ognuno deve avvedersi che la rassomiglianza non può essere perfetta fra due scrittori l'uno de' quali svolge l'argomento prescritto, mentre l'altro può liberamente abbandonarsi alla sua immaginazione. »

Non saprei tralasciare qui il giudizio che di Erodoto reca un valente critico moderno, il Lermnier, massime pel paragone che ne fa cogli altri storici di cui siamo per parlare.

« Qualunque sia il momento in cui Erodoto ha risoluto di scrivere, egli non ha voluto incominciare a colorire il suo disegno se non dopo avere, mediante lunga riflessione, ordinati gli infiniti materiali di cui egli doveva disporre. Semplice è il suo disegno, fermo il suo andamento, il fine evidentissimo. L'unità drammatica del suo soggetto non è punto un ostacolo alle cose immense ch'egli ha da raccontare; essa v'imprime in quello scambio una forma facile e uno splendore eroico. La guerra dei Persiani contro i Greci, ecco l'unità d'Erodoto. Egli prende a guida, nel principio della sua storia, la spada di Ciro, e cammina sulle orme di questo conquistatore. Appunto fra le prosperità di Creso, e delle monarchie lidie, egli fa intervenire forzatamente il padre di Cambise. Entrato una volta Ciro in iscena con pompa, noi impariamo l'istoria di lui e quella de'suoi Persiani. Conosciamo allora i Medi, il regno di Dejocete, la costruzione d'Ecbatana; Dejocete ha per successore Fraorte, Ciassare, Astiage padre di Ciro, ed eccoci ritornati al conquistatore. Esso diventa padrone di tutta l'Asia superiore, sulla quale i Medi avevano regnato cento ventott'anni. Erodoto racconta le istituzioni e

le leggi dei Persiani. Frattanto gli Jonii e gli Eolii, udendo le vittorie dei Persiani sopra i Lidi, offrono a Ciro di sottomettersi. Istoria della lega jonica; prime relazioni dei Lacedemoni con l'Asia. Ciro, dopo aver sottomessa l'Asia minore col braccio de' suoi generali, pensa alla conquista dell'Assiria; eccoci in Babilonia. Signore di questa magnifica città, di cui lo storico ci offre una minuta descrizione, il Persiano si accinge ad una spedizione contro i Massageti, e in essa muore. Dopo la morte di lui il filo non si rompe tra le mani dello storico, perchè Cambise figlio di Ciro, il conduce in Egitto. Ecco per la prima volta l'Egitto svelato da un Greco: egli ne ordisce una storia che forma l'ammirazione del guerriero e del dotto a un tempo. Dopo l'Egitto, sempre su le tracce di Cambise, noi troviamo l'Arabia co' suoi profumi, il suo incenso e la sua mirra; l'Etiopia con la sua metropoli Meroe, le cui rovine sono state visitate a' dì nostri da un viaggiatore francese, il coraggioso Caillaud. L'India è accennata da Erodoto.

« Noi però non distacciamoci dai Persiani; essi hanno il mandato di condurci attraverso dell'istoria. Dario, figliolo d'Istaspe, dopo aver diviso il suo impero in venti satrapie, investe gli Sciti. Lo storico si trova qui in un mondo novello, ch'egli esplora con vivissima curiosità. Esso annovera le diverse popolazioni scitiche, i paesi ch'elleno abitano: coglie il destro di fare una descrizione della terra: e si trattiene alquanto esplicitamente sopra i costumi e gli usi degli Sciti. Frattanto Dario, dopo essere stato in procinto di perire in quella spedizione, ritorna in Tracia sovra il ponte che Istieo Jonio non volle distruggere. E qui noi troviamo alcuni preziosi ragguagli su la costituzione politica degli Jonii.

« Un'altra spedizione dei Persi ci conduce in Libia; noi sappiamo l'origine del regno di Cirene, e l'originalità dei diversi popoli che abitano la Libia. Megabise, generale di Dario, ci scorta egli stesso in Tracia: esso arriva in Macedonia per chiedere, in nome del suo signore, il fuoco e l'acqua; più tardi Filippo ed Alessandro risponderanno ad un altro Dario. Noi ci avviciniamo

al momento in cui ci avvolgeremo finalmente nei trambusti delle greche repubbliche. Aristagora, che Istieo avea posto a governatore di Mileto durante la sua assenza, solleva la Jonia contro i Persiani: mette in libertà gli Jonii, introduce la democrazia nella maggior parte delle città, e si trasferisce a Sparta per invocar soccorso. Sparta gliel' nega, e' si muta ad Atene. Stupenda digressione su l'istoria d' Atene. Aristagora riceve un soccorso di venti vascelli, ed ecco l'origine della guerra tra i Greci ed i Barbari.

« Gli Ateniesi incendiano Sardi: modo di attrarre sopra di sè gli occhi di Dario. La guerra si fa generale tra i Persiani e gli Jonii, i quali infine soccombono. Dario allora manda a chiedere la terra e l'acqua in Grecia. Egina si arrende sommessa. Atene accusa Egina a Sparta. Erodoto entra qui in minuti e lunghi ragguagli intorno ai re di Sparta, ai loro diritti in tempo di pace, alle istituzioni dei Lacedemoni. Frattanto Dati ed Artaserne salpano verso la Grecia con numerosa flotta; arrivano ad Eubea, s'impadroniscono di Carista e d'Eretria: giornata di Maratona.

« Serse, successore di Dario, consuma quattro anni nel preparare un'immensa spedizione contra i Greci. Erodoto annovera tutte le nazioni che somministrano soldati all'infanteria e alla cavalleria degli eserciti, vascelli e uomini alla flotta. Questa descrizione può paragonarsi alla rassegna d'Omero nell'Iliade.

« Serse corre verso la Grecia e rinforza le sue file con militi levati da tutti i paesi ch'egli attraversa. I Greci dal canto loro pensano a difendersi; gli Ateniesi, a istigazione di Temistocle, deliberano di trincerarsi sul mare. Sparta ed Atene mandano a chiedere soccorsi a Gelone, tiranno di Siracusa, che chiede il comando di terra o di mare. Gli Ateniesi risposero non poter accordare la preminenza fuorchè agli Spartani, e la Sicilia non accorre più al soccorso della Grecia. Le gole delle Termopile, e lo stretto d'Artemisio furono scelti dai deputati della lega greca per i due punti più agevoli a difendere. Ero-

doto racconta nella maniera più schietta l'eroismo così tranquillo e così semplice dei Lacedemoni alle Termopile.

« L'ottavo libro, chiamato *Urania*, narra il combattimento di Salamina. Il valore, la prudenza, e l'ingegno di Temistocle e di Atene fanno qui bella prova di sè. Serse si ritira su l'Ellesponto, lasciato in Grecia Mardonio con un trecentomila uomini. Mardonio prende Atene per la seconda volta; dall'Attica si ritira in Beozia. I Greci veggono a postarsi ad Eritrea di fronte ai Barbari. Alla descrizione della battaglia di Platea, Erodoto fa tener dietro la descrizione della vittoria di Micala, ottenuta nel medesimo giorno; indi con amara ironia racconta un aneddoto di corte sugli amori di Serse; infine con la presa di Sesto eseguita dagli Ateniesi, la sua grande istoria giunge al termine.

« L'andamento tenuto da Erodoto è semplice e regolare: egli prende i Persiani alla loro origine, li segue e gli accompagna fino al loro scontro coi Greci; per via delle conquiste esso abbraccia il mondo; colle loro conquiste sublima la gloria dei vincitori. Eschilo non ha trovato spediente più drammatico per gratificarsi gli Ateniesi, che il mostrar loro le lagrime e il dolore dei Persiani. Erodoto non poteva meglio istruire e celebrare la Grecia, che premettendo alla sua gloria in via d'introduzione la storia dell'Asia.

« Quante cose egli involge nella sua narrazione! Qui ci accorgiamo che per la prima volta le cose umane sono degnamente scritte, e che colui che le espone mal può risolversi a nulla omettere di curioso e di essenziale: talmente lo storico il tutto avvolge nell'orditura di sua narrazione! Descrizione di luoghi e di fenomeni della natura, pitture di costumi, quadri di tradizioni, di usanze e di leggi, nulla è lasciato in dimenticanza: lo diresti un generale esperto obbligato a condurre un immenso esercito, e che giunge, senza mai deviare dal suo cammino, a guidar tutto allo scopo finale. Fa meraviglia il veder quanti fatti Erodoto abbia saputo congiungere in una istoria non eccedente le proporzioni moderne di due ordi-

uarii volumi. Invero egli merita appieno la lode che gli serba Scaligero, e che ripete con tanta soddisfazione il presidente Boucher: *Herodotus, vetustissimus omnium solutæ orationis scriptorum, qui hodie extant, scrinium originum Græcarum et Barbararum, auctor est a doctis nunquam deponendus, a semidoctis et pædagogis et similibus nunquam tractandus*. Erodoto, il più antico di quanti prosatori abbiano fino ad ora fiorito, vero tesoro delle greche origini, autore da non mai deporsi dai dotti, nè da toccarsi mai dai semidotti, dai pedanti e dai servili imitatori. Scaligero in questo elogio ha dato un eloquente saggio della giustezza e dell' ardore nella sua favorita erudizione.

« Da lungo tempo è stato avvertito andare l'istoria naturale e la geografia debitrice di nozioni preziose ad Erodoto. L'istoria delle leggi e delle sociali istituzioni non ha minori obblighi verso lo scrittore di Caria; pertanto noi troviamo ne' suoi libri (solo accennando gli argomenti principali) i costumi e le leggi dei Persiani, dei Babilonesi, dei Massageti; le leggi dell'Egitto, la cui storia sostanziale è mirabilmente ristretta in brevi limiti; alcuni particolari su gl' Indiani; i costumi e gli usi degli Sciti, de' Lidi, dei Traci; l'istoria dei rivolgimenti democratici d'Atene e delle istituzioni di Clistene; alcuni peregrini ragguagli sopra Sparta, i suoi re e le sue leggi.

« Sarebbe malagevole il dar ragione del silenzio che Erodoto ha tenuto su Cartagine. Allorchè nel settimo libro ci racconta l'ambasciata degli Ateniesi verso Gelone per implorare soccorsi contra il comun nemico, egli scontra i Cartaginesi lungo il suo cammino, perchè riferisce l'opinione dei Siciliani, che Gelone avrebbe soccorso la Grecia, se in pari tempo il Cartaginese Amilcare non avesse minacciata la Sicilia con un esercito di trecentomila uomini, composto di Fenici, d'Iberi, di Libii e di Ligi. Ecco, a mio parere, una di quelle occasioni tanto vagheggiate da Erodoto, di riferire così di passaggio e le origini e i destini d'un gran popolo. Nulladimeno e' persevera a tacere su Cartagine. Forse giunto al mo-

mento in cui il Persiano e il Greco stavano per accamparsi, egli non ha voluto che una digressione novella venisse ad interrompere la sua narrazione, ed a sospendere per tal guisa l'effetto dei grandi eventi che stavano per maturare.

« Vogliam noi essere maggiormente persuasi dell' alta stima che merita lo storico d' Alicarnasso? Paragoniamolo a quello che venne dopo lui. Ctesia par fatto per ingrandire Erodoto. Ctesia nato a Gnido, ove probabilmente chiuse i suoi giorni, si trovò alla spedizione del giovine Ciro contra suo fratello Artaserse Mnemone: fatto prigioniero, dovette il favore d' Artaserse al suo sapere in medicina; si dice ch' egli vivesse diciassette anni alla corte del re di Persia. Scrisse una storia di Persia in ventitré libri, e un' istoria dell' India in un libro.

« Quest' ultima opera, a noi nota solo per un estratto di Fozio nella sua *Biblioteca*, è un guazzabuglio rimpinzito di strane immaginazioni e di sciocche fantasie. In esse vediamo una fontana che si empie ogni anno d' oro liquido; ad essa si attinge con brocche d' argilla, perchè indurendosi l' oro, è necessario romperle per poternele estrarre da poi. Ivi si trova un mostro, il Mastigora, che ha la faccia dell' uomo, la grandezza del liono, e la pelle rossa al par del cinabro. Infine ecco un' istoria maravigliosa davvero. Nelle montagne dell' India ove crescon le canne, c'è una nazione di circa trentamila uomini, le cui donne partoriscono una sola volta durante la loro vita. Ivi i figli nascono con bellissimi denti nelle mascelle; i maschi e le femmine hanno fin dalla nascita bianchi i capelli e i sopraccigli: sino all' età di trent'anni essi hanno i peli bianchi per tutto il corpo; ma a quest' età cominciano ad annerire, ed allorchè questi uomini sono giunti ai sessant'anni, i loro capelli sono affatto neri. Gli stessi, uomini e donne, hanno otto dita in ciascuna mano e altrettante in ciascun piede. Sono piccolissimi, e il re degli Indiani nelle sue militari scorrerie è sempre accompagnato da cinquemila di costoro, così arcieri come lanciatori di giavellotti: hanno le orecchie tanto lunghe, che si toccano

l'una coll'altra, in modo che con esse copronsi il dosso e le braccia sino ai gomiti.

« Ctesia imperturbabile viene spacciando le sue favole; protesta d'aver veduto in persona parecchi dei fatti che egli racconta; e se non temesse la taccia di parabolano scrivendo esso cose incredibili, vi accerta che avrebbe da raccontare istorie ancor più maravigliose.

« Era men facile il travestire così ridevolmente l'istoria dei Persiani, i cui destini politici non solo, ma fin anco la vita interiore, divenivano sempre più famigliari ai Greci. Al dir di Fozio, in un secondo estratto, l'istoria persiana di Ctesia conteneva ventitrè libri. I primi sei trattavano dell'istoria dell'Assiria e di tutto quanto avea preceduto l'impero dei Persiani. Ctesia cominciava al settimo l'istoria medesima di questo popolo. In questo stesso libro, nell'ottavo, nono, decimo, undecimo, duodecimo, e tredicesimo, egli scorreva l'istoria di Ciro, di Cambise, del Magio, di Dario e di Serse; indi proseguiva oltre il regno di questi principi fino agli avvenimenti di cui fu contemporaneo e spettatore; egli parlava di sè nel suo arrivo a Gnido sua patria, del viaggio a Sparta, del mutarsi che fece da questa città a Rodi, partendo di Efeso per Battri, infine del suo arrivo nell'India. Ctesia terminava il suo libro col catalogo dei re da Nino a Semiramide fino ad Artaserse.

« Il medico di Gnido non ha trascurato occasione alcuna, non solo di contraddire Erodoto, ma ben anco di ingiuriarlo. Questa millanteria è stolta in un uomo così corrivo a prestare la propria penua e la propria credulità alle più grandi stravaganze. Qual abisso tra Ctesia ed Erodoto! Ctesia, comparso da poi, è rimasto nelle forme della critica primitiva. Rispetto alla maniera di scrivere e raccontare, egli somiglia in tutto e per tutto ai più antichi scrittori, a Ecateo di Mileto, a Ferecide di Lero, a Carone di Lampsaco, a quei cronisti antichi il cui fare è così specificato da Dionigi d'Alicarnasso (1):

(1) DIONIGI D'ALICARNASSO, *Giudizio su Tucidide*.

«Gli uni raccontavano le istorie dei Greci, gli altri quelle dei Barbari, senza metterle in armonia, anzi le segregavano per città e per nazioni. Loro unico fine era di far conoscere gli scritti o monumenti conservati in ogni paese sia nei templi, sia negli altri luoghi pubblici, quali essi li trovavano: nè aggiungevano, nè toglievano cosa alcuna a codesti monumenti, che racchiudevano favole accreditate da lungo tempo, e catastrofi che oggi noi giudicheremmo puerili.» Quantunque noi riponiamo poca fiducia nella critica di Dionigi d'Alicarnasso, pure possiamo prestar fede a codesta descrizione delle antiche cronache: e noi con maggior ragione possiamo credere al retore greco in quanto egli si trova in ciò fiancheggiato da Cicerone che paragonando i primi storici greci a Catone, Fabio Pittore e Pisone, dice che nelle due nazioni i primi scrittori si appagarono di tramandare le epoche, i nomi dei personaggi e dei luoghi, la successione dei fatti, senza ornamento alcuno.

«L'arte istorica non esisteva dunque pei Greci avanti d'Erodoto, ed egli il primo passò dalla cronaca all'istoria. Scrivere l'istoria val quanto far intervenire nelle cose umane il pensiero col suo discernimento, il suo metodo, la sua efficacia. Erodoto per il primo diede ai fatti esteriori la forma dell'arte. Noi non crediamo già, com'ultro ha detto, ch'egli siasi proposto d'imitare Omero; no, ma egli sentì vivamente che la realtà poteva, al par della tradizione poetica, essere sottomessa alle leggi dello spirito. Ciò impresso al racconto di lui tanta forza e continuità; egli si è spinto ardentemente in mezzo alle cose umane, e senza punto smarrirsi è giunto al nodo come in un porto sicuro.

«Per la prima volta la Grecia conobbe con Erodoto non i fatti soltanto, ma l'arte dell'istoria; e non solo gustò la sensazione, ma ben anco l'efficace linguaggio del bello.

«Se l'arte è già perfetta in Erodoto, la sostanza è immensa e sempre varia. Su di che non possiamo astenerci dall'appuntare Plutarco e rimproverargli alta-

mente. Incomincia egli ad asseguare alcune regole generali: che lo storico non deve affannarsi a raccontar fatti che non potranno mai degnamente spiccare nella storia; non deve volere scambiare il biasimo e la maldicenza con la lode e col silenzio; non offrire le cose sotto cattivo aspetto; dee ben guardarsi dal prestare altrui intenzioni maligne ed assegnare le più sfavorevoli cagioni; non avrebbe ragione ogni qual volta esagerasse i vantaggi peculiari che hanno determinato altrui ad un' impresa, ove attenuasse le difficoltà; infine, sarà colpevole se asperge il fiele della malignità col miele dell'amicizia. Plutarco applica queste regole alla maniera con che Erodoto scrive la storia. Noi non gli terremo dietro nei rimproveri frivoli e ingiusti con che lo appunta; e nell'ultimo secolo Erodoto è stato sopra ogni singolo capo difeso da un membro dell'accademia delle iscrizioni (1). Ecco soltanto la conclusione di Plutarco: « Che ne dobbiamo noi dunque pensare e dire d'Erodoto? Esser esso uno scrittore che dipinge molto al vivo; il linguaggio di lui scorre dolce e bello; ha grazia, artificio, bellezza nella narrazione; ma come un poeta cantante, quando e' recita dolcemente, elegantemente e delicatamente una favola, non è che ben la intenda one conosca il vero fine; ma convien guardarsi, siccome

(1) Il trattato di PLUTARCO, *Della malignità d'Erodoto*, è stato pur troppo soverchiamente autorevole per Lamothe-Le-Vayer (Vedi il suo *Giudizio sui principali storici*). Le più gravi accuse contenute in quella invettiva vennero vittoriosamente confutate dai critici moderni, soprattutto dall'abate Guinoz, in tre memorie che fanno parte della Raccolta dell'Accademia delle belle lettere; e dal Larcher nelle note da lui apposte alle traduzioni d'Erodoto e del trattato di Plutarco, e dal nostro Mustoxidi. Il vero motivo dell'astio di Plutarco lo svela egli stesso, avendo voluto, come dice nel bel principio della sua diatriba, vendicare l'onore de' suoi compatrioti, le cui usanze erano state dipinte da Erodoto con colori poco favorevoli. Per tal guisa la voce della verità fu sacrificata a quella della vanità nazionale, caso pur troppo non raro. . . .)

della cantaride tra le rose, dalla maldicenza e bassezza di lui; non far gran caso delle cose leggere che s'insinuano in coteste pulite, lisciate e ben congegnate maniere di parlare, affinchè senz'avvedercene, non mettiamo nella nostra testa false, stravaganti e assurde opinioni e strani concetti intorno ai migliori e più nobili uomini e città della Grecia.»

« È singolare ch' Erodoto e Tucidide abbiano avuto entrambi la disgrazia d'esser frantesi, e investiti fuor di ogni ragione. Dionigi d' Alicarnasso ha dettato intorno a Tucidide le più insulse critiche; gli rimprovera fin anco l'argomento, e lo biasima perchè abbia scritta la storia d'una gran catastrofe. Desta poi stupore più grande il trovare Plutarco così meschino e ingiusto nelle sue censure, il cui giudizio del resto è sempre esteso e giusto. Ei pare esservi stato un tempo nella storia dell'antichità in cui i migliori ingegni non poteano sottrarsi alla tendenza del sofismo. Seneca, al par di Plutarco, non giunse a salvare il suo vasto pensiero dal contagio della sofisteria e della retorica.

« E che non posso io imitare Erodoto? » grida Luciano: « io non dico già in tutto, che sarebbe troppo; ma e perchè non mi è dato di arrivarlo in alcune delle sue perfezioni, e perchè non potrò io ritrarre la grazia del suo stile, l'armonia e la dolcezza singolare del suo dialetto jonico, la ricchezza de' suoi pensieri, e mille altre bellezze che questo scrittore ha saputo farsi proprie, e che formeranno sempre la disperazione di coloro che volessero pigliarlo a modello? (1) » Ecco una lode luminosa; ecco in qual guisa la critica onora se stessa. Lo scrittore di Samosata ha sempre, sì ne' suoi giudizi come ne' suoi motteggi, una squisita aggiustatezza, e dal linguaggio ch'egli tiene parlando di Demostene e d'Erodoto, vediamo che egli ebbe tanta ammirazione per il genio, quanto ebbe frizzi e sali crudeli contra il ridicolo:

« Ma non si è per anco bastantemente avvertito in che

(1) *Erodoto o Aezione.*

guisa, oltre la bellezza della forma, Erodoto, per la sostanza istessa delle sue storie, appaja grande ogni qual volta lo raffrontiamo con coloro che vennero da poi. Si dirà, per esempio, che Diodoro di Sicilia e Dionigi d'Alicarnasso abbian la mente più giusta e il giudizio più sano. Si rinverrà egli forse in Diodoro qualcosa che possa tener le veci di ciò che noi chiamiamo *critica storica*? Egli racconta spesso i medesimi fatti d'Erodoto; al par di lui espone le origini delle società, le loro tradizioni, e sempre Erodoto di gran lunga lo avvantaggia nel buon senso e nell'acume. Dionigi d'Alicarnasso possiede egli notizie esatte delle primitive tradizioni, e non dobbiamo noi sempre liberare i fatti ch'esso ci trasmette da una correccia che gli altera?

« Ne vogliamo noi un secondo esempio? Ecco un altro storico nato a Chio, allievo d'Isocrate, che fattosi continuatore di Tucidide, piglia a scrivere l'istoria contemporanea, di cui trova l'eroe in Filippo il macedone. Questo scrittore non difettava di preziose notizie, nè di abilità nello scrivere; ond'è spesso citato dagli autori che gli succedettero; ma i giudizi di Teopompo eran sempre parziali, nè mai potevasi prestar fede al giudizio che egli pronunciava intorno agli uomini ed alle cose. Polibio, dopo aver citato il ritratto ch'egli fa di Filippo il macedone, gli rimprovera d'aver cominciato la sua storia dal pomposo elogio di questo principe, e d'aver cangiato quell'elogio, col progredire della narrazione, nella più calunniosa pittura. « Io dubito » soggiunge Polibio « che il disegno generale di Teopompo possa gran fatto approvarsi. Egli toglie a scrivere l'istoria della Grecia, incominciandola appunto colà ove Tucidide l'ha lasciata, e quando ci aspettiamo d'udirlo descrivere la battaglia di Leutra e le più luminose gesta dei Greci, egli allora dà un addio alla Grecia, e tutto s'ingolfa nelle imprese di Filippo. Ora sarebbe stato, a mio parere, assai più ragionevole innestare l'istoria di Filippo su quella della Grecia, che non travasare l'istoria della Grecia in quella di Filippo. Per quanto altri possa essere abbagliato dalla

dignità e dal potere d'un Filippo, non si potrebbe che saper grado a uno storico, il quale, parlando di lui, passasse anche per mera accidentalità alle vicende della Grecia; ma difficilmente uno storico assennato, dopo aver cominciato la storia della Grecia e averla alquanto protratta, la interromperà per far quella d'un re dello stampo del macedone. » Pertanto Teopompo inciampava nella difficoltà di raccontare degnamente le novelle relazioni della Macedonia e della Grecia, mentre che Erodoto aveva trovato il segreto di racchiudere le vicende della Grecia e dell'Asia in una unità piena di grandezza e di semplicità. Erodoto nella sua narrazione è imparziale; e nondimeno è Greco, ancor più, è Ateniese; si vede ch'egli ha per le grandi anime di Temistocle e degli Ateniesi un'affettuosa venerazione, ma il cuore di lui è sempre giusto, la mente infinita, ed egli persiste nella forza di tutto abbracciare e di tutto comprendere.

« Uno dei più gran dilette che gustiamo alla lettura delle *Nove Muse* è riposto nella varietà dei fatti che si schierano sotto i nostri occhi. Erodoto non è uno storico politico com'è Tuciddide, prammatico com'è Polibio, egli tutto abbraccia, così la natura come le società; descrive i fiumi con l'egual maestria con cui descrive i popoli; e nella sua opera tutte le potenze naturali servono all'uomo di corredo (1). Non si poteva più convenevolmente aprire la serie delle storie dell'umanità; la prima doveva naturalmente essere universale e contenere il tutto. E questa universalità primitiva risponde a maraviglia alle tendenze del nostro secolo, che posto ad un'altra estremità del tempo, s'adopera a tutto potere per offrire al mondo la conoscenza compita di se stesso.

« Quante volte ci avvenne di cominciare col nostro pensiero le corse e i viaggi d'Erodoto! Quante volte noi lo abbiamo accompagnato in Tebe, in Memfi, in Babilonia

(1) Longino il chiama il più *oneterico* degli scrittori greci, nè si potea fargli con una sola parola un più magnifico elogio.

e in Atene divorati da una curiosità che l'illustre narratore non saziava punto. Immergendoci nel passato, la vista s'ingrandisce, e attingiamo le forze di meglio sospingerci verso l'avvenire. Scendendo collo storico sopra gli scaglioni del tempio della teocrazia, ci sembra che il nostro occhio meglio scernerebbe la concentrazione dei progressi dell'umana società.»

Noi Italiani abbiamo una versione delle *Nove Muse* fatta dal Cav. Mustoxidi: le note sono la più parte filologiche. Tedeschi e Francesi vollero invece esaminare quell'insigne lavoro, per rispetto alla storia, alla geografia ed alla scienza. Va fra questi rammentato G. B. Gail dell'accademia di Francia, il quale in diverse memorie pretese di provare che nè Delfo, nè Oлимпia esistessero mai come città; essendó soltanto un'aggregazione di case attorno ai templi colà famosi, senza nè legame municipale, nè territorio, nè magistrati: volle scolpare Mardonio dal carattere feroce e intrattabile appostogli dai Grèci, ed altri assunti che hanno almeno l'apparenza di paradossi.

I critici che con maggior cura ed amore hanno rischiato e commentato Erodoto, sono il presidente Bouhier o il maggiore Rennel. Il primo nelle sue *Ricerche e dissertazioni sopra Erodoto* ha avuto principalmente in mira di comporre un sistema cronologico d'Erodoto; e ci ha poche grandi questioni storiche trattate nell'autore originale, ch'egli non abbia discusse e spesso risolte con molto sapere ed acume. Il secondo ha particolarmente atteso ad illustrare tutto quanto ha relazione alla geografia antica. La sua opera, non ostante alcune mende appostele dalla critica, è uno dei più preziosi monumenti innalzati alla gloria d'Erodoto; essa è intitolata: *Esame e spiegazione del sistema geografico d'Erodoto paragonato coi sistemi degli altri antichi autori e con la geografia moderna*. Progevolissima è altresì la traduzione francese fatta dal dottor Larcher per le molte note critiche e filologiche che appianano parecchie difficoltà del testo originale; per la *tabola geografica* annessavi, in cui tutte le nozioni più necessarie sono raccolte ed illustrate; per una *Cronologia*

d' *Erodoto* ridotta ad un sistema generale, svolto in tutti i suoi particolari con grande erudizione.

(N) pag. 550.

Demostene.

Demostene naque in Atene il 381 A. C., e perdette sino dalla puerizia suo padre, buona borsa, che possedeva una manifattura d'armi e di spade. Abbandonato alla cieca tenerezza della madre ed alla negligenza di tutori infedeli, distolto dallo studio per debolezza di temperamento, la sua prima educazione non pareva prepararne un grand'uomo. L'energia della sua anima non apparve che dai vizii d'indole, talchè i suoi compagni, oggetto abituale della sua malignità, gli diedero il soprannome di *Serpente*. Di sedici anni ascoltando in una causa importante Callistrato, avvocato celebre, conobbe il potere della parola e la dignità dell'oratore, intorniato di omaggi e ricondotto in trionfo da cittadini liberi; concepì l'idea dell'eloquenza e della gloria, e vi dedicò tutto se stesso. Per primo maestro ebbe Iseo, retore abile e vemente, col cui soccorso approfittò sì presto, che di diciassette anni accusò i suoi tutori dinanzi ai tribunali, e pronunciò contro di essi molte orazioni conservate sino a noi. Egli guadagnò la causa; ma secondo l'uso di tutti i tempi, scapitò molto nella restituzione che ottenne. Frattanto frequentava le lezioni di Platone, ed attingeva alla sorgente di quella filosofia generosa le massime elevate che ricorrono sì frequente nelle sue arringhe politiche. Ma allorchè tentò di parlare nell'assemblea pubblica, s'accorse quanto gli mancava ancora; due volte fu respinto dalle fischiate degli Ateniesi, popolo colto e motteggiatore, che si rideva del suo stile stentato e della pronunzia per natura difettosa. L'attore Satiro lo rianimò, e gli diede alcune lezioni; ed esso con un'ostinatezza instancabile ed ingegnosa formò la voce, fortificò il petto, corresse il gesto, ed acquistò la grand'arte dell'azione, ch'egli stimava

la prima di tutte, certo a cagione degli sforzi che gli era costata. Nè proseguiva con minore zelo lo studio dello stile e d'll' eloquenza. Gli antichi parlano di un gabinetto sotterraneo, nel quale dimorasse chiuso molti mesi, con la testa mezzo rasa, copiando Tucidide, esercitandosi a tutto esprimere oratoriamente, preparando scritti per ogni occasione, di continuo declamando, meditando, scrivendo. Gl' invidiosi pretendevano di vedere in tale fatica la mancanza o la mediocrità del talento: essi ragionavano male, poichè l'ardente ostinatezza di Demostene ne mostrava l'ingegno. La natura non comanda sì imperiosamente che a quelli ch'essa favorisce, e tale forza di perseveranza è forse il più raro de' suoi doni. Le aringhe di Demostene sentivano d'olio, dicevasi; ma egli rispondeva con ragione a' suoi nemici, che la sua lucerna e la loro non illuminavano le stesse fatiche. Gli studii di Demostene tennero occupati molti anni della sua gioventù senza lasciargli agio di comparire sulle ringhiere o nel foro. Di ventisette anni intraprese una causa che pareva ad un tempo pubblica e privata, e che partecipava della difesa giudiziaria e del discorso politico. Lettine, cittadino potente, aveva fatto passare una legge, la quale proibiva che nessun cittadino, eccetto i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone, fosse esente dalle *magistrature onerose*, istituite in tutte le democrazie, siccome la direzione dei giuochi o piuttosto l'obbligazione di darli a proprie spese: onorevole imposta, che si brogliava a Roma, ma che si sfuggiva in Atene, verisimilmente perchè ruinava la fortuna senza giovare all'ambizione. Demostene attaccò tal legge in nome di Ctesippo, a cui la gloria di suo padre Cobia dava diritto all'esenzione; ma l'oratore subordinò la causa del suo cliente ai motivi tratti dalla dignità del popolo ateniese, il quale non doveva essere nè limitato, nè disturbato nella distribuzione dei privilegi e dei favori. Nulla è più eloquente che la supposizione, per la quale egli mostrava quanto bizzarro sarebbe che l'amor patrio d'Armodio, se si ritrovasse in un altro cittadino, non potesse conseguire gli stessi onori. Per sentire tutto il merito di tale discorso, con-

viene paragonarlo a quello che il retore Aristide scrisse, parecchi secoli dopo, sullo stesso soggetto. Si vede già in Demostene l'oratore nobilmente popolare, l'uomo di sommo ingegno. Lo stesso anno avea composto, senza recitarlo, il piato meno importante contro Androzio. Si ascrivono agli anni conseguenti i suoi discorsi contro Conone ed Aristocrate. Demostene scriveva accuse in nome di differenti cittadini, che le recitavano essi stessi, nel qual modo ha fatto otto discorsi pel solo Apollodoro. Una prova che Demostene non li recitava, è che nel medesimo affare muni d'un discorso ciascuna delle due parti, e s'incaricò segretamente dell'accusa e della difesa. Alcuni di tali piati trattano di affari pubblici. Ora è un richiamo contro l'oratore d'una legge ingiusta, ora una denuncia contro la negligenza d'un cittadino in servizio dello Stato o contro le sue violenze. Altri discorsi trattano d'interessi privati e di pecuniarii. Sembra che esso grand' oratore lavorasse tutta la sua vita pel foro, anche quando regnava nella ringhiera, ed era divenuto per la sua eloquenza il magistrato ed il consigliere pubblico d'Atene. I suoi lavori pei cittadini erano, dopo il suo patrimonio, la sorgente principale della sua fortuna. Non si può dubitare ch' egli non abbia composto molti discorsi oggi smarriti. Si osserva nel gran numero di quelli che restano, che pressochè niuno è apologetico. L'indole aspra e violenta di Demostene lo traeva all'accusare.atto sì penoso per Cicerone; più volte egli il fece in proprio nome e per sue proprie ingiurie. Insultato e percosso in volto da Midia, cittadino ricco e perturbatore, che fu per esso una specie di Clodio (se le indecenti risse della democrazia d'Atene possono paragonarsi alla tremenda dignità delle discordie romane) egli attaccò il suo nemico al cospetto del popolo con un' invettiva ammirabilmente ragionata: indi desistette dal perseguitarlo per alcune migliaia di dramme. Poco tempo dopo, ferito di molti colpi nel capo, chiedeva un risarcimento in denaro. Tali due accidenti, sì vicini l'un l'altro, e la maniera onde l'oratore se ne consolava o se ne risarciva, fecero

dire che la sua testa era un eccellente prodotto, e gli rendeva quanto un buon podere. Si fatti costumi sanno certamente di poca nobiltà; nondimeno a quel tempo Demostene, in età d'anni trentuno, era comparso nell'amministrazione pubblica, anzi cominciava la sua lotta immortale contro Filippo. D'allora in poi sembra che tutta la sua vita si purifichi nel fuoco del patrio amore, il quale esaltandogli l'anima, gliela conserva incorruttibile. In mezzo alla venalità degli oratori d'Atene, egli solo disprezzava i tesori e le seduzioni del Macedone, e si consacrava senza restrizione alla patria. Sembra che Demostene, lungo tempo innanzi che attaccasse Filippo, subodorasse i progetti d'invasione di quell'astuto monarca, e che tale giusta diffidenza lo ispirasse nel primo discorso pubblico, cui recitò per indurre gli Ateniesi a fortificare la loro potenza marittima. L'anno seguente fece la sua arringa in favore di Megalopoli, colonia protetta dai Tebani, ma che gli Spartani, alleati di Atene, volevano distruggere, interessando Atene nella sua ruina, per la restituzione d'un territorio considerabile: nel qual discorso si può riscontrare già la previdenza dell'oratore, mediante la famosa lega di Tebe e d'Atene. In una parola sembra che tutta la sua carriera pubblica non abbia che un solo oggetto, guerra a Filippo; e si sa che in politica, come nel resto, il genio non è sovente che la perseveranza ostinata in una sola idea fortemente concepita. Undici arringhe recitate nel periodo di quindici anni, sotto il nome di *Filippiche* e d'*Olintie*, formano il complesso di quella grande causa, mossa dal cittadino d'una repubblica contro ad un monarca fraudolento e conquistatore. Demostene avea veduto da vicino Filippo, di cui scandagliava sì addentro il pericoloso ingegno; poichè inviato come ambasciatore alla corte di Macedonia, vi avea provato quelle umiliazioni d'amor proprio, di cui il risentimento particolare ha parte sovente negli odii pubblici degli uomini di Stato; e Filippo era divenuto per esso un nemico personale. Scontento de' suoi colleghi d'ambasciata e soprattutto d'Eschine, accusò quest'oratore di

prevaricazione e di venalità. Il discorso eloquente e ragionato che recitò, del pari che la risposta di Eschine, formano una specie di diversione in quel gran combattimento contro Filippo; e i due oratori spandono nuovi lumi sopra la situazione e lo spirito d'Atene, la politica, i mezzi e l'indole del re di Macedonia. È chiaro ch'esso principe, meditando il servaggio di tutta la Grecia, si avvanza con una precauzione lenta e sicura, che va d'un' usurpazione all'altra, riserva Atene per l'ultima, e prima vuole abbattere tutto intorno a quella città, cui la situazione, le forze ed il nome rendono più inaccessibile. Ma Demostene, il quale dai primi passi di Filippo ha indovinato l'ultimo termine cui aspira, protesta con veemenza contro tutte le imprese di quel principe, e vuole che Atene si risvegli e impugni le armi ad ogni movimento che avvicina ad essa il futuro suo tiranno. È noto quale fosse per lungo tratto la spensierata inazione degli Ateniesi. Allorchè finalmente la presa di Elatea rese il pericolo manifesto, e mostrò Filippo già quasi alle porte d'Atene, in mezzo alla costernazione ed al silenzio generale, Demostene, sorgendo solo a parlare, espose il progetto d'una lega coi Tebani, e persuasi i suoi cittadini della necessità di tale alleanza, egli fu scelto per concluderla. Ambasciatore a Tebe, vi trovò gl' inviati di Filippo, ma l'eloquente Pitone, loro capo, non potè far testa all'impetuosa veemenza di Demostene, che rovesciò tutto dinanzi a sè, facendo tacere l'interesse, la seduzione, la paura, trasse Tebe nel destino e nella gloria d'Atene. Fermata tale alleanza, i preparamenti della guerra furono tanto pronti, quanto lenta era stata la risoluzione d'intraprenderla. Malgrado le sinistre predizioni, le quali facevano dire a Demostene che la Pitia *filippizzava*, gli eserciti di Tebe e di Atene scontrarono Filippo nelle pianure di Cheronea, ed è noto come l'infruttuoso sforzo della libertà morente accelerasse la servitù. Demostene vide cadere l'opera sua e fuggì dal campo di battaglia: pure malgrado il naturale sentimento di odio che gravita sull'autore di mal riuscite imprese, gli Ateniesi continuarono ad onorarlo e gli

commisero di preparare la difesa e di riparare le mura d'Atene. È prova d'una rara superiorità questa preponderanza d'un cittadino sventurato sopra un popolo di cui egli ha cagionato le sciagure. Contrassegno del favor popolare, conservato da Demostene, fu pure l'essere stato scelto per recitare l'elogio funebre degli Ateniesi morti a Cheronea. Non si deve osservare che l'onorevole singolarità di tale preferenza; il discorso in se stesso è indegno dell'oratore. (È opinione molto diffusa che tale discorso sia pseudonimo). Demostene continuando a prendere parte negli affari, evitò di mettere il suo nome sotto niuno dei decreti ch'egli fece promulgare, onde sottrarre la fortuna pubblica all'influenza d'un genio sinistro, da cui si credeva perseguitato. La morte di Filippo rianimò le sue speranze; ne trionfò senza misura, e malgrado la perdita recente di sua figlia, comparve in pubblico coronato di fiori, si affrettò di formare nuove leghe, somministrò armi ai Tebani ribellati, ed empi gli Ateniesi di entusiasmo per la libertà e di disprezzo per la gioventù d'Alessandro; ma il giovine conquistatore, dopo di aver rasa Tebe, minacciava Atene, mal difesa dalle illusioni di un eroismo impotente, a cui erano già sottentrati il timore ed il pentimento. Alessandro domandò che gli fossero dati nelle mani otto oratori, cui considerava siccome capi di turbolenza. Demostene era di tal numero, ed allora fu che ricordò a'suoi concittadini la favola delle pecore che danno ai lupi i cani loro difensori; nulladimeno Atene avrebbe senza dubbio obbedito, se Demade, oratore ben voluto da Alessandro, non avesse ottenuto grazia pei proscritti. Dopo quest'ultima prova della loro debolezza, Demostene e gli Ateniesi restarono in un'inazione, cui loro imponevano la servitù comune della Grecia e la grandezza d'Alessandro. Tale ozio divenne per l'oratore il momento d'una terribil lotta. Eschine, otto anni prima, si era pronunziato contro un decreto, pel quale Ctesifonte proponeva di ricompensare con una corona d'oro la virtù, il coraggio ed i servigi di Demostene, che rialzato aveva a sue spese le mura d'Atene. La bat-

taglia di Cheronea, i disastri, i progetti e gli sforzi pubblici avevano sospeso l'esecuzione di tale decreto e la persecuzione dell'accusatore. Ma allorchè da ultimo Atene fu tornata al riposo della pace, Eschine ricominciò la causa con tutti i vantaggi che gli davano contro il suo nemico le disgrazie e le umiliazioni della sua patria. La celebrità degli oratori attirò in Atene un immenso concorso: vennero da tutta la Grecia per assistere a tale conflitto d'eloquenza e d'ingegno. Eschine attacca il decreto come illegale e falso ne' termini. Prova primamente che Demostene dee ancora dar conto della sua amministrazione, e per conseguente non può esser incoronato; e per meglio provarlo, dipinge coi più neri colori la sua condotta politica e privata. Attaccato da tutte le parti, per tutte le azioni della sua vita, calunniato in tutti i suoi pensieri, l'oratore si fa da principio a favellare dei colpi che gli si menano, ed espone alla sua volta la sua condotta politica che contiene quella d'Atene. Tale apologia prevalse. L'accusatore non avendo ottenuta la quinta parte dei suffragi, fu esiliato secondo la legge. Fozio riferisce che Demostene seguì Eschine, quando uscì d'Atene, lo consolò, gli fece accettare una borsa; onde l'oratore bandito gridò: *Come non piangerè una città, la cui lascio nemici generosi tanto, che posso appena sperare di trovare altrove amici che gli somiglino?* Plutarco per lo contrario, pone tali parole in bocca di Demostene a cui usò una simile generosità un nemico. Qualunque poi sia l'autorità che si adotti, è da ammirare o il beneficio o il ringraziamento di Demostene. Poco tempo dopo il suo trionfo egli era stato condannato per essersi lasciato corrompere da Arpalo, governatore macedone, il quale, temendo la collera d'Alessandro, era venuto a nascondere in Atene il frutto delle sue ruberie, e comperava la protezione degli oratori per ottener quella della repubblica. Demostene è colpevole, se crediamo al discorso di Dinarco suo accusatore. Pausania lo giustifica; ed egli stesso dopo di essersi fuggito di prigione, protestò sempre della sua innocenza nelle lettere che scrisse al popolo

d'Atene. Egli non temè di mischiarvi alcuni consigli, dei quali pareva che rammentassero la sua antica preponderanza. La morte d'Alessandro gli riaperse un nuovo aringo. Lascia il suo ritiro, corre di città in città, solleva i popoli contro la Macedonia, e si congiunge da per tutto agli ambasciatori della sua patria. Il suo zelo fu ricompensato con un pronto richiamo. Rientrò in Atene in mezzo alla gioja pubblica, e si stimò più felice che Alcibiade, poichè senz'armi e senza violenza, non doveva il suo ritorno che alla volontà libera de' suoi concittadini; ma in breve Antipatro distrusse con una vittoria l'ultima lega del patrio amore. La morte dell'oratore fu ordinata, ed i suoi concittadini la pronunziarono. L'oratore uscì d'Atene con alcuni amici condannati anch'essi, nel numero dei quali il celebre Iperide. Passato solo nell'isola di Calauria, riparò presso il santuario di Nettuno. Archia, uno di quei vili scellerati, sì comodi pe' tiranni, antico attore, divenuto satellite d'Antipatro, accorse con alcuni soldati per prendere l'oratore, e volle prima trarlo dal suo asilo con false promesse. Demostene col suo disdegno fece in breve succedere la minaccia a quella finta dolcezza. Chiese alcuni istanti per iscrivere, e si applicò ai labbri uno stilo avvelenato: indi avanzandosi verso i soldati, lasciò in loro balia il suo corpo spirante. La frivola Atene rese omaggio a quello che aveva proscritto: fece innalzare a Demostene una statua ornata di questa iscrizione in un distico: *Demostene, se la tua forza adeguato avesse il tuo ingegno, il Marte di Macedonia non avrebbe mai doma la Grecia.* La vita di Demostene fu esposta a tutte le contraddizioni dell'invidia. Eschine e Dinarco hanno trasmesso fino a noi i monumenti de' loro furori. Demostene sembra ne' lor discorsi un cittadino ambizioso ed imprudente, un uomo perverso e bassamente avido. Vero è che riceveva considerabili somme dal gran re; ma allora egli sacrificava uno de' suoi odii all'altro, persuaso che gli antichi nemici della Grecia fossero per essa men pericolosi di Filippo. Thomas crede però che Demostene riuscisse inutile, se non forse nocivo alla sua patria. Le inquietudini che l'ora-

tore destava in Filippo, lo sgomento di esso monarca anche dopo la sua vittoria, smentiscono tale opinione: oltre che conviene udire l'oratore come si giustifica da sè, conviene adottare la nobiltà de' suoi sentimenti; e siccome egli sa introdurre nell'utilità politica quell'utilità morale che risulta per un popolo dalla conservazione del suo carattere e della sua dignità, qualunque sia la sua fortuna converrà ammirare l'oratore per essersi mosso incontro alla servitù, in luogo d'attenderla. Lo sforzo poteva riuscire felice; se no, almeno la nazione serbava la coscienza di averlo intrapreso, e lo spirito che l'avea ispirato. L'usurpazione combattuta non può essere compiuta, nè durevole. Del rimanente Demostene non appartiene più alla posterità che a titolo di scrittore; la più brillante parte di quella gloria si spiega tanto meglio quanto più si avvicina agli avvenimenti che ne furono l'occasione. Una metà dell'opere dell'oratore dee aver perduto molto per noi; io parlo de' suoi piati; se ne possono contare da trenta sopra affari privati, incominciando da quelli che recitò contro i suoi tutori. Rousseau dice che *Demostene è un oratore e Cicerone un avvocato*. Togliendo al termine d'avvocato l'ingiuriosa significazione che non gli fu mai data peggio a proposito, si può osservare che Demostene stesso presenta la perfezione del talento dell'avvocato, l'aggiustatezza e la vivacità della discussione, l'accortezza del ragionamento, ed alcuna volta del sofisma, l'arte di cogliere e d'impiegare le circostanze. La dialettica sembra a prima giunta il suo talento naturale, e l'entusiasmo delle passioni ha potuto solo farlo uscire per elevarlo fino al sublime; ma le scritture, le leggi, i costumi degli Ateniesi sono così lontane da noi, che tale lettura diviene fredda e penosa. Ella non occupa che i dotti, i quali debbono attingervi curiose particolarità d'erudizione; l'uomo di gusto potrebbe rinvenirvi il modello della brevità che al foro conviene, e che non esclude una prodigiosa fecondità di prove e di mezzi. Vero è che presso gli Ateniesi la lunghezza dell'arringa era saggiamente regolata da una clessidra: ma ciò che ren-

deva la vittoria facile a Demostene, è l'arte di non intendere che alla sua causa, la quale egli svolge in tutti i versi con incomprensibile rapidità; accumula le ragioni e fa economia di frasi; dimostra rapidamente e si tace appena ha provato. Nondimeno pare che nelle cause importanti d'interesse pubblico i discorsi potessero prolungarsi molto. La Harpe non avrebbe sì forte esagerato la brevità di Demostene, se si fosse sovvenuto dell'arringa contro a Midia, e di quella sull'ambasciata d'Eschine; o piuttosto avrebbe potuto osservare che nella lunghezza di tali discorsi, pieni di ragionamenti e di fatti, si ammira ancora la rapida precisione dell'oratore. È noto che la precisione di Demostene nulla toglie mai al particolarizzare, ai quadri, agli effetti d'eloquenza: diversamente sarebbe egli grande oratore? Ma la prima virtù del suo stile è il movimento: esso lo faceva trionfare sulla ringhiera; conveniva seguirlo e correre con lui. Due mila anni dopo Filippo e dopo la libertà, le sue parole trascinano ancora. La dizione è accurata, energica, familiare, le convenienze accorte e nobili; ma il discorso intiero è animato d'una vita interna, e spinto da un soffio impetuoso. In mezzo a tale veemenza sono da ammirarsi la ragione superiore e le cognizioni politiche dell'oratore. Tali discorsi pieni d'estro e di fuoco, racchiudono le istruzioni più precise e più salutari sopra tutti i particolari del governo e della guerra. L'oratore non dà mai nelle invettive in un soggetto in cui l'invettiva poteva parere eloquente. Egli espone un'impresa di Filippo, ne mostra i mezzi, gli ostacoli, i pericoli, dipinge il languore degli Ateniesi, li scongiura di fare il grande sforzo, gli istruisce de' loro espedienti, compone loro un esercito, ordisce una gran tela di guerra: una breve arringa gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di discorso e tale pienezza di sensi son proprie di un vero uomo di Stato; il grande oratore ha l'arte di aggiungervi la ricchezza e la popolarità della favella. « Demostene » osserva Dionigi di Alicarnasso « ha trasportato nelle sue arringhe politiche « molte delle doti di Tucidide; que' tratti rapidi e pene-

« tranti, quell'asprezza, quell' amarezza, quella veemenza,
« che risveglia le passioni; ma non ha imitato le forme
« poetiche ed inusitate, ch' e' non giudicava convenienti
« all' eloquenza seria della ringhiera: non è mai andato in
« traccia delle figure non esatte e poco usitate, delle frasi
« ardite: si è attenuto alla semplicità del parlare abituale,
« ch' egli orna ed anima con metafore, non esprimendo
« quasi mai il suo pensiero senza immagini. »

Ma tali immagini giovano alla precisione ed alla varietà dello stile; sono una pittura energica e breve de' pensieri. Demostene non fa un uso meno frequente delle comparazioni desunte dagli oggetti della vita comune: e quasi sempre ne trae induzioni vive e palpabili, cui applica alla situazione ed agli interessi della repubblica. Fu detto assai male a proposito che l'eloquenza di Demostene sarebbe meglio riuscita in Roma, e quella di Cicerone in Atene. Que' due grandi uomini non ignoravano certamente che il gusto degli uditori dev' essere la regola degli oratori. L'eloquenza copiosa e periodale, le espressioni saggiamente pesate di Cicerone, che si prestavano sì di leggieri all'elogio d'un vincitore e d'un padrone, gli furono sempre necessarie dinanzi al senato o dinanzi al popolo. Si parlava con rispetto ai Romani, la cui alterigia avrebbe male accolto riprensioni e lezioni: ma l'austera durezza di Demostene imponeva alla leggerezza degli Ateniesi; i suoi rimproveri amari, le sue predizioni sinistre fermavano almeno la loro attenzione, e la sua rapida brevità soddisfaceva la loro intelligenza, tanto pronta a concepire, quanto a fiaccarsi. Finalmente Demostene ne' suoi discorsi politici, indirizzandosi sempre al popolo, più educato in Atene che altrove, ma popolo tuttavia, dovea ricercare soprattutto quell'energia famigliare e naturale, che veste le più grandi cose con termini semplici. Il criterio è la sua aringa; ma tale criterio è sublime, perchè non si esercita che sopra nobili progetti e massime generose, e sembra che sappia dare ad eroica virtù sembianze le più semplici e le più volgari: ecco il carattere comune alle diverse arringhe dirette contro Filippo. La Harpe che ha

tradotta con molta eleganza, e forza l'arringa sul Chersoneso, cui dinota per la più bella di tutte, osserva come le altre hanno tra sè una specie d'uniformità monotona: tale osservazione non è fondata. Gli avvenimenti cangiando sempre, i discorsi sono sempre differenti, quantunque composti con lo stesso spirito; piace di vedere quella politica pervicace variare i suoi espedienti a norma delle varietà della fortuna. Vero è però che nelle undici arringhe, riferibili a Filippo, v'ha alcuna somiglianza d'idee, e che uno stesso passo si trova in due discorsi: tale ripetizione deriva senza dubbio dall'uso che gli antichi facevano di certi scritti preparati anticipatamente, cui acconciavano all'occasione. Le opere di Demostene ci presentano una raccolta di sessantacinque esordii, di cui molti sono impiegati nelle *Filippiche* con alcuni cambiamenti. Tra quelli che restano isolati, ve ne ha di assai belli e tutti portano l'impronta di Demostene. Forse hanno servito di principio ad alcune arringhe, cui l'oratore, sicuro omai della sua facondia, terminava improvvisando. Malgrado la sublimità delle *Filippiche*, l'arringa sulla Corona è tenuta con ragione pel capolavoro di Demostene; e tal verità valga a spiegare come Cicerone abbia potuto dire, che il conflitto giudiziario era la più difficile e la più alta prova dell'eloquenza: opinione non molto concepibile in bocca d'un oratore che ha maneggiato l'eloquenza politica. Comunque sia, nell'orazione sulla Corona, ciò che interessa in una lotta personale, l'urto dei due avversarii, è nobilitato dalla grandezza delle ricordanze pubbliche: tutti gli effetti oratorii della ringhiera e del foro sono ad un tempo uniti; Atene compare sempre tra l'accusatore e l'accusato, e la patria è l'oggetto della pugna. Ecco il tratto d'ingegno che dà a tale arringa tanta veemenza e maestà; è essa una confutazione opprimente, un'apologia sublime, ma in pari tempo ella è anche una filippica, un discorso nazionale. Si può calcolare quindi quante convenienze, quanti riguardi, quanti accorgimenti erano necessari all'oratore, il quale, per giustificarsi, rammenta ai suoi concittadini

la tocca disfatta, e si vanta di aver loro consigliata la guerra in cui furono vinti. L'unione di tanti ostacoli, di tante bellezze, è quella che, nell'opinione degli antichi e dello stesso Cicerone, decideva della preminenza di tale orazione sopra tutti gli altri capolavori dell'eloquenza. Dionigi d'Alicarnasso, in un trattato molto esteso sull'eloquenza di Demostene, stabilisce che questo grande oratore ha sorpassato in ogni genere lo scrittore che gli era di modello; Tucidide nel genere sublime e veemente, Lisia nel genere semplice, Isocrate e Platone nel genere temperato. I moderni che non adottano tale antica divisione, possono inferirne solamente, che Demostene è un grande oratore, poichè ha posseduto tutti gli stili. Dionigi d'Alicarnasso fa meglio sentire la sua vera superiorità, con una riflessione che si può tradurre così: « Al-
 « lorchè leggo un discorso di Demostene, parmi essere
 « posseduto da un dio; corro qua e là, trasportato da
 « passioni opposte, la diffidenza, la speranza, il timore;
 « lo sdegno, l'odio, la collera, l'invidia; io ricevo tutte
 « le commozioni che possono padroneggiare il cuor del-
 « l'uomo, e somiglio ai Coribanti, ai sacerdoti della gran
 « Dea, celebranti i misteri, qualvolta il vapore o lo stre-
 « pito o il soffio degli iddii agiti la loro anima e la riem-
 « pia di mille immagini diverse. » Tale estro si propor-
 « ziona alla diversità degli argomenti, ma esso non abban-
 « dona mai onninamente l'oratore. Egli lo porta nel genere
 « semplice, e per ciò appunto è superiore a Lisia, il quale
 « nel suo modesto e puro atticismo langue talvolta, mentre
 « Demostene l'anima. È questa una novella riprova, che
 « l'ingegno ha sempre alcun attributo personale che lo sot-
 « trae a quelle divisioni arbitrarie, immaginate dai retori.
 « Dionigi d'Alicarnasso, che non può dissimulare tal verità,
 « aggiunge molte particolarità sopra l'artificio, l'eleganza,
 « e l'armonia dello stile di Demostene; egli scompose al-
 « cune delle sue frasi, per mostrare che per la più lieve al-
 « terazione perdono una parte della lor grazia ed energia.
 « Faranno stupire simili osservazioni sopra uno scrittore,
 « quale noi ci figuriamo Demostene; ma bisogna sovvenirci

dell'importanza che gli antichi davano alla parte esterna della dizione, dell'uso ch'essi sapevano farne, grazie alla ricchezza ed alla pieghevole varietà della loro lingua. Nulla sembrava loro inutile per giungere alla perfezione oratoria che si componeva d'una quantità d'effetti artificiosamente uniti. D'altra parte, quantunque l'ammirazione di Dionigi d'Alicarnasso sembri talvolta un poco minuziosa e scolastica, Longino, intelletto superiore, la cui critica è molto più elevata, non insiste meno fortemente sopra tale genere di bellezze, e ne presenta un esempio sensibile a noi stessi. Nondimeno egli trova che Demostene lascia ancora da desiderare sotto questo aspetto. Confessa anzi, che nella moltitudine delle doti che formano l'oratore, egli non è quello fra tutti che ne unisca il maggior numero, quantunque possenga le più rare e le più sublimi. Demostene difatto doveva fare talvolta come i grandi uomini che trascurano le piccole virtù; e secondo la sua espressione, quando si trattava della salvezza di Atene, « non s'inquietava sempre della collocazione d'una parola. » Ma in generale sembra che il suo stile formasse un tessuto indistruttibile, in cui la perfezione aggiunge alla forza; ha frequentemente ciò che noi chiamiamo espressioni di genio, cioè espressioni tanto grandi quanto le sue idee. Tutti gli antichi gli hanno rimproverate parecchie faccezie grossolane e fredde, ed è questo un difetto non diminuito per noi. Havvene un altro che proviene certamente da una delle due più grandi qualità: egli possiede nel più alto grado il patetico vemente, e, per valerci delle parole di Longino, è più facile di rimirare con occhio indifferente i fulmini cadenti dal cielo, che di non esser mosso dalle passioni impetuose che da per tutto divampano nelle sue opere. Ma sembra onninamente privo del patetico compassionevole, del potere di cavar le lacrime, potere che Cicerone ha spinto sì lungi, e che presso noi conserva con esclusiva il nome di *patetico*. Malgrado di tale difetto ch'egli doveva fortemente sentire, l'oratore romano decreta a Demostene la palma dell'eloquenza, dichiara che in tutto egli è pri-

mo. Ricordando sempre il suo nome con nuovi elogi, aggiunge solamente poco dopo: « Il mio gusto è sì difficile » e schivo, che Demostene stesso non fa abbastanza per « me. Malgrado la sua preminenza in tutti i generi, su « tutti gli oratori, egli non appaga mai le mie orecchie; « tanto elle son avide, esigenti e vaghe d'una perfezione « senza misura e senza limiti! » Demostene, secondo il rimprovero d'Eschine e la confessione di Cicerone e di Plinio, lascia scappare parecchie espressioni violente e bizzarre, ma generalmente egli non ha meno purezza che vigore. Quintiliano lo ricorda di continuo a' suoi contemporanei siccome modello di quella bellezza severa, sì superiore alle frivole acconciature dell'affettazione. Quantunque il gusto moderno ami gli ornamenti e la delicatezza dello stile, tuttavia nel modo onde noi concepriamo l'eloquenza, si può credere che la robusta semplicità di Demostene ci parrebbe più imponente che non il lusso oratorio, il quale si mischia alla vera e magnifica ricchezza di Cicerone. Quanto alle lettere di Demostene non resta niuna di quelle che Cicerone indica come contenenti idee filosofiche. In una sola, brevissima, è parlato d'un discepolo di Platone; le altre cinque sono puramente politiche. È osservabile quella, in cui Demostene esule raccomanda agli Ateniesi i figli dell'oratore Licurgo; altre due lettere sono discorsi indiritti al popolo. Tutta la gloria di Demostene è dunque nella sua eloquenza giudiziaria politica. Egli non era che oratore; ma niun uomo ha meglio sostenuto sì gran titolo, e tutta la scienza della parola, tutto l'impero che nelle repubbliche antiche la voce d'un cittadino esercitava sulla volontà d'un popolo, ci è rivelata nelle sue opere, monumenti di stile e d'ingegno per quegli stessi che non vi cercano più le lezioni d'un'eloquenza impraticabile.

VILLEMAIN.

(O) pag. 566.

*Età dei lavori di belle arti in Grecia.*Da CHA. G. HEYNE, *Opuscoli accademici*, Vol. V.

= Poichè sulle origini delle arti fra i Greci molte cose scrissero i dotti, le quali, anzichè insegnare ciò che da loro dimostrato si fosse, facean conoscere quello che essi, di certe opinioni imbevuti, volevano che si potesse dare per dimostrato, applicai l'animo a cercar diligentemente ciò che, fondato sulla storia, su certe o almen probabili autorità e su competente giudizio, può conseguire credenza. Imperciocchè m'è sembrato scorgere cose, che con bastante probabilità si possono proporre, alle quali sia poi lecito aggiungerne altre, forse a men sodo fondamento appoggiate, ma pure da quelle siccome da puntelli sostenute.

Nè intendo io già di riprovare ciò che fu dagli altri proposto; ma solo di proporre cose che, pel corso di molti anni ad una ad una considerate, e confrontate con altre che mi si presentavano, mi parvero potersi da un competente giudice approvare.

Pertanto pongasi prima

I.

L'età favolosa.

la quale abbracciando in parte qualche antica tradizione, in parte molte invenzioni degli antichi, ornamenti di poeti, finzioni di cose gravi, è lecito dubitare che abbia un fondo di storica verità. La maggior parte di quelle opere si applicano al nome di Dedalo, il quale da se stesso colla sua etimologia accenna un uomo perito nell'arte, i lavori della quale si chiamarono anch'essi *δαίδαλα*. Quelle cose poi che s'attengono ad una fama ricevuta, sembrano derivare parte dai miti cretesi, parte dagli attici, parte da quelli

de'Siciliani, confusi in diversi modi dai poeti secondo loro tornava acconcio. Dedalo in Creta, creduto insiem col figlio Tafo autore di tutte le arti e inventore degli istrumenti fabbrili, pare che fosse il nome comune cui alcune opere antichissime si attribuissero: almeno l'opera nell'Iliade accennata che rappresenta una danza, colla quale è paragonata quella scolpita sullo scudo d'Achille Σ , 590 sg. Peccato che dalle parole del poeta non si possa arguire di che sorta fosse quell'opera, con qual materia fatta. È presumibile che fosse un bassorilievo. Una fama costante però dice, che i lavori di Dedalo erano fatti in legno, $\xi\omicron\upsilon\upsilon\zeta$. Pausania per verità (lib. IX. 40. p. 793) erasi persuaso, che anche al suo tempo restasse quell'opera dell'arte di Dedalo, lavorata in bianca pietra; lasciandosi imporre senza dubbio dalla fama volgare. Che se questa parte dell'Iliade è lavoro del primo autore di quella, abbiamo un esempio d'arte sì antica ch'è tu non puoi comprendere come abbia potuto fin d'allora tanto avanzare; o se andò innanzi, come non abbia potuto lasciare maggiori tracce di sé; o in qual modo dopo tai cose abbia potuto retroceder di nuovo ai primi rudimenti: perocchè, onde un bassorilievo potesse rappresentare danze di giovani e di donzelle maestrevolmente intrecciate, dovettero essere inventate molte altre cose, appartenenti al disegno e all'arte di formare il modello o $\tau\upsilon\pi\omicron\nu$ dell'opera. Tuttavolta non puossi inconsideratamente rigettare l'antica fama, mentre nell'Egitto e nell'Asia già da un pezzo era la statuaria esercitata.

Ciò che si narra di Dedalo viene poi ridotto entro un determinato spazio di tempo dalla menzione di Arianna, celebrata dall'antichità qual figlia di Minosse e amante di Teseo. Quindi l'arte di Dedalo fiorì tredici secoli prima di Cristo, se pure al 1234 si riferisce la fondazion d'Atene per opera di Teseo. Non occorre narrare ciò che si favoleggia intorno a lui; gli Ateniesi se lo fecero proprio, dichiarandolo del sangue di Eretteide, figlio di Melione, nipote di Eupalamo, pronipote di Eretteo. *Pausania VII. 4. p. 551.* È troppo noto perchè sia duopo ripeterlo, che

la figura delle statue ξοικον da lui lavorate, era tale che parevano vivere e muoversi. Le mani staccate dai fianchi; i piedi imitavano il passo di chi cammina; gli occhi aperti. Molte statue trovavansi nella Grecia, nella Sicilia, e nell'Italia, di cui credeasi Dedalo autore. *Diodoro IV. 78. Pausania. VII. 4. p. 531. VIII. 46. p. 694. paragonate coll'Encide di Virgilio VI. 14 s.* Racconta Pausania, che al suo tempo eravi una statua di Giunone di pero silvestre in un antico tempio di Giunone non lungi da Micene, ivi trasportata da Tirinto e dedicata in un col tempio da Piraso figlio d'Argo (1) il quale v'avea posto per prima sacerdotessa sua figlia Callitia.

Al modo che volgarmente attribuivasi a Dedalo ogni antico lavoro d'autore sconosciuto, che qua e là si vedeva ne' templi e in altri luoghi, così dicevasi che gli scultori antichi d'incerta età aveano avuto Dedalo per maestro. Perciò molti si celebrarono come discepoli di Dedalo, e tra questi alcuni che vissero alcuni secoli dopo. Così Scilide e Dipeno, che viveano al tempo di Ciro e della I^a olimpiade, furono dai Cleonei giudicati discepoli di De-

(1) PAUSANIA II. 17. το δε αρχαιοτατον αγγλμα Ηρας (che era nel tempio oltre un'altra statua di Policletto) πεποιηται μὲν ἐξ αχραδός· ἀνέστη δὲ ἐς Τίρυνθὰ ὑπο Πιρασσοῦ τοῦ Ἀργεῖου. Dalla cronologia delle cose argive appare doversi Piraso assegnare all'anno 1642 pr. di Cr. Oltre la Cronica d'Eusebio e le greche di Scaligero, è notevole il passo di CLEMENTE *Protrept.* p. 14 Syll. Δημιτρος γὰρ ἐν δευτέρῳ τῶν Ἀργολικῶν τοῦ ἐν Τίρυνθι τῆς Ηρας ξοικον, καὶ τὴν ὑλὴν σγγυήν, καὶ τὸν ποιητὴν Ἀργεῖον ἀνὰ γράσει, invece di Piraso figlio d'Argo. La dea era seduta; il che fa meraviglia di vedere in molte statue dell'arte antica, avendo già l'arte avanzato tanto da saper variare la posizione del corpo, mentre le statue più rozze han tutte la forma di persone ritte in piedi. Si racconta che avesse figura di sedente la statua di Minerva iliaca (*Iliad.* Z. 302) e la Minerva d'Endeo in Atene, lavoro antichissimo. Smilide scolpì sedenti le Ore nel tempio di Giunone in Olimpia. PAUSANIA V. 17 pr.; e così altre.

dalo, e da altri furon creduti suoi figli, generati in una giovane di Gortino. *Pausania* II. 15 pr.

Similmente si dissero vissuti al tempo di Dedalo scultori, i cui nomi erano da tempi più remoti a più recenti pervenuti; mentre null'altro si sapeva di loro se non che erano vissuti in tempi più antichi. Oltre a Talo figlio d'una sua sorella, da lui con frode portato via, detto Calo ne'libri di *Pausania*, si teneva contemporaneo di Dedalo (κατὰ Δαιδάλου) Smilide di Egina figlio di Euclide (*Pausania* VII. 4. p. 531) il cui nome era però men divulgato di quel di Dedalo; perocchè colui era noto soltanto agli Argivi ed ai Samii per le statue di Giunone che dicevasi avere scolpite in legno ξοῦνα (ivi p. 532; agg. *Atenag. Apolog.* c. 14. *Clement. Protrept.* p. 13 Sylb. p. 41 Pott.) e per quelle delle Ore sedenti nel tempio di Giunone in Olimpia (ivi V. 17 pr. p. 418) (1). Passa pure per discepolo di Dedalo Endeo di Atene, che siccom'è fama, seguì il maestro fuggitivo in Creta, ed avea fatto nel Partenone d'Atene un simulacro di Minerva seduta, dedicato da un certo Callia (2). La mano e l'arte dello stesso ravvisava *Pausania* in un'altra statua di legno di Minerva, in Eritra della Jonia, d'insigne grandezza (3).

(1) Senza esitazione doveasi accettare il nome Σμιλῆς invece di Εμιλός: lo stesso fu pur corretto in Σελῆμις nel frammento di Callimaco CV, dove vedi BENTLEY; intorno a che di nuovo avvertirono TOUP e VALCKENAER. Pare che in *PLINIO* XXXVI. 13. s. 49. 3 i nomi degli artefici che formarono il labirinto nell'isola di Lenno, Smilo, Rodò e Teodoro, sian per avventura corretti da Smilide, Reco e Teodoro di cui si parlerà in appresso.

(2) *PAUSANIA* I. 26. p. 62: καθήμενον Ἀθηνᾶς ἀγάλμα, ἐπιγράμμα ἔχον, ὡς Κἀλλίας μὲν ἀναδείη, ποιήσειεν δὲ Ἐνδύος. E' quel medesimo che scrivesi Ἐνδύος in *ΑΤΕΝΑΓ. Απολογ.* 48. καὶ τὴν καθήμενν (cioè Minerva) Ἐνδύος εἰργασάτο, μαθητὴς Δαιδάλου.

(3) *PAUSANIA* VII. 5. p. 534: ἐστὶ δὲ ἐν Ἐρυτρίαις καὶ Ἀθηνᾶς πολεσθεὶς ναός, καὶ ἀγάλμα ξύλου μεγάλῃ μεγάλῃ, καθήμενον τε ἐπὶ θρόνου, καὶ ἡλακατὴν ἐν ἑκατέρᾳ τῶν χειρῶν ἔχει, καὶ ἐπὶ

Prima d'andar più oltre dehbo avvertire alcune cose. La fama delle antichissime opere che Pausania conobbe, o credette conoscere, o furon da altri accennate, spetta solo ad alcuni templi antichi in cui furono conservate, e quindi ad alcune determinate città. Oltre Gnosso in Creta, Amicla nella Laconia, Lindo in Rodi, furono sommamente celebri per antiche opere Samo ed Argo, e dopo quelle Olimpia. Così restasse una più ampia descrizione (1) del tempio di Giunone Samia nel quale trovavasi il maggior numero delle opere antiche d'ogni genere; perocchè si dice che fossero in quel tempio anche pitture antichissime. Samo non fu abitata dagli Jonii se non dopo la loro migrazione nell'Asia Minore, che non cominciò prima dell'anno 130 dopo la presa di Troja (2). Pertanto nè il

της κεφαλῆς πολὺν τούτο. Ἐνδοῖος τέχην καὶ ἀλλοῖς (ἡ ἀλλῶς) ἐπικραίρομεθα εἶναι, καὶ ἐς τὸ ἐργάζεσθαι ὁρῶντες ἐνδόν (io credo nato dal nome di Endoio) τὸν ἀγαλματός, καὶ οὐκ ἔστιν ἐν ταῖς Χαρίσι τε καὶ Πράσι αἰ πρὶν εἶδεν (forte qui è da inserirsi ἐνδόν, dentro al tempio) ἐστὶ καὶ ἐν ὑπαίθρῳ λιθοῦ λευκοῦ, ἢ πολὺς nella testa del simulacro è un globo: Giunio lo interpretava per gnomone, forse neppur conosciuto al tempo di Endeo. Puossi anche emendare πολὺς. Pileata avean detto alcuni in EUSTAZ. p. 687. 6 anche la statua di Minerva Iliaca. Del resto è senz'esempio il πολὺς sulla testa, così quella di Venere II. 40. p. 134. È probabile che fosse opera dello stesso Endeo il simulacro di Minerva Alea in Tegea, trasportato a Roma da Augusto, e nel foro d'Augusto collocato. PAUSANIA VIII. 46. p. 694: τούτο μὲν ὅν ἐνταυθα ἀνακαίται, ἐλεφαντός· δια παντός πεποιημένον, τέχην δὲ Ἐνδοῦ: senza dubbio Ἐνδοῦ; imperocchè poco innanzi l'aveva chiamato ἀγαλμα ἀρχαῖον; fa però meraviglia una statua tutta d'avorio in sì antica età! — ὁρῶντες ἐνδόν pare buona lezione; in *opus intuspicientes*, cioè esaminare, considerare attentamente il lavoro ne' minimi particolari.

(1) Furonvi τὰ κατὰ τὴν Σάμον ἐνδοῖα di Menodoto da Samo, lette da ATENEU lib. XV. p. 672 A. Del tempio dorico di Giunone in Samo scrisse TEODORO, in Vitruvio prefaz. lib. VII.

(2) STRABONE XIV. p. 939 B, e X p. 702 A, fa fondatore della colonia Timbride, poi Procle: anche PAUSAN. 530 nomina Procle.

tempio di Giunone Samia, nè le statue di quello; se furono opera de' Greci, si ponno rettamente attribuire a tempi più remoti (1). Dal che appare ancora, che a torto si assegnano a quegli antichi tempi il nome di Smilide e quelli de' suoi contemporanei. Tuttavia siccome in altri templi, così in quello si potevano conservare antiche opere di rozza arte ed ingegno, di più antichi tempi; perciocchè prima degli Jonii occuparono quell'isola i Cari e i Lelegi, dai quali potè anche esser fabbricato un tempio più vetusto; tuttavia quelle opere dovettero essere diverse dai tentativi degli Elleni, mentre è noto che questi vi trasmigrarono più tardi (2). Avendo il culto di Giunone Samia ed Argiva comuni i riti e l'antichità, si disputò tra gli Argivi e i Samii quali avesser ricevuto dagli altri il culto e la statua della dea: del che si parla diffusamente in Ateneo (luog. cit.). Dissi, che ne' più antichi templi serbavasi memoria d'antiche opere d'arte. Soleano mostrarle ai forestieri, e raccontare maravigliose cose intorno a quelle i sacerdoti e gl'interpreti che conducevano intorno gli ospiti a vederle ad una ad una, περιηγηται ed εξηγηται. Di là venne che si spargessero molte cose inconsiderate, false ed anche assurde per procacciare al tempio fama d'antichità. Così i Lindii adoravano la statua di Minerva

(1) Perciò Omero non potè far cenno di Samo. A torto adunque s'era creduto, che dagli Argonauti fosse stato eretto il tempio di Samo; e postavi la statua. PAUS. l. c. VII. 4. p. 530. Con più verità dice CLEMENTE ALESS. l. c. το δε εν Σαμῷ της Ηρας ξοανον Σμιλη τη (certo si deve leggere Σμιλιδι) Εὐκλειδον πεποιησθαι, Ολυμπιος εν Σαμιακοις ιστορει. Poco prima avea detto che ciò erasi fatto sotto Procle: και το της Σαμιας Ηρης, ως φησιν Αεθλιος, προτερον μιν η στανις, υστερον δε, επι Πρακλεους αρχοντος, ανδρειαντοιδεις εγενετο.

(2) Sull'autorità di Menodoto da Samo, Ateneo narra, luogo citato, che il tempio fu προτερον υπο των Αελεγων και Νυμφων καθεδρυμενον. Se non v'è sotto qualche mito, pare che il nome Νυμφων sia corrotto da και Αυδων. Così PAUSANIA VII. 2. p. 525: Αελεγες δε και του Κυριου μοιρα, και Αυδων το πολυ ον νομομενοι την χωραν πσαν: parlasi di luoghi vicini ad Efeso.

nel tempio di Minerva Lindia, che diceano postavi da Danao profugo dall'Egitto (1); averle Cadmo consecrato doni, tra'quali un bacino (2) con snvvi lettere fenicie; anch' Elena avere consecrato un calice d'ambra: *misura*, aggiunge la storia, *della sua mammella*; Plinio XXX. s. 23. Mostravansi qua e là ne' templi le armi e le spoglie di quella che morirono a Troja. Narravasi sull' autorità dell' oracolo, che a Delfo era stato consecrato il monile di Erifile e quello d'Elena: *ved. Ateneo VII. p. 232 E F.* dove sono anche riferiti i responsi del dio tratti dal lib. XXX delle storie d'Eforo, o di Demofilo suo figlio. Dicevano che nella selva di Lerna era stata dedicata a Venere una statua dalle Danaidi: *Pausania II. 37. pr. p. 198*; lo stesso p. 41 pr. parla d'un cratere donato a Patara da Telefo, d'un'opera di Vulcano, e di molt'altre.

Egli è per sè manifesto che niuna di tai cose si può rinfrancare di certi argomenti storici, e molto meno sottoporre a calcoli di tempo: quindi le dissi di *tempo favoloso*. Successero i tempi della *guerra trojana*, e alcune età da poi *quelli d'Omero*. Nè qui pure abbiamo in cui poter confidare. Primieramente è lecito sospettare, che tra quelle cose che il poeta narrò ed aggiunse per ornamento e diletto sianvene alcune che Omero da' suoi tempi, costumi e progressi abbia ai tempi trojani trasportato: inoltre è incerta l'età di que' carmi e dello stesso poeta. Intanto puossi tenere per certo e manifesto, che, nel tempo

(1) Ved. Diodoro V. 58, e il soprallodato frammento CV di Callimaco, reintegrato dal BENTL. *και γαρ Αθηνης εν Αινδοι Δαναος λειον εθηκεν εδος*. Quegli corregge *κειον εθηκε*. TOUR ad Longin. p. 363, *λαυν*. Cose affatto finte intorno al simulacro di Minerva Lindia conservato a Costantinopoli riporta CEDRENO, *Hist. Comp. p. 222*.

(2) Diodoro ivi: Dicevasi che Cadmo aveva istituito un tempio con sacrificii anche a Nettuno; e ο δε ουν Καδμος και της Αινδιαν Αθηναν επιμησεν αναθημασιν εν οις ην χαλκους λεβης αξιολογος κατασκευασμενος εις τον αρχαιον ρυθμον· ουτος δε εχεν επιγραφην φοινικικοις γραμμασιν.

che si composero quei poemi, eranvi in qualche luogo opere d'arte non affatto rozze; altrimenti il poeta non avrebbe potuto accennare cose simili, da lui all'arte di Vulcano attribuite. Sonvi molte arti che sebbene non ricordate ne' poemi, dovettero però essere fin d'allora trovate e praticate, come quellé di fondere i metalli, di preparare i modelli, di tirar l'oro in lamine, di tessere vesti ed altre. Se si potè tessere una veste come quella fatta da Elena *Iliade III. 126* intessendovi molte battaglie de' Trojani e degli Achei, dovettero essere già fin d'allora conosciute e usate molte cose che si riferiscono al disegno e all'arte di mescolare, temperare, e variare i colori. È chiaro che i Frigi e i Trojani facean di que' lavori; che ne facessero anche i Greci non oso asserirlo. Si raccoglie da Omero, che al tempo degli Atridi, Argo e Micene fiorivano; e non vuolsi dimenticare, che quasi ogni ornamento della vita disparve dopo il ritorno da Troja, fra le vicende dei regni, le mutazioni delle cose, e il devastamento di tutto il Peloponneso per le scorrerie degli Eracliidi e dei Dori in quelle terre; onde seguirono le migrazioni degli Eolii, degli Jonii, e all'ultimo dei Dori nell'Asia Minore e nelle isole; così per ben due secoli le cose della Grecia rimasero assai abbattute e fiaccate, fino a che le colonie andate nell'isole e nell'Asia nuove ricchezze acquistaron. Ciò che si narra della figlia di Diobutade vasajo di Sicione, che mossa in Corinto dall'amor d'un giovane, tirasse delle linee intorno all'ombra di lui sulla parete, è meglio tenerlo per ingegnosa invenzione, o almeno lasciarlo in dubbio. Pertanto successe allora

II.

L'età dei re di Lidia, da Candaule a Gige, ol. XI (736 av. C.).

Imperciocchè per molti argomenti si conosce, che in questi tempi più frequenti divennero i commercii degli uomini e delle cose, crebbero le ricchezze, successe l'abbondanza, l'eleganza della vita ed il lusso; cominciossi

pure a batter moneta e dai Lidi e in Argo per trovato di Fidone, il che si può riferire all'anno 869, cioè alla metà del nono secolo prima di Cristo: sebbene questo io non intenda una qual'arte raffinata: s'inventò di dichiarare il peso e il valore del metallo con imprimervi un determinato segno: ma non si sa quale specie di metallo siasi cominciato a coniare per la prima. Svegliati furono gli ingegni de' Lidi e delle genti vicine, e tra queste degli Jonii, e vennero in voga gli studii delle arti, principalmente per l'abbondanza dell'oro trovato parte ne' fiumi, parte nelle miniere. Quindi crebbe l'arte e l'uso di fondere l'oro, e di formarne vasi, bacili, ornamenti e finalmente statue. Molte cose si leggono intorno ai doni d'oro consecrati ne' tempj, dei quali molto fu detto da altri, e da me stesso con nuovo avviso fu trattato nella riflessione intorno alla improvvisa abbondanza d'oro e di argento funesta ai popoli; ora si può anche riferire a determinati tempi le cose che si leggono.

E innanzi tratto, prima di aver fatto alcuna menzione de' primi saggi di plastica e di scultura, non i primi principj del dipingere, ma i già fatti progressi si ricordano; imperciocchè Plinio XXXV. s. 54 (parag. VII. s. 39) (1) dice *essere indubitato, che un quadro di Bularco, in cui era dipinta una battaglia de' Magneti, fu comprato da Candaule re di Lidia, ultimo degli Eraclidi, a peso d'oro.*

(1) Non è detto in che tempo siasi fatta questa battaglia de' Magneti; tuttavia sono ricordate molte loro guerre coi Lici, dacchè partiti dalle terre della Tessaglia lunghesso il Peneo (vedi Iliade B. 756, e allo stesso luogo oss. STRABONE IX. p. 674. XIV. p. 958. CONON. Narrat. 29. ANTON. lib. 23 pr. Scol. APOLL. I. 584) fermarono le loro stanze nell' Asia. Magnesia fu assediata e presa due volte; ma però più tardi, l'una sotto Gige, l'altra sotto Ardiète; ondè anche Sevino moveva dubbio su tutto il racconto della pittura di Bularco (*Mémoires de l'Acad. des Inscri.* tom V. p. 233). Ma, come dicemmo, v'ebbe quasi continue guerre. Distrutti furono i Magneti dai Treri gente cimbrica, in una scorreria funesta all' Asia: vedi STRABONE XIV. p. 958. (647). agg. DIOG. LAER. I. 117.

Candaule Mirsilo fu ucciso da Gige l'anno 2° della XV olimpiade (719 a. C.). Certo fa meraviglia che si ricordi improvvisamente un'opera d'arte così celebre da pagarsi a peso d'oro, mentre non esiste nissun cenno sulla pittura delle età antecedenti. Ma noi da innumerevoli altri esempi sappiamo di non possedere che i frammenti delle storie. Quindi ai tempi anteriori saranno da riferir quelle cose, che dopo questo racconto soggiunge Plinio, copiate da più antichi scrittori intorno agli elementi e ai primordii della pittura, notando anche i nomi di coloro che le invenzioni perfezionarono, oscuri del resto e sconosciuti, Igiemone, Dinia, Carmada, Eumaro ateniese e Cimone cleoneo: che almeno i due ultimi vivessero nella stessa Grecia, ne fa fede la ricordata lor patria: perocchè si potè coltivare l'arte nella Jonia e nell'isole, e tuttavia non esercitarsi nella Grecia stessa. Intorno all'origine della pittura e delle altre arti e ai loro primi incrementi, tuttochè sommamente consentanei alla natura delle cose, non si può affermare assolutamente nulla: sebbene intorno a questi, dedotti secondo il suo disegno dagli antichi vasi dipinti, abbia d'Hancarville molte cose discorso con gran sottigliezza; cosicchè appare aver lui bensì mostrato ingegnosamente molte cose, ma difficilmente sostenute alcuna con idonea prova.

Si ricordano molti doni d'argento e d'oro, tra i quali sei grandi tazze d'oro mandate a Delfo da Gige: aggiunge Erodoto I. 14, che questi pel primo onorò in tal modo l'oracolo, a non contare Mida figlio di Gordio re di Frigia, che prima di lui avea consecrato a Delfo un regno. Nella Cronaca Eusebiana si fa menzione di costui all'anno 4° della X^a olimpiade. A Gige poi (olimpiade XXV = 680 av. C.) successe Ardiète II, a questo l'anno 2° dell'olimpiade XXXVII Sadiatte, e il secondo della XL (619 pr. di C.) Aliatte II; a costui (olimpiade LIV 3 = 562 pr. di C.) Cresò, il quale fu vinto e fatto prigioniero da Ciro l'anno primo della LVIII olimpiade (548 pr. di C.). I regali mandati a Delfo ed ivi riposti, costituiscono

un'epoca memorabile di ricchezze, e d'opere d'arte sconosciute in prima ai Greci.

Gran penuria era presso questi d'oro e d'argento, talchè quasi si può dire che avessero conservato soltanto la memoria di questi metalli pei versi d'Omero: e non conoscevano più che l'uso del bronzo. Lo stesso Apollo Pitio prima della liberalità di Gige noverava doni di bronzo; e tra questi non già statue, ma vasi e tripodi. Dopo Gige avea Cresò mandato doni d'oro e d'argento; più tardi (intorno alle olimpiadi LXXIV—V) Gelone e Jerone dalla Sicilia colui un tripode ed una statua della vittoria in oro, quando Serse invase la Grecia; siccome dietro alla scorta di Fania Eresio e di Teopompo lib. XL dei Filippici, racconta Ateneo VI. p. 231 E F, dove inoltre si leggono queste cose: « che gli Spartani, volendo indorare il volto di *Apollo Amicleo*, nè trovando oro in Grecia, giusta il responso dell'oracolo mandarono a comprarlo da Cresò. » Erodoto I. 69 narra tal cose in altro modo: che quelli che erano stati mandati a Sardi volendo comprarlo da Cresò, l'aveano ricevuto in dono; e aggiunge che vollero servirsi di quest'oro per la statua d'Apollo sul Tornace, monte non lontano da Sparta (1). Spiega la cosa Pausania III. 10 dove dice che vedesi sul Tornace la statua di Apollo Piteo (Πυθαιος) della stessa figura che Apollo Amicleo, ma che questo era assai più rinomato fra gli Spartani, e che perciò tutto l'oro mandato in dono da Cresò ad Apollo Piteo fu adoperato ad ornamento di Apollo Amicleo. Durò nella Grecia questa penuria del più prezioso metallo fino al saccheggio del tempio di Delfo fatto dai Focesi. Del resto in questi quasi duecento anni si esercitarono gli ingegni dei Greci, sebbene con progressi lentissimi, sparsi e interrotti; cosicchè sommamente s'ingannano coloro, che dicono che gli ingegni dei Greci d'un colpo e pullularono e fiorirono. Rare sono anche in tali tempi le memorie d'artefici e d'opere.

(1) Χρυσὸν ὠνεύοντο, εἰ ἀγαλμα βουλομένοι χρῆσασθαι τοῦτο τοῦ νῦν τῆς Λακωνικῆς ἐν Θορυχαὶ ἰδρυται Ἀπολλωνος.

Cade in essi la dinastia de' Cipselidj in Corinto, l'abbellimento del tempio di Giove Olimpico nell'Elide, ed altre tracce d'arti nel Peloponneso e nel resto della Grecia. Ragguardevolissima è l'arca di Cipselo, fatta di cedro e con bassorilievi in oro ed avorio, nella cui interpretazione posi, trent'anni fa, i primi saggi di questo genere di scrittura. Fu quella posta in Olimpia dai Cipselidi, e perciò innanzi al primo anno della XLI olimpiade (614 pr. di C.) perchè in quell'anno fu spenta la loro tirannide o dinastia; in che tempo sia poi stata intagliata non si può dire: perocchè la tirannide di Cipselo ebbe principio nel 3° anno della XXX olimpiade (658 pr. di C.). Egli era quel desso che fanciullo era stato salvato in un'arca. Se quell'arca stessa fu consecrata in Olimpia, in cui egli era stato nascosto, doveva esser opera d'arte assai antica. V'erano stati incisi al disopra versi d'Eumelo, poeta vissuto fin prima della guerra di Messene, cioè prima del 2° anno della IX olimpiade (742 pr. di C.), ma poterono esser quei versi tolti dalle poesie di lui.

Da ciò che narrasi di *Demarato padre di Tarquinio Prisco, re dei Romani, che fuggì le ingiurie di Cipselo tiranno di Corinto* (Plinio XXX. 5) e *de'vasai Eucire ed Eugrammo che lo accompagnarono in Italia, e la plastica all'Italia insegnarono* (lib. XXXV. s. 44), abbiamo un'altra prova, che l'arte fosse già perfezionata in Corinto, e insieme un'autorità dell'antico uso della plastica nell'Etruria; onde si rende probabile l'antichità de'vasi dipinti; nè molto posteriori sono le tracce della plastica portata nella bassa Italia e nella Sicilia dalle colonie greche, le quali fra le olimpiadi XL e L erano progredite a gran ricchezza e potenza, principalmente Sibari, Crotone, Taranto, Locri; fiorirono Cuma, Napoli, Metaponto, Reggio; in Sicilia, Siracusa, Ibla, Catania, Messina. I coloni v'avean portato dall'antica Grecia i miti più antichi; dai medesimi avean tratto, secondo il loro ingegno e costume, gli argomenti delle opere d'arte; altri ne aggiunsero presi dai Barbari ne' cui paesi abitavano, o coi quali confinavano; fiorì soprattutto la plastica ne'vasi di terra; e là si espressero

favole sconosciute altrove, e le note si maneggiarono con una maniera e un costume diverso dagli esempi de' Greci donde erano provenute.

A questi tempi è da assegnare Aristocle, oriondo da Cidonia in Creta, del quale un Ercole che combatte pel cinto con un'amazzone a cavallo, fu posto in Olimpia da Evagora di Zancle: dal nome scritto su quest'opera, Pausania V. 25. p. 445, argomenta che vi sia stato posto innanzi all'anno 1° della XXIX olimpiade (664 pr. di C.), nel qual tempo il nome di Zancle mutossi in quello di Messana; *parag. lo stesso IV. 23. p. 337.* Pertanto appare doversi quell'opera tener fra le più antiche; puossi stimarla di bronzo, perocchè se Pausania non rammenta nessuna materia, suole quasi sempre sottintendere il bronzo.

Glauco pel primo inventò e mise in pratica il glutine del ferro, leggesi nella Cronaca Eusebiana di Jeronimo all'anno 3° della XXI olimpiade (694 pr. di C.) giusta Vallars, e all'anno 4° dell'olimpiade XXV (677 pr. di C.) secondo Scaligero. Costui è Glauco di Chio. Erodoto I. 25 racconta, che Aliatte II avea mandato a Delfo un gran cratere d'argento con una base di ferro, giunto assai meravigliosamente (1): perocchè in prima non sapeano unir insieme le lamine se non con chiodi e ganci. Aliatte II regnò dall'anno secondo della XL^a olimpiade al 2° della LIV (dal 619 al 563 pr. di C.) ed ebbe a successore Creso. Pertanto se i tempi di Glauco sono ben indicati nella Cronaca, quella base saldata debb'essere un lavoro assai più antico.

Sotto Aliatte II ed Astiage re de' Medi visse Bize di Nasso, nella qual isola esistevano statue di lui con una iscrizione, in cui era detto inventore del segar dal marmo

(1) Ὑποκρατηριδίων σιδηρεὺν κολλητὸν, θεῆς αξίων, fu una base o un sostegno (sottocoppa). V'era questa base anche al tempo di Pausania che la descrive lib. X. 46 pr. Avea la figura somigliante ad una torre sorgente ad ottusa cima, cinta i lati di cingoli trasversali di ferro, e colle somme labbra riversate per ricevere il cratere.

le tegole ond' era coperto il tempio di Giove in Olimpia; ved. *Paus.* V. 10 p. 398. Leggesi anche un epigramma negli *Scelti* tom. III, p. 193. CCVII.

Pausania VI. 15. p. 490, avea veduto nell'Alti d'Olimpia una statua d'Eutelida spartano assai antica, con suvvi incise delle lettere, per vetustà quasi già corrose; il quale nell'Olimpiade XXXVIII avea ottenuto nella palestra de'garzoni due vittorie, della lotta e del pentatlo.

Intorno a Dipeno e Scillide mi servirò delle parole di Plinio XXXVI. s. 4: *Nello scolpire in marmo si resero illustri pei primi Dipeno e Scillide, nati nell'isola di Creta, mentre durava ancora l'impero de'Medi, prima che Ciro avesse cominciato a regnare sui Persiani, cioè nella L olimpiade in circa* (il principio dell'impero di Ciro sui Persiani si fissa all'anno II della LV olimpiade = 559 pr. di C.). *Quelli si portarono a Sicione.* Le loro opere vedeansi ad Argo, a Cleone, ad Ambracia: fra l'altre erano in Argo i Dioscuri colle mogli e i figli: Castore con Iaira e il figlio Anassi: Polluce con Febe e Mnasiño: le statue erano d'ebano: i cavalli parte d'ebano, parte d'avorio; le altre opere di marmo: *Pausania* II. 22. p. 161.

Nomina queste cose anche Clemente *Protrept.* p. 14 Sylb. Aggiunge Ercole in Tirinto, ma quello fu in Sicione: errore nato da ciò, che Ercole detto Tirinzio riceve da Tirinto il soprannome; si dicono loro discepoli Doriclida, Donta, Tetteo, Angelione: di cui avrassi a parlare più lungamente in seguito. Plinio nel luogo citato, così prosegue: *Erano già stati nell'isola di Chio Mala scultore, indi il suo figlio Micciade e poseia il nipote Antermo di Chio, i cui figli Bupalò ed Antermo furono in quell'arte chiarissimi al tempo del poeta Ipponatte, vissuto nella LX olimpiade; di questi si dovrà parlare nell'età successiva.* Plinio continua: *Che se alcuno risalga indietro nella famiglia di costoro fino al bisavolo, troverà che quell'arte ebbe origine insieme colle olimpiadi.* Non si potrebbero troppo ponderare queste parole di Plinio. Dall'origine delle olimpiadi fino alla olimpiade LX erano scorsi 236 anni; spazio di otto età (γένεαι) non di quattro. Ma vuolsi

credere che sotto il nome *proavum* abbia inteso indicare il primo autore della stirpe. Indi lo stesso soggiunge: *non si deve omettere che quest'arte* (di scolpire in marino) *è stata assai più antica della pittura e della statuaria, le quali amendue cominciarono con Fidia nella LXXX olimpiade; circa 332 anni dopo.*

Ottimamente, se riferiamo la prima olimpiade all'anno 780 pr. di C. (cui meglio fissammo al 776), e facciamo il calcolo di là all'anno 448. Del resto le opere di questi scultori erano già divulgate per Chio, Jaso di Caria, Smirne e l'isola di Delo (1). Gettati erano i semi delle arti della plastica, della pittura e della scoltura; restava che coll'uso e coll'esperienza si perfezionassero. Celeri furono i progressi dell'arte di fondere i metalli, in cui i Greci soprattutto furono eccellenti. In questa si presentano in primo luogo i nomi di Reco (figlio di Fila o Fiteo) e Teodoro figlio di Telecle samii: Pausania VIII. 14. p. 629. IX. 41 pr. p. 796. X. 38. p. 896: *quelli insegnarono pei primi a liquefare i metalli e fondere statue; il che vien narrato con tanta asseveranza da Pausania, che debbe averlo udito dire per cosa indubitata. Si dice che Teodoro sapesse anche incider gemme, come vedremo in appresso, inoltre liquefare il bronzo e farne statue: ivi III. 12. p. 237. Plinio al libro VII. s. 56, dove parla degli autori delle invenzioni, dice, che quegli inventò l'archipenzolo, il torno, e la chiave: e nel libro XXXV. s. 43 narra che Reco e Teodoro pei primi inventaron la pla-*

(1) Ved. PLINIO luogo cit. Almeno una Tiche narra Pausania IV. 30 di averla veduta a Smirne, ma fatta da Bupalò, con un globo sul capo, e un cornucopia in mano; nel tempio di Nemese le Grazie in oro, in Pergamo le stesse nel talamo d'Atalo, e nel Pitio: IX. 35 extr. p. 781. 2. Ad Antermo padre assegna la vittoria alata lo Scoliasted' Aristofane *Av.* 575 in un luogo guasto: *Ἀρχένους γὰρ φησι, καὶ τὸν Βουπαλοῦ καὶ Ἀθηνίδος πατέρα. οἱ δὲ Ἀγλαοφώντα τὸν Θάσιον ζωγράφον, πτηνὴν ἐργασασθαι τὴν Νικτὴν ὡς οἱ περὶ Καρυστιῶν τὸν Περγαμῆνον φασιν.* penso doversi leggere: *Ἀντέρμον γὰρ φησι τὸν Βουπαλὸν καὶ Ἀντέρμον πατέρα* ecc.

stica in Samo. Poca fede io presto a questi racconti intorno agli inventori delle cose: tuttavia questa fama attesta l'antica loro celebrità. Plinio aggiunge: molto prima dell'*espulsion de' Bacchiadi da Corinto*: vale a dire durante la tirannide di Cipselo (olimpiade XXX. 3 = 658 pr. di C.). Ma qui ci inveschiamo in gravi difficoltà, e da non potersi sciogliere in modo da levar via ogni dubbio. Imperciocchè lo stesso Teodoro che si memora con Reco, volgarmente si pone nel tempo di Policrate, il quale fu ucciso l'anno III della LXIV olimpiade (522 pr. di C.) avanti la morte di Cambise. Tuttavia ti persuaderai di leggieri che ciò fu falsamente creduto, mentre dall'aver Policrate tiranno de' Samii portato in dito uno smeraldo inciso da Teodoro figlio di Telecle (*Erodot. III. 41. agg. Pausan. VIII. 14. p. 629*) non ne segue, che anche Teodoro sia vissuto in quel tempo. Nè più certa notizia raccogli da ciò, che tra i doni di Creso mandati a Delfo, Erodoto I. 51 nomina un gran cratere d'argento, stimato opera di Teodoro samio, e a ragione, siccom'egli pensa: almeno il regno di Creso è contenuto tra l'anno III della LIV, e il primo della LVIII olimpiade. Al postutto dobbiam confessare, che tanti gran vasi e bacini che tra le offerte di Creso d'oro e d'argento si nominano, provano che l'arte di fondere, se non era perfetta, avea certo già fin d'allora fatto qualche progresso. Ma sonvi anche esempi più antichi dell'arte di fondere in bronzo, tra i quali un vaso di bronzo rappresentante un cratere argivo, con teste di grifi d'intorno prominenti, e tre colossi di bronzo di sette cubiti l'uno, inginocchiati, che lo sostengono: il quale era stato dedicato da' Samii nel tempio di Giunone colla decima del guadagno fatto da una nave samia, la quale diretta ad un'isola dell'Africa, era stata portata per lo stretto a Tartesso: *Erodoto IV. 152*; il che era avvenuto nell' olimpiade XXXVII. Del resto Erodoto scrive, che Reco fu il primo architetto del tempio dei Samii (1), il maggiore da lui veduto; certo intende quello

(1) *Erod. III. 60*: τριτον δε σπισι εξεργασται υνος μεγαλυτος

di Giunone Samia, di somma antichità: perocchè credevasi, che fosse già stato fabbricato dai Lelegi e dai Lidi: ma nel luogo di quello gli Jonii eressero più tardi un grandissimo tempio, il cui architetto, narrasi essere stato Reco, il che è necessario sia avvenuto circa questi anni de' quali ora teniamo discorso: era d'ordine dorico, pieno d'incredibile numero d'offerte, e perciò conteneva le opere più eccellenti dell'arte antica. Fu abbruciato dai Persiani, come narra Pausania VII. 5. p. 553. *Chron. Euseb.* ad MCC., il che penso essere avvenuto al tempo di Dario Istaspe, quando Silosonte fu ristabilito nella tirannide, *parag. Erod.* III. 146. 9, il che si riferisce al IV anno della LXVI olimpiade (513 pr. di C.). Tuttavia pare che molte cose si fossero salvate dall'incendio; imperciocchè anche dapoi abbondò questo tempio d'antiche offerte fino ai giorni di Strabone, e ragguardevolissima soprattutto era la pinacoteca; XIV. p. 944 B. (637). Fra gli altri quadri ricordasi quello d'argomento osceno ma fisiologico, interpretato da Crisippo (Origene in *Celsum* lib. IV. p. 202, ed Hüscherl, *Diog. Laerz.* VII. 187). Inoltre un quadro postovi dall'architetto Androcle rappresentante un ponte posto sul Bosforo colle truppe di Dario che vi passavano (in *Erod.* IV. 88) ed una caccia dedicata da Cara da Samo figlio di Basta con un epigramma (V. Esichio alla voce Βαστα Καρᾶς; su di che *parag. Roen. ad Gregor.* p. 51-52). Fu derubato questo tempio dai pirati (Plutarco in *Pompeo* p. 631 C.) e da Verre (Cic. in *Verr.* I. 19). Con questo tempio di Giunone erane in Samo un altro antichissimo di Apollo Piteo (Πυθαῖος) o Pitio come si legge in Pausania lib. II. 31. p. 185. Era in questo una statua di Apollo, la quale quasi secondo il costume degli Egiziani dicevasi essere stata lavorata con tant'arte e precisione da Telecle e Teodoro figli di Reco, che una metà in Samo, l'altra in Efeso era stata compita. Racconta que-

παντων των των ημεις ιδμεν. του αρχιτεκτων πρωτος ευρεται
Ροικος Φιλεω επιχωριος.

ste cose Diodoro I. 98, secondo la comune opinione, non con sufficiente accuratezza, siccome appare, stabilita.

Delle opere in bronzo di Teodoro non avea trovato Pausania (X. 38. p. 896) che ne restasse veruna; ma nel tempio di Diana in Efeso era, opera di Reco, il simulacro di una donna che stimavano esser la Notte. Dicevano, lib. III. 12. p. 237, che lo Sciade, pubblico edificio di Sparta ove raccoglievasi il generale parlamento, fosse opera di Teodoro da Samo. Narrasi che lo stesso, nella fabbrica del tempio di Efeso dove il suolo era paludoso, abbia dato il consiglio di essiccarlo e rassodarlo con uno strato di carboni e pelli di pecora distese. Queste cose vogliansi intendere del tempio costruito dall'architetto Chersifrone, intorno a cui vedi Strabone XIV. t. p. 949 A. 640 C., che bruciò nell'incendio di Erostrato.

Or si vuole ch'io faccia menzione del trono inarmoreo (1) d'Apollo Amicleo, che è tenuto fra le più antiche opere dell'arte, con diversi bassorilievi distribuiti sui molti vani; nel cui mezzo era posta la statua d'Apollo in bronzo, più antica ancora. Il trono era stato lavorato da Battico, insieme colle statue delle Grazie e di Diana Leucofrine, del quale Pausania non seppe dire chi abbia avuto per maestro, e perciò nemmeno in che tempo visse. Pare però probabile che si debba riportare a questa età; fu di Magnesia ed avea dedicato in Amicle la Diana Leucofrine; in Magnesia al Meandro un nume tutelare. Dicesi che costui pel primo abbia rappresentato i Dioscuri a cavallo.

Mostra lo stesso carattere nel lavoro, e pare indicare un'età non molto inferiore un bassorilievo di bronzo nel Calcioco, tempio di Minerva a Sparta (Pausania III. 17. p. 250-251) fatto da Gitiada, nella qual opera sono espressi più miti fra sè diversi.

(1) PAUSANIA III. 48.

III.

*Incrementi delle arti. — Ricchezze dei Samii: —
 Tempi di Pisistrato. — Solone. — Pisistratidi. —
 Libertà d'Atene dopo l'espulsione de' Pisistratidi.*

Questi sono a un bel circa i tempi di Creso, Ciro, Cambise, dall'anno 5° della LIV ol. (562 av. C.) fino al terzo della LXVII (510 av. C.) quando le leggi scritte da Solone (ol. XLVI. 3 = 594 av. C.) aveano innalzato gli animi degli Ateniesi all'eguaglianza de' dritti ed alla libertà; ma l'anno 3° della LXVII ol. (510 av. C.), scacciati i Pisistratidi e conseguita la libertà, si accrebbe la potenza degli Ateniesi. Incendiarono Sardi, mandarono una flotta in soccorso degli Jonii (ol. LXIX. 2 = 502 av. C.). Quindi la guerra mossa da' Persiani, la battaglia di Maratona (LXXII. 3 = 490 av. C.), quella di Salamina (LXXV. 1 = 480 av. C.). Frattanto gl'ingegni de' lirici fiorirono con felice abbondanza, per la maggior parte nelle isole dell'Asia. In Atene e nella Sicilia ebbero somma lode la commedia e la tragedia. Ho messo in fronte a quest'età il nome degli Ateniesi, non perchè io possa proporre molti esempi di opere e d'artisti di questa città; perocchè gli Ateniesi non erano ancor pervenuti ad una tal lode nelle arti e nelle lettere, ma perchè in questi tempi con una vultura più ricercata degli ingegni, in prima i Pisistratidi, poi la ottenuta libertà apersero loro la via a que' progressi nelle arti che vide l'età successiva nel riedificare la città dai Persiani distrutta. Del resto veggo che all'incremento dell'arti moltissimo giovarono le ricchezze de' Samii, accresciute in singolar modo per mezzo della navigazione, essendosi volti gl'ingegni ad eseguire grandi opere pubbliche, delle quali tre ne accenna Erodoto, lib. III. 60, degne d'ammirazione; cioè il traforamento d'un monte onde condur l'acqua in città per mezzo d'un canale; intorno al porto un argine esteso nel mare, e un tempio grandissimo. Nè Policrate era

d'indole avversa alle arti ed alle lettere. In questi ottantadue anni, insieme colla scoltura in marmo, si cominciò soprattutto ad esercitare frequentemente, e perfezionare l'arte di fondere il metallo, dapprima in gettar vasi, poi anche statue. Imperciocchè, oltre que' gran vasi d'oro e d'argento già mandati in prima da Gige, poi da Creso a Delfo principalmente e ad altri templi, se ne ricordano altri di bronzo, e insieme anche statue dello stesso metallo. Nell'opera di Pausania dove parla di Olimpia, di Delfo e d'altri templi assai antichi, cagiona noja l'enumerazione de' vasi, de' lebeti, de' tripodi di bronzo; epperò Teopompo appresso Ateneo, VI. p. 231 F, diceva bene (e Fania, p. 232 C, ripeteva le stesse cose) che il tempio Pitio anticamente fu pieno di offerte di bronzo, non però di statue, ma di lebeti e tripodi, la cui dedicazione puoi veder essere avvenuta in questi tempi; e quell'uso diè luogo anchè al racconto del tripode de' sette Sapienti.

In questi debbono esser vissuti gli artisti che si dicono usciti dalla scuola di Dipeno e di Scillide soprannominati: Learco di Reggio, di cui fu creduta lavoro un'antichissima statua di Giove in bronzo, ma congiunta con lamine e fissa con chiodi nel Calcienco di Sparta. *Pausania III. 17. pag. 251*; Doriclida spartano di cui restava una Temide nel tempio di Giunone in Olimpia al tempo di Pausania, lib. V. 17. pag. 419. Suo fratello Medone, discepolo dello stesso maestro, aveva fatto nel medesimo tempio una Minerva armata: ivi p. 419; Donta, le cui opere erano in Olimpia nel tesoro de' Megaresi, statue di cedro e d'oro; Ercole che combatte con Acheloo, assistiti quello da Minerva, questo da Marte; Giove e Dejanira: lo stesso tempio dicevasi antichissimo fabbricato colle spoglie de' nemici al tempo di Forbante arconte degli Ateniesi (tra gli anni 954—923 av. C.) *Pausan. VI. 19. p. 500*. Anche Teocle spartano figlio di Egilo è annoverato tra i discepoli di Dipeno e di Scillide, di cui erano nel tempio di Giunone in Olimpia le Esperidi in bronzo ed oro. E nel tesoro degli Epidauri, Atlante che sostiene

il cielo, Ercole e la pianta delle Esperidi col dragone avviticchiato a quello, in cedro, opere mal distinte: lib. V. 17. p. 419, e VI. 19. p. 499. Inoltre Tetteo ed Angelione lib. II. 32. p. 187: non però che questi fossero realmentè scolari, ma per l'uso volgare che agli artisti stimati suole cercar il nome d'un illustre maestro. Imperciocchè vedremo, seguèndo, che vissero più tardi. Avevan quelli fatto a Delfo un Apollo (ivi), nelle cui mani stavano le tre Grazie (lib. IX. 35. p. 780) con Diana alato (1).

Bupalo ed Antermo di Chio scultori chiarissimi vissero verso la metà di questo spazio di tempo, poichè espressero in marmo la deformità del volto del poeta Ipponatte, il quale *si sa di certo che visse nella LXol.*: Plin. XXXVI. 4. 2. Winkelmann *Hist. Art.* riferiva agli anni tra la L e la LX ol. la gemma che rappresenta Otriade che scrive col sangue la vittoria sullo scudo, ripetuta da molt' altri scultori. Imperciocchè Erodoto, I. 81, narra la morte di lui nella battaglia di Tirea, l'anno I° della LVIII ol. Sebbene Pausania III. 7. II. 38 la riporti ai più antichi tempi della XI ol., confondendo due diverse battaglie. Ma chi può asserire che la gemma sia stata incisa in quello stesso tempo che Otriade morì?

Ora si nominano moltissime statue di vincitori ne' giuochi; anche nomi d'artefici, sebben rare volte coll' indicazione precisa del tempo. Così la statua di Milone Crotoniate fatta in Olimpia da Damea pur di Crotone (VI. 14. p. 486), il quale sei volte aveva avuto la palma nella lotta, una uella LXII ol.; nell'anno primo dell' ol. LXVIII condusse i Crotoniati contro i Sibariti. Callone eleo avea fatto le statue poste in Olimpia dai fanciulli Mamertini di Sicilia, sulle quali scrisse poscia elegie il sofista Ippia. *Pausania V. 25. pag. 443.* Era dello stesso un Mercurio col caduceo con suvvi un'iscrizione di Glaucia da

(1) Il che desumo dalle guaste parole d'ATENAGORA c. 15. 5. και ο Δηλιος και η Αρτεμις Ιδρυκταιου (leggi τεκταιου) και Αγ- γελιωνος τεχνη.

Reggio (27. p. 449). Non si dovea confonder con quello Callone di Egina discepolo di Tetteo ed Angelione il quale fu posteriore, siccome appare dall'essere Callone contemporaneo di Canaco da Sicione (VII. 18. pag. 570) il quale fioriva nella XCV ol. Anche Plinio ne fa menzione insieme con Agelado e Policleteo nell' olimp. LXXXVII, lib. XXXIV. 8. s. 19. Sembra che questi sia colui al quale, unitamente ad Egesia, attribuisce Quintiliano XII. 10. 7 uno stile duro e vicino al toscano. Era di lui una Minerva di legno in Trezene (*Pausania* p. 187), ed una delle Eumenidi nella ròcca d'Atene. Quel *καλως* ricordato sull'autorità di Polemone da Clemente Aless. *Protrept.* p. 14 Sylb. si riferisce a quello, o è per avventura un nome che facilmente s'incontra ne' vasi dipinti? E lo si trova certamente nel tempio delle Eumenidi, siccome è narrato da Pausania I. 28. p. 68. Su d'un tripode di bronzo stava Proserpina in Amicla III. 18. p. 255. Fu pure tra gli antichi scultori Lafae di Fliunte, le cui opere vide Pausania: a Sicione una statua in legno d'Ercole di antichissimo lavoro, lib. II. 10 pr. e a giudizio di Pausania VII. 26. p. 592 un Apollo simile a quello ad Egira nell'Acaja. Si dice che molti ne vissero negli anni che di poco precedettero la guerra persiana, e la battaglia di Maratona (ol. LXXII. 2 = 490 av. C.). Aristomedonte argivo di cui erano state dedicate delle opere a Delfo dai Focesi (*Pausania* X. 1. p. 801. parag. Erod. VIII. 27. 28). I doni mandati con quelle, cioè un Apollo che combatte con Ercole per un tripode, assistiti, costui da Minerva, quegli da Latona e Diana, furon fatti da più artisti con comune disegno: Minerva e Diana da Chionide, le altre statue da Diillo ed Amicleo di Corinto: X. 13. p. 830. — Stomio e Somide VI. 14. p. 488 si sa che eressero statue ad Armodio ed Aristogitone: Plinio dice che ciò fu fatto subito dopo l'espulsione dei Pisistratidi: XXXIV. 4. s. 9. Pausania I. 8. p. 20 fa cenno di quelle statue insiem con altre che dice fatte, parte da Crizia, le più antiche, e da Antenore. Nomina Crizia fra i contemporanei di Fidia, come tosto vedremo; onde esercitò

l'arte fin dopo l'anno 3° della LXVII olimp. (510 prima di Cristo).

IV.

Dalla sconfitta de' Persiani ol. LXXV. 1 (480 prima di Cristo) fino all'anno 3° dell'ol. LXXXVII (430 prima di Cristo). Anni 50 di floridezza della Grecia; in questi l'età di Fidia e di Pericle.

Intorno a questa età dovrò affaticar meno, sapendosi volgarmente, che dopo le battaglie di Salamina e Platea, ol. LXXV. 1, fatte con propizia fortuna, gl'animi e gl'ingegni degli Ateniesi accesi meravigliosamente da desiderio di gloria e di fama, ad ogni somma laude aspirarono; che le ricchezze ritratte dal bottino de' Persiani somministrarono mezzi bastanti a rifabbricar la città ed erigere monumenti del loro valore; e che le forze navali accresciute porsero l'opportunità di acquistare colla navigazione nuove ricchezze. Noti sono i cinquant'anni della floridezza della Grecia anche dagli scritti di Diodoro XII pr. È manifesto per le opere di Winckelman e d'altri, che in questi anni è posta la prima epoca delle arti della Grecia tendenti al senso del bello ideale. Pertanto io toccherò solo di quelle cose che o precedono o più diligentemente stabiliscono le epoche di Plinio dall' ol. LXXXIV o meglio III. (paragon. lib. XXXVI. 3. 448 prima di Cristo) e dalla LXXXVI (lib. XXXIV. 8. s. 19.)

Qui poi ho da avvertire da principio alcune cose di cui più diligentemente trattai altre volte: che le vite degli artefici non si stabiliscono mai abbastanza appunto, nè ciò è possibile: che si suole cogliere alcuni anni della vita nei quali uno conseguì celebrità per qualche opera molto insigne, o si rese noto in un avvenimento di tempo conosciuto; o l'anno in cui gli storici che avean diviso per intervalli i loro racconti eransi in certi luoghi più opportuni ricordati di loro. La cosa va di questo passo colle epoche degli artefici e delle arti di Plinio, il quale sembra averle

raccolte dagli storici greci; che dopo gli avvenimenti d'un certo periodo d'anni aveano soggiunto gli uomini illustri che eran vissuti in quell'intervallo. Quindi non ci dobbiamo meravigliare se vediamo spesso assegnarsi gli artefici ora ad anni più antichi, ora a più recenti. Così l'età di Fidia si ascrive principalmente all'ol. LXXXIV (444 prima di Cristo), eppure furonvi opere di lui, che rappresentarono la battaglia di Maratona, e i fatti di quella. Certo se poniamo ch'egli applicossi trent'anni a far lavori, il suo nome non dovea restare oscuro fin dall'anno terzo della LXXVI ol. (474 prima di Cristo). Col bottino fatto alla battaglia di Maratona Fidia formò una Minerva di bronzo, nel cui scudo Mis (che quindi appare coetaneo: Paus. I. 28 pr.) incise la pugna de' Centauri e de' Lapiti secondo il disegno di Parrasio figlio di Evenore (ivi); adunque anche questi esercitava già in quello stesso tempo l'arte del dipingere; tuttavia vedrai che Plinio XXXV. s. 36 riferisce alle ol. XC e XCV i tempi del padre e del figlio. Se l'artefice si ascrive a certi anni per qualche opera più illustre; o perchè salì in più chiara fama per qualche avvenimento certo, di più largo calcolo vuolsi far uso nel fissare gli anni della vita. Si uniscono anche gli artefici di cui si dice che abbiano congiuntamente fatto un lavoro, ma vissero tuttavia in diversa età, mentre l'uno avrà terminato l'opera incominciata dall'altro, o aggiunto più tardi bassorilievi, o altro ornamento, o antiglifo. Talvolta poco cautamente deduconsi le età dai tempi in cui ricordansi collocate le statue in qualche tempio; le quali statue furon allora trasportate, o poste in un tempio rifabbricato. Così Plinio XXXIV. s. 19: *vennero in contesa i più lodati, se bene di diverse età, poichè aveano fatto le Amazoni; dedicandosi le quali nel tempio di Diana in Efeso, piaque che si scegliesse la più lodata* . . . dalle successive parole appare che quelle erano fatte in tempi diversi.

Inoltre a diverse età si assegnano molti, i quali però da altri e talvolta dallo stesso Plinio altrove si nominano coetanei. Così Plinio assegna Egia all' ol. LXXXIV, Agelade e Policlete alla LXXXVII; i quali furono dello stesso

tempo. Si accennano insieme tre Muse lavorate da Agelada, da Canaco, e da Aristotele; intorno ai quali v'è un epigramma d'Antipatro nell'Antologia, e negli Analetti Tom. II. 15. XXXV.

Di Fidia e degli scultori Alcamene ed Agoraclito suoi discepoli non ho da far parola, i loro tempi essendo da se stessi definiti. V. Plinio XXXVI. 4. 3. Un altro discepolo di Fidia, Colote, lo ajutò nel lavorare il Giove Olimpico (Plinio XXXV. s. 34). Agelada, talora scritto corrotamente *Gelada*, debb'essere molto più antico; imperciocchè si sa che scolpì statue ai vincitori di Cleossene, ol. LXVI (Pausania VI. 10. p. 476, con un epigramma riportato anche nell'Antologia) Timositeo (Pausania VI. 8. p. 472) morto l'anno 1° della LXVIII ol. e Acoca tarentino ol. LXV (ivi). Che se Pausania IV. 24. p. 339 dice che quegli lavorò una statua di Giove ai Messenii che s'erano ritirati a Naupatto, il che si sa essere avvenuto l'anno 2° della LXXXI ol., vuolsi intendere che ciò era stato fatto per cura degli stessi Messenii ne' tempi antecedenti, prima che esulassero a Naupatto. Trovo che Giunio e quindi altri danno per discepolo di Agelada sicionio, Ascaro tebano (1). Ciò è reso malamente dalla versione latina. Agelada fu Argivo, il che da più luoghi è manifesto. Pausania VIII. 42. pag. 688 asserisce chiaramente che Egia ateniese gli fu contemporaneo insieme con Onata, cui vedremo applicarsi molto meglio tal cosa. *Lodasi di Egia una Minerva ed un Re Pirro*; son parole di PLINIO XXXIV. 19. 16. Certo vuolsi cancellare quella parola *re*; imperciocchè colui non toccò l'età di Pirro epirota, e s'ha da intendere il figlio d'Achille, assistito per avventura da Minerva, siccome il padre. Egia è quel medesimo che è chiamato *Egesia* da Luciano in un luogo guasto intorno a precetti della retorica c. 9, dove dà addosso ai retori

(1) PAUS. V. 24 pr. ταντο (statua di Giove con corona di fiori e col fulmine) δε στίβιν Ασκαρου τεχνη του Θηβαιου διδχθεντος παρ τω Σικωνιω. Senza dubbio questo Canaco dovette essere di Sicione.

che affettano parole antichate, e pare (1) che abbia voluto nominare Egia, Crizia e Nestocle ricordati tutti e tre insieme da Plinio sotto l'ol. LXXXIV. Dalla scuola di Crizia uscirono

Ptolico corcirese di cui fu discepolo

Anfione di Creta figlio di Acestore (Pausania X. 15. 834).

Pisone di Calauria (*Id.* X. 9. p. 819).

Damocrito di Sicione (*Id.* VI. 3. p. 457).

Questi avea scolpito in Olimpia la statua di Ippone eleo (Ἰππων) vincitore del pugilato nella palestra puerile: e Plinio XXXIV. 19. s. 28, lo nomina tra quelli che rappresentarono i filosofi.

Onata d'Egina figlio di Micone (Paus. V. 25. p. 445, sull'autorità degli epigrammi scritti sulle statue di quello VIII. 42. p. 687. 8) non accennato da Plinio, fu tra i più illustri intorno all'ol. LXXV (2). Si ricordano molte opere di lui: i capi degli Achei che erano usciti a combattere con Ettore (Iliad. VII), poste in Olimpia dal concilio degli Achei (Pausan. V. 25. p. 444); un Ercole in bronzo di dieci cubiti, colla clava nella destra, l'arco nella sinistra, dedicato in Olimpia dai Fasi (ivi p. 445); una Cerere appresso i Figalesi (VIII. 42 p. 687); un Apollo in bronzo in Pergamo (ivi); ed in Olimpia quadrighe di bronzo con

(1) Οἷα τὰ τῆς παλαιᾶς ἐργασίας ἐστὶν Ἡγησίου καὶ τῶν ἀμφὶ Κρατήτα καὶ Νησιώτην.

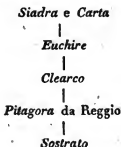
(2) PAUSANIA VIII. 42 p. 687, dove per la cattiva interpretazione e versione è turbata ogni ragion de' tempi: τότε δὲ ποιήσας ὅλκων Φιγάλευσιν ἀγάλμα, γενεαὶς μάλιστα ὑστερον τῆς ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἐπιστρατείας τοῦ Μήδου: traducono: «Certo in alcune età dopo l'irruzione de' Persiani nella Grecia se questo lavoro.» Invece ποιήσας — ἀγάλμα γενεαὶς μάλιστα ὑστερον (quand'era già passata l'età sua migliore) (κατὰ) τῆς ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἐπιστρατείας τοῦ Μήδου, e' fece insomma quest'opera al tempo della guerra persiana.

un cavallo elete, doni del vincitor Jerone dedicati dal figlio Dinomene, con cavalli ai lati su cui stavano de' fanciulli, lavoro di Calamide (VI. 12. p. 479); inoltre v'erano due statue di Jerone, l'una pedestre, l'altra equestre, fatte da Micone di Siracusa figlio di Nicocrate (ivi p. 480). Lo stesso Onata insieme con Callitele, come attestava l'iscrizione, avea fatto un Mercurio che portava sotto l'ascella un ariete, armato d'elmo, vestito di tunica e clamide, consacrato a giove in Olimpia dai Feneati (V. 27. p. 449). Pausania sospetta che questo Callitele sia stato figlio o scolaro di Onata. Questo medesimo Onata insieme con Calinto avea lavorato statue ai Tarentini, colla decima delle spoglie dei vinti Peucezii: era Opi re degli Japigi che giaceva ucciso con attorno l'eroe Tarante, e Falanto con un delfino: vedevansi tai cose in Delfo (X. 13. p. 830). Policeto sicionio discepolo di Agelada, tra le cui statue fuvene una bellissima di Giunone Argiva in oro ed avorio (II. 17. p. 148), e altre opere in bronzo e in marmo. Plinio nomina il doriforo, il diadumeno, Canone con altri. Platone nel *Protagora*, tom. II. p. 311, loda Policeto insieme con Fidia.

Fradmone, che si trova scritto anche Fragmone, fu argivo (VI. 8. p. 471). Gorgia, Lacone non sono altrimenti noti, e mi sembra probabile che sia un sol artefice di patria spartano, sicchè si debba leggere Gorgia lacone.

Intorno a Mironne abbiamo da Plinio notizie maggiori: nasce in Eleutere città della Beozia, fu discepolo di Agelada ed emulo di Pitagora da Reggio. Pitagora da Reggio avea senza dubbio praticato l'arte molto prima della LXXXVII ol. imperciocchè si nominano di lui le statue in Olimpia di Eutino locrese, vincitor del pugilato, ol. LXXIV-VI-VII, di Astilo vincitor nel corso, ol. LXXXIII-V. (*Pausania VI. 6. p. 467. e 13. p. 481*). Sulle tracce delle antiche edizioni ho già tentato altra volta di correggere un passo guasto di Plinio intorno a colui, XXXIV. 19. 4. *Lo (Mironne) superò Pitagora da Reggio in Italia con un Pancraziaste posto a Delfo. Rappresentò anche Leontisco ed Astilo cursor nello stadio, i quali si mostrano in Olim-*

pia. Si nomina il suo maestro *Clearco* da Reggio, e il maestro di *Clearco* *Euchire* da Corinto; e il costui maestro *Siadra* insieme con *Carta* (*Pausania* VI. 4. p. 461). Ecco l'albero della scuola:



il quale fu discepolo e nipote di Pitagora dal lato di madre. *Pausania* *luog. cit.* chiama *Euchire* corintio. Tuttavia lo stesso nomina *Euchire* ateniese figlio di *Eubulida* di cui era una statua di *Mercurio* presso i *Feneati* d'Arcadia (*Pausania* VIII. 14. p. 629). Si nomina *Euchire* da *Plinio* s. 34 tra quelli che egregiamente rappresentarono gli atleti.

Dopo *Mirone* e *Pitagora*, *Plinio* XXXIV. s. 19, alla LXXXVII ol., nomina *Scopa*, diciassette olimpiadi, ossia 68 anni prima di *Prassitele*. Ma lo stesso *Plinio* in un altro luogo dice: *Scopa ebbe per emoli nella stessa età Briassene, Timoteo e Leocare*. Son parole di *Plinio* XXXVI. 4. 9, dove tratta degli scultori: s. 9, dice che gli stessi intagliarono i quattro lati del mausoleo; e che *Artemisia* era morta prima che l'opera fosse finita. *Mausolo* morì ol. CVI (356 prima di Cristo) come scrive lo stesso *Plinio*; agg. *Diodoro* XVI. 36: e quindi abbiamo un intervallo di 76 anni dall'epoca in cui *Plinio* avea detto che era fiorito *Scopa*. Ma ho già mostrato diligentemente nei commenti alle epoche di *Plinio* doversi quel nome cancellare in questo luogo. *Perelio* o *Parelio* ricordato insieme con *Scopa* da *Plinio*, è del resto affatto ignoto.

Damofone, il solo scultore messenio degno di memoria a detta di Pausania, visse un po' dopo Fidia, mentre si narra che quegli congiunse insieme di nuovo in Olimpia la statua di Giove di cui s'erano sciolte le commessure (IV. 31. p. 357). Di lui si ricordano molte statue pag. 357-358. In Egio VII. 23. p. 582: a Megalopoli un gran numero, tra cui le statue delle dee magne VIII. 31. p. 664-665. c. 37. p. 675. Alcune tra quelle sentono d'antico e di mistiche religioni che colui pare abbia affettato. È tra queste Diana Lafria propria degli Etoli, della quale i Messenii adottarono il culto quando vivevano esuli a Naupatto; IV. 31. p. 357, parag. VII. 18. p. 596: e però non innanzi all'anno primo della LXXXI ol. Tuttavia se la statua non fu posta in Messene che dopo il ritorno, fu lavorata più tardi, e dopo l'anno 3° della CII ol. In ugual dubbio versiamo intorno a Peonio mendeo (nato a Menda nella Tessaglia) di cui dedicarono in Olimpia una Vittoria i Messenii che abitarono a Naupatto, fatta dopo resa Sfatteria agli Ateniesi (ol. LXXXVIII. 4): Pausania V. 26. p. 446. Del medesimo eran gl'intagli dinanzi alle soffitte del tempio di Giove Olimpico; V. 10. p. 399.

Simone d'Egina (1) ricordato anche da Plinio XXXIV. 19. s. 33: *Simone fece un cane e un sagittario*: costui vuoi adunque riferire a quest'età: perocchè si loda di lui un cavallo coll'auriga (νοτιχον) in Olimpia, ivi dedicato da Formide che era intervenuto alle spedizioni di Gelone e di Jerone; Gelone era morto l'anno terzo della LXXV ol. Viene da ciò stabilita anche l'età di Dionisio argivo, ab l'arte del quale dovevasi un altro cavallo vicino col suo auriga, dedicato dallo stesso Formide (intorno all'uno e all'altro vedi Pausania V. 27 pr. p. 448): e per mezzo di costui viene in chiaro l'età di Glauco argivo. Imperciocchè

(1) Diverso da quel d'Egina si può credere Simone figlio d'Eupalamo steniese siccome pare probabile; di cui è accennato un Dionisio Morico di marmo del monte Felleo nell'Attica da CLEMENTE ALESS. *Protrept.* p. 14 Sylb. V. Suid. in *Μοιχον*.

chè insieme colle opere di Dionisio argivo aveva dedicato le statue di lui in Olimpia Micito o Smicito (Pausania V. 26. p. 446) tutor de' figli d'Anassilaò, tiranno di Reggio, morto nel primo anno della LXXV ol.; intorno a cui vedi Erodoto VII. 170, Diodoro XI. 66. 48. Pausania stupisce che si ignorino i maestri di Glauco e di Dionisio. Un altro fu Glaucia d'Egina che aveva rappresentato Gelone e un cavallo dedicati in Olimpia, e dopo quello Filone pugile corcirese; intorno al quale v'è un epigramma di Simonide (VI. 9. p. 474, siccome pure *Analett.* tom. I. p. 140). Inoltre fu di lui una statua di Glauco in atto di combattente (ivi c. 10. p. 475) e di Teagene vincitore in Olimpia, ol. LXXV. LXXVI (ivi c. 11. p. 479. paragon. c. 6. p. 466).

Quasi la stessa età vuolsi assegnare a *Calamide*, di ignota patria, intagliatore, statuaro e scultore chiarissimo, perchè anch'egli aveva fatti cavalli con suvvi de' fanciulli, tra i doni offerti da Jerone per le vittorie olimpiche (ved. Pausania VI. 12 pr. p. 479). Ciò si deduce dalle offerte degli Agrigentini, essendosi fatte col bottino della presa di Motia i fanciulli di bronzo che stendono le destre a Giove (V. 25. p. 443) forse l'anno 1° dell'ol. LXXV dopo la battaglia d'Imera. Anche Micone siracusano figlio di Nicocrate aveva fatto statue da Jerone dedicate in Olimpia: VI. 12. p. 480. È forse quello di cui Plinio s. 30 dice: *Micone celebre per gli atleti*. Vissero in questa stessa età Aristomede e Socrate tebani, i quali avean ritratto a Pindaro Cibeles in marmo pentelico, posta in un tempietto innanzi alla casa di lui, come egli stesso fa cenno: esso morì l'anno II° della LXXXVI olimpiade. Al tempo di Pausania IX. 25. p. 758 restava l'uno e l'altro.

• Nell'olimpiade LXXXIII (448 pr. di C.) visse Paneno fratello di Fidias, illustre pel primo nell'arte della pittura: *dipinse anche la battaglia degli Ateniesi a Maratona contro i Persiani* (Paus. V. 2 p. 402); e i capitani al naturale (Ma la battaglia di Maratona era avvenuta l'anno III della LXX olimpiade (490 pr. di C.) e perciò 40 anni in prima: dal che appare che Paneno o fece quella pittura assai giovane o dipinse al naturale i capitani solo secondo la fama).

Plinio XXX. s. 34 : Mentre egli fioriva fu anche istituito un concorso di pittura a Corinto e a Delfo, ed esso pel primo contese con Timagora calcidese, dal quale fu superato ne' Pitti. Intorno a Peneno vedi ciò che si disse ne' commenti sulle epoche di Plinio p. 216 sg.

Prima della XC olimpiade (420 pr. di C.) era stato celebre Polignoto tasio figlio di Aglaofonte, il quale tra molte altre cose dipinse in Delfo il tempio detto Lesche, e in Atene una parte del Pecile gratuitamente, mentre l'altra fu dipinta a prezzo da Micone: la qual cosa ne dà indizio dell'età di costui: Plinio XXXV. 35. Il padre di Aglaofonte avea insegnato l'arte a lui e ad Aristofonte di lui fratello: vedi Platone in *Jone* p. 533 A. Timanete figlia di Micone si annovera tra le donne pittrici; Plinio XXXV. s. 43.

V.

Età di Policeto e della scuola di lui, olimpiade LXXXVII 3 (430 pr. di C.) anno della morte di Pericle, dopo già rotta la guerra del Peloponneso: indi età di Zeusi e di Parrasio dall'olimpiade XCV. 4 (397 pr. di C.) fino all'anno I° della olimpiade CIV (364 av. C.): in tutto anni 66.

Io non mi assunsi di enumerare tutti gli artefici, neppure i più illustri: il che si dovrebbe lasciare ad un libro apposito, porrò solo delle osservazioni intorno ai loro tempi, essendo alcuni fissati comunemente con poca accuratezza.

Già vedemmo che l'età di Policeto da Sicione, discepolo di Agelada, risale più indietro di quel che è notato da Plinio. Questi, XXXIV. s. 19, nomina i discepoli di lui Argio, Asopodoro, Alesside, Aristide, Frinone, Tinone, Atenodoro, Damea o Demea che è lo stesso, e Clitorio.

Mirone, di cui già prima s'è fatta menzione, ebbe per figlio e insieme per discepolo Licio, chiaro nell'arte (Plinio ivi: Ateneo XI. 11. p. 486 D). Alcune opere di lui si trovano accennate in Pausania V. 22. p. 435.

Secondo Plinio XXXIV. s. 19, nella XCV olimpiade fiorirono Naucide, Dinomene, Canaco, Patrocle. Da Pausania si potè trarre questo quasi albero di tali statuarii: dalla scuola di Naucide e Policleteo argivo uscirono i seguenti (Pausania V. 17. p. 419):

Naucide, olimpiade XCV.

Policleteo argivo fratello e discepolo di Naucide, ol. XCV.

Pericleto, Canaco

e Aristocle fratelli.

Antifane

Sinnone

Cleone olimpiade XCVIII. CII. Polico.

Sostrato

Pausia.

Aggiungerò poche cose intorno a ciascuno. Naucide figlio di Motone (ol. XCV) è ricordato da Plinio; fratello e discepolo di lui fu Policleteo argivo (1) da non confondersi con Policleteo da Sicione discepolo di Agelada nominato disopra. Fu discepolo di Naucide anche Alipo, di cui si annoverano alcune statue VI. 1. p. 452, e c. 8. p. 472. Canaco discepolo di Policleteo, di grandissimo nome (Paus. VI. 13. p. 483) e il di lui fratello Aristocle (VI. 9 pr. p. 472) furono di Sicione. Diverso da questo è un altro Aristocle figlio e discepolo di Cleeta (V. 24. p. 448). Cleeta sarà da porsi tra quelli più antichi, come appare da un passo intorno ad una statua di lui nell'acropoli d'Atene: Pausania I. 24. p. 57. Un altro Cleeta, figlio d'Aristomene, avea costruito le carceri dell'Ippodromo in Olimpia, su del quale v'è un epigramma (VI. 20. p. 704, e negli *Analetti*, Tom. III. p. 193. CCVIII). Un terzo Aristocle nativo di Cidonia in Creta dovette vivere prima dell'ol. XXVIII,

(1) PAUSANIA II. 22. p. 462. (dove si legge male: το δε, αδελφος Περικλειτου Ναυκυδης), e VI. 6 p. 465: Πολυκλειτος ο Αργιος, ουχ ο της Ηρας αγαλμα ποιησας, μαθητης δε Ναυκυδου.

come inferisco dal libro V. 25. p. 445. Di Sunnoonte non resta altra memoria. Ma Polico, detto anche Ptolico d'Egina, fece in Olimpia la statua di Teogneto di Fgina (1). Pausia poi fece la statua di Nicostrato vincitore ne' fanciulli pugillatori, e di Aristeo argivo, il cui padre Climone fu ritratto da Naucide (VI. 9. p. 473): cosicchè fa meraviglia come, essendovi sì lunga successione d'artisti tra Naucide e Pausia, l'uno abbia potuto rappresentare il padre, l'altro il figlio. Imperciocchè *Pausia nel settimo grado dei discepoli di quello avea ricevuto l'arte tramandata da Aristocle sicionio* (VI. 3. p. 459). Era di Clio, istruito nell' arte dal padre Sostrato (VI. 9. p. 473). Plinio, XXXIV. s. 9, alla olimp. CXIV, nomina Sostrato fra gli statuarii. Diverso da quello è un altro Sostrato discepolo di Pitagora da Reggio: fors' anche un altro il quale con Ecatodoro avea formato Minerva in Alifera, città dell'Elide. Polib. IV. 78.

Con Naucide e Canaco Plinio unisce Dinomede, che senza dubbio fu *Dinomene*; poichè l'altro è da nissuno ricordato, mentre lo stesso Plinio più sotto, s. 15, narra che Dinomene fece le statue di Protesilao e di Pitodemo lottatore. S'incontra di lui un Priapo in un epigramma dell'Antol. greca, negli Analetti tom. I: di Leonida I. 36. Così Plinio, s. 34, annovera di nuovo Patrocle fra quelli che avevano rappresentato atleti, uomini d'arme, cacciatori e sacrificatori.

A questi tempi si debbe riferire Dedalo da Sicione, il lustre plastificatore di cui ho chiarito l'età dietro alle sue opere e all'indicazione de' loro tempi; lavorò agli Elidesi un trofeo sopra gli Spartani: VI. 2. p. 456, confr. lib. V. extr. p. 450: dissi che l'affare riguardava alle scorrerie di Agide, olimpiade XCIV. 3-4 e XCV. 1. Fece anche una statua di Eupolemo vincitor nel corso, olimp. XCVI

(1) PAUS. VI. 9 p. 472. Questo Teogneto dovette essere diverso da quello ricordato da PINDARO, *Pit.* VIII. 48, zio materno di Aristomene vincitore ne' giuochi pitii, ol. LXXXIII. 3; perocchè Polico visse molto più tardi.

(isi). Discepolo di Dedalo fu Aristodemo figlio di Patrocle il quale avea fatto la statua di Aristodemo figlio di Traside vincitor nella lotta, olimpiade XCVIII (ivi VI. 3. pag. 457, come Fazio ben punteggiò le parole).

Plinio XXXIV. s. 19: Fiorirono nell'olimpiade CII gli statuarii Policle, Cefissodoro, Leocare, Ipatodoro. Policle fu uno degli statuarii attici, discepolo di Stadieo ateniese: Pausania VI. 4. p. 461. Si ricordano i figli di lui statuarii anch'essi lib. VI. 12. p. 481 X. 34 extr. p. 887. Cefissodoro è chiaro per alcune opere; è nota anche la sua età, perchè Focione ateniese ebbe in moglie una sorella di lui. Leocare fece le statue di Filippo, Alessandro, Aminta, Olimpia: Pausania V. 20 extr. p. 429: avea pure ornato di sculture un lato del Mausoleo, come vedemmo di sopra riguardo a Scopa un altro Briasside ateniese, che si dice abbia fatto anche la statua di Seleuco in Atene: Plinio XXXIV. s. 19. 13. Timoteo insieme con essi avea intagliata un'altra parte del Mausoleo, e Pitide una quadriga di marmo sulla sommità. Plinio XXXVI. s. 4. 9.

In questi tempi si dovea ricordare Scopa di Paro, cui vedemmo di sopra riportato a torto nell'enumerazione degli statuarii, olimpiade LXXXVII, dopo Pitagora da Reggio. Pausania accenna alcune opere di Ipatodoro: in Alifera d'Arcadia una statua di Minerva, VIII. 26. p. 663. A Delfo furon dedicati dagli Argivi gli eroi della guerra di Tebe, opera fatta da lui in compagnia di Aristogitone, col bottino della vittoria sopra gli Spartani ad Enoe dell'Argolide: X. 10. p. 822.

Nella XC olimpiade (420 pr. di Cr.) vissero Aglaofone, Cefissodoro, Frilo, Evenore, tutti già illustri pittori. Essendosi reso celebre già prima di questo tempo *Aglaofone* col figlio *Polignoto*, appare facilmente che queste età furono fissate con grande ignoranza, o dietro a qualche indicazione di uno storico, fatta ad altro fine. Egli è però egualmente chiaro che anche allora, 28 anni dopo, fioriva ancora assai Aglaofone, e molto più il figlio suo Polignoto. Intorno al pittore Cefissodoro e a Frilo non si sa altro. Ma Evenore venne in fama per la gloria del

figlio. Imperciocchè fu padre e maestro di Parrasio grandissimo pittore. Plinio XXXV. s. 36. 1.

Debbe esser vissuto in questi tempi Demofilo d'Imera, e Nesea tasiò, poichè dubitasi di qual dei due fosse stato discepolo Zeusi: in Plinio. s. 36. 2.

Nell'ol. XCIV (404 prima di Cristo) risulse pel primo tra i lumi dell'arte Apollodoro ateniese (ivi), nè prima di lui si mostra quadro d'alcuno che fermi gli occhi.

Nell'anno 4^o della XCV ol. (397 prima di Cristo) fu illustre Zeusi di Eraclea che condusse il pennello a grande gloria: ivi s. 36. 2. Intorno ai tempi di lui vedasi ciò che ne ho discorso nei commenti alle epoche di Plinio.

Suoi coetanei ed emuli furono: Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio, tutti nomi famosissimi, eccetto Androcide non conosciuto. Eupompo istruì Pamfilo maestro d'Apelle; quegli divise la pittura in tre generi, mentre prima eran due, elladico ed asiatico: Costui che sicjonio era, diviso l'elladico, ne formò tre, sicjonio, attico e jonico. Parrasio d'Efeso nelle linee estreme ottenne la palma. Eussenide in questa età istruì Aristide, di cui parlerassi in seguito: s. 36. 3-7. Pamfilo d'Amfipoli che istruì Apelle, fu il primo pittore dotto in tutte le lettere: s. 36. 8.

VI.

Scultura, pittura e plastica condotte a perfezione: Prassitele e sua scuola, ol. CIV (364 prima di Cristo). Apelle, ol. CXII (332 prima di Cristo). Lisippo, ol. CXIV (324 prima di Cristo).

Nella CIV fiorirono Prassitele ed Eufranore: Plinio XXXIV. s. 19.

Prassitele fu più felice nel marmo, e però più illustre: son parole di Plinio. Tuttavia fece bellissime opere in bronzo: XXXIV. 19. s. 10 (1). Fu tenuto il primo degli

(1) PAUS. VIII. 9. 616, dice che visse tre età dopo Alcamene, il che non vuolsi intendere a rigore; imperciocchè dall' ol. LXXXIV alla CIV non vi sarebbero che 76 anni.

scultori: vedi le sue opere di marmo in Plinio, XXXVI. 4. 5: e altre in Giunio che le raccolse da Pausania e da altri: Pausania I. 8. p. 20. IX. 12. p. 734. nomina i figli di lui, uno de' quali fu Pamfilo scultore: XXXVI. 4. 10. E questo e gli altri superò in celebrità il figlio *Cefissodoro* che si trova anche scritto *Cefissodoto*, *erede dell'arte paterna*, Plin. XXXVI. 4. s. 6, chiarissimo fra gli scultori: Tra le sue opere *era lodato un gruppo in Pergamo, egregia scultura, ove credevi scorgere carne non marmo*. Era in quella terra un altro celebre gruppo, lavoro di Eliodoro, che rappresentava Pane lottante con Olimpo, Plinio XXXV. s. 27.

Eufranore istmio fu pittore e statuaro sopra tutti eccellente, chiaro per molti nobili lavori, tra i quali Alessandro e Filippo in quadrighe: XXXIV. 19. s. 16. e intorno alle pitture vedi XXXV. 40. 25.

Furono suoi discepoli Antidoto, Carmanide, s. 42; Leonide Antedonio (Stefano Bizant.) pittori. Nicia ateniese fu discepolo d'Antidoto non d'Eufranore: s. 27. 28. Questo Nicia figlio di Nicomede fu un assai chiaro pittore, e Plinio luog. cit. ne enumera le opere. Imperciocchè Pausania di raro fa cenno de' pittori, perchè la Grecia fu dai Romani spogliata più presto delle pitture. Questo Nicia era stimato da Prassitele: Plinio aggiunge, s. 28: *E quel Nicia di cui Prassitele, interrogato quali delle sue opere in marmo gli piacessero di più, rispose: quelle cui Nicia avesse posto la mano: tanto stimava di quello!* Temo che Plinio abbia qui confuso nomi diversi: perocchè che ha a fare l'invernatura collo statuaro? Ivi pare che Nicia fosse ancor ricordato nell'ol. CXII.

Coetaneo di Eufranore fu anche Cidia pittore: Plinio XXXV. s. 26. Nella CVII olimp. fiorirono Echione e Terimarco riportati da Plinio XXXV. s. 9 tra i chiari pittori: lo stesso però XXXIV. s. 19 li nomina fra gli statuarii.

Tutti superò nella pittura Apelle di Coe, ol. CXII (332 av. C.). Gli furono contemporanei Aristide tebano e Protogene caunio, il quale senza timore attendeva all'arte

sua anche quando il re Demetrio assaltava Rodi, olimp. CXVIII. 4. CXIX 1 (305. 304 av. C.). Leggesi in Plinio, s. 39, *Il dipingere colle cere* pensano alcuni che fosse un trovato d'Aristide, perfezionato poi da Prassitele. Quindi dovette esservi anche un pittore di questo nome. Prosegue: *ma un po più antica fu l'encaustica, praticata già da Polignoto* (v. all'ol. XC) *e da Nicanore e da Arcesilao di Paro*: e aggiunge anelie da Lisippo pittore sconosciuto. In altro luogo, s. 10, nominò Nicia il quale avea anche scritto d'aver dipinto a fuoco un quadro che rappresentava Nemea sedente. L'età di Arcesilao si può inferire da questo, che egli dipinse nel Pireo Leostene e i figli di lui: Paus. I. 1. p. 3. Leostene, poi generale degli Ateniesi, vinse Antipatro nella guerra Lamia-ca, ol. CXIV. 1 (324 av. C.).

Nell'encaustica si rese illustre pel primo Pausia di Sicionia, discepolo anch'esso di Pamfilo, e quindi coetaneo d'Apelle: fu pure il primo a dipingere i volti, intorno al quale si ponno leggere molte cose in Plinio XXXV. ss. 40 e 24.

Discepoli di Pausia furono: Aristolao suo figlio, Mecopane e Socrate (v. ivi, s. 31), creduto da alcuni una sola e medesima persona con colui che scolpì le Grazie, le quali furon tenute da altri opera di Socrate il filosofo: lo stesso XXXVI. 4. 10.

Nella stessa età di Apelle, Aristide e Protogene visse Asclepiodoro ammirato da Apelle per la simmetria: ivi s. 21. Dovette pur esservi allora Anfione; *perocchè Apelle era inferiore ad Anfione* nella disposizione, ad Asclepiodoro nelle misure: s. 10.

A questi si dee aggiungere (prosegue Plinio s. 36. 22) *Nicomaco*, figlio e discepolo d'Aristodemo, il quale per comando d'Aristrato tiranno de' Sicionii vissuto al tempo del re Filippo, come raccolgo da Plutarco nella vita d'Arato, dipinse il monumento del poeta Telesto. Diodoro XIV. 46, all'anno 3° della XCIV ol. annovera costui tra i quattro poeti ditirambici dell'età del tiranno Dionisio, i quali erano Filosseno di Citera, Timoteo di Mileto, Telesto di Selinunte, e

Poliido, eccellente del pari nella pittura e nella musica, Nicomaco ebbe per discepoli il fratello Aristide e il figlio Aristocle e Filosseno d'Eretia, il quale per ordine del re Cassandro (316-299 av. C.) dipinse un quadro rappresentante una battaglia d'Alessandro con Dario: Plin. ivi, s. 36. 22: indi continua: A questi s'aggiunge anche *Nicofane* elegante ed ornato: ivi 28. Perseo discepolo d'Apelle, che gli scrisse intorno a quest'arte. Ctesiloco discepolo anche esso d'Apelle, si rese noto con una pittura lasciva: s. 40. 33. *Era stato di questa età Aristide* discepolo del Tebano (Aristide?); i figli (d'Aristide) Nicéro ed Aristone suoi discepoli, e Antoride ed Eufranore: s. 36. 23.

Ai tempi d'Alessandro e d'Apelle devonsi riferire i pittori cui Plinio, s. 37, disse *esser conveniente di aggiungere Pircico* che dipinse cose basse, *riparografo*: Dionisio antropografo che dipinse gli uomini quali sono, mentre Polignoto gli avea dipinti migliori, Pausone inferiori: siccome ricaviamo dal c. 2 della poetica d'Aristotele: Callicle, Calade, Antifilo che rappresentarono cose abbiette. Antifilo è da assegnarsi ai tempi d'Apelle: imperciocchè Luciano nel libro sulla Calunnia, narra che con una falsa accusa innanzi a Tolomeo lo mise in pericolo della vita; tra le sue opere vi era un lanificio ed una caccia di Tolomeo: s. 40. 32. Nato in Egitto apprese l'arte da Ctesidemo già ricordato: s. 33.

Nicia ateniese contemporaneo, come vedemmo, di Eufranore e d'Apelle, ebbe per discepolo Onfalione, ricordato in Paus. IV. 31. p. 358. Si paragona a Nicia, e talora gli si preferisce Atenione di Maronea nella Tracia, discepolo di Glaucione di Corinto (Plin. s. 29). Il Filarco da lui dipinto in Eleusi non può essere lo storico che conosciamo, perocchè costui visse assai dopo. In più tarda età visse pure Eraclide macedone, s. 30; mentre egli, quando il re Perseo cadde in poter de' nemici (ol. CLIII. 1. = 168 pr. di Cr.) emigrò in Atene, dove nello stesso tempo si trovava il pittore e filosofo Metrodoro, di grande autorità nell'una e nell'altra scienza. Alcimaco che ritrasse Diosippo, che ne' giuochi olimpici vinse al pancrazio senza

pure sollevar polvere (Plin. s. 32), vuolsi riportare a questi tempi, se è quel Diossippo, che fu compagno d'Alessandro.

VII.

Età dopo Lisippo, ol. CXIV (324 pr. di Cr.)

Principii del regno di Tolomeo di Lago in Egitto, e tempi successivi sino alla cessazione dell'arte dopo l'olimp. CXX (300 pr. di Cr.). Risorgimento dell'arte, olimp. CLV (160 pr. di Cr.) fino al tempo di Augusto,

Plinio XXXIV. s. 9, ol. CXIV, dice: *Lisippo viveva al tempo d'Alessandro Magno, così Lisistrato, e il fratello di lui Stenide e Eufronide, Sostrato, Jone, e Silanione.*

Sarebbe inutile il dire di più sull'età e le opere di Lisippo sicionio. Lisistrato fratello di lui ebbe nome nel ritrarre gli uomini in gesso, o in creta. XXXV. s. 44. Stenide, come ora si legge XXXIV. s. 19, dovette esser fratello di Lisistrato, quindi anche di Lisippo; perchè dunque una sì contorta elocuzione? Sembrami invece doversi cautelare la congiunzione e leggersi: *così Lisistrato fratello di lui.* Indi succede Stenide statuario anch'esso, di cui annovera le opere il medesimo Plinio XXXIV. s. 33. Null'altro si sa d'Eufronide nè di Jone. Di Sostrato parlossi già di sopra. Silanione fu ateniese: intorno al quale Plinio aggiunge queste parole, ivi s. 19: *In questo è da ammirarsi che, senza alcun maestro, divenne illustre da se stesso.* Accenna s. 21 le sue opere in bronzo, tra le quali v'è Apollodoro statuario anch'esso: altre ne nomina Pausania VI. 4. p. 461. VI. 17. p. 487, altre Giunio. Ebbe a discepoli Zeusi e Jode (Plin. luog. cit.), del resto affatto sconosciuti: i quali per avventura non sono che un solo Zeusiade, secondo la lezione d'altri codici.

Plinio XXXIV. s. 19. 20 nomina Fenice discepolo di Lisippo, e Care di Lindo, assai più illustre, il quale fece in Rodi il colosso del Sole: Pl. XXXIV. s. 18.

Plinio prosegue: Nell'ol. CXX (300 pr. di Cr. a. XXIV

di Tolomeo di Lago, cui l'anno 1° della CXXIV olimpiade successe Filadelfo) fiorirono Eutichide, Euticrate, Daippo, Cefissodoto e Timarco statuarii. Vedi in Giunio il poco che si dice sulle opere di costoro. Eutichide di Sicione fu ammaestrato da Lisippo: Paus. VI. 2. p. 455. Euticrate, Daippo, e Beda figli e discepoli di Lisippo furono chiari per molte opere. Udiamo Plinio s. 7: « Ebbe per figli e « discepoli Daippo, Beda ed Euticrate, tutti tre artisti sti-
 « mati: ma più di tutti l'ultimo. Sebbene questi, emulando
 « la perseveranza più presto che l'eleganza del padre,
 « volle piacere piuttosto con un fare austero, che grazioso. »

Continua Plinio: « Di questo (cioè d'Euticrate) fu poi
 « discepolo Tisicrate, sicionio anch'esso, ma più vicino al
 « fare di Lisippo, sicchè molte statue appena si distinguono. »
 E s. 23: « Senocrate discepolo di Tisicrate, o secondo altri
 « di Euticrate, li superò amendue nella quantità delle sta-
 « tue; e compose de' volumi sulla sua arte. »

Daippo nei codici, e nelle edizioni di Plinio è scritto dappertutto *Laippo*; ma il vero nome Δαίππος si trova in Pausania VI. 12. p. 480 e 16 p. 492; onde è manifesto doversi scrivere *Daippo*. Poco dopo vi si narra, che Beda suo fratello rappresentò un uomo in atto di adoratore προσκυνητής. O Vitruvio s'inganna, o diverso da quello è Beda bizantino da lui nominato nella pref. del lib. III., in un bel passo intorno alla smoderata potenza della fortuna sulla fama e celebrità degli artisti, la quale è prodotta non tanto dalla eccellenza delle opere, quanto dall'autorità, dignità e nobiltà di coloro cui quelle sono state fatte, in modo che molte lavorate con non minor passione, industria ed acutezza giacciono non pertanto ignote o neglette per qualche ingiustizia della fortuna. E l'esperienza c'insegna che per lo più non altrimenti adopera quella nel procurare ai libri voga e celebrità. Cefissodoto o Cefissodoro visse più tardi de' due statuarii di questo nome sovraccennati; è forse quel secondo che ritrasse i filosofi, s. 27.

A questi tempi vuolsi assegnare il pittore *Artemone* che ritrasse la regina Stratonica: Plin. XXXV. s. 32. Imper-

ciochè costei è quella moglie di Seleuco, da lui ceduta poco innanzi morire al figlio Antioco, figliastro di lei; Antioco Dio successe poi al padre nel primo anno della CXXV olimpiade (180 prima di Cr.). Quindi a questi tempi appartiene anche Cleside che venne in fama per una pittura ingiuriosa alla regina Stratonica: s. 33. Ricordati i sopradetti, Plinio soggiunge: *Indi l'arte cessò*: il che non vuolsi intendere rigorosamente, come se dopo la CXX olimpiade, la statuaria e la pittura si fossero subito spente; imperciocchè succedette l'età de' Tolomei Filadelfo ed Evergete, non affatto delle arti nemica; ma questi artefici erano invecchiati, nè avean lasciato eredi della loro arte, per alcuna grand'opera ragguardevoli. Si sa che furonvi anche de' pittori, come *Leontisco* che dipinse Arato con un trofeo: costui fin dalla CXXXII ol. intese ad accrescere la potenza della lega Achea, e morì nel quarto anno della CXLI olimpiade. Nealee caro ad Arato, dipinse un'antica battaglia degli Egizii e de' Persiani, s. 36. Didimo asserì che fu pittrice Alessandra figlia e scolara di quello: ed Erigono suo macinator di colori, ebbe per discepolo Pasia fratello di Egineta (pare che siasi dimenticato il nome proprio) statuario, s. 41.

Finalmente Plinio dice: Nell'ol. CLV (160 pr. di Cristo) l'arte tornò in vita, essendovi stati Anteo, Callistrato, Policle, Ateneo, Callisseno, Pitocle, Pitia e Timocle, assai inferiori per verità ai sopradetti, ma pure stimati.

D'Anteo, Callistrato, Ateneo, Callisseno, Pitocle e Pitia non si sa altro. Ma Timocle aveva fatto in compagnia di Timarchide la statua d'Esculapio in Elatea: Paus. X. 34. p. 886, ove si dice che furono attici: dunque furono coetanei. Erano figli di Timarchide Policle e Dionisio che scolpirono in marmo la statua di Giove nel tempio vicino al portico di Ottavia, XXXVI. 4. s. 10.

Ognuno desidererà di sapere qual cagione ridonasse un po di vita alle arti in quell'età. Era morto l'anno 2° della CLV ol. (152 pr. di Cr.) Eumene II, amante delle lettere e delle arti; e gli succedette il fratello Attalo II filadelfo, il quale del pari, per ornare di nuove opere la città di

Pergamo, offerse opportunità a nuovi incrementi delle arti.

Quindi a questi tempi appartengono il pittore Eraclide macedone e il pittore filosofo Metrodoro, ricordati da Plinio XXXV. s. 30, de' quali già parlai di sopra dopo Nicia.

Da questi tempi in poi di raro o non mai troviam fatto cenno d'artefici; se non che più tardi Lala di Cizico, al tempo della gioventù di Marco Varrone, aveva lavorato in Roma col pennello e col cesello nell'avorio: Plin. ivi s. 40. 45: il che si può riportare incirca ai tempi della vol. CLXXI. (96 pr. di Cr. 658 della fondazion di Roma): celeberrimi pittori di figure furono nella stessa età Sopoli e Dionisio: ivi: e visse pure Arcesilao amico di L. Lucullo, plasticatore assai pregiato: e con quello un altro plasticatore Pasitele (ivi e XXXVI. 4. 1 2. 13) diverso da quell'altro molto più antico di cui Pausania V. 20 pr. p. 427 dice discepolo Colote statuario di Paro. Sauro e Batraco spartani fecero i templi di Giunone e d'Apollo nei portici d'Ottavia; e scolpirono nelle basi delle colonne una lucertola ed una rana, indizio de' loro nomi: ivi s. 4. 14.

« Al tempo del dittatore Cesare, Timomaco bizantino « dipinse Ajace e Medea, dedicate da quello nel tempio « di Venere genitrice: » Pl. XXXV. s. 30. 40. e s. 9. Quindi colui visse nell'ultimo secolo prima della nascita di Cristo. Racconta Plinio s. 10 che Augusto dedicò nella sua curia un quadro, dove facea meraviglia il vedere rappresentato il padre Glaucione insieme col figlio Aristipppo pubere, somigliantissimo al vecchio, salva la differenza dell'età; « Filocare attestò essere sua quest'opera. »

Forse è da interpretare che Plinio parlasse degli scultori vissuti all'età di Augusto là dove dice, XXXVI. 4. 11: *similmente di lodatissime statue empirono le palatine case de' Cesari, Cratero con Pitodoro, Polidette con Ermolao, un altro Pitodoro con Artemone, e Afrodiseo Tralliano da solo: scultori del resto sconosciuti.* Tuttavia non voglio fidarmi a questa interpretazione, perocchè quel *similmente* si riferisce all'opera congiunta di molti artefici, siccome poco innanzi avea detto del Laocoonte. =

(P) pag. 578.

Sull' eclissi predetta da Talete, ed altre storiche.

— Intendiamo dimostrare, che la predizione di Talete è affatto chimerica, non appoggiata nè dalla scienza nè dalla storia. È tempo di far cessare questo racconto, assodatosi solo perchè nessuno volle prender la briga di esaminarlo e discuterlo, e che, per un avanzo di rispetto ad un'opinione generalmente ricevuta, fu ammesso e si ammette tuttavia come verità pretesa istorica, mentre non è che una tradizione mal fondata, mal compresa, male spiegata, e da gran pezzo confutata.

Che cosa dice Erodoto, sulla cui testimonianza si fe tanto caso, intorno a questa predizione di Talete? Ecco le sue parole proprie nel Libro I, N° 74.

« In appresso, poichè Aliatte non ridava gli Sciti a Ciasare che li richiedea, si guerreggiò fra Lidi e Medi la guerra per anni cinque, nei quali spesso i Lidi dar Medi vinti furono; e spesso dai Lidi i Medi, ed una fiata anco attaccarono certa notturna pugna. La guerra recandosi vicendevolmente con eguale fortuna, venuti nel sesto anno a conflitto, accadde che nel fervore della pugna, il giorno di repente si facesse notte; e questa mutazione del giorno Talete milesio predisse agli Jonii che avverrebbe, a termine preponendo egli l'anno medesimo in cui appunto ella apparve; ed i Lidi ed i Medi poichè videro notte sorgere invece di giorno, cessarono dalla pugna, e alquanto più s'affrettarono ambedue a comporre la pace.»

Quel che Erodoto qui riferisce si riduce a ben poca cosa, cioè che Talete aveva annunziato, che nell'intervallo di un anno da lui fissato, vi sarebbe un subito e imprevisto cangiamento del giorno in notte: non si parla di eclissi, nè di Sole o di luna. Abbiamo una relazione istorica irrecusabile, assolutamente simile a quella d'Erodoto, sopra un preteso eclissi totale di Sole che pure al certo non avvenne, vo' dire quello alla morte di Cristo. Tutti sanno che questa accadde in luna piena, tempo in cui è

impossibile che l'eclissi succeda. Perciò nessuno degli evangelisti fa menzione d'un eclissi, ma parlano di questo fenomeno come Erodoto, dicendo « che tutta la terra fu « coperta di tenebre e il Sole si oscurò ». Non si ragiona dunque d' eclissi, il quale del resto non era così grande, se non toglieva ai soldati posti vicino alla croce di distinguere il vaso dell' aceto, la spugna, la canna; come ai discepoli e alle donne che aveano seguito Gesù, di vedere da lontano tutto quel che succedeva (SAN MARCO XV. 40. SAN LUCA XXIII. 44); il che non avrebbero potuto se il Sole si fosse interamente oscurato. Perciò Origene, nel commento sopra san Marco, attribuisce questa tenebra a una densa nube che intercettò i raggi del Sole; forse non era che una fitta nebbia che diffuse grande oscurità; e la voce greca *σχοτος*, che in latino si traduce *tenebrae*, poteva anche tradursi *caligines*, nebbia (v. SCHNEIDER DIZIONARIO GRECO. *Σχοτος* pare esser d'una stessa famiglia con *σκιω* ombra). *Caligat in sole*, disse Quintiliano per esprimere che puoto non ci si vede di mezzogiorno.

Non indicando Erodoto l'epoca appunto di questo preteso eclissi, gli astronomi e i cronologisti s' affannarono a cercarlo; ma nelle loro conghietture variano fino di ventisei anni. Si suppose che l'eclissi predetto dal filosofo milesio fosse uno di questi sei: il 607, 30 luglio; o il 603, 18 maggio; o il 601, 20 settembre; o il 597, 9 luglio; o il 585, 28 maggio; o il 581, 16 marzo. Questi eclissi avvennero sì; ma qual è quello di Talete? Pretesero che egli avesse appreso dai Caldei a far uso del *saros* o ciclo del ritorno degli eclissi nell'ordine medesimo, in diciotto anni e undici giorni: ma v'è una piccola obbiezione; che al tempo di Talete i Caldei non erano in grado di predire eclissi di Sole. Diodoro Siculo che era stato a Babilonia, ce ne assicura nel c. 9 del libro II: « Benchè « corrano fra loro diverse opinioni intorno agli eclissi di « Sole, non inseguano però nulla di certo su questo fatto: « non osano pure recar il loro giudizio sulla causa di tale « fenomeno, nè predire in che tempo dovesse arrivare ». Se dunque al tempo di Diodoro i Caldei erano così poco

innanzi nel fatto di predire gli eclissi di Sole, a che doveano essere al tempo di Talete di seicento anni anteriore? Puossi egli immaginare che Talete abbia imparato da loro un metodo che essi ignoravano seicento anni dopo la morte di lui? Diodoro li rimprovera anche perchè, se predicavano qualche eclissi, il facevano con gran riserva, con sotterfugi e scappate, come per esempio, che il tal eclissi avverrebbe il tal giorno, se però non lo stornassero preghiere dirizzate agli dèi, ecc.

Altri autori dietro Erodoto parlarono della predizione di Talete, ma non fanno che ripetere e sfigurare ciò che egli aveva detto. San Clemente Alessandrino, nel primo degli *Stromati*, riferisce che Eudemo, astronomo greco, aveva detto nella sua storia dell'astrologia che Talete predisse l'eclissi di Sole succeduto mentre Medi e Lidi erano in guerra, regnante Ciassare. Diogene Laerzio che scriveva poco prima, dice nella vita di Talete, che s'attribuivano a questo filosofo le prime lezioni d'astrologia (cioè d'astronomia) che fossero date in Grecia, che primo egli aveva predetto gli eclissi di Sole, secondo riferisce Eudemo nella storia dell'astrologia; che erasi acquistato l'ammirazione di Senofonte e di Erodoto, che Eraclito e Democrito gli rendevano la medesima testimonianza, ecc. Erodoto ed Eudemo erano quasi contemporanei, scrivendo entrambi prima della guerra del Peloponneso, un cinque secoli av. C. Clemente Alessandrino e Diogene Laerzio scrivevano uscente il secondo secolo, cioè un settecento anni dopo Erodoto ed Eudemo; e nessun dei due cita le parole proprie di Eudemo, così che ignoriamo in qual modo questi nella sua storia raccontasse la predizione di Talete. Ma Erodoto è giunto a noi; onde da esso, come da unica sorgente, conviene attingere, preferibilmente a Diogene e a San Clemente, che non possono nulla attestarci di ciò che riguarda tale eclissi.

Qui per corollario aggiungeremo che Talete non era in grado di predire un eclissi totale di Sole. Prima è evidente che egli non potè farlo per via di tavole dei movimenti veri del Sole e della luna, non conosciute a' suoi tempi, quando appena si conoscevano i loro movimenti medii. Per ispie-

gare dunque come Talete potè arrivare a predir l'eclissi, si ricorse alla conoscenza dei periodi; e questi in effetto furono una delle prime scoperte degli astronomi. giacchè bastava l'attenzione per avvertire, che gli astri tornavano, in certi tempi determinati, alla stessa posizione rispettiva; ed essendo il Sole e la luna gli astri più visibili, si dovè di buon'ora notare i loro ritorni regolati alla medesima situazione. Plinio nella *Storia naturale* avea già detto, che gli eclissi di Sole e di luna tornavano nell'ordine stesso e al medesimo punto di cielo dopo dugentoventitrè mesi; il quale periodo è quello che chiamasi *Saros de' Caldei*. Ipparco, Tolomeo, Gemino aveano pure conosciuto questo periodo di diciotto anni e rigettatolo come insufficiente. « I Caldei » dice Tolomeo « cercarono i movimenti medii della luna col paragonare gli eclissi di questo pianeta, immaginando che dall'uno all'altro dovesse correre sempre l'eguale intervallo di tempo: per questo avevamo scelto il più breve che si potesse trovare, ch'era di diciotto anni egizii, quindici giorni e circa un terzo, essendo così poco innanzi nell'astronomia, da credere che gli eclissi medesimi tornassero dopo questo periodo ». In fatti più ci scostiamo da questo periodo, più ne scema la precisione, talchè di periodo in periodo diviene zero. Ma supposto anche che Talete avesse avuto cognizione di questo periodo, non avrebbe però potuto fornirgli che una debolissima probabilità del ritorno d'un eclissi. Un eclissi osservato in un luogo, ricomparendo diciott'anni dopo, sarà veduto otto ore più tardi; trentasei anni dopo, sedici ore più tardi, e così via. Succederà dunque spesso, che un eclissi avvenuto di giorno, tornerà di notte in capo a diciotto o trentasei anni, e sarà perciò invisibile: e allora come andrà la predizione? Un eclissi totale di Sole, tornando, non sarà più totale, ma solo d'alcuni digiti; nè v'è esempio in astronomia d'un eclissi totale di Sole che sia tornato totale dopo diciotto anni. È dunque impossibile affatto che questo periodo abbia servito a Talete per enunciare l'eclissi totale di Sole.

In generale questo periodo manca di effetto. Dal 710 al

732 fallì quattordici volte di seguito; ciò è a dire che in ventidue anni si trovano quattordici eclissi consecutivi che non hanno il corrispondente nel periodo che segue. Dieci volte di seguito mancò dal 815 al 826; undici dal 1143 al 1160; otto dal 1408 al 1418; dieci dal 1740 al 1757 e via discorrendo. Ciò basta, a parer mio, a provare che Talete non potè annunziare agli Jonii un'eclissi totale di Sole, e resta matematicamente dimostrata l'impossibilità di una tale predizione.

Non contenti di far predire un'eclissi a Talete, vollero conferire quest'onore anche a Sulpicio Gallo. Tito Livio (XI. 4), Plinio (II. 12) e Plutarco (in *P. Emilio*), riferiscono, che Sulpicio Gallo, comandante della seconda legione nella guerra contro Perseo re di Macedonia, avvertì i suoi soldati, chè la notte seguente succederebbe un'eclissi di luna che durerebbe due ore, ne spiegò la cagione, e scrisse di ciò un trattato giunto sino a noi. Questo'eclissi avvenne il 586 di Roma, il giorno prima della battaglia riportata da Paolo Emilio sopra il re Perseo, corrispondente al 21 giugno del 168 av. C. L'eclissi è vero, ma è vera altrettanto la predizione di Sulpicio Gallo? Un storico lo potrà credere, ma all'astronomo è permesso dubitarne, e supporla fatta dopo il caso.

Plutarco, nella vita di Dionigi il Giovane, racconta che, durante il terzo viaggio di Platone in Sicilia, Elicone da Cizico predissè un'eclissi di Sole; e che essendo accaduta al punto preciso, il tiranno ne fu sì maravigliato, che fece dare un talento ad Elicone. Ai dì nostri non si pagano così care le predizioni d'eclissi agli astronomi; v'è anzi qualche paese dove si paga per quelli che non s'annunziano!

Ma al raccor de' conti qual è codesta fede storica di cui con tanta compiacenza si fanno scudo? Vedetelo. Torniamo all'infallibile nostro Erodoto. Egli vi racconta nell'VIII della sua storia, che in tempo della spedizione di Serse contro la Grecia, essendo in marcia il suo esercito, il Sole abbandonò il suo posto e sparve; e benchè non vi fosse nube in aria, anzi fosse un occhio di pesce, la notte subentrò al giorno. Eccovi dunque un altro'eclissi totale di

Sole, il giorno converso in notte. Essendo più determinata l'epoca di questo fenomeno, non può essere che l'eclissi del 2 ottobre 479 av. C.: ma secondo i calcoli del celebre astronomo Lambert di Berlino, non era che di sette digiti e quarantatré minuti: per conseguenza l'oscurità doveva essere appena percettibile. Come dunque poteva produrre tenebre fitte e spaventare Serse? Il gesuita Riccioli ritarda di due anni quest'eclissi, ma e' non s'appone; giacchè questo non era totale, e i Persiani a quel tempo più non erano in Grecia.

Dione, nel libro LVIII, parla d'un'eclissi totale che precedette d'alcuni giorni la morte d'Augusto: ma è falso.

I poeti antichi, che si credono alquanto mentitori come quelli di tutti i tempi, sono spesso più veridici o almeno più esatti che gli storici. Ovidio nell'ultimo delle *Metamorfosi* fa menzione d'un'eclissi totale di luna, visto a Roma il 7 novembre del 45 d. C. Aristofane nelle *Nubi* parla d'uno di luna che il suo scoliaste fa accadere essendo arconte Stratocle, il 9 ottobre del 425; il che è puntuale.

Gli storici moderni non sono per nulla più accurati nel riferire i fenomeni celesti. I cronisti dell'VIII secolo riportarono quattro eclissi, neppur uno dei quali è vero.

Il P. Giuseppe Anna Maria di Moyrac de Mailla gesuita, nella sua storia generale della China tradotta da Tong-Kien-kang-mou (Parigi 1776), riferisce nel tom. II, pag. 584, che nel 148 av. C. comparve nella China una cometa dalla parte del nord, e aggiunge che il 4 ottobre il Sole eclissò. Il calcolo astronomico dimostra impossibile quel giorno un'eclissi di Sole.

Non solamente storici estranei alla scienza celeste, ma anche astronomi riportarono eclissi che non poteano aver luogo, e negarono altri avvenuti. Così Herwart nel capitolo duecentocinquantasette della sua *Cronologia*, assicura che non v'ebbe eclissi di luna il 26 settembre del 14 d. Cristo, benchè ne parlino molti antichi storici, e Dione Cassio nel LVI libro racconti positivamente che quello acchetò le turbolenze in Pannonia: *Luna deficiente consternati, sedati sunt*. Herwart pretende non fossero che nubi, e cita Tacito

che, nel I de' suoi *Annali*, parla di nubi, ma in tutt'altro senso. Se Herwart avesse chiamata in testimonio la scienza invece d'uno storico, avrebbe trovato che l'eclissi accadde effettivamente.

Herwart istesso nel capitolo centoventotto della sua *Cronologia* secondo Giulio Obsequente *de Prodigis*, parla d' un eclissi di Sole il 1° febbrajo 127, considerevolissimo, di nove digiti, cinquantasette minuti. Il gesuita Riccioli, nel I tomo, pag. 365 del suo *Almagesto*, ripete ciò senza esame; eppure quest' eclissi non era nell'ordine naturale dei movimenti celesti.

Finalmente per mettere il colmo alla nostra incredulità, noi chiederemo ancora: Che fede dare a storici che vi assicurano francamente, che gli astronomi del loro tempo predicevano esattamente la caduta di pietre dal cielo? « I Greci (dice Plinio II. 58) riferiscono che Anassagora di Clazomenè, l'anno secondo dell'olimpiade settantottesima, predisse, per la gran cognizione ch' egli aveva del cielo, il giorno che una pietra dovea cader dal Sole in terra. Il fatto accadde di giorno, presso Egos Potamos città della Tracia. Mostrasi ancora questa pietra, tanto grossa che caricherebbe un carro, somigliante di colore a una pietra bruciata. » Plutarco nella vita di Lisandro ne fa pure menzione, e dice che Anassagora avea predetto, che fra i corpi attaccati alla volta del cielo, una grande scossa ne staccerebbe uno che cadrebbe sulla terra.

La testimonianza di Plinio è pure confermata da Diogene Laerzio, da Damaco nel suo libro della religione. Tzetzè e Filostrato assicurano, che Anassagora avea predetto la caduta di molt' altre pietre: tutti comprendono che qui si tratta di aeroliti.

Questo basta per abbattere o almeno scassinare la troppo buona opinione che si ha dell'esattezza della critica e anche della veracità degli storici antichi, principalmente in ciò che riguarda il cielo stellato; e il poco fondamento che dee farsi sopra simili asserzioni arrisicate che si distruggono così facilmente =

Questo brano l'abbiamo tolto dal Barone DI ZACH, Os-

servazioni su alcuni passi della Storia degli Stati europei dello SCHOELL: e stimiamo bene aggiungervi quello che tratta di materia conforme, cioè dell'eclissi ricordato nella storia di Cristoforo Colombo.

—Tutti intesero dire che Cristoforo Colombo, viaggiando alla scoperta dell'America, erasi prevalso della predizione d'un eclissi di luna per intimorire i selvaggi, alla cui discrezione trovavasi abbandonato, avendo fatto naufragio all'isola loro e perduto tutti i vascelli. Questi isolani, nojati del lungo suo soggiorno, cominciarono a mostrare scontento, e portar pochi viveri, minacciando di cessare affatto. Nell'urgente pericolo, il genio di Colombo gli suggerì di valersi dell'eclissi di luna per trarsi d'impaccio. Fece dire ai capi che, se non gli mandassero i viveri che domandava, gli esporrebbe a gravissime sciagure, e comincierebbe col togliere alla luna lo splendore. I selvaggi sulle prime tolsero in beffa quelle minacce, poi quando videro che di fatti la luna cominciava ad offuscarsi, presi da terrore, portarono quanto gli occorreva, e vennero a gettarsegli ai piedi, domandando perdono e implorando grazia.

Si volle metter in dubbio questa storia, darla per una novelletta o per un abbellimento degli storici; eppure è raccontata a lungo da Ferdinando figlio di Cristoforo che aveva accompagnato suo padre nel viaggio dove accadde l'avventura (*Historie del signor D. FERNANDO COLOMBO nuovamente di lingua spagnuola tradotte nell'italiana dal sig. Alfonso Ulloa. Venezia 1685. 1 vol. in 16° di pag. 473. cap. CIII*). Si pretendeva che Colombo non fosse in grado di calcolar gli eclissi, perchè al tempo suo era ancora un calcolo difficoltoso: credevasi che allora non si avessero almanacchi che predicessero gli eclissi molti anni prima. Come mai Cristoforo che avea perduto i vascelli, e certo gli stromenti; che era senza mezzi e podagroso, poteva calcolar a precisione l'eclissi? E conchiudevano fosse una favoletta simile a quella dell'ovo che, secondo Bossi, Colombo a un pranzo del cardinal Mendoza se star in piedi,

favoletta dichiarata puerile da Ferdinando di Navarete (*Colleccion de los viages* ecc. Madrid 1825. vol. I).

Per rispondere alle obbiezioni, diremo in prima che Ferdinando Colombo non dice già che suo padre avesse *calcolato* quest' eclissi, ma solo ch' e' si era ricordato che quel gioruo vi sarebbe eclissi. Questa reminiscenza suppone che Cristoforo Colombo avesse conoscenza della predizione degli eclissi, vi faceva grande attenzione, gli osservava ogni qual volta u'avesse occasione, per avere le longitudini nelle sue nuove scoperte, come attesta Ferdiuando nel capitolo LIX, pag. 259 della sua relazione, e rapporta Cristoforo stesso in uno scritto di sua mano che Mugnoz trovò nella biblioteca Colombina della cattedrale di Siviglia, dove all' occasione dell' eclissi di luna del 29 febbrajo 1504, cita un almanacco, scrivendo tra parentesi (*vide almanach*), Ciò mostra che Cristoforo Colombo aveva almanacchi che predicevano gli eclissi, gli osservava e paragonava con quelli che erano stati calcolati da prima pel meridiano di Cadice, onde ottenere la longitudine delle nuove sue scoperte.

Al suo tempo si calcolavano già bene gli eclissi. Ne' calendarii del XII secolo non erano per anco annunziati, perchè non sapevasi calcolare: e solo verso la metà del XIII secolo si mostrauo le prime tracce di queste predizioni. Trovansi negli *Annales Dominicanorum Colmarensium* in Urstis (cioè nell' *Epitome historiæ basileensis*, pubblicata nel 1569 da CRISTOFORO WURSTESIUS (Urstisius), ove il cronista racconta come cosa mirabile, che un suo confratello detto Gottfried aveva predetto a Worms un eclissi pel 1267 e un altro pel 1276. Il primo accadde in fatti il 25 maggio, il secondo il 15 giugno. Fin dal 1255 si conoscevano le *tavole alfonsine* di cui giravano copie per tutto; e fin dal 1370 i *Canones tabularum Alphonsi I mobiles et eclipsales* di Gio. da Sassonia, aggiunte all' edizione d' esse tavole, fatta in Venezia nel 1485 in 4°. Le *novæ tabulæ eclipsium* di Purbach, costruite per gli anni dal 1450 al 1461, erano cercate e diffuse per tutta Europa. Appena scoperta la stampa, nel 1474 si impressero a Norimberga

le *Effemeridi* di Regiomontano dal 1475 al 1506, tanto pregiate, che Mattia Corvino, re d'Ungheria, regalò ottocento ducati a Regiomontano per la sua copia; il prezzo ordinario era di dodici ducati, come attesta Gassendi nella vita di Regiomontano. Due anni dopo si stampò a Norimberga il suo *Kalendarium novum, quò promuntur conjunctiones veræ, atque oppositiones luminarium, et eclipses figuratæ*, in 4°, ristampato in folio a Venezia. Quivi l'anno stesso comparve JOHANNIS ITALI aureus liber seu gemma, kalendaria solis, lunæ, omniumque temporum notitiam demonstrans, in fol. Nel 1482, Giovanni Stöffler aveva pubblicato le sue *Ephemerides ab anno 1482 ad annum 1518*. Vedete dunque che a Cristoforo Colombo non mancavano libri per aver cognizione degli eclissi. Questi poteano essere arrivati in Ispagna, ove la navigazione e l'astronomia erano in gran credito; come Venezia e Norimberga erano le città più commercianti del mondo.

Il singolare però, è che tutti gli autori che mentovarono la storiella di quell'eclissi, si ingannarono sul tempo di questa avventura. I contemporanei, al pari di Cristoforo stesso nel citato frammento, riferiscono bensì l'osservazione di quest'eclissi, ma senza parola della minaccia fatta ai selvaggi. Suo figlio Ferdinando racconta a lungo l'aneddoto di quest'eclissi, ma non la data. Due astronomi famosi la producono, e fallano entrambi. Uno è lo spagnuolo Juan de Rojas, che ne parla in un'epistola a Carlo V, dedicandogli i suoi commentarii sull'Astrolabio (JOANNIS DE ROJAS, *Commentariorum in astrolabium, quod planisphærium vocant, libri VI, nunc primum in lucem editi*. Parigi 1550 in 4°): l'altro il gesuita italiano Riccioli, che ne fa menzione in due siti del suo *Almagesto* (tom. I. lib. V. c. 2. e c. 19 dell'*Almagestum novum* ecc. Bologna 1651, 2 vol. in fol.): entrambi dicono che l'eclissi di luna con cui Colombo spaventò i selvaggi, era avvenuto il 22 ottobre 1493. Ma più mirabile è che nè l'un nè l'altro badò che in quel giorno non succedeva eclissi di luna. Potrebbe ancora provarsi con un *alibi* che Colombo, il 22 ottobre 1493, non potè vedere un eclissi di luna alla Giamaica, perchè al-

lora egli era in Europa, e la Giamaica non era per anco scoperta. Noto è che Colombo terminò il suo primo viaggio ai 4 gennajo 1493: imbarcato quel giorno ad Ispaniola, arrivò il 24 febbrajo a Lisbona, e il 15 marzo anno stesso sbarcò al porto di Palos, sette mesi, undici giorni dopo partitone. Colombo fece il secondo viaggio l'anno stesso 1493: mise alla vela nella baja di Cadice a' 25 settembre, e arrivò ad Ispaniola il 23 novembre. Come dunque poteva il 22 ottobre vedere cotesto eclissi, e predirlo agli abitanti d'un'isola che nè tampoco conosceva? Fece il terzo viaggio nel 1498, nel quale scoperse il continente d'America e le foci dell'Orenoco. Solo nel quarto ed ultimo intrapreso da Cadice il 9 maggio 1502, e da cui tornò il dicembre 1504 al porto di San Lucar, accadde l'avventura dell'eclissi. Nel 1504 due eclissi v'erano di luna, il 1 marzo e il 25 agosto. Non poteva minacciar i selvaggi della Giamaica del secondo perchè, a quel tempo non era più colà, essendo il 15 agosto tornato ad Ispaniola: onde non poteva essere che quel del 1° marzo. Giovanni Stöffler ne osservò il principio a Ulma ad undici ore, minuti quarantanove prima di mezzanotte. Bernardo Walthier ne vide la fine a Norimberga a ore tre, minuti sette dopo mezzanotte. La Giamaica è ore cinque, minuti quarantasette a occidente di Ulma, e in conseguenza l'eclissi dovette cominciarvi a ore sei, minuti due di sera, il che s'accorda bene coll'espressione di Fernando Colombo, che dice come questo eclissi avvenne di prima notte.

Il celebre compatrioto di Colombo, Domenico Cassini, cadde negli stessi errori nel suo *Trattato dell'origine e del progresso dell'astronomia e del suo uso nella geografia e nella navigazione* (1). Parlando di Colombo, dice: « L'astronomia che gli era valsa per iscoprire que' ricchi « paesi, l'ajutò anche a stabilirvisi; giacchè nel secondo suo « viaggio, essendo la flotta sua ridotta all'estremità per « iscarso di viveri, e gli abitanti della Giamaica avendo

(1) *Mémoires de l'académie royale des sciences de Paris*: vol. VIII. 1730.

« ricusato fornirgliene, ebbe l'accortezza di minacciare
 « d'oscurar la luna un giorno ch'è sapeva che succede-
 « rebbe un'eclissi. L'eclissi avvenne in fatto al giorno pre-
 « detto, e i barbari spaventati gli diedero tutto quel ch'è
 « volle. »

Cassini non ci dice nulla sul vero tempo di quest'eclissi; anzi ci dà, o piuttosto ci ripete le cattive informazioni degli altri; oltrechè non era stata distrutta la flotta, ma i marinai naufraghi erano ridotti all'ultimo per difetto di viveri.

Nessuno finora avvertì questo doppio sbaglio, astronomico e istorico, commesso da due celebri astronomi e da tutti gli storici. La più parte degli storici non fanno che copiare, trascrivere e ripetere ciò che altri fallarono, senza critica nè esame, e così si scrive la storia: non sempre si può chiamar il cielo in testimonio.

Volete un'altra prova del quanto bisogni diffidar degli storici, e massime de' cronachisti antichi, per lo più stati ignoranti? Brequigny nel tomo II, pag. 197 delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi, publiés par l'académie royale des inscriptions et belles-lettres*, Parigi 1789, dando notizia sopra un manoscritto latino, segnato N° 6003, sotto il titolo di *Chronicon Briocense*, che contiene una storia di Bretagna, ricorda alcune note cronologiche sulla Storia d'Inghilterra da Giulio Cesare fino al 734 dell'era nostra. Vi si parla di tre eclissi di sole e uno di luna, segnando puntuale il giorno, l'ora, la durata, le circostanze, in questi termini:

- Eclipsis Solis* 1 Decimoquarto Kal. mart. ab hora prima ad tertiam ann. 538.
 2 Decimosecundo Kal. jun. ann. 540, apparuerunt stellæ penè hora dimidia ab hora diei tertia.
 3 Ann. 733, decimoctavo Kal. septembris, circa horam diei tertiam, ita ut pene totus solis orbis quam ni-

gerrimo et horrendo situ videretur esse coopertus.

Eclipsis lune 4 Ann. 734 luna rubore perfusa quasi per horæ spatium secundo Kal. febr. circa galli cantum apparuit; dehinc nigredine subsequente, ad lucem propriam reversa est.

Riducendo le date del calendario antico al giuliano, avremo:

Eclissi di Sole 1 Anno 538 19 marzo.

2 540 21 luglio.

3 733 14 settembre.

— di luna 4 734 29 febbrajo o 1 marzo.

Or bene, neppur uno di questi avvenne. I veri negli anni mentovati sono:

Nel 538 *Eclissi di Sole* il 15 febbrajo.

540 20 giugno.

— 14 dicembre.

733 14 agosto.

734 *Eclissi di luna* il 24 gennajo.

— 20 luglio.

Così il cronachista di S. Brioux non fa cenno degli eclissi veri e riporta i falsi. Pure lo storico ne parla come testimonio oculare, giacchè riferisce le circostanze che gli accompagnarono; e non si saprebbe assegnare la vera causa di questi errori. Avvertimento ai lettori che frugano tra le cronache. =

(Q) pag. 424.

Ippocrate.

= I primi filosofi fecero bene e male alla medicina: la strapparono all'ignoranza senza metodo, ma la precipitarono in arrischiate ipotesi; la tragittarono dal cieco empirismo al dogmatismo imprudente. Corse essa egual sorte come la morale. Da prima fu, in man de' poeti, null'altro che una raccolta di immagini e di fine sensazioni; fra

quelle dei sacerdoti adotta il linguaggio vago e l'accento misterioso della superstizione: fra quelle dei primi filosofi greci e italiani, i materiali suoi sparsi, confusi, incoerenti si unirono per formare degli accordi più o meno compiuti; ma assunse i principii di molt'altre scienze non ancora ben formate; partecipò ai loro errori che la sfiguravano tanto più, quanto che la più parte di queste scienze non aveano che fare con essa. Può dirsi anzi che essa, in certo modo, percorse tutto il circolo de' falsi sistemi che regnavano nelle diverse parti delle umane cognizioni e che s'avvicendavano.

Alfine comparve Ippocrate. Nasceva dalla famiglia degli Asclepiadi, che di padre in figlio per diciassette generazioni avevano esercitata la medicina nell'isola di Coe, dirigendone la scuola. Col latte materno succhiò egli dunque i principii dell'arte; cinto dalla fanciullezza di tutti gli oggetti de' suoi studii, coltivato dai maestri più famosi in eloquenza e filosofia, arricchito della più vasta raccolta d'osservazioni che allora potesse darsi; dotato d'un genio osservatore a un tempo ed esteso, ardito e prudente, entrò in carriera con felicissimi auspicii, e per oltre ottant'anni la percorse, con una gloria dovuta non meno al suo ingegno, che all'elevatezza del virtuoso suo carattere.

Eurifonte aveva allor allora pubblicato le *Sentenze Gnidie*. Erodico, facendo rinascere la medicina ginnastica, la cui prima invenzione assegnavasi ad Esculapio, le dava un carattere più scientifico e più regolare: sapevasi studiar i medicamenti, conoscevasi la più parte de' rimedii generali, come il salasso, i vomitivi, i purganti, i bagni, l'uso degli stromenti da taglio, e del cauterio arteriale, cioè il fuoco; e benchè l'abitudine, le false teoriche e la superstizione sfigurassero ancora maggior parte delle cure, un migliore spirito cominciava a risplendere ad intervallo in quasi tutte le parti dell'arte.

A quel tempo, le dottrine di Pitagora e d'Eraclito spartivansi il regno della filosofia: e senza avere perduto il bagliore della novità, godevano già il rispetto che la forza dell'abitudine attacca alle opinioni antiche, tanto

più profondo quanto i popoli sono più ignoranti e grossolani.

Contemporanea fioriva a Crotone, nella Magna Grecia, la scuola italica fondata da Pitagora, o meglio da' suoi discepoli, che, affinando le benefiche intenzioni di lui, abbracciavano tutte le scienze, facendole concorrere al vasto loro disegno del miglioramento della schiatta umana.

In tali circostanze Ippocrate si mostrò, per così dire, improvviso, e diede per sempre alla scuola di Coo una preminenza che senza dubbio meritava, se avea saputo svolgere le rare disposizioni di esso. Fra i trastulli dell'infanzia ricevette egli dalla bocca de' parenti le nozioni elementari della medicina; osservando le malattie apprese a riconoscerle; vedendo preparare e usar i farmachi, se ne rese egualmente famigliari la preparazione e l'uso. I primi quadri che siedono sensi avidi d'impressioni, i primi confronti che producono in un vergine intelletto, i primi giudizi d'una ragione nascente hanno tanto maggior efficacia sulla restante vita, quanto che le tracce loro e le abitudini che generano sono incancellabili, e determinano sia la piega del carattere, sia il genere e la direzione dei lavori dello spirito. La funesta abitudine d'accontentarsi di parole, attaccando a quelle che s'adopran idee false o vaghe; proviene in gran parte dall'abitudine di dipingersi oggetti che non si sono veduti, di sostituire all'opera dei sensi quella dell'immaginazione. Un modo di giudicare affatto sano dipende da compiute sensazioni e aggiustate; e gli organi destinati a riceverle han bisogno di coltura, cioè d'un esercizio opportunamente diretto. Essendo pertanto veri nostri maestri la natura e gli oggetti, e le loro lezioni, a differenza di quelle degli uomini e dei libri, proporzionandosi sempre alle nostre facoltà, son le sole che quasi mai non sono infruttuose, le sole che non ci traviino. Convien dunque in generale domesticarsi di buon'ora colle immagini che debbono in appresso fornire i materiali di tutti i giudizi; e rispetto a ciascun'arte in particolare, l'uomo che ad essa si destina, non è mai troppo sollecito a collocarsi in mezzo agli oggetti de' suoi

studii e nel punto d'aspetto che conviene al genere, al carattere, allo scopo delle sue osservazioni.

Ippocrate fu favorito dalle circostanze non meno che dalla natura. Gli largì questa una complessione felicissima, quelle lo circondarono dall'infanzia di quanto potea contribuire meglio alla sua educazione.

Il buon senso; unito allo spirito d'invenzione, è il distintivo di pochissimi uomini privilegiati; quel buon senso io dico, che sorvola alle opinioni regnanti, e i cui giudizi precedono quei del secolo. Tra questi pochi fu Ippocrate; e' vide che s'era fatto troppo e troppo poco per la medicina, onde la separò dalla filosofia a cui non avea saputo unirsi colle vere e mutue loro relazioni; e la ricondusse nella sua strada naturale, l'esperienza ragionata. Però, com'egli dice, trasportò queste due scienze una nell'altra, riguardandole come inseparabili, ma assegnò loro rapporti assolutamente nuovi: in somma, liberò la medicina dai falsi sistemi, e le creò metodi sicuri; il che egli a buon dritto chiamava rendere filosofica la medicina: d'altro lato fece riflettere sulla filosofia morale e fisica i lumi della medicina, il che appunto si può dire un trasportar questa nella prima. Tal fu il suo scopo generale.

Il vero spirito filosofico di Ippocrate si trova tutto quanto nelle sue Epidemie e ne' libri aforistici. Le prime, oltre essere magnifici quadri delle malattie più gravi, mostrano anche sotto qual aspetto debbono farsi le osservazioni, come coglierne i tratti rilevati senza smarrirsi e senza traviare, nè stancare il lettore o l'uditore in inutili particolarità. I suoi libri aforistici passarono sempre per modelli di estensione di veduta e di precisione di stile: per tutto vi si trova quel metodo veramente generale, il solo appropriato al modo con cui si esercitano le nostre facoltà intellettuali, e che in ciascun'arte e scienza, facendo nascere gli assiomi dalle osservazioni, trasforma i risultamenti de' fatti in regole; metodo da poco tempo ridotto a principii, e che ne' tempi passati non poteva essere che indovinato da alcuni geui eletti.

Questo nuovo spirito, recato nell'arte del guarire, fo

come un'improvvisa luce che dissipa i fantasmi della notte e rende agli oggetti la forma vera e il naturale colore. Rifiutando gli errori de' secoli precedenti, Ippocrate insegnò a giovarsi meglio delle utili loro fatiche: con un grado d'evidenza fin allora sconosciuto, si vide la concatenazione e la dipendenza dei fatti osservati o delle conseguenze legittimamente dedotte dal paragonarli. Non tutte le scoperte erano fatte, ma da quel punto era aperta la via che sola può guidarvi; si sarebbe avuto, purchè non si volesse scostarsene, il mezzo sicuro di valutar esattamente le idee nuove che il tempo dovea far germogliare; e se i discepoli d'Ippocrate ne avessero ben comprese le lezioni, avriano potuto gettare tutte le fondamenta di questa filosofia analitica, mercè la quale ormai lo spirito umano si creerà, sto per dire, ogni giorno, nuovi stromenti e più perfetti.

Così quel grande, non che sbandire dalla medicina la vera filosofia, di cui non può far senza, estese i vantaggi che l'una può trar dall'altra, fissando i limiti che le separano; e riunì i principii e le dottrine loro pei soli punti di osservazione che abbiano veramente comuni.

Ippocrate non espose il suo metodo così precisamente da poterne con minuta esattezza esaminare tutti i procedimenti; ma in molti trattati particolari indica lo spirito generale che solo gli sembra proprio a dirigere sicuramente le indagini della medicina e perfezionarne o agevolarne l'insegnamento. Tali sono i due opuscoli *Περί αἵματος κινήσεως* e *Περί τήνης*.

L'eccellente suo metodo mostrasi viemeglio nelle sue opere di pratica, e nelle Epidemie, ne' libri aforistici, ne' varii trattati sul regime; aggiungiamo quelli delle arie, delle aque e dei luoghi; ivi la sua filosofia medica è veramente in azione, e l'autore iniziandoci a tutti i misteri di un'osservazione acuta e sicura, ci svela l'arte più dotta e più difficile ancora di circoscriverne i risultamenti, con una precisione di raziocinio che verun dubbio non lascia sulla legittimità di questi ultimi. Le pure osservazioni, in certo modo, formano la materia di tutte le sue osserva-

zioni generali, che ne sono la conclusione, come osserva Bordeu. Per questo i varii suoi scritti riescono ancora una delle letture più istruttive; non già che i fatti raccolti non sieno stati fusi dai moderni in collezioni infinitamente più ricche e compite; ma perchè nessun altro scrittore, senza eccezione, non s'introduce tanto innanzi nel santuario della natura, nè c'insegna ad interrogarla con quel prudente riserbo e quella scrupolosa attenzione, che sole ci mettono in grado di tracciare, giusta le sue risposte, principii e regole che essa non possa mai smentire.

Dicemmo che Ippocrate trovò nella sua famiglia, e per così dire attorno alla sua culla tutti i mezzi di svolgere il suo genio: ma non si fermò a questa prima coltura. Maestri celebri in ogni genere cominciavano a segnar il posto onorevole che i Greci occuparono fra tutte le nazioni dell'universo. Abbiamo detto ancora come fosse in grido la medicina ginnastica di Erodico, il quale profittando della smania dei Greci per gli esercizi del corpo, ingegnvasi di mostrarli un rimedio generale alle malattie. Sapendosi per esperienza quanto sieno utili a mantener la salute, non fu difficile a persuadere che il mezzo stesso è proprio a ristabilirla. Quando l'ignoranza era più profonda, i sacerdoti aveano combinato la medicina colla religione: Erodico la combinava colla pubblica istituzione più generalmente adottata ne' varii Stati della Grecia, col genere di divertimento per cui il popolo mostrava maggior passione.

Ippocrate divenne scolaro di lui; profittò del vero e dell'utile della sua pratica, ma fu dei primi a sentire quanto i dogmi del suo maestro avessero bisogno di esser limitati nell'applicazione: e tosto osservazioni ed esperienze più attente gli provarono che in molte malattie non solo l'esercizio non guarisce, ma ne rende tutti gli accidenti più gravi e pericolosi.

Al tempo stesso Gorgia dava in Atene pubbliche lezioni di eloquenza: e Ippocrate riguardò questo studio come un compimento di educazione, sapendo quanto l'abilità di parlare e di scrivere contribuisca al buon esito della verità; e forse non ignorò quanto l'arte del ragionare s'at-

tenga a quella del parlare. In questa eccellente scuola fu informato a quello stile maschio e semplice che gli è proprio; stile perfetto nel suo genere, e specialmente adatto alle scienze per la chiarezza della frase e la naturalezza dell'espressione; nè meno notevole per la vivacità delle immagini, o per quella rapidità che sembra soltanto trasvolare gli oggetti, eppure gli approfondisce, cogliendo e ravvicinando i loro tratti veramente distintivi. Se vero è il concetto che la storia ci esibisce di questo oratore, Ippocrate potè veramente dover a lui parte del prezioso talento d'abbellire il pensiero senza ornamenti superflui, e di tenere il linguaggio in quel grado mezzano di splendore e d'eleganza, che forse è il solo permesso al medico, stornato sempre dagli studii solitarii pei giornalieri lavori dell'arte sua.

Celso e Sorano vogliono che Ippocrate sia stato anche scolaro di Democrito. Ma il medico era già celebre nella pratica, allorquando vide la prima volta il filosofo. Chiamato dagli Abderiti a curarlo, riconobbe un sápiente in colui che questo popolo gli dava a curare per un pazzo: ma non era più in età da mettersi a scuola, e se trasse cognizioni dal preteso suo malato, fu solo in brevi conversazioni. Del resto le dottrine di Eraclito pajono le predilette d'Ippocrate; formano la base della sua fisica generale, che a dir vero è un puro tessuto di ipotesi; le fece entrare nella sua fisiologia, nè in tutto le sbandì dalle sue osservazioni pratiche e dai disegni di cura.

Al primo entrar nel mondo, Ippocrate si fe conoscere per un tratto segnalato, se il vero narra Sorano. Con Eurifonte di Gnido, medico più vecchio di lui, curava il giovane Perdicca d'Alessandro re di Macedonia, preso d'una febbre lenta di cui non poteasi discernere la causa, ma che ne consumava le forze e il traeva a gran passi al sepolcro. La sagacità del giovane medico gli fece sospettare qualche affezion morale; e spiandone attentamente le parole, i gesti, i portamenti, fin le più leggere impressioni, s'avvide che la presenza di Fila, amica di suo padre, gli faceva cambiar colore. Fe dunque ragione che

l'amor solo potesse guarir il male ch' esso avea causato; e non essendosi la bella Fila mostrata insensibile allo stato del principe, di dolce rimedio fu guarito. Una cura del genere stesso viene attribuita ad Erasistrato.

Ippocrate, come i filosofi del suo tempo soleano, intraprese differenti viaggi, percorse tutta la Grecia d'Asia e d'Europa e la più parte delle isole dell'Arcipelago, risali a settentrione fino al paese degli sciti nomadi: ma in Tessaglia e in Tracia più a lungo dimorò: e le osservazioni delle malattie epidemiche le fece a Larissa, Derinto, Taso, Olinto, Eniade, Fere ed Elide.

Nell'arringa della deputazione che si attribuisce a Tessalo suo figlio, è detto che trovandosi l'Iliria e la Peonia desolate dalla peste, i loro abitanti fecero offrir ad Ippocrate gran somma per indurlo a venire al soccorso; ma che certi venti allora dominanti facendogli prevedere che il male stava per penetrare nella Grecia, non volle abbandonarla nel pericolo imminente.

Per ordine di lui, i figli, il genero, gli scolari suoi diffusero ne' varii Stati colle istruzioni i rimedii necessari per prevenire il contagio e per trattare gl' infetti: egli stesso recossi in Tessaglia, e poco dopo ad Atene, ove tanto giovò, che per solenne decreto del popolo, ricevette una corona d'oro e fu iniziato ne' grandi misteri di Cerere e Proserpina.

Ciò mal s'accorda con quel che dicono Galieno e Tucidide, il primo dei quali fa venir d' Etiopia la peste d'Atene, in cui Ippocrate si adoperò tanto; quella peste che il secondo descrisse così vivamente. Ora questo flagello spiegò il suo primo furore durante la guerra del Peloponneso, il 2° anno dell' LXXXVII olimpiade, mentre si colloca la nascita d' Ippocrate all' LXXX. Avrebbe allora avuto 30 anni, e poteva sì esser già famoso in medicina, ma non aver due figli e un genero capaci d' esercitarla. Come poi Tucidide non fa menzione di lui in una descrizione così minuta? Come al contrario dice che i medici nulla intendevano di quella malattia; che si moriva egualmente e col medico e senza, e che anzi de' me-

dici, in proporzione, moriva un numero maggiore, perchè il loro dovere gli avvicinava continuamente agli infetti?

L'autore però del viaggio del giovane Anacarsi ammette senza eccezione i fatti esposti nell'arringa di Tesalo.

Delle lettere attribuite a Ippocrate, alcune sono evidentemente supposte, e quella a Cratera contemporaneo di Pompeo, a Dionigi d'Alicarnasso e Mecenate del tempo d'Augusto, a Filopemene generale della lega achea. Ma le due lettere di Democrito a Ippocrate hanno gran somiglianza di verità. Il filosofo gli rammenta il primo loro colloquio e gli oggetti su cui discorsero. « Io scriveva allora sull'ordine dell'universo, sulla direzione dei poli, sul cammino degli astri. Tu avesti occasione di giudicare che pazzi erano quelli che di pazzia accusavano me. » La risposta d'Ippocrate è degna d'entrambi, respira una profonda melanconia; si lagna de' guai della sua professione, de' falsi giudizi cui l'uomo va esposto, dell'ingiustizia del pubblico verso coloro che l'esercitano con maggiore zelo e abilità. Benchè innanzi cogli anni, non esita a confessare d'essere ben lontano d'aver portato la pratica e la teorica dell'arte sua al grado di perfezione di cui è suscettiva, e dichiara che nella lunga sua vita, consacrata a servir i suoi simili, e che non era stata priva di splendore, raccolse più biasimo che buon successo.

Eppure chi più di lui meritò d'essere fortunato? Chi segnò il suo passaggio sulla terra con più benefizii e col giornaliero esempio di più virtù? Chi più sublime concetto si formò dei doveri della sua professione? Trovansi, epilogati nel giuramento della sua scuola; in molti passi de' suoi scritti li rammemorò con quell'accento di virtù e di verità che commove, e principalmente li praticò con un sentimento d'umanità che dee farne cara la memoria, quanto ammirato il genio ed i lavori. Quando enumera le qualità necessarie al medico e i mezzi più proprii a svolgerle e coltivarle, par che dipinga se stesso. « Il me-

« dico » dic' egli « deve esser decente nel suo esteriore; »
 « gravi le maniere, moderata la condotta. Avvicinato dalla »
 « sua professione alle donne, conservi ritegno e rispetto; »
 « abbia sempre sott'occhio la santità delle sue funzioni. »
 « Non sia nè invidioso nè ingiusto verso gli altri medici, »
 « nè ingordo dell'oro. Eviti di parlar assai, ma pure ri- »
 « sponda ad ogni domanda con dolcezza e semplicità. Sia »
 « modesto, sobrio, paziente, destro, pronto a fare senza »
 « turbamento tutto ciò che appartiene al suo ministero: »
 « pio senza superstizione, onesto in tutte le azioni comuni »
 « della vita, come nell'esercizio della sua professione: »
 « insomma sia un perfetto uom dabbene, e alle abitudini »
 « d'un cuor retto congiunga la sapienza, l'ingegno, il sa- »
 « pere, la destrezza, che soli possono rendere veramente »
 « utile la pratica applicazione delle regole dell'arte. »

L'educazione sua era stata diretta secondo la norma che egli propone; il modello ch'egli erasi fatto d'un medico virtuoso è il quadro della propria sua vita, e ne avea desunto i tratti dal proprio cuore. Non soltanto infermi guariti per le sue cure, poveri soccorsi dalla sua beneficenza, infelici consolati di pietosi consigli attesteranno ad onore del grande uomo; fu degno cittadino, difese, onorò la sacra causa della libertà, messa in pericolo non tanto dalle armi de' Persiani, quanto dall'oro. Nè a questa divinità delle anime grandi, a questa fonte di virtù e di felicità rese il solo omaggio d'opinioni forti e liberali; e sarebbe colpa se tacessimo i tentativi del gran re per tirarlo alla sua Corte, il rifiuto d'Ippocrate e il nobile modo ond'egli ne espone i motivi. Un decreto della città d'Atene ci fa conoscere questo fatto abbastanza minutamente.

La Persia era afflitta dalla peste: e i satrapi dell'Asia minore scrivono ad Artaserse per informarlo della gran celebrità del medico di Co. Artaserse risponde, incaricandoli di fargli da parte sua le più generose esibizioni per trarlo ne' suoi Stati. In conseguenza essi fanno giungere ad Ippocrate la lettera del gran re, promettendo a suo nome quanti onori e ricompense può mai desiderare.

Il medico risponde con queste belle parole, scolpite nella memoria di quanti fra' suoi successori pensano e sentono: « Io ho nel mio paese vitto, vestito e tetto; » nulla m' occorre. Come greco, sarebbe indegno di me « aspirar alla ricchezza e alla grandezza dei Barbari, e » non andrò a servire i nemici della patria mia e della « libertà. » (1)

A ciò il gran re, cui l'ebbrezza del potere aveva facilmente persuaso che le minime sue fantasie doveano esser leggi al resto degli uomini, e che nessuno v'era che non dovesse tenersi onorato di obbedirgli, il gran re non frenò il suo furore; scrisse agli abitanti di Coò che immediatamente gli consegnassero Ippocrate per castigarne l'insolenza; se ricusassero, guai. Ma i varii Stati della Grecia erano allora congiunti con saldi legami che ne guarentivano la comune indipendenza; la piccola Coò sprezzò gli sdegni del re persiano, e rispose guarderebbe come una vile ingratitudine il consegnare il suo cittadino cui avea tante obbligazioni: che scegliendo quell'isola per abitare e coltivarvi l'arte sua, esso avea meritato la special protezione delle leggi che la governavano; e dichiaravasi pronta a difenderne ad ogni costo la vita e la libertà.

Dopo una lunga carriera, adoperata a praticare splendidamente l'arte sua, assodare i principii su cui ne riposa la teorica e la pratica, perfezionarne l'insegnamento, e formare discepoli degni di succedergli; dopo una vita, in conseguenza, felice, per quanto egli potesse dirne in momenti di disgusto, Ippocrate morì a Larissa in Tessaglia, d'anni 85 o 90, se crediamo a Sorano storico suo.

(1) La magnanimità di questa risposta, tanto ammirata da Cabanis, è però affatto pagana, rivela più sempre l'egoismo, direttore di tutte le opere degli antichi. Ponete oggi il caso d'una peste, del colera, e un medico il quale accorresse a soccorrere i nemici o i tiranni della patria sua, i Turchi, i Barbareschi, meriterebbe da tutta Europa l'applauso che qui si dà ad Ippocrate per aver ricusato di farlo. C.

Fu sepolto fra questa città e Girtone, e secondo la tradizione, lungo tempo la sua tomba fu coperta da uno sciamè d'api, il cui mele adopravasi con molta confidenza per guarire le afte de' fanciulli.

La morte è giusta dispensiera di fama; strappando la maschera al ciarlatano, ma rendendo l'uom grande più grande ancora, e per così dire più sacro, fa tacere l'invidia, o la scoraggia, o nella certezza di non esser più importunata dalla sua presenza, lascia che se ne premino al vero i talenti e le virtù, il cui eccesso medesimo la offende tanto meno, quanto che può servire a deprimere i vivi. Le amarezze di cui sempre si cercò saturare i giorni de' benefattori e modelli del genere umano, offronsi allora in tutta la loro ingratitudine agli occhi di chiunque abbia generosità: si prodigano a ceneri indolenti gli elogi e gli onori; e chi fu perseguitato con costante furore mentre avrebbe potuto godere della benevolenza de' suoi concittadini, diventa oggetto del loro culto quando più nessun sentimento potrebbe toccarlo.

Ippocrate morto ricevette universali testimonianze di riconoscenza e ammirazione; il genio e le virtù sue furono apprezzati, riconosciuti i servigi ch'egli avea reso alla patria e al genere umano. In quei primordii di loro civiltà, i Greci collocavano ancora i loro grand'uomini fra gli dèi, rinviando i loro benefattori nel Cielo, donde li credevano venuti, compiacendosi di credere che, chi avea beneficato mentre visse in terra, dovesse poterlo sempre; ed invocavano con maggior confidenza la mano che gli avea giovati. A Ippocrate si fabbricarono tempj, si coprirono gli altari d'incensi e d'offerte, come quelli d'Esculapio stesso, e poichè volevasi un dio per gli infermi, chi più del medico di Coe meritava di ricevere le loro preci, o i voti de' parenti e degli amici?

I medici d'ogni scuola, i filosofi d'ogni setta fecero gara di leggere, citare, commentare i suoi scritti; ogni scuola volle farlo passare per suo capo, ogni setta per suo membro; dovunque le arti e le scienze furono in onore, il nome suo volò di bocca in bocca, come quello dei pochi

genii originali, giustamente reputati come creatori dello spirito umano. Fra i medici dei secoli successi, quei che più meritano gloria, più si affrettarono di proclamare quella d'Ippocrate: moralisti e politici desunsero da lui idee generali, ampie vedute, secondi principii; i filosofi, studiosi delle operazioni dell'intelletto, ammirarono la sicurezza di metodo, gli andamenti d'uno spirito che conosce i limiti proprii e tutta l'estensione de' suoi mezzi; l'arte di collocarsi sotto il vero punto per osservare i diversi oggetti di sue ricerche, classificare le osservazioni nell'ordine naturale, legarle a principii generali, cioè trarne risultamenti che non fanno se non esprimere i rapporti ed il concatenamento loro. I giureconsulti diedero forza di legge alle sue opinioni in tutte le quistioni ove il fisiologo deve dirigere la decisione del magistrato. I letterati trovarono in lui il modello d'un genere particolare di stile, e può dirsi anche d'eloquenza, che unisce la maestà alla semplicità naturale, un rapido procedere all'esattezza delle particolarità, i colori d'una splendida immaginazione alla severità d'uno spirito giusto e fermo, cui primo bisogno è la verità; finalmente la chiarezza più facile alla più mirabile precisione. Ed oggi ancora meditato dai medici, consultato dai filosofi, letto dalle persone di gusto, è e sarà sempre per loro uno de' più bei genii dell'antichità, e la raccolta delle sue opere fia sempre considerata come uno de' più preziosi monumenti della scienza (1).

CABANIS, *Révolutions de la Médecine*.

Ecco le dottrine di Ippocrate sull'influenza dei climi, nelle quali si vedrà come egli abbia prevenuto Montesquieu e Bodin e Cabanis.

= Gli Europei, che abitano le montagne, i paesi aspri, elevati, asciutti, ove le stagioni recano grandi cambiamenti, sono naturalmente di statura alta, laboriosi e prodi,

(1) Una buona edizione greco-francese con note è in corso di stampa a Parigi, illustrata dal dott. Littré; sono già in vendita 2 vol. in 8°.

e tengono dell'agreste e del selvaggio nel loro naturale. Nelle valli, ne paesi erbosi, ne' siti soffocati, più esposti ai venti sciroccali che ai freddi, non riescono alti di corporatura nè ben complessi; s'ingrossano, han colore bruno, più vicino al nero che al bianco; han meno flemma che bile, non mancano nè di forza, nè di coraggio. Ma la natura loro non è sempre la stessa, e si modifica secondo le circostanze. Se ne' loro paesi scorrono grossi fiumi, che ricevano molt'acqua dalle terre, dal cielo o dai laghi, mostrano bell'aspetto e fiorente salute. Se invece vi mancano i fiumi, talchè bevano acqua stagnante o di fontane puzzolenti, non possono digerirla, è causa loro catarro. Gli abitatori di situazioni alte, apriche, esposte ai venti, e al tempo stesso umide, sono grandi e molto somiglianti fra loro, ben fatti, di natura dolce. Quelli il cui paese è secco e scoperto, ove le stagioni variano e sono ben distinte, hanno di necessità corpo duro e robusto: colore più biondo che nero, costumi liberi, passioni sffrenate, e grande ostinazione nelle proprie idee. Insomma, dovunque le stagioni producono grandi cambiamenti, somma varietà si vede sì negli aspetti e ne' temperamenti, che ne' costumi e nelle usanze. Onde la differenza delle stagioni può riguardarsi come causa prima della differenza nella natura degli uomini: seguono poi le acque....e in generale tutto quanto cresce sulla terra ritrae delle qualità di essa. =

Ma non si ferma egli a queste generalità ben osservate; e' considera anche l'azione del morale sopra il fisico.

= Il coraggio nasce dall'esercizio e dalla fatica. I Greci devono quindi esser proprii alla guerra più che gli Asiatici; al che contribuiscono pure le leggi, non ricevendole essi da un re. Dove i despoti governano, necessariamente scarso è il valore. Anime schiave non debbono di voglia esporsi a pericoli per accrescere la potenza del padrone. Se dunque tra siffatti nascono alcuni coraggiosi, il lor coraggio rimane svigorito dalle leggi, sotto cui sono chiamati a vivere. Al contrario quelli che da se medesimi

ai danno le leggi, che corrono i pericoli per proprio conto e profitto, non per l'altrui, il fanno con gioja, sopportano facilmente le fatiche, perchè devono partecipare della vittoria. È dunque vero che il governo concorre a far nascere il coraggio. =

Trattato dell' arie, dell'aque e de' luoghi.

Soggiungiamo il decreto del popolo e senato di Atene a favor d' Ippocrate, accennato da noi nel Racconto e da Cabanis.

« Atteso che Ippocrate da Coo, medico, discendente da Esculapio, adoperò somma cura alla conservazione dei Greci quando i Barbari vi portarono la peste; che mandando i suoi scolari dove il male inferisse, vi fece conoscere i rimedii che preservavano o guarivano; che pubblicò quanto avea scritto sulla medicina, volendo che molti medici fossero in grado di conservare o restituire la salute; che il re di Persia gli offrì grandi onori e ricchissimi presenti, ed esso li sdegnò, perchè quel re è nemico de' Greci,

« Il popolo d'Atene, volendo mostrare quanto apprezzi tutto ciò che giova alla Grecia, volendo anche dare ad Ippocrate una ricompensa condegna de' prestati servigi, decreta che Ippocrate sarà iniziato ai grandi misteri, come fu Ercole figlio di Giove: riceverà una corona d'oro, e un araldo proclamerà questo dono nelle grandi Panatenee. I figliuoli nati a Coo potranno passare l'adolescenza ad Atene, come i figli degli Ateniesi, per riguardo al paese che un tal uomo produsse. La cittadinanza è conceduta ad Ippocrate, che sarà tutta la sua vita nodrito nel Pritaneo. »

Giuramento d' Ippocrate.

= Giuro ad Apello medico, ad Esculapio e Igia e Panacea e agli dèi tutti e tutte, prendendoli in testimonio, che secondo le forze ed il giudizio mio adempirò questo

giuramento e questa protestazione; che al maestro il quale mi insegnò quest'arte, presterò onore come a' miei genitori; se n'abbia bisogno gli comunicherò il vitto e le cose mie; i figli nati da esso considererò come fratelli germani; e se vogliono imparare quest'arte, l'insegnerò loro senza mercede nè patto. Dei precetti poi, e delle tradizioni, e delle altre cose riguardanti tutta la disciplina, farò partecipi come i figli miei, così quelli di chi m'istruì e quelli che sono iscritti e giurati nella legge medica; fuor di questi, nessuno. Per salute dei malati adoprero anche una maniera di cibo conforme alla facoltà e al giudizio mio, e rimuoverò la nocevole e malsana. Nè a veruno darò veleno mortifero, sebbene pregato, e non ne porgerò il consiglio. Egualmente non somministrerò abortivi a donna. Ma castamente e santamente riguardevo la vita e l'arte mia. Non taglierò quelli che soffrono di pietra, ma lascerò quest'operazione agli operatori. In qualunque casa poi io vada, entrero a soccorso de' malati, guardandomi da ogni delitto volontario o corruttela, sia altra, sia di opere veneree ne' corpi delle donne, degli uomini, dei figli, de' servi. E qualunque cosa, fra la cura o anche fuor della cura, udirò o vedrò circa i fatti degli uomini, che non convenga portar di fuori, la serberò in silenzio reputandola arcana. Che se questo giuramento io non violi o trascuri, allora mi succeda di profittare della vita e dell'arte, e che la mia reputazione viva in eterno presso tutti gli uomini. Se poi lo trasgredisco e spergiuro, mi accada il contrario. =

Sulle qualità del medico si rifà Ippocrate nell'opuscolo *Del Medico*.

« Questo libro (dic'egli) è l'educazione del medico, e il precetto del come debba ben disporre l'officina medica. Stimiamo istituzione del medico, ch'egli badi d'essere di buon colore e in carne, per quanto lo porta la natura sua. Perchè il volgo stima che chi non è ben disposto del corpo suo, nè agli altri possa recare vantaggio. Anche

esteriormente abbia vestito decoroso, ed usi profumi, che abbiano odore non nocevole: da questi ricevono grata sensazione i malati.

Badi poi d'avere l'animo modesto, non solo quanto al tacere, ma anche in ogni portamento. All'opinione ed all'autorità conduce grandemente l'esser di buoni ed onesti costumi. Giacchè se tale sia, deve esser anche grave ed umano. Giacchè la baldanza e la temeraria prontezza, benchè facciano frutto, sono però disprezzate. Ma bisogna por mente quando convenga farne uso, giacchè le stesse cose, ove sieno rare, piaciono.

Quanto al portamento, abbia il viso composto alla prudenza, non però austero, per non parere superbo ed incivile. Chi si abbandona al riso ed alla smodata ilarità, reca noja: e bisogna evitar ciò attentissimamente. Sia poi giusto in ogni conversazione, poichè molto giova la giustizia. Il medico ha frequenti relazioni coi malati, giacchè i medici fanno se stessi sudditi, e ogni ora si trovano con donne, con fanciulle, con robe di gran prezzo. Importa dunque che si comporti con continenza in queste cose. »

Segue ad indicar gli stromenti che deve avere il medico, donde appare che questo non era distinto dal chirurgo, eccetto in alcuna particolare operazione, come quella della pietra.

(R) pag. 446.

Delle lingue italiche.

La lingua etrusca è finora un arcano. Alcuni s'ingegnarono di trarla dal greco, come Lami, Lanzi, Passéri, Spanemio, Gori, Bourget; altri dal fenicio, come Reinesio; altri dall'ebraico, come il Merula; altri dal settentrione, come Bardetti, Scricchio; ma per riuscirvi fecero tante mutazioni e alterazioni che meno se ne vorrebbero per dimostrare che la lingua de' Malesi deriva dal latino.

Per un esempio, in una delle tavole eugubine si legge:

CVESTRE TIE VSAIESVESVVVEBISTITISTETETIES:

punteggiano:

cvestre tie usaies vesv vvebis titiste teies:

per interpretare:

cuestor tie εσς; vesum vuebis τιδιςτε deies:

ciòè:

Questor dicit: quascumque visum vobis constitutte dies.

Fatto è, che non a torto il Niebuhr asseriva, che di due sole parole etrusche conosciamo il senso: queste sono AVIL RIL, *vixit annos*, delle quali pure gli eruditi ignorano le radici. Noi abbiamo cercato di trovare queste radici nel sanscrito, dove infatti AUJ significa vivere (1). In quella lingua RIS significa tagliare; da cui il greco ριζω, ρεσσω, il latino *rodo* e *rado*, il tedesco *reisse*, il russo *riezu*. RI vuol anche dir muovere, trascorrere; da cui il greco ριω, il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride*. Onde il RIL etrusco potrebbe derivar dall'uno o dall'altro, considerando l'anno o come uno scorrimento di tempo o come una divisione.

Nella stessa lingua sanscrita noi abbiamo altre volte (2) indagato l'origine di molte fra le più usuali e semplici voci del latino. Eccone un saggio.

SANSKRITO	LATINO	SANSKRITO	LATINO
man, ma	me	antaras	alter
tuān	tu, te	unas	unus
vas	vos	dui	duo
mat	meus	tri	tres
tuat	tuus	catui	quatuor
suas	suus	sas	sex

(1) Vedi EISCHNOFF, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*. Parigi 1836. *Vocabulaire* N.º 324.

(2) Vedi il *Ricoglitore* anno 1836, 2º semestre, e la *Rivista Europea* 1837; primo numero.

SANSKRITO	LATINO	SANSKRITO	LATINO
saptan	septem	asmi	sum
navan	novem	asi	es
dacan	decem	asti	est
catan	centum	smah	sumus
aicadacan	undecim	stha	estis
duadacan	duodecim	santi	sunt
vincati	viginti	vid	video
trincat	triginta	ed	edo
catuarincat	quadraginta	tan	tendo
septati	septuaginta	poutra	puer
pratamas	primus	suta	satus
sastas	sextus	svana	sonus
navamas	nonus	nav	navis
dacamas	decimus	dina	dies
viras	vir	vahati	vehit
pitri	{ pater (1)	vartate	vertitur
tata		tistati	stat
genaka	genitor	dadami, dadas,	do, das,
matri	mater	dadati	dat (3)
bhratri	frater	vamati	vomit
avasri	soror (2)	mri	mori
djana	genus	kas, ka, kam.	qui, quæ,
naman	nomen		quod (4)
		idan	id

(1) *Tata* per babbo dicono i Bergamaschi, e lo troviamo negli scrittori bisantini. Lo usano pure i Serviani; e *tato* dicono nella piccola Russia e nella Finlandia, *tote* nella Frisia:

(2) La somiglianza è maggiore in *Bruder* e *Schwester* tedeschi.

(3) È la forma greca del *διδωμι*.

(4) Che i Latini pronunziassero la sillaba *qui* al modo francese parmi compaja da quella arguzia di Cicerone, che, pregato del suo voto dal figlio d'un ouoco, gli rispose: *Tibi quoque favebo*, scherzando sull'equivoco *quoque* e *coque*. Che al c dessero parimenti il suono del *s* francese potrebbe argomentarsi dal passo d'Ausonio, ove dice *Venerè*

Nata salo, suscepta solo, patre edita calo.

È perduta l'arguzia se non si legga *sulo, solo, selo*. Non so chi tratti dell'antica pronunzia del latino.

SANSKRITO	LATINO	SANSKRITO	LATINO
ittan	ita		
cada	quando		<i>Quanto a piante</i>
cua	quo		<i>e a loro pertinenze :</i>
iti	et		
na, nau	non	calamus	calamus
nu	nunc	palas	palea
hyas	heri	starinan	stramen
ady	hodie		
cvas	cras		<i>Quanto al corpo :</i>
masa	mensis		
agnis	ignis	ciras	cranium
divas	dies	capalas	caput
nie	nox	cirrajas	cirrus (crinis)
jalan	gelu	caisaras	caesaries
amilas	anima	nasa	nasus
vatas	ventus	lapas	labium
nabhus	nubes	dantas	dentes
udan	uduin (unda)	gallas	gula
miras	mare	pannas	penna
palan	palus	jukert	jecur
dhara	terra	cucsas	coxa
kulan	collis (collina)	jenus	genu
antran	antrum	pad	pes
		tantus	tendo

Ecco nomi di animáli.

pacus	pecus		<i>E così in altri oggetti.</i>
sarpam	serpens		
acuas	equus	vahas	vaha (via)
avis	ovis	dahman	domus
varahas	verres	sala	aula (sala ital.)
cuan	canis	nidas	nidus
musas	mus	vallas	vallus
cauchflas	cuculus	muran	murus
ulukas	ulula	cupas	cupa (coppa)
pikas	picus	calacas	calyx
ansas	anser	patra	patera
moksica	musca	pilus	pilum

SANSKRITO	LATINO	SANSKRITO	LATINO
matran	metrum	yuvan	juvenis
ida	ode	malas	malus
ras	res	malinus	malignus
		macsitas	mixtus
	<i>Aggettivi.</i>	mertas	mortuus
		mādias	medius
sakias	soçins	mutas	mutus
amat	amans	maduras	maturus
candat	candens	navas	novus
deiram	durus	putas	putis
tapat	tepens	varmitas	armatus
svadus	suavis	anaicas	iniquus
alitas	altus	sudin	sudus
uttas	udus (1)	prativid	providus

Immensamente potrei estendere queste filze qualora paragonassi le parole composte. Così ove i Latini pongono *a, in, inter, ab, præ*, il sanscrito colloca *a, ni, antar, apa, pra*: onde

ada	addo	antarbu	interfui
atul	attollo	apasta	absto
acar	accurro	apai	abeo
alig	alligo	prasad	præsideo
nisad	insideo	prada	prodo
nidil	indico	pradica	prædico
nista	insto	prasta	præsto
antari	intereo		

Più però che non queste parziali analogie dee far colpo l'assoluta identità della costruzione grammaticale nel latino e nell'italiano col sanscrito; il che tanto più è no-

(1) *Asciutto* potrebbe derivarsi da qui colla privazione? Si sa che l'*a* nega anche in sanscrito come in greco; una di quelle particolarità che mostrano l'analogia di due lingue più che cento parole conformi.

tevole quanto che al contrario il parlar nostro non ha somiglianza, dico nel fondo e non di poche voci, coi linguaggi semitici delle coste africane, a malgrado delle continue relazioni che hanno con quelle le nostre parti meridionali.

Io non voglio dedurre da ciò che gli Italiani proven-gano dritto dall' India, ma viepiù confermare la deriva-zione loro da un ceppo comune. Col lungo errore e colle mescolanze si alterarono i varii linguaggi, per modo che differente era il parlar degli Umbri, degli Oschi, degli Etruschi, de' Latini.

Della lingua umbra ragionò a lungo G. F. Grottefend, direttore del Liceo Annoverese, e già da noi lodato a proposito delle iscrizioni cuneiformi (1). Già in una dis-sertazione tedesca inserita nel *Nuovo archivio filologico e pedagogico*, 1829, N° 26, aveva egli discusso intorno alle lingue della media Italia, cioè la Tosca, la Sabina e la Sícula: dell'Umbrica vollè trattar più in disteso, come quella donde, a parer suo, originò la Latina.

Il monumento principale di questa lingua sono le tavole eugubine, scoperte nel 1444, cinque scritte con lettere etrusche, le due più grandi (che sono il maggior monu-mento di liturgia pagana) sono vergate con lettere latine, come pure undici linee d'una terza, che alcuni non cre-dono appartenere alla serie dell'altre; tutte poi di orto-grafia, scrittura e linguaggio diverse fra loro, in modo da farle credere scritte in diverso tempo. Ma il quando non si sa (2), nè alcuna ragione sostiene la conghiettura di Lepsio che quelle scritte con caratteri latini sieno po-steriori a quelle con alfabeto etrusco.

(1) *Rudimenta linguæ umbricæ in inscriptionibus antiquis enodata*. Annover 1835-37, cinque fascicoli. Vedi pure nel *Mu-seo filologico renano* le dissertazioni di LASSEN, 1833. p. 360: 1834. p. 141.

(2) Vedi G. R. LEPSIUS, *De tabulis Eugubinis*. Berlino 1833.

G. B. VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine raccolte, dichiarate e pubblicate*. Perugia 1833.

Esse tavole diedero luogo alle più bizzarre interpretazioni; e Gori, Lami, Bardetti pretesero leggersi i lamenti de' Pelasgi per le sciagure sofferte. I più vi riconoscono formole rituali, e le dispongono in diverso modo come in diverso modo le interpretano. Noi dalla VI del Demstero leviamo un brano di una specie di litania, la quale mostra un parallelismo ed un ritorno di certi vocaboli, come costumava fra gli Ebrei.

TEIO DEI GRABOVE.

DEI GRABOVI OCREPER FISIV TOTA PER HIOVINA ERER NOMNEPER ERAH NOMNEPER FOSSEI PACERSEI OCREFISEL.

DI GRABOVIE TIO ESU BUE PERACREI PIHACLU, OCREPER FISIU TOPATER HIOVINA ERER NOMNEPER ERAR NOMNEPER.

DI GRABOVIE ORER OSE PERSEI OCREM FISIEM PIR ORTOM EST TOTEME HIOVINEM ARSMOR DERSECOR SUBATOR SENT PUSEI NEIP HEREITU.

DI GRABOVIE PERSEI TUER PERSCLER VASETOM EST PESETOM EST PERETOM EST PROSETOM EST DAETOM EST TUER PERSCLER VIRSETO AVIRSETO VAS EST.

DI GRABOVIE PERSEI MERSLI ESU BUE PERACREI PIHACLU FIHAFEL.

DI GRABOVIE PIHATU OCRE(M) FISI(M) PIHATU TOTAM HIOVINAM.

DI GRABOVIE PIHATU OCRER FISIER TOTAR HIOVINAR NOME NERF ARSMO VEIRO PEQUO CASTRUO PRI PIHATU FUTU FONS PACER PASE TUA OCRE FISI TOTE HIOVINE ERER NOMNE ERAR NOMNE.

DI GRABOVIE SALVO SERITU OCREM FISIM SALVAM SERITU TOTAM HIOVINAM.

DI GRABOVIE SALVOM SERITU OCRER FISIER TOTAR HIOVINAR NOME NERF ARSMO VEIRO PEQUO CASTRUO PRI SALVA SERITU FUTU FONS PACER PASE TUA OCRE FISI TOTE HIOVINE ERER NOMNE ERAR NOMNE.

DI GRABOVIE TIOM ESU BUE PERACRI PIHACLU OCREPER FISIU TOTA PER HIOVINE ERER NOMNEPER ERAR NOMNEPER.

DI GRABOVIE TIOM SUBOCAU ECC.

Ripetiamo che la traduzione è incerta, pure secondo le maggiori probabilità esibiamo la seguente;

Jovi Grabovi subvoco.

Jovem Grabovem invoco in sacrificio pro tota jovina (gente), eorum nomine, earum nomine (ut tu) volens sis, propitius sis sacrificio.

Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio pro tota jovina, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, hujus rei ergo quoniam ad sacrificium ignis ortus est toti jovinae, armi desecti subactique sint tamquam sacrificio uno.

Jupiter Grabovi, prout peselos mactare factum est, positum est, dictum est, mactare pesclos fas jusque est.

Jupiter Grabovi, disecto eximio bove, piaculo piatus esto.

Jupiter Grabovi, piamine sacrificii expiato totam jovinam.

Jupiter Grabovi, piamine sacrificiorum totius jovinae nominibus, agrum, virum, pecus, oppido expiato, fiasque volens propitius pace tua sacrificio totius jovinae gentis, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, salvo satu sacrificii, satum sospita toti jovinae.

Jupiter Grabovi, salvo satu sacrificiorum totius jovinae nominibus arvum, virum, pecudum, oppido satum sospita, fiasque volens propitius sacrificio totius jovinae gentis eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio, pro tota jovina gente, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi macte hos honore esto, ecc.

Si scosta in diverse parti e nella lezione del testo e nella versione Grottesend, che così legge un brano :

TEIO SUBOCAY SUBOCO DEI GRABOVI, FISOVI SANSE, TEFRA JOVI OCRIPER FISIU, TOTA PER IOVINA, ERER NOMNEPER, ERER NOMNEPER: FOS SEI, PACER SEI OCRE FISEI, TOTE IOVINE, ERER NOMNE, ERER NOMNE. ARSIE! TIO SUBOCAY SUBOCO, DEI GRABOVE.

ASIER FRITE TIO SUBOCAY SUBOCO, DEI GRABOVE! ecc.

Te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Fisovem Sansium! Tefram Joviam! pro monte Fisio, pro tota Iguvina, pro illius nomine, pro hujus nomine, (uti) sis volens propitius monti Fisio, toti Iguvinæ, illius nomini, hujus nomini. Benevole! te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Benevoli Fidicia, te bonas precor, Jovem Grabovem, ecc.

Ma il lungo e pazientissimo studio dello stesso Grottesend non pare a noi abbia condotto per anco a risultamenti decisivi. Egli medesimo, al trattato sulla lingua latina di Jacopo Henop, antepose una prefazione intorno alla lingua sabina (1).

La lingua più estesa nell'Italia meridionale era l'Osca, che parlavasi fin nel Bruzio e nella Messapia ove naque Ennio, il quale, secondo A. Gellio XVII. 17, *tria corda habere se se dicebat, quod loqui græce, osce et latine sciret*. Questa favella non è molto differente dalla latina, talchè se avessimo libri scritti in essa, potremmo, se non tutte le parole, intenderne però il senso. Dalle iscrizioni che in essa conserviamo appajono gli elementi del latino estranei al greco, sotto forme che nel latino perdettero e sillabe e terminazioni e con flessioni inusitate a quello. Il *p* è spesso sostituito al *q* come *pid* per *quid*, e forse *opici* per *equi*: l'*ei* all'*i*, l'*ou* all'*u*; aggiunto il *d* a molte voci finite in *o*.

I Sabini parlavano osco, giacchè Livio (X. 20) dice, che per esplorare l'esercito saunita furono mandati uomini *gnari oscæ linguæ*. Varrone invece non farebbe che affini le due favelle, dicendo che *sabina usque radices in oscam linguam egit* (De L. Lat. VI. 3). Anche i Volsci doveano differirne in qualche cosa, poichè in un passo riferito da Festo (alla v. *Oscum*) è scritto: *Osce et volsee fabulantur, nam latine nesciunt*. I Bruzii parlavano osco e greco,

(1) *De singularum litterarum apud Sabinos ratione — De lingua græca et sabina — Queritur quem locum inter reliquas Italiæ linguas tenuerit Sabina — De linguæ sabinæ et latinæ ratione*. Annover 1837, in 8°.

onde dicevansi *bilingues Brutiates* (ap. FESTO). Citano a voce *hirpus*, lupo, come comune ai Falisci ed ai Sanniti (DIONIGI I. 21). Servio attribuisce ai Sabini la parola *hernæ*, rupi, e Varrone la voce *multa* (1): e informa che invece di *Harena* diceano *Fasena* (2), e *tebas* i colli: dall' *embratur* de' Sabini fu levato l' *imperator* de' Romani. Infine, secondo Livio, i Cumani chiesero *ut publico latine loquerentur, et præconibus latine vendendi jus esset* (lib. XL. 42): il che prova che sin allora aveano usato lingua propria. Nella guerra sociale, ultima reazione degli Italiani contro Roma, i popoli collegati riassunsero per pubblico decreto il linguaggio *natio*, e l'adoprarono nelle monete (3). Tardi poi visse l'etrusco, e che differisse molto dal latino lo prova quel passo d'Aulo Gellio, ove si narra, che avendo uno detto *apluda e floces*, voci antiche, gli astanti, *quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riserunt* (Lib. XI. c. 7). Quintiliano (nel libro I. cap. 9 delle *Istituzioni oratorie*) trattando delle parole non di lingua, scrive; *Taceo de Tuscis, Sabinis et Prænestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinatatem*. Chi potrà ora determinare quelle differenze di dialetti?

Intanto ecco un' iscrizione volsca trovata a Velletri:

DÈVE DECLUNE STATOM SÈPIS ATAHUS

PIS VELESTROM FAKA ESARISTROM SE

BIM ASIF VESCLIS VINU ARPALITU SEPIS TOTICUM COVEHRIU
SEPU FEROM PIHOM ESITU EC SE COSRTIES MA CA TAFANIES
MEDIX SISTIATIENS.

Più facile a decifrarsi parve questa osca, trovata in Avella,

(1) *Multæ vocabulum non latinum sed sabinum est, idque ad meam memoriam mansit in lingua Samnitium qui sunt a Sabinis nati*. Lib. XIX.

(2) Ap. Velio Longo grammatico.

(3) V. LANZI, *disc. proem. alla galleria*.

ed ora esistente nel seminario di Nola. La illustrò il
PASSERI *Simbole Goriane* tom. I.

EKKUMA... TRIBALAK... LIIMIT... HEREKLEIS FISSNU MEFA IST
~ *Ecce tribus limites herculis fanum demensa est*

ENTRAR

intra

FEINUSS PU AMF PERT VIAM PUSSTIS PUI

~ fines post circum per viam posticam per

IPISI PUSTIN SLACI SENATEIS INIM INK TRIBARAKINF

ipsius ibi loci senatus unum jugum tria brachia

AUFRET PUCCANF SEKSS PURANTER TEREKSS IRIK ecc.

aufert pauca sex puriter termini hircus ecc.

Così gli Oschi dicevano *akera, anter, phaisnum, tesaur, famel, solum*, quel che i Latini dissero *acerra, inter, fanum, thesaurus, famulus, solus, ecc.* Ben dovea di poco essere la lingua osca differente dalla latina, se a Roma si poneano iscrizioni in quella favella, come dice Plinio che scriveasi sulle case ARSE VERSE, cioè *arsionem averte*, e si continuò sempre a rappresentare burlette in osco, delle quali il popolo si divertiva grandemente. E Strabone ancor al tempo di Tiberio scriveva nel V della *Geografia*: « Benchè sia perita la gente degli Oschi, la lor favella « resta fra i Romani, talchè si recano sulla scena certi « canti e commedie in una gara che si celebra per antico istituto. »

Anzi io son d'avviso che l'osco fosse il vero parlare fondamentale dell'Italia, cioè del volgo; che sempre sia vissuto fra questo anche quando le persone colte e gli scrittori adopravano il latino; e che poi sia prevalso, allorchè le sventure scemarono la coltura e portarono via la Corte, talchè sarebbe esso il vero padre del nostro volgare.

Nel latino possono facilmente distinguersi due elementi, uno originale, uno affine al greco, sebbene abbastanza da quello differente. Massimamente s'accosta al dialetto eolico, con affettazione di accento: onde ben disse Dionisio: « I Romani parlano lingua nè affatto barbara, nè

« del tutto greca, la cui maggior parte è dall'eolico. » (1)

Ma non vuolsi tacere come in latino e in greco coincidano i nomi indicanti *casa, campo, aratro, agricoltura, vino, olio, latte, bovi, porci, montoni, poma*, e in generale quelli che si riferiscono alla vita casalinga e campestre, mentre sono estranei quelli relativi a guerra e caccia. Indicherebbe ciò la mescolanza di due genti diverse, i Pelasgi, per esempio, agricoli e pastori, ed una gente settentrionale e guerresca, come i Sicani?

Fra un popolo di tanto movimento come il romano, anche la lingua si alterò di molto; talchè al tempo di Polibio erano già inintelligibili i trattati fatti coi Cartaginesi dopo la cacciata dei re. Sarebbe curioso il radunare tutti i frammenti che ci rimangono della lingua latina, per accompagnarla passo passo finchè si trasforma in questa nostra italiana. Esibiamo qui alcune linee di questo sperimento.

Sappiamo che, sotto Tarquinio Superbo, Sesto e Publio Papirio raccolsero le leggi romane regie, che formarono il codice Papiriano. Ma questo andò perduto, e non restano che alcuni frammenti conservati da diversi autori. Così Ulpiano tramandò questa legge di Romolo:

SEI PATER FILIUM TER VENONDUIT, FILIUS A PATRE LIBER ESTO.

E Festo quest'altra anteriore a Servio:

SEI PARENTEM PUER VERBERIT AST OLOE FLORASIT, PUER DITREIS PARENTUM SACER ESTOD; SEI NURUS SACRA DIVEIS PARENTUM ESTOD: cioè *Si puer verberaverit parentem, at ille ploravit, puer diris parentum sacer esto; si nurus, sacra divis parentum esto.*

Di altre trentasei leggi di quel codice gli antichi conservarono in parte il senso, in parte anche la forma, ma adattandola tanto o quanto al parlare che al tempo loro era moderno. Molti critici s'ingegnarono di ritornarle alla

(1) Πομπύων δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἀκρὰν βαρβαρὸν, οὐδ' ἀπαρ-
τιμένως ἑλλὰδα φθιγγόνται, μίκτην δὲ τινα εἰς ἀμφοῖν, ἧς ἡ
πλείων Αἰολικῆς. l. 40.

veste antica, quale appare da altri frammenti: e singolarmente il FERGUSSON nella *Histoire de la jurisprudence romaine* (Parigi 1750), supponendo che l'osco fosse l'antico latino, diede e le regole di questo parlare e la traduzione di quei frammenti in prisco sermone. Per esempio una legge di Numa conservata da Festo, è da lui prodotta così:

SEI HEMONE FOLMINI JOBEIS OCEISET, EM SOPRAD CENOAD
TOLITOD. HEMO SEI FOLMINED OCEISOS ESIT, OLE JOUSTA
NOULA FIEISIER OPORTEITOD:

cioè. *Si hominem fulmen Jovis occiderit, eum supra genua ne tollito. Homo si fulmine occisus est, illi justa nulla fieri oportet.* Ma chi potrà far caso sopra queste ristorazioni?

Tirone presso Gellio (XIII. 9) dice che *veteres Romani græcas literas nesciverunt, et rudes græca lingua fuerunt*: e Festo aggiunge, che nel V e VI secolo storpiavano i nomi ellenici, *necdum adsuetis græcæ linguæ*. Fu dunque posteriore il mescolamento col greco.

Il più antico monumento della lingua latina è il canto dei fratelli Arvali, che si dissotterrò dalla sagrestia di S. Pietro in Roma, il 1778, il quale così suona:

ENOS LAS JUVATE ENOS ecc. ecc.

NEVE LUERVE MARMAR SIRS INCURRERE IN PLEORES

SATUR FUFERE MARS LIMEN SALIS STA BERBER

SEMONES ALTERNE JAM DUO CAPIT CONCTOS

ENOS MARMOR-JUVAT

TRIUMPE TRIUMPE.

Ogni versetto è ripetuto tre volte, e pare si debba tradurre così: *Nos, lares, juvate: neve luem, Mamuri, sirs incurrere in plures: satur fueris, Mars: limen sali, vervex: semones alterni, jam duo capit cunctos. Nos, Mamuri, juvato: triumphe, triumphe.*

In Varrone (*de L. L.*) abbiamo un frammento del carme dei Salii, siffatto:

COZOIAULOIDOZ ESO: OMINA ENIMVERO

AD PATULA' ESO' MISSE JANI CUSIONES.

DUONUS CERUS ESET, DUNQUE JANUS YEVET. .)

che s'interpreta *Chorauloidos* (re dei canti) *ero: omnia enimvero ad patulas aures misere Jani curiones. Bonus Cerus* (nome mistico di Giano) *erit donec Janus vivet.*

Ma non si sa come interpretare questi altri, conservati da Scauro (*de Orthographia*):

CUME POINAS LEUCOSTIAE PRAETEXERE MONTI
QUO TIBE TI(MEBAS) UNEI DE HIS CUME TONAREM.

Auremo a riferir altrove frammenti delle XII tavole (1); qui riportiamo alcuni versi dell'iscrizione posta a Duilio dopo la prima vittoria navale, che è in Campidoglio sotto la colonna rostrata, scoperta nel luglio del 1565.

... OVEM CASTREIS EXFOCIUNT MACELL...
... CNANDOD CEPET ENQUE EODEM MACIS...
... MNAVEBOS MARID CONSOL PRIMOS C...
CUASESQUE NAVALES PRIMOS ORNAVET PAL...
CUMQUE EIS NAVEBOS CLASEIS POENICAS OM...
DICTATORED OL... OM IN ALTOD MARID PUG... ecc.

Cioè:

*Novem castris effugerunt. Macellam munitam urbem
Pugnando cepit, inque eodem magistratu prospere
Rem navibus mari consul primus gessit: remigesque,
Classesque navales primus ornavit, paravitque die-
bus sexaginta,
Cumque eis navibus classes punicas omnes,
Dictatore illorum, in alto mari pugnando vicit.*

Nel 1780 si scopersero il mausoleo degli Scipioni, e continuando gli scavi negli anni seguenti, ne uscirono varie iscrizioni, che formano una serie dal 400 al 600 di Roma. Barbato era in urna di peperino, gli altri giacevano fra lastroni con titolo di peperino, eccetto due in tufo; e le lettere erano tinte in rosso. La più antica iscrizione di data certa è quella di esso Barbato; console nel 456 di Roma (299 avanti Cristo), e dice:

CORNELIUS LUCIUS SCIPIO BARBATUS CNAIVOD PATRE PRO-

(1) Nei documenti relativi alla Legislazione

GNATUS FORTIS VIR SAPIENSQUE QUOIUS FORMA VIRTUTEI PARISUMA FUIT CONSOL CENSOR AIDILIS QUEI FUIT APUD VOS TAURASIA CISAUNA SAMNIO CEPIT SUBICIT OMNE LUCANAA OBSIDESQUE ADOGIT.

Cioè: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus, Cneo patre prognatus, fortis vir sapiensque, cujus forma virtuti parissuma (o purissima) fuit, consul, censor, ædilis, qui fuit apud vos, Taurasiam, Cisaunam, Samnium cepit, subjecit omnem Lucaniam, obsidesque abduxit.*

Storicamente avvertiremo come qui sia accennata una vittoria sulla Lucania e il Sannio, non indicata da Livio; e una città Cisaunia, ignota agli scrittori. Grammaticalmente si noti l'*o* invece dell'*u* che si confondevano nella pronunzia; l'*ei* per *i* alla greca: la *m* finale taciuta, la quale, com'è noto, si elideva nella pronunzia (1); e il *subicit* e *abducit*, non distinguendo il presente dal passato.

Benchè posteriore di qualche anno al 500, è piena di maggiori arcaismi quella di suo figlio Lucio:

HONCOINO PLOIRUMNE COSENTIUNT R. . .
DUONORO OPTUMO FUISE VIRO
LUCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI
CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FUET A. . . .
HEC CEPIT CORSICA ALERIAQUE URBE
DEDET TEMPESTATEBUS AIDE MERETO.

Cioè: *Hunc unum plurimi consentiunt Romæ bonorum optimum fuisse virum, L. Scipionem filium Barbatum, Consul, censor, ædilis hic fuit apud vos. Hic cepit Corsicam, Aleriam urbem; dedit tempestatibus ædem merito.*

Nelle iscrizioni vuolsi pur notare le molte desinenze, più simili alle nostre d'oggi che alle latine: per esempio

(1) Del che io credo ragione il pronunziarsi eh'ella faceva nasalmente, come l'*on* e l'*au* nel francese e ne' dialetti lombardi.

Obtenui laudem; Pomponio virio posuit; dono dedro ecc. (1).

Antico documento romano originale è una remissione del Senato a quei di Tivoli, trovata in bronzo in quest'ultima città nel VI secolo, presso l'antico tempio di Ercole, deposta nella biblioteca Barberini, donde sparve senza che più se ne sappia la traccia. Grutero la riferisce a pag. 449 della sua collezione. Eccola:

L. CORNELIUS EN. F. PRÆTOR SENATUM CONSULUIT A. D. III NONAS MAJAS SUB AEDE KASTORUS: SCRIBENDO ADFUE-
RUNT A. MANLIUS A. F. SEX. JULIUS, L. POSTUMIUS S. F. QUOD TEIBURTES VERBA FECERUNT, QUIBUSQUE DE REBUS VOS PURGAVISTIS, EA SENATUS ANIMUM ADVORTIT ITA UTEI AEQUOM FUIT: NOSQUE EA ITA AUDIVERAMUS UTI VOS DEIXISTIS VOBEOIS NONTIATA ESSE: EA NOS ANIMUM NOSTRUM NON INDOUCEBAMUS ITA FACTA ESSE PROPTER EA QUOD SCIBAMUS EA VOS MERITO NOSTRO FACERE NON POTUISSE; NEQUE VOS DIGNOS ESSE, QUEI EA FACERETIS, NEQUE ID VOBEOIS, NEQUE REI POPLICAE VOSTRAE OITILE ESSE FACERE: ET POSTQUAM VOSTRA VERBA SENATUS AUDIVIT, TANTO MAGIS ANIMUM NOSTRUM INDOUCIMUS ITA UTEI ANTE ARBITRABAMUR DE EIEIS REBUS AP VOBEOIS PECCATUM NON ESSE. QUONQUE DE EIEIS REBUS SENATUEI PURGATEI ESTIS, CREDIMUS VOSQUE ANIMUM VOSTRUM INDOUCEBE OPORTET, ITEM VOS POPULO ROMANO PURGATOS FORE.

Questo documento fu creduto molto antico, e di poco posteriore alla presa di Roma pei Galli. Ma allora non eleggevansi ancora i pretori: e il L. Cornelio figlio di Cnejo forse è identico col L. Cornelio Barbato figlio di Cnejo, di cui riferimmo or ora l'epitafio.

(1) Vedi LANZI, *Saggio di lingua etrusca e altre antiche d'Italia*. Roma 1789.

SCHOELL, *Hist. abrégée de la littérature romaine*.

E. FUNK, *De adolescentia Linguae Latinae*,

CRISTIANO DAMIO, rettore del collegio di Zwickau in Sassonia, *Tractatus de causis amissarum linguae latinae radicum*. 1642.

Potrebbe dunque collocarsi al principio del IV secolo di Roma, al tempo della seconda guerra sannitica.

Nel 1692 fu trovato in Calabria una tavola in bronzo, con un senato-consulto dato circa il 567 (187 av. C.), e che dice :

Q. MARCUS L. F. S. POSTUMIUS L.
Quintus Marcius, Lucii filius, Sextus Posthumius, Lucii
 F. COS. SENATUM CONSOLUERUNT N. OCTOB. APUD
filius, consules senatum consuluerunt nonis octobris apud
 AEDEM DUELONAI SC. ADF. M. CLAUDI
aedem Bellonae scribendo adfuerunt, Marcius Claudius
 M. F. VALERIUS P. F. Q. MINUCI
Marci filius, Valerius Publi filius, Quintus Minucius
 C. F. DE BACCHANALIBUS QUEI FOEDERATEI ESSENT; ITA
Caii filius, de bacchanalibus qui foederati essent; ita
 EXDECENDUM CENSUERE: NEI QUIS EORUM BACCHANAL HA-
edicendum censuere: ne quis eorum bacchanalia ha-
 BUISSE VELET. SEI QUIS ESSENT QUEI SIBI DICERENT NE-
buisse vellet. Si qui essent qui sibi dicerent ne-
 CESUS ESE BACCHANAL HABERE, EEIS UTEI AD PR.
cesse esse bacchanalia habere, iis ut ad praetorem
 URBANUM ROMAM VENIRENT, DE QUE EEIS REBUS UBI EORUM
urbanum Romam venirent, de que iis rebus ubi eorum
 VERBA AUDITA ESSENT, UTEI SENATUS NOSTER DECERNERET DUM
verba audita essent, ut senatus noster decerneret dum
 NE MINUS SENATORIBUS C. ADESENT, Q. EA RES CONSU-
ne minus senatoribus centum adessent, cum ea res consu-
 LERETUR. BACAS VIR NE QUIS ADESE VELET CIVEIS ROMANUS
leretur. Bachas vir ne quis adesse vellet civis romanus,
 NEVE NOMINIS LATIN NEVE SOCIUM QUISQUAM NISEI
neve nominis latini, neve sociorum quisquam, nisi
 PR. URBANUM, ADESENT; IS QUE DE SENATUOS SEN-
praetorem urbanum, adessent; is. que de senatus sen-
 TENTIAD DUM NE MINUS SENATORIBUS C. ADESENT
tentia, dum ne minus senatoribus centum adessent,
 QUOM EA RES CONSOLERETUR IOUISSENT CENSUERE. SA-
quom ea res consuleretur iussissent, censuere. Sa-

CERDOS NE QUIS VIR ESET MAGISTER NEQUE VIR NEQUE
cerdos . ne quis vir esset magister, neque vir neque
 MULIER QUISQUAM ESET NEVE PECUNIAM QUISQUAM EORUM
mulier quisquam esset, neve pecuniam quisquam eorum
 COMOINEM ABUISE VELET, NEVE MAGISTRATUM NEVE PRO
communem habuisse vellet, neve magistratum neve pro
 MAGISTRATUO, NEVE VIRUM NEVE MULIEREM QUISQUAM
magistratu; neve virum, neve mulierem quisquam
 FECISE, NEVE POSTHAC INTER SED CONJOURASE NEVE
fecisse, neve posthac inter se conjurasse, neve
 COMUOVISE NEVE CONSPONDISE NEVE COMPROMESISE
commovisse, neve conspondisse, neve compromisisse
 VELET, NEVE QUISQUAM FIDEM INTER SED DEDISE VELET
vellet, neve quisquam fidem inter se dedisse vellet,
 SACRA IN OQUOLTOD NE QUISQUAM FECISE VELET NEVE
sacra in occulto ne quisquam fecisse vellet, neve
 IN PUBLICOD NEVE IN PREIVATOD NEVE EXTRAD URBEM
in publico, neve in privato, neve extra urbem
 SACRA QUISQUAM FECISE VELET NISEI PR URBAS
sacra quisquam fecisse vellet, nisi prætorem urba-
 NUM ADESET IS QUE DE SENATUOS SENTENTIAD DUM NE
num adesset isque de senatus sententia, dum ne
 MINUS SENATORIBUS C. ADESENT QUOM EA RES
minus senatoribus centum adessent quum ea res
 CONSOLERETUR JOUISSENT CENSUERE HOMINES PLOUS V
consuleretur, jussissent, censuere, homines plus quāque
 QINUORSEI VIREI ATQUE MULIERES SACRA NE QUISQUAM
universi viri atque mulieres sacra ne quisquam
 FECISE VELET NEVE INTER IBEI VIREI PLOUS DUOBUS, MU-
fecisse vellet, neve inter ibi viri plus duobus, mu-
 LIERIBUS PLOUS TRIBUS ADFUISE VELENT, NISEI DE PR
lieribus plus tribus adfuisse vellent, nisi de prætoris
 URBANI SENATUOS QUE SENTENTIAD, UTEI SUPRAD DICTUM
urbani senatus que sententia, ut supra dictum
 EST; HACE UTEI IN CONVENTIONIB EXDEICATIS NE MINUS
est; hæcce uti in concionibus edicatis ne minus
 TRINUM NOUNDINEM SENATUOS QUE SENTENTIAM UTEI
trinum nundinum, senatus que sententiam uti

SCIENTES ESETIS EORUM SENTENTIA ITA FUT. SEI QUES
scientes essetis, eorum sententia ita fuit. Si qui
 ESENT QUEI ARVORSUM EAD FECISENT QUAM SUPRAD DI-
essent qui advorsum ea fecissent quam supra di-
 CTUM EST, EEIS REM CAPUTALEM FACIENDAM CENSUERE
ctum est, iis rem capitale facendam censueru-
 ATQUE UTEI HOCE IN TABOLAM AHENAM INCEIDERETIS. ITA
atque uti hocce in tabulam aeneam incideretis. Ita
 SENATUS AIQUOM CENSUIT UTEI QUE EAM FIGIER JOUBEATIS
senatus æquum censuit, utique eam figi jubeatis.
 UBEI FACILUMED GNOSCIER POTISIT, ATQUE UTEI EA BACA-
ubi facillime nosci possit, atque uti ea baccha-
 NALIA SEI QUA SUNT EXTRAD QUAM SEI QUID IBEI SACRI
nalia, si qua sunt extra quam si quid ibi sacri
 EST ITA UTEI SUPRAD SCRIPTUM EST IN DIEBUS X QUE-
est, ita uti supra scriptum est in diebus decem qui-
 BUS VOBIS TABELAI DATAI ERUNT FACIATIS UTEI DISMOTA
bus vobis tabulæ datæ erunt, faciatis uti dimotæ
 SIENT IN AGRO TEURANO.
sint in agro Teurano.

Possono questi documenti riguardarsi della prima età della lingua romana. Entreremo nell'altra al tempo che la conquista della Magna Grecia e le spedizioni nella Grecia propria introducono straniera coltura nella città. Continua in questa la bella serie degli epitafi de' Scipioni. Scegliamone alcuno:

L. CORNELI L. F. G. N.

SCIPIO QUAIST

TR. MIL. ANNOS

GNATUS XXXIII

MORTUUS PATER

REGEM ANTIOCO

SUBEGIT.

E un figlio di Scipione Asiatico. D'un costui nipote fe l'epigrafe Ennio:

HEC EST ILLE SITUS CUI NEMO CIVI' NEQUE HOSTIS

QUIVIT PRO FACIIS REDDERE OPRE PRETIUM.

Quest' altra è del Scipione figlio dell' Africano , padre adottivo di Scipione Emiliano:

QUEI APICE INSIGNE DIALIS FLAMINIS CESISTEI
MORS PERFECIT UT ESSENT OMNIA
BREVIA HONOS FAMA VIRTUSQUE
GLORIA ATQUE INGENIUM QUIBUS SEI
IN LONGA LICUISSET TIBE UTIER VITA
FACILE FACTIS SUPERASES GLORIAM
MAJORUM QUA RE LUDENS SE IN GRENIO
SCPIO RECIPIT TERRA PUBLI PROGNATUM PUBLIO CORNELI.

Merita attenzione per formole tanto vicine all' italiano (*miei; ottenni*) il seguente:

GN. CORNELIUS GN. F. SCPIO HISPANUS
PR. AID. CUR. Q. TR. MIL. II. XVII. LS. JUDIK XVII SAC. FAC. (1)
VIRTUTES GENERIS MEIS MORIBUS ACCUMULAVI
PROGENIEM GENUI FACTA PATRI SPETIEI
MAJORUM OBTENNI LAUDEM UT SIBI ME ESSE CREATUM
LAETENTUR STIRPEM NOBILITAVIT HONOR.

Qui raccoglieremo alcuni frammenti rimastici de' primi poeti.

E cominciando da Ennio (2), così egli narra i principii di Roma:

Quam primum cascei popolei tenere lateinei....
Certabant urbem Romamne, Remamne vocarent;
Et spectant (veluti consol quom mittere signum
Vult, omnes avidei spectant ad carceris oras,
Quam mox emittat picteis ex faucibus, cutrus);
Sic expectabat populus, atque ora tenebat
Rebus, utrei magnei victoria sit data regnei.
Interea sol albu' recessit in infera noctis:
Et simot ex alto longe polcerruma praipes

(1) Cioè *prætor, ædilis curulisque, tribunus militum, decemvir litibus judicandis, decemvir sacris faciendis*. Fu pretore verso il 442 av. C.

(2) Q. ENNII *poetæ vetustissimi, fragmenta quæ supersunt ab HIERON. COLUMNA conquisita, disposita et explicata*. Amsterdam 1808;

Laiva volavit avis: simul aureus exoritur sol;
 Cedunt ter quatuor de coilo corpora sancta.
 Avium, praepetibus se se polcreisque locis dant.
 Conspicit inde sibi data Romulus esse priora,
 Auspicio regnei stabile itaque scamna solumque...
 Augusto augurio postquam incluta condita Roma est. . .
 Juppiter! haud muro fretus magi', quam de manuum vei. . .

Altrove dipinge il buon cliente:

Hocce loquutu' vocat, quicum bene saipe libenter
 Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum
 Comiter impertit; magna quom lassu' diei
 Parti fuisset, de summeis rebu' gerundeis
 Consilio, endo foro lato, sanctoque senatu.
 Quoi res audacter magnas, parvasque, jocumque
 Eloqueretur: tincta maleis, et quoi bona dictu
 Evomeret, seiqua vellet, tutoque locaret:
 Queium molta volutat gaudia clamque, palamque.
 Ingenio quoi nolla malum sententia suadet,
 Ut faceret facinus levis aut malus, doctu', fidelis,
 Suavis homo, faciendu', suo contentu' beatus,
 Sceitu, secunda loquens in tempore, comodn', verbum
 Paucum, molta tenens, anteiqua, sepolta, vetusta;
 Quai faciunt mores veteresque novosque tenentem;
 Moltarum veterum legum, divomque hominumque
 Prudentem, quei molta loqueive tacereve posset.
 Hunc inter pugnas compellat Servilius sic.

Altri frammenti del poeta stesso:

Non habeo denique nauci Marsum augurem,
 Non vicanos haruspices, non de circo astrologos,
 Non isiacos conjectores, non interpretes somnium:
 Non enim sunt ii, aut scientia, aut arte divinei;
 Sed superstitiosi vates, impudentesque hariolei,
 Aut inertes, aut insanei, aut quibus egestas imperat:
 Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
 Quibus divitias pollicentur, ah iis drachmam ipsei petunt:
 De is divitiis sibi deducant drachmam, reddant caetera;
 Qui sui quaestus causa fictas suscitant sententias.

Cic. *L. De Divinatione* 4.

At tuba terribilei sonitu tarantatara dixit....

PRASCIANO e SERVIO.

Quomque caput caderet sonitum tuba sola peregit,
Et pereunte viro rauco sonus aire cucurrit....

Anseris et tutum voce fuisse Jovem....

PROPERZIO.

Moribus antequaeis res stat romana virisque.

S. AGOSTINO ex Cicerone, *De Republica*, lib. V.

... .. Stolidum genus Ajacidarum.

Bellipotentis sunt magi, quam sapientipotentis.

NONIO in *Stirpe*.

Nec mi aurum posco, nec mi precium dederitis,
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes,
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique:
Vosne velit an me regnare hera, quidve ferat fors,
Virtute experiamur; et hoc simul accipe dictum;
Quorum virtutei bellei fortuna pepercit,
Horundem me libertati parcere certum'st,
Dono ducite, doque volentibu' cum magneis Dis.

CICERONE, *De Officiis*, lib. I.

Quei potis ingenteis oras evolvere bellei.

DIOMEDE, in *potis*.

Non semper vostra evortit: nunc Jupiter hac stat.

MACRONIO, *Sat.* lib. VI, cap. I.

Fortibus est Fortuna vircis data....

Id., *ibid.*

Africa terribilei tremit horrida terra tumultu
Undique, multumodis consumitur anxia coireis:
Omnibus endo locis ingens apparet imago
Tristitiae, oculosque, manusque ad sudera lasas
Protendunt, execrando duci' facta reprendunt
Ponei pervortentes omnia, circum cursant.

FESTO, in *Metonymia*.

Parlando dei versi saturnini dice:

Versibus quos olim Fauni vatesque canebant,
Quom neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

VARRONE, *de L. L.* VII, 36.

Hostem quei feriet mihi erit Cartaginiensis,
Quisquis erit, cujatis erit.

DIOMEDE, in *abno*.

Clamor ad cælum volvendu' per æthera vagit.

VARRONE, *de L. L.* lib. VI.

Marci filius: is dictus popularibus oleis

Quei tum veivebant homines, atque aivom agitabant,

Flos delibatus popolei suadaique medolla.

CICERONE, in *Bruto*.

Egregie cordatus homo, Catus Ailiu' Sextus.

Quei vicit non est victor, nisi victu' fatetur.

NONIO, in *subsidium*.

. Forum, potealque Libonis

Mandabo siccis; adimam cantare severis.

SERVIO, *ad Georgio.*, lib. III.

Et ego ingenio natus sum, amicitiam

Atque inimicitiam in fronte promptam gero.

Da incerto libro.

Flagitii principium est nudare inter civeis corpora.

CICERONE, *Tusc.* lib. IV.

Philosophandum est paucis, nam omnino haud placet.

GELLIO, lib. V, cap. 15.

Contro gl'inventori del navigare così parla l'ancella mentre Medea sale nella nave Argo:

Utinam ne in nemore Pelio securibus

Cæsa cecidisset abiegna ad terram trabes;

Neve inde navis inchoandæ exordium

Cœpisset, quæ nunc nominatur nomine

Argo, quæ vecti Argivi delecti viri

Petebant illam pellem inauratam arietis

Colchis, imperio regis Pelix per dolum:

Nam numquam hera errans mea domo efferret pedem

Medea animo ægra, amore sævo saucia.

Nel libro *ad Herennium*.

Epitafio suo, scritto da lui stesso.

Adspicite, o ceiveis, senis Ennii imagini' formam,

Heic vostrum parxit maxima facta patrum.

Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu

Facit. Quur? voluto vivu' per ora virum.

CICERONE, *Tusc.* lib. I.

Il suo sistema filosofico può apparire da quest'altro frammento: *Ego deum genus esse semper dixi et dicam cœli terra. Sed eos non curare opinor quid agat genus humanum. Nam si curent, bene bonis sit, male maleis, quod nunc abest. — Terra corpus est; at mentis ignis est; ecc.*

Di Nevio, trovatore del verso saturnino (1) e della tragedia pretestata, non ci restano che scarsissimi frammenti. Uno è contro gli Scipioni:

Fato Metelli Romæ fiunt consules.

Altri ne scegliamo:

Quæ ego in theatro his meis probavi plausibus,
Ea non audere quemquam regem rumpere
Quanto libertatem hanc hic superat servitus absolute.

A. GELLIO, VI. 8.

Sic Pœni contremiscunt artubus universim,

Magni metus tumultus pectora possidet:

Cæsum funera agitant,

Exequias ititant, temulentiamque tollunt

Festam.

Superbiter contemptim conterit legiones.

NOSIO.

Etiam qui

Manu res magnas sæpe gessit gloriose,

Cujus facta viva vigent, quid apud gentis solus præstat,

Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

GELLIO, VI. 8.

Una figlia al padre per non essere divisa dal marito,
e risposta di quello.

F. Injuria ab te afficior indigna, pater;

Nam si improbum Cresphontem extimayeras,

Cur me his locabas nuptiis? Sin est probus,

Cur talem invitam invitum cogis linquere?

(1) *Saturnium in honorem dei Nevius invenit.* VARRONE VI.

P. Nulla te indigna, nata, afficio injuria;
 Si probus est, bene locavi; sin est improbus,
 Divortio te liberabo incommodis:
 Erravi; post cognovi et fugio cognitum.

Coll. Latin. Poet.

Epitaffio di lui.

Mortalis immortalis flere si foret fas,
 Flerent divæ Camenæ Nævium poetam.
 Itaque postquam est orcino traditus thesauro,
 Obliti sunt Romæ loquier latina lingua.

GELLIO, I. 24.

A che fatti alludano questi versi il vedremo nel **Libro IV, cap. 10.**

Hermann (*doctrina metrica*) pretese di restituire, così la protasi del poema di Nevio:

Qui terrai Latiai hemones contuserunt
 Viros fraudesque Poeni, labor.

Quanto ai versi superiori è probabile che gli autori che li citavano ringiovanissero alquanto le forme.

Ora ecco altri frammenti di contemporanei o immediati successori di Ennio e Nevio:

PACUVIO

Nam istis qui linguam avium intelligunt,
 Plusque ex alieno jecore sapiunt, quam ex suo,
 Magis audiendum quam auscultandum censeo.

CIC., de Divin. I.

Ego odi homines ignava opera, et philosopha sententia.

GELL. XIII. 8.

Adolescens, tamen etsi properas, hoc te saxum rogat
 Uti si adspicias: deinde quod scriptum est, legas:
 Heic sunt poetæ Pacuvii Marci sita

Ossa; hoc volebam nescius ne esses; vale.

GELL. I. 24.

SESTO CECILIO

Nam novus quidem Deus repertus est Jovis.

PRISCIANO, in Jovis.

L. ACCIO

Calones, famuli, metellique, caculæque.

FESTO, in *Metelli*.Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant
Alienas, suas ut auro locupletent domos.NONIO, in *divitant*.

Multi iniqui atque infideles regno, pauci sunt boni.

CIC. *de Off.* III.

Sogno di Tarquinio Superbo:

Cum jam quieti corpus nocturno impete
Dedi, sopore placans artus languidos. . .

L. LUCIO

Scipiadæ magno improbus objiciebat Asellus
Lustrum illo censore malum infelixque fuisse.Ex XI lib. *Satyr.* — NONIO.Nam vetus ille
Cato lacessisse appellari, quod conscius ipse
Non erat sibi.Ex XIV lib. *Satyr.* — Caper presso PAISC., in *lacesso*.Cohibet et domi moestus se Albinus, repudium quod filia re-
misit.Ex XVIII. lib. *Satyr.* — NONIO, in *remittere*.Vellem concilio vestrum, quod dicitis, olim,
Cœlicolæ, vellem, inquam, adfuissemus priore
Concilio.SEAVIO, in IX *Æn.*Ut nemo sit nostrum quin aut pater optimus divum,
Aut Neptunus pater, liber, Saturnus pater, Mars,
Janus, Quirinus pater, nomen dicatur ad unum.

LATTANZIO, lib. IV, cap. 3.

Q. LUCIO

Affaccendamento de' Romani.

Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto,
Totus item pariterque die populusque, patresque,
Jactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere, et arti,
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,

Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

LATTANZIO, IV. 5.

Græcum te, Albuti, quam Romanum atque Sabinum,
Municipem ponti, Titi, Anni, centurionein
Præclarorum hominum, ac primorum signiferumque
Maluisti dici: Græce ergo prætor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedis, saluto,
Xxiptis inquam, Tite, lictores, turma omni, cohorsque,
Xxiptis hinc hostis Muti Albutius, hinc inimicus.

Cic., *de Finibus*, lib. III.

Quam lepide lexeis compostæ ut tesserulæ omnes,
Arte pavimento, atque amblemate vermiculato,
Crassum habeo generum: ne *rhetoricoteros* tu sis.

Cic., in *Oratore*, lib. III.

Visum est in somniis pastorem ad me appellere:
Duos consanguineos arietes inde eligi
Pecus lanigerum eximia pulcritudine;
Præclarioremque alterum immolare me,
Deinde ejus germanum cornibus connitier
In me arietare; eoque ictu me ad casum dari:
Exin prostratum terra graviter saucium
Resupinum, in cælo contueri maximum ac
Mirificum facinus dextrorsum orbem flammeum
Radiatum solis liquier cursu novo.

Cic., *de Divin.* lib. I.

Donato, nella vita di Terenzio, adduce questo brano di
Porcio Licinio:

Dum lasciviam nobilium et sucosas laudes petit,
Dum Africani voci divinæ inhiat avidis auribus,
Dum ad Furium se cœnitare et Lælium pulchrum putat,
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem ætatis suæ: ipsius sublati rebus ad summam ino-
(piam redactus est,

Itaque e conspectu omnium abit in Græciam, in terram ubi
(timam

Mortuus est in Stymphalo Arcadiæ oppido: nihil Publius
Scipio profuit, nihil ei Lælius, nihil Furius,

R. Tom. III.

48

Tres per idem tempus qui cogitabant nobiles facillime,
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini servolus.

Ecco alcuni altri epigrammi di poco posteriori:

Epitafio di Scipione Africano.

A sole exoriente supra Mæoli' palude
Nemo est qui factis me æquiparare queat.
Si fas endo plagas cœlestum scandere cuiquam,
Mi soli cœli maxima porta patet.

Cic., *Tusc.* lib. V. 5.

Epitafio di Accio Plauto.

Postquam morti datu' 'st Plautus, Comoedia luget,
Scena est deserta, dein risus ludu' jocusque
Et numeri innumeri simul omnes collacrimarunt.

Abbiamo un gentile epigramma di L. Valerio Edituo, del VI secolo, diretto allo schiavo che lo precede colla fiaccola mentre va a visitare l'amata:

Quid faculam præfers, Phileros, qua nil opu' nobis?
Ibimus: hic lucet pectore flamma satis.
Istam non potis est vis sæva extinguere venti,
Aut imber cœlo candidu' præcipitans.
At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
Nulla est quæ possit vis alia opprimere.

Questo linguaggio assunse poi nobiltà di forme, pie-
rezza di senso, eleganza degna del più gran popolo, al
tempo di Augusto; e portato colle conquiste fino alle
estremità dell'Oriente e dell'Europa, col cristianesimo si
riformò e divenne lingua universale, veicolo della scienza
e della civiltà.

Il volgo intanto e la sterminata folla dei servi dome-
stici parlava la lingua rustica che noi dubitammo osca, e
che dal loro nome (*vernæ*) chiamossi *vernacula*.

Che parlar latino volesse dire parlar corretto, pretto,
si mostra con molti testi. Cicerone nel III *De Oratore*
scrive: *Præcepta latine loquendi puerilis doctrina tradit*:
e altrove: *Non tam præclarum est scire latine quam*
turpe nescire: e Ovidio raccomanda a' fanciulli romani

d'imparare *linguas duas*. Donato, nella vita di Virgilio, riferisce che un tale, facendo la parodia della terza egloga, per riprovare il *cuium pecus*, scrisse:

Dic mihi, Dameta, cuium pecus anne latinum?

Non, vero Egonis: nostri sic rure loquuntur.

Ma di questa lingua rustica ripareremo allorquando la vedremo trasformarsi nell'italiano moderno.

(S) pag. 447.

Tavola sinottica degli antichi popoli italiani.

Dal MICALI.

Aborigeni (indigeni) nome generico dei primitivi abitatori e cultori d'Italia.

ITALIA CENTRALE.

1. Siculi. I più antichi mentovati nelle storie, attenenti alla razza dei padri Aurunci e Osci: distesi in molte parti della penisola: scacciati, per irruzione di altre genti, nella Sicilia, cui danno il proprio nome.

2. Umbri. Antichissimo popolo di stirpe osca. Incalzati e respinti dagli stranieri, occupatori delle marine dell'Adriatico, si distendono lungo tratto, a' danni de' Siculi principalmente, sin oltre il Tevere e l'Arno. Di quivi domati e respinti dai

3. Ra-Seni, altro popolo indigeno: chiamati dai Greci Tirseni o Tirreni, dai Romani Etruschi o Tusci. Stabiliscono fermo imperio tra l'Arno e il Tevere sulle rovine degli Umbri. Di quà distendono la loro signoria per grandissima parte della penisola: vi fondano due nuovi Stati.

a. Etruria nuova, con dodici città nell'Italia superiore. Buona parte di loro si rifugge nella Rezia per l'invasione gallica nell'anno 135 di Roma, circa av. C. 600.

b. Etruria meridionale, con altre due città nella Opi-
cia, poi detta Campania felice.

4. Osci, Opici, Aurunci, tronco principale del grande stipite italiano primitivo: dai Greci chiamati Ausoni: nome generico degli indigeni, stanziati sino all'estrema punta della penisola.

Genti straniere ferocissime Illirici, Liburni, Pelasgi-Tessali, passano dall'altra riva dell'Adriatico alle coste italiche: v'incalzano da più parti i paesani, e vi danno cagione alle venture di guerra, che indi cangiarono le sedi, il nome e l'essere di molti popoli nostrali.

Dal sangue degli Osci provengono i

5. Sabini, dai quali i
6. Piceni e
7. Petruzii. Indi i
8. Casci o prischi Latini.
9. Rutuli.
10. Ernici.
11. Equi.
12. Vulsci o Volsci.
13. Aurunci.

ITALIA INFERIORE.

Della medesima razza indigena degli Osci.

1. Vestini.
2. Marrucini.
3. Peligni.
4. Marsi.
5. Campani.
6. Sidicini.
7. Sanniti, o altrimenti Sabelli, colonia dei Sabini;
 Dal cui sangue
 Irpini.
 Caudini.
 Pentri.
 Caraceni o Sariceni.
 Frentani.
8. Enotri e Coni: anteriori ai
9. Lucani, colonia dei Sanniti: del cui tronco i

10. Bruzii, staccatisi da quelli nell'anno 398 di Roma, an. C. 355.
 11. Dauni
 12. Peucezii } altrimenti Appuli.
 13. Japigi-Messapi } poscia detti Calabri.
 14. Salentini }

Colonie cretesi, calcidesi, achee e doriche, poste lungo le spiagge e pianure a mare, componenti insieme la Magna Grecia.

ITALIA SUPERIORE.

1. Ligari, divisi e distinti in molte tribù per l'alta Italia, dal mare ligustico insino alle radici delle Alpi,
2. Euganei, primi abitatori dello spazio intorno al golfo Adriatico: dipoi occupato dagli
3. Eneti o Veneti possessori della Venezia.
4. Orobi, situati tra il lago di Como e d'Iseo.

SICILIA.

Sicani, primi abitatori e cultori dell'isola, occupata in grandissima parte dai Siculi-italici.

Vi si stabiliscono sui lidi suoi generazioni di

Iberi.

Fenici.

Cartaginesi.

Greci di stirpe Calcidesi, Dorici, Joni ecc.

SARDEGNA.

Sardi indigeni.

Iliensi

Corsi

Balari

} nell'interno.

Alle marine, colonie di

Iberi.

Fenici.

Cartaginesi.

Etruschi.

CORSICA.

Corsi indigeni.
 Sopra il mare colonie di
 Iberi.
 Etruschi.
 Cartaginesi.

(T) pag. 449.

Monumenti pelasgi.

Ci è più volte occorso di far menzione degli studii del signor Petit-Radel intorno ai Pelasgi, e in generale agli edifizii più antichi di Grecia e d'Italia, e alla storia di questi paesi ne' tempi che si denominano favolosi. L'opera da quarant'anni aspettata non è uscita ancora in luce: ma tanto per informarne i lettori, compendieremo qui una sua lettera diretta al signor Panofka, ed inserita negli *Annali di corrispondenza archeologica* 1829.

... L'opera mia avrà per titolo *Storia delle ricerche fatte dal 1792 al 1830 sui monumenti ciclopici e pelasgici, e sui caratteri tecnici e storici che li pongono in relazione colle prime colonie greche e colla civiltà dell'Europa e dell'Asia minore.*

Comincia a narrare come, in un viaggio pedestre da Roma a Napoli, in aprile del 1792, l'osservare il muro ciclopico della città di Fondi e l'enorme differenza dei suoi massi dalle pietre della muratura in incerto, che la rialzano, e che, secondo le iscrizioni incastratevi, è della colonia del tempo d'Augusto, mi fe sospettare che questo recinto dovesse presentare due epoche di fondazione e di ristorazione, lontanissime l'una dall'altra. Confermatasi questa mia conghiettura in un'escursione al monte Cirego, per osservare tre monumenti ciclopici di questo promontorio omerico, da quel tempo continuai ogni anno le corse nelle regioni dei Volsci, degli Ernici, dei Marsi, ove successivamente io vidi le mura di Terracina, Norba, Co-

re, Segna, Alatri, Ferentino, Alba ed altre città che oggi son conosciute per costruzioni ciclopiche, e secondo me di fondazione pelasgica.

Partecipai questo mio pensiero al signor d'Agincourt, che sulle prime non l'aggradì, e mi citò tutte le autorità degli antiquarii italiani e d'altre nazioni, che accordavansi a considerarle per costruzioni romane, o al più come latine, ma d'antichità assai meno remota ch'io non supponessi coll'appoggio degli autori greci. Avendo trovate a Roma le memorie dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, ove si rende conto dei monumenti d'Argo, Micene, Tirinto ed altri di Grecia, descritti da Fourmont nel 1729, principalmente avendo trovato il disegno del muro d'Azilea in Epiro negli *Epigrammata reperta per Illyricum*, di Ciriaco d'Ancona, restai convinto che l'egual modo di costruzione era stato antichissimamente uniforme in Grecia come in Italia, e che questo modo di costruire era quello che Euripide, Strabone e Pausania attribuivano ai Ciclopi. Il testo ove Dionigi d'Alicarnasso ci informa che Tarquinio Prisco pel primo fe fabbricare le mura di Roma in pietre squadrate, mentre prima costruivansi con informi, paragonato coi monumenti dell'acropoli di Segni colonia di Tarquinio, che m'avea mostro un tempio in pietre squadrate, come quelle appunto della *cloaca maxima*, ma fondato a quadrati sui gradi d'un peribolo di costruzione ciclopica, mi fe conoscere che, essendo Tarquinio oriundo di Etruria, il suo architetto, etrusco senz'altro, aveva dovuto fabbricar a Roma col regolo già da un pezzo adoperato in Etruria.

In conseguenza continuai ad esaminare con somma attenzione i monumenti che mi presentavano uno stesso ordine successivo di costruzioni fondate le une sopra le altre, e fra cui quella che dicesi di costruzione ciclopica occupa sempre la base restaurata con costruzioni romane, e queste con gotiche. Credetti adunque riconoscere in questi monumenti ciò che Ciriaco d'Ancona volesse dire parlando della Grecia, con queste espressioni: *vetustissima mœnia, diversa architectorum arte conspicua*; conghietture

che poi fu giustificata dal testimonio di viaggiatori più recenti, che l'eguale diversità notarono nelle ruine di quarantasei città greche, fondate a principio con costruzione ciclopica.

Allora cominciai a riflettere tra me al modo di impiantare su questi fatti i principii della mia litologia storica. Io non conoscevo la Grecia, ma leggendo nel prologo delle *Troadi* ciò ch'Euripide vi fa dire ad Apollo, *Io e Nettuno fabbricammo queste mura col regolo*, nè indussi che la stessa rivoluzione nell'arte di costruire, avvenuta in Italia dopo l'arrivo de' Tirreni verso il 1570, secondo i miei calcoli, aveva dovuto, nella Grecia asiatica, aver luogo verso l'età che Troja fu fondata; che anche questa rivoluzione dovea risalir al tempo della colonia fenicia di Cadmo, la quale per certo avrà introdotto la costruzione fenicia od ellenica, che ad esclusione d'ogni altra domina nella Siria, nell'Egitto, nella Persia, come n'assicurano i viaggiatori. Pensai allora che le allegorie onde sono accompagnati i discorsi fattici dai Greci sulle mura di Tebe fabbricate da Amfione e Zeto, avessero un fondo reale nella natura delle costruzioni regolari dei loro monumenti di secondo ordine d'antichità, giudicandone anche solo dalla disposizione costantemente relativa dei due generi opposti di costruzioni.

Allora non esitai ad avventurar altre conghietture sponendo la mia teorica all'Istituto di Francia il luglio 1807.

Le costruzioni militari e civili antiche, agli occhi miei, si dividono in due generi:

1. Quelle di massi poligoni irregolari, non tagliati o tagliati col regolo lesbio, di cui parlasi nel libro de *Mirabilibus*, e massime senza cemento nè uso di corda o di livello; 2. Quelle in massi più regolari, battuti a martello o collo scalpello e la squadra, ma sempre collocati a corda e livello. Molte gradazioni si osservarono da poi: ma non che nuocere alla teorica da me allora proposta, furono conciliati co' miei principii da quegli stessi dotti che da principio eransi impennati alle mie conghietture; si finì per adottare le principali varietà di queste costruzioni e

le epoche successive della loro antichità storica; e Visconti nel 1807 e 1808, Hirt nel 1809, Dodwell e Gell nel 1810, Pouqueville e i viaggiatori successivi, per indicarne la natura, adoprano le espressioni, costruzioni ciclopiche o pelasgiche, costruzioni egizia, tirrena, etrusca, ellenica, romana.

Nella mia notizia sulle Nuraghe di Sardegna nel 1826, diedi un epilogo delle ricerche allora fatte su questi varii generi di monumenti: donde appare che novantasette viaggiatori v'aveano contribuito; e allora ignoravo le ricerche fatte dal signor Fox in Italia. Questi monumenti ciclopici sommano oggi a trecentocinquantesette, non contando i tanti edifizi della Sardegna, delle isole Majorica e Minorica, ben esposte da Alberto della Marmora. Aggiungendovi i monumenti di costruzione etrusca o ellenica, in totale si osservarono, fra le nostre ricerche, ben quattrocento sessantatrè città: nè so altra questione archeologica che abbia messo in movimento più gente e ottenuto risultati così numerosi e importanti.

In sì lungo tempo io radunai materiali, e prima preparai le prove fondamentali, al qual uopo ho pubblicato nel 1827 *l'esame analitico e quadro comparativo de' sincronismi della Storia de' tempi eroici della Grecia*, opera destinata a fissar il punto della discussione meramente storica, e mostrar in un quadro lungo tre piedi la realtà di cinquecento cinquantotto personaggi, mediante il perfetto accordo fra i loro rapporti genealogici, religiosi, civili e militari, sottomessi alle cronache di Paro e d'Eusebio.

L'opera propria delle *Ricerche* consisterà in prove, dirette le più secondo i metodi di confronto e d'esclusione; in tavole attentamente compilate ove per ciascuna città saranno paragonate le epoche dove cominciarono a comparire, e risalendo dai Romani sino ai più remoti tempi della storia greca. Da questi fatti raccolti o paragonati colle epoche delle varie colonie pelasgiche, tirrene, egizie, fenicie, elleniche, romane e del medio evo risulterà un quadro litologico insieme e cronologico, non immaginato da spirito di sistema, ma solo dallo spirito d'ordine, pro-

dotto e risultante unicamente dalla fortunata situazione in cui mi sono trovato col divenir centro d'una corrispondenza tanto attiva, numerosa ed onorevole, che pubblicherò, e dove si vedranno discusse le opinioni diverse, conoscendo a prova quanto i modelli in rilievo dei monumenti ciclopici poteano contribuire a illustrare le quistioni cui diedero origine. Io ne avea fatte eseguir alquante per servire alle pubbliche conferenze che, su questo punto, io tenni alla biblioteca Mazarino: crebbi poi la collezione, ed esposi quest'anno il tempio di Segni, le porte dell'acropoli d'Alatri, il muro e la porta di Ferentino, il muro di Spoleto, il Fano di Tiora, accompagnati tutti da iscrizioni, composte di passi d'autori antichi, che sciolgono l'enigma presentato da ciascun modello, ecc. ecc.

(U) pag. 450.

Omonimi di paesi Italiani.

Corrispondenza de' nomi di paesi pelasgi

<i>in Italia</i>	<i>in Spagna</i>
Cortona negli Ombri	Cortonenses nella Celtiberia
Vettonenses	Vettones sul Tago
Spoletium.	Spoletinum
Turda in Umbria	Turditani
Osa, fiume che sbocca sulla costa di Telamone	Ausa, Ausetani
Cosa	Cosetani
Visentium sul lago di Bolsena	Visentio de' Pelendoni
Vulci	Veluca degli stessi, Volca
Tarcunia	Taraco
Contenebra vicino a questa	Tenebrium e portus Tenebra vicino a questa
Graviscæ, chiamata dal figlio di Telamone	Gravii sulla costa occidentale ove sbarcò Teucro figlio di Telamone: vicino era Antium
Metaurus fiume degli Ombri	Metarus fiume de' Callaici

<i>in Italia</i>	<i>in Spagna</i>
Core, Carites	Cerretani, Scerræ
Ausonii	Occitani, colla capitale Ausonia
Indigetes	Indigetes fra i Cerretani e i Cosetani
Castellani abitanti di Castrum	Castellani
Corbia de' Volsci	Corbio
Setia degli stessi	Setia de' Vasconi
Norba degli stessi	Norbia de' Lusitani
Aurunci di Campania	Arrucci nella Betica
Osci	Osca
Vescia campana	Vescitani presso i Guasconi, Vescis dei Turdeli, Vescia dei Turdetani
Astur fiume	Asturia
Tutia	Tutia
(103)	Orcia in Celtiberia
Auximum, Osca	Auxima e Osca, vicino a Tutia
Suessetani	Suessa, Sanguessa
Trebula di Campania	Tribola de' Turdetani, con vicino Arrucci vetus e Arrucci novum
Tribola dei Sabini	
Aurunci	
Bathia della Sabina	Bathia sul fiume Ara
Pallantia	Pallantia ne' Vaccæi

Veggasi PETIT-RADEL, *Origines historiques des villes de l'Espagne*.

Senza poter accertarne il tempo e la precedenza, d'altri paesi ancora troviamo ne' Baschi l'etimologia o gli omonimi coi nostri. *Iria* presso Torino in basco vuol dire città, e ha radice comune cogli Ilienses di Sardegna. *Uria* in Apulia viene da *Ura aqua*; e vi corrispondono *Urba salova* de' Picentini, *Urbinum*, *Urcinium* di Corsica, come *Urce Bastetanorum*. V'è *Urge* isola fra la Corsica e la Toscana, ed *Urgao* nella Betica; gli *Ursentini* in Lucania, e *Ursæ* *Ursao* nella Betica: *Agurium* in Sicilia, e *Argiria* in

Spagna: *Astura* è fiume ed isola presso Anzio, come provincia di Spagna; da *Asta* roccia si ha Asti in Italia e *Asta Turdetanorum* in Spagna. Ausoni è analogo allo spagnuolo *Ausa* e *Ausetani*. V'è *Arsia* in Istria ed *Arsa* in Bæturia: *Basta* in Calabria e *Basti* ne' Bastetani; *Biturgia* in Etruria e *Bituris* presso i Baschi. Il nome di *Basterbini* fra i Salentini viene da *basoa* montagna ed *erbestatu* migrare. Noi abbiamo il fiume Lambro; e *Lambriaca* e *Flavia Lambris Callaicorum* è nelle Spagne: *Murgantia* in Sicilia e *Murgis* in Spagna. *Suessa* e *Suessula* nel Lazio e i Suessetani negli Ilergeti: *Curenses* ne' Sabini, e *Gurulis* in Sardegna: *Litus corense* in Betica, e promontorio *Curianum* in Aquitania ecc. ecc.

HUMBOLDT (*Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens, vermittelt der Vaskischen Sprache*, Berlino 1821) sostiene che primi abitatori della Spagna dovettero essere i Baschi, i quali poi siano tutt'uno cogli Iberi; e lo deduce dai nomi di paesi, ne' quali trova le parole basche *acha*, *aitza*, *asta* rupe: *iria*, *uria*, *ilia*, *ulia* città; *ura*, *ula* aqua; *itturia* sorgente; *ara*, *aria* superficie piana; *ba* piano; *arria* pietra; *atea* porta; *gara* altura, cima; *cur* curva; *עהא* casa.

Laddove finiscono questi nomi e cominciano le terminazioni in *briga* (*brica*, *lrix*), *dunum*, *magum*, *vices*, si ravvisa l'origine celta. Questo *briga* s'accosta a *broga* che in celto vale campo; al trace *bria*; al greco *πρυο*; al *burg* tedesco. Avvertirò che va distinta questa terminazione da quella di *briva* che secondo l'Adelung (*Mitridates* t. II, p. 50) significa ponte, come *Samarobriva* ponte sulla Somma oggi Amiens; *Eburobriva* fra Auxerre e Troyes; in Bretagna *Durobrivæ* e *Ourobrivæ*, e qui in Lombardia *Brivio* sull'Adda. Sebbene Petit-Radel non voglia trovare in questa desinenza che il basco significato di paese, io inclino, su questi esempi, a vedervi il nome di *briva*, parente col *Brücke* tedesco nel senso di ponte.

Sulla lingua basca bisogna vedere A. TH. D'ABADIE e J. AUGUSTIN CHAO *Études grammaticales de la langue ascarienne*, Parigi 1836. Vi si sostiene che la lingua osca o

basca trovasi ai primi tempi storici in tutto il mezzodì dell'Europa, massime in Spagna: fiorì sinchè i Celti diffusero i lor grossolani dialetti; e sola fra tutte conservò sino a noi la sua purezza, monumento delle prime età.

Tornando ad Humboldt, egli crede di trovare nei nomi de' paesi indicata la presenza degli Iberi in Corsica, in Sardegna, in Sicilia ed in Italia. Dei nomi dedotti dai Celti pensa incerti gl'indizii nella Gallia e nella Gran Bretagna, mentre invece li trova evidenti in Italia. Se volessimo, noi potremmo qui agevolmente moltiplicare gli esempi; ma scrivendo per gli Italiani basterà che indichiamo le radici principali, che trovammo moltiplicate singolarmente nei paesi di qua dal Po.

All alto (da cui *Allobrogi*).

Bru, *bro* luogo, e *bruig* villaggio (onde la terminazione in *brugo*).

Taur o *Tor* alto, montagna (*Torino*).

Dun, *dur* sono terminazioni celtiche, sovente ripetute fra noi.

Alb bianco e alto.

Veran terra, contrada (*Verano*, *Verona*, ecc.).

Av aqua, fiume: contratto da *Avainn* (da *cenn* punta e *av* si ha *Genua*).

Briga città o sito forte (*Brixia*, *Abriga*, ecc.).

Mag pianura (*Magenta*, ecc. e molte terminazioni).

Dun collina (frequenti terminazioni).

As in celtico è principio, sorgente, primo. (*Asso* in Lombardia, *val d'Asso* in Toscana; *Ascona*, ecc.).

Is, *ios* basso, inferiore (*Isombria*, *Isso*, ecc.).

Ar è l'articolo, e indica anche *su*: sillaba iniziale molto comune. *Den*, *don* profondo.

Ara terminazione che indica rapporto di seguito, conseguenza.

Com seno, girone, guardia, protezione (*Como*, *Comacchio*).

E moltissimi luoghi nostri hanno nomi simili a quei della Gallia. Io avvertirò per altro i miei lettori a non fare troppo fondamento sopra queste somiglianze di nomi, atteso che vedemmo servirsene i sostenitori de' sistemi

più differenti. In fatti tra lingue del medesimo ceppo v'ha radici comuni; e perciò facilmente si confondono una col'altra le nazioni o semitiche od indogermane.

(V) pag. 455.

Storia degli Etruschi.

Ecco in compendio la cronologia etrusca quale è data da Ottofredo Müller *die Etrusker; Beschluss der Einleitung*; la cui lettura basterà anche a dare idea dell'opera e delle opinioni ch'esso porta intorno alla provenienza di quel popolo ed alle origini di Roma.

I. IL PIU' ANTICO STATO RICONOSCIBILE
DE' POPOLI D'ITALIA.

Capostipite I. *I Greci* in diversi popoli:

- a. Siculi nell'Etruria meridionale, nella valle del Tevere, nel Lazio e nella Campania;
- b. Enotri nella Lucania e nel Bruzio.
- c. Peuceti al mar superiore.

II. Schiatta de' Sabini,

- a. Sabini proprii, presso Amiterno.
- b. Aborigeni a Reati.
- c. Marsi sul lago Fucino.
- d. Umbri, forse a Camerino e Interamna.
- e. Antichi Ausoni, o Oschi.

III. Raseni, nella Rezia, e dal Potal fino all'Apennino.

IV. Liguri, dai confini de' Siculi al mare, fino ai Pirenei.

V. Illirici, i Veneti, i Liburni nel Piceno; fors'anche i Dauni.

II. PIU' ANTICHI RIMUTAMENTI IN ITALIA.

Gli Umbri fatti potenti cacciano i Siculi e i

Liguri dalla maggior parte dell'Etruria po-

steriore. I Sarsinati abitano in Perugia, i Camerti in Clusio, circa l'anno prima di Roma

350

Contemporaneamente i Sabini si distendono ad occidente, e gli Aborigeni si volgono all'inghi verso il Lazio, dove mescondosi coi Siculi, formano il popolo de' Latini. Ma gli Ausoni piegano a quel che fu poi Samnio e Campania, e unendosi coi Siculi, formano la gente Osca, e questa mesce coi Latini il parlar osco.

Dal Lazio e dalla Campania cacciati i Siculi, vanno fra gli Enotrii nella Bassa Italia, e di qui in Sicilia, secondo Tucidide verso il

300

III. TRAMUTAMENTI QUASI CONTEMPORANEI NELLA GRECIA.

Gli Eoli cacciati dalla Tessaglia, vanno in Beozia

372

Qui cacciano i Pelasgi, che scendono nell'Attica, e vi si disperdono. Gli Attici vanno a Lemno, Imbro, Samotraccia; altri approdano alle coste della Meonia meridionale, e dal paese di Turra ricevono il nome di Turreni.

La migrazione jonica (secondo la cronologia Alessandrina) caccia dalla costa Meonia i Pelasgi. Questi imbarcatisti, alcuni volgono a Malea presso l'Atòs, altri in Italia, ove si stabiliscono ne' contermini di Tarquinia e d'Agilla forse nel

490

IV. CONSEGUENZE VENUTENE ALL'ITALIA.

Si forma uno stato Tirrenico o Tusco, di Tarquinia, Agilla, Toscana, cinto dagli Umbri verso il nord e l'ovest, dagli Aborigeni verso il sud: forse un'altra fra i Ligi

a Pisa sull'Arno. Alla fondazione dello Stato di Tarquinia pare risalga l'era etrusca che comincia verso il

290

Intanto i Raseni s'inoltrarono contro gli Umbri e si unirono coi Tirreni. Così formossi il popolo Etrusco, nel quale la favella dei Raseni acquistò la preminenza. Qui succedono altre lotte fra Umbri e Liguri, nelle quali si compiono le due leghe delle dodici città nell'Etruria e sul Po.

Potrebbe collocarsi a questo tempo la venuta dei Greci a Cuma nell'Opica.

V. L'ETRURIA SORGE A GRAN POTENZA.

L'Etruria meridionale fonda sul mare le città toscane nell'Opica, specialmente Capua e Nola, secondo Vellejo, nel

47

Alla Grecia incutono spavento i Tirreni. Intanto si forma il Lazio, unito e forte sotto di Alba, antemurale contro l'Etruria, colonie calcidiche e doriche arrivano in Sicilia verso l'anno avanti Roma

6

Fondazione di Roma

I Sabini s'inoltrano lungo il Tevere conquistando Roma città Latino-Sabina, Fidena, Crustumero Romano.

I Focesi aprono commercio coi Tirreni, cui prende parte anche Corinto, verso l'anno di Roma

70

Il Bacchiade Demarato, da Cipselo perseguito, viene a Tarquinia

94

Calcidesi e Siracusani fondano Imera, prima città greca sul mar Tirreno appresso Cuma, e i luoghi circostanti. Anche Posidonia potrebbe essere stata fondata di questo tempo

103

Alba è distrutta dai Latini verso il

100

Tarquinio acquista la supremazia sopra le do-

- dici città di Etruria, e si assoggetta anche
 Roma. Lucio Tarquinio Prisco 138
- Crustumerio, Fidena, Collazia sono toscane.
 Forse anche in questo tempo stende la signoria sopra i Volschi.
- I Toscani in questo tempo si diffondono larghissimamente nella Rezia e in tutto il Potal, nell'Etruria dalla Macra al Tevere, parte del Lazio, nella Campania dal Volturno al Silaro, probabilmente in Sardegna. L'aristocrazia dei Lucumoni, la disciplina etrusca si formano separatamente in questo tempo.
- I negozianti Focesi fondano Massalia nel paese dei Ligi. Da questo nasce un gran movimento fra i popoli Celti. Alcune turbe si piantano sopra il Reno fino alla selva Ercinia, altre a mezzodì nel paese de' Liguri.
- I Celti Segobrigi si collegano coi Massaliti contro i Liguri. Lipara è colonizzata dai Rodii e guerreggiata dagli Etruschi, nel

171

VI. TEMPI DI VICENDEVOLI ATTACCHI E DI DISCORDIE INTESTINE.

- L'Etruria si solleva contro la signoria di Tarquinia. Guerra intestina degli Etruschi. Impresa del volsinio Celio Vibenna. Il suo commilitone Mastarna va cogli avanzi del suo esercito a Roma e diventa il re Servio Tullo 176
- Censo militare in Roma, probabilmente anche in parte dell'Etruria. Cartagine agogna al possesso della Sardegna, ma perde un esercito sotto Malco verso il 190
- Gli Etruschi cercano stabilirsi nella Corsica, dove i Focesi si posero in Alalia, verso il
- Battaglia tra Focesi ed Etruschi. Questi ab-

193

bandonano a quelli Alalia, e fondano Velia verso il	217
1 Celti usciti dai Biturigi, mescolati colle schiatte liguri (Salii, Levi, Marici, Libici) passano le alpi Tauriniche, combattono i Tuschi, e fondano Mediolano nell'Insubria, forse verso il	200
In questo tempo si crede abbiano i Sabini conquiso il Sannio	
Si rinnova la signoria dei Lucumoni Tarquini sopra Roma	220
1 Tuschi del Po, spinti dai Celti, e con Umbri, Dauui ed altri uniti, scendono nella Campania, e prendono Cuma nel . . .	229
Il paese al settentrione del Po, ad eccezione di poche contrade, viene conquistato dai Galli.	
Caduta Tarquinia, il Lars Porsena di Clusio conquista Roma	246
Suo figlio Arunte procura acquistare Aricia che i Cumani sostengono	247
Aristodemo adopera difendere Cuma contro i Tuschi.	
La signoria Cartaginese in Sardegna è associata dai figli di Magone verso il	269
Anaxila di Reggio tenta chiudere le strette di Sicilia ai pirati Toscani	273
Sconfitta dei Fabii nella guerra dei Veienti. (Pare che la famiglia de' Fabii sia d'origine Sabina. Certo dopo la liberazione di Tarquinio vennero a Roma altre famiglie sabine, i Valerii, i Claudii. Perciò i Fabii condussero la guerra contro Vejo come guerra gentile; essi guerreggiarono anche gli Etruschi più tardi e con gran forza).	277
Vittoria del siracusano Jerone sopra i Tuschi a Cuma	278
Guerra di 40 anni tra Vejo e Roma . . .	280

Fondazione di Piroeis sul mar Tirreno . . .	282
Guerra de' Siracusani coi Tirreni per la pirateria	299

VII. DECADENZA DEGLI ETRUSCHI.

I Sanniti penetrano nella Campania e acquistano la composizione di Capua . . .	315
Guerra de' Veienti sotto il lars Tolumnio contro Roma	317
Fidena diserta da Roma a Vejo	317
Fidena conquistata da Roma	329
Guerra di vent'anni con Vejo	330
I Tuschi son cacciati affatto da Capua . .	332
I Sanniti campani acquistano anche Cuma .	335
I Tuschi sostengono Atene contro Siracusa	338
Nuova guerra di Roma con Vejo	348
Nuova migrazione dal paese dei celti in Italia. Boi e Lingoni passano il Po, e conquistano i dintorni di Felsina, verso il . . .	350
Scillace presenta in questo tempo i Tuschi come signori ancor della valle meridionale del Po e di Adria.	
I conquistatori Galli obbligano i Tuschi a lasciare sola Vejo nella guerra con Roma.	
I Senoni Celti in Italia verso il	358
Insubri, Boi, Senoni uniti acquistano Melpo nella parte meridionale del Po	359
Contemporaneamente Vejo è presa da Roma.	
Capena diviene romana	360
Vittoria di Roma sopra Falera	361
Guerra con Volsena e coi Salpinati. Pace di vent'anni	363
I Galli Senoni conquistano Roma	365
Cere acquista l'isopolizia romana (municipio)	365
Dionigi devasta i porti dei Ceriti	369
Roma manda colonie a Sutri e Nepi . . .	371-381
Da quest'ora si stabilisce la Selva Ciminia	

per confine tra Roma e l'Etruria, principalmente contro Falera, Volsinio, Tarquinia. Al nord tutta la val di Po è in mano dei Celti; Felsina ed Atria de' Boi: l'Apennino divien confine. I Celti toccano il sommo di loro potenza. Il regno de' Boi è fondato nella selva Ervinia; altre orde celtiche scorrono fin nell'Illiria, e scacciano i Triballi.

Dal Rodano i Liguri sempre più sono sospinti dai Galli, e s'inoltrano verso l'Italia, dove agli Etruschi tolgono il paese dalla Macra all'Arno (Lucca a Luni).

VIII. ULTIMI TEMPI DELL'INDIPENDENZA ETRUSCA.

Guerra di Roma con Tarquinia, e anche con Falera	397
Cere è involta in questa guerra, ma ottiene una pace di cento anni	402
Tarquinia e Falera conchiudono una pace di 40 anni con Roma	404
Gli Etruschi si armano contro Roma e assediavano Sutri	443
Il console Quinto Fabio passa nella selva di Cimino	444
Perugia, Cortona, Arezzo ottengono una pace di 30 anni	444
Sconfitta degli Etruschi al lago Vadimone, che abbatte la potenza dell'Etruria centrale.	
Fabio conquista Perugia (secondo il conto di Varrone si divide quest'annata nelle due del 444 e 445).	
Decio vince in Etruria	445
Gli Stati marittimi ajutano Agatocle contro i Cartaginesi	447
Rinnovazione della guerra de' collegati Etruschi contro Roma	451

Nuove torme di Galli passano le Alpi, e chiedono terre agli Etruschi, che pensano farsi alleati contro Roma	453
Lotta de' varii Stati etruschi contro Roma	454-470
Guerra tra Galli e Romani ad Arezzo	469
Gli Etruschi collegati coi Boi sono sconfitti al lago di Vadimone	469
Nuova sconfitta degli Etruschi. Alleanza del popolo d'Etruria con Roma	470.
Ultimo trionfo sopra gli Etruschi in generale	471.
La Corsica cade in mano dei Cartaginesi.	
Trionfo sopra Volsini e Volscenti	472
I Romani piantano la colonia di Cosa nel paese de' Volscenti	479
Guerra co' clienti de' Volsini	487.
La pace di cent'anni con Cere scade	502
Roma s'impadronisce della costa marittima di Cere, e vi fonda le colonie marittime di Fregene, Alsio, poi Pirgi, Castro novo, per estendere la sua potenza marittima	505-507.
I Falisci vinti da Roma. <i>Aequum Faliscum</i>	511
Roma fonda le colonie Saturnia, Gravisa, Pisa e Lucca nel territorio etrusco confinante colla Liguria	569-575
L'Etruria acquista la cittadinanza	663
av. Cristo 89.	

Un sistema tutto opposto seguì Gian Domenico Romagnosi traendo anch'egli l'incivilimento italico di fuori, ma da altre parti, e tessendo una diversa cronologia coi frantumi delle favole. Riporteremo qui la sola conclusione del suo *Esame della storia degli antichi popoli italiani*, dal quale appare bastantemente il suo concetto.

= Ecco un ristretto cronologico della storia civile d'Italia, anteriore a Roma. In esso non sono segnate fuorchè le epoche più importanti all'incivilimento da noi contemplato.

Recatevi colla mente al principio del XVIII secolo prima dell'era volgare, e cogliete l'epoca dei primi venuti, segnata da Dionigi di Alicarnasso e chiarita da Freret. Voi giungete all'anno 1857 anteriore a quest'era. Quei primi venuti erano pastori. Passate ora ad una seconda epoca accennata dallo stesso Dionigi, la quale cade circa l'anno 1584 prima dell'era volgare, e però di 273 anni posteriore alla prima venuta degli stranieri. Eccoci alla venuta degli Itali, detti con altro nome Enotri, perchè posero a cultura il territorio ferace della Campania, ed indi Umbroni perchè da per tutto fabbricarono case e torri murate. L'incivilimento quindi stanziato per l'Italia incominciò nel 1585 prima dell'era nostra volgare.

Quegl' Itali resi forti coll'enotrico incivilimento e colle popolazioni aggregate, dovendo sostenere la solita lotta colle tribù, esercitano per quasi tre secoli la lunga e sanguinosa guerra della propagazione dell'incivilimento, e di vittoria in vittoria si estendono su tutto il pian paese di quà e di là dell'Apennino, ed occupano la falda delle alture di quasi tutta l'Italia. Da ciò nasce la divisione di *Isombria*, *Olombria* e *Villombria*. A questa guerra sembra posto fine coll'espulsione di quei pochi Siculi, i quali o non essendosi assoggettati, o non essendosi rifugiati presso i Liguri ed i Sanniti; furono nel principio del decimoterzo secolo avanti all'era nostra sospinti in Sicilia.

In questo frattempo, e circa l'anno 1450 prima dell'epoca suddetta, ossia verso la metà del XV secolo, cioè due secoli e mezzo dopo la venuta degli Itali, gli Atriani dall'ultimo litorale della Siria ed i Fenici dall'isola di Creta giungono in Italia. Gli Atriani pigliano stanza intorno le foci del Po, e giungono a dominare il golfo detto poi Adriatico. I Fenici, cacciati dall'isola di Creta dai fuggiaschi confinanti cogli Atriani, approdano in Italia sotto il nome religioso di *Saturni*, si stabiliscono nella Villombria, dove fondano un piccolo Stato territoriale, industriale e marittimo. Essi sono precisamente il *Saturnus arma Jovis fugiens* di Virgilio. Questo Giove, sotto il qual nome intendonsi i Siriaci cultori di Tina, è quel desso che in fi-

gura di toro, ossia colle navi, porta Europa sul dorso e approda in Creta, donde poi questa Europa, al dir di Erodotο, viene più tardi respinta in Africa dagli ultimi occupatori dell'isola di Creta. Negli annali pontificali e civili fenici, questa vicenda era segnalata, perocchè fu perduto lo stabilimento civile e sacerdotale di Candia, il quale, col consiglio di quello di Dodona, fu indi trapiantato nell'Italia Villombria.

Ecco pertanto tre potenze civilizzanti nel corso del XV secolo prima dell'era volgare sull'italico continente, le quali in parti diverse, sì per mare che per terra, danno opera a paragonare la vita stanziata e progressiva civile. Queste tre potenze sono gl'Itali detti Umbroni, gli Adriaci ed i Fenici tirreni. Ma l'opera maggiore fu tutta compiuta dagli Umbroni. Ad essi toccò la suddetta lunga e sanguinosa guerra di quasi tre secoli, propagante la vita civile. Ad essi si deve da per tutto l'erezione delle prime case murate, de' borghi, delle città munite, delle colonie, e la prevalenza della loro lingua, benchè comune ne fosse il fondo colle altre popolazioni sottomesse, e fin anche con quella dei Liguri. Ai Fenici, dopo il loro ritorno dallo Spagna dalle imprese metaforicamente espresse coll'Anteo e col Gerione soggiogati da Ercole, cioè 160 anni da che avevano preso stanza nel Lazio e nei contorni, toccò di sostenere un'aspra guerra contro i Liguri sospinti alle spalle dai Galli, i quali tentando dalla parte del fiume Magra e dalle alture dell'Apennino d'invadere il fenicio territorio, furono confinati nelle montagne dell'Apennino medesimo, dove esercitarono una penosissima agricoltura con una scarsa pastorizia. La venuta quindi dei Liguri in Italia si può stabilire verso il principio del XIV secolo prima dell'era volgare e 375 anni prima di Roma.

Dalla venuta degli Atriani e dei Fenici in Italia scorsero quasi tre secoli, nei quali i Fenici resi possenti in mare anche coll'occupazione delle isole italiane, acquistarono un ascendente che angustiava il commercio tanto degli Atriani quanto degli Itali, dolenti del perduto territorio e delle isole occupate dai Fenici; ma nello stesso tempo

accresciuta l'adriaca potenza, e fatta unione con altre genti italiche, e specialmente co' Tuschi, fu tessuta una lega offensiva contro gli stessi Fenici, la quale riuscì a cacciarli dall'italico continente. A questa lega fu dato il nome di Atr'Usca ossia Etrusca. L'epoca di questa lega venne determinata negli annali pontificali etruschi, i quali segnarono appunto il principio della loro storia a quattrocent'anni circa prima dell'era di Roma, e quindi verso il 1150 prima dell'era volgare, e così nel secolo XII.

Or qui si apre una nuova ed imponente complicazione di guerresche vicende, di progressi e di decadenze, interessanti il nostro incivilimento. Nello spazio di questi quattrocento anni campeggia parallela sì la storia etrusca, che l'italica degli Umbri. Questo tratto di tempo incomincia colla suddetta lega espellente i Fenici dall'italico continente, i quali indi passano nell'Attica. Esso viene indi proseguito coll'emulazione di dominio fra gli Umbri e gli Etruschi per sottoporre tribù nomadi e talvolta contendere fra loro, talchè dopo le precedenti guerre dell'introduzione e della propagazione dell'incivilimento, si esercita quella della conservazione. Questo tratto viene finalmente chiuso, nell'Italia superiore, coll'occupazione fatta dai Galli a cui soggiacque l'Adria, e nell'Italia meridionale, coll'occupazione dell'Enotria, operata dai Sanniti. L'italico incivilimento viene quindi minacciato di morte ed angustiato: ma i primordii di Roma spuntano in segreto, e le speranze dell'italica civiltà vengono assicurate.

Prima di chiudere questo cronologico prospetto, noi non possiamo trattenerci dal dichiarare che rifiutiamo una comune credenza fomentata da un passo vago di Tito Livio magnificante la tusca dominazione anteriore ai Romani, e da un cenno transitorio di Plinio sulle trecento città e borgate umbliche debellate dai Tuschi. Da queste imperfette indicazioni è invalsa l'opinione, che gli Etruschi, al pari dei Romani, tranne le liguri e le sannitiche montagne, abbiano conquistato e dominato l'italico continente, e che Adria stessa fosse loro colonia. Ma questa opinione, quanto a noi, sembra manifestamente erronea. Prima di

tutto si può concludentemente dimostrare, fino coi caratteri alfabetici, non esser vero che Adria fosse una tusca colonia. In secondo luogo è bensì vero che vi fu guerra transitoria fra gli Etruschi e la gran massa umbra, che non entrò da prima nella lega contro i Fenici, nè volle riconoscere il tusco predominio; ma egli è vero del pari che sempre gli Umbri furono emuli indipendenti degli Etruschi, nè mai dai medesimi soggiogati. Chiaro, positivo e concludente si è il seguente passo di Strabone, che può essere corredato ben anche colle tavole Eugubine. Eccone le parole. « Umbri enim et Tyrrheni, antequam Romanorum aucta fuit potentia, diu de principatu inter se contenderunt. Cumque Tiberi fluvio dividerentur, facile ultro citroque bellum inferebant. Quod si alteri expeditionem in aliam gentem susciperent, curæ erat alteris, ut eodem tempore ipsi quoque eo ducerent. Itaque cum Tyrrheni in barbaros circa Padum habitantes exercitum misissent, ac re bene gesta ob luxuriam mox vice versa ejicerentur, Umbri bellum eis fecerunt, qui Tyrrhenos expulerant. Deinde ex successione de locis disceptantes, multas colonias tyrrhenas, plures umbricas, fecerunt, quod Umbri propiores locis erant. Romani autem rerum potiti, cum colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum, qui prius ibi habitaverant, conservarunt, ac nunc Romani cum sint omnes, nihilominus tamen quidam eorum Umbri, alii Tyrrheni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur. » STRABONE *Geografia* lib. V. pag. 216, edit. Casaub. Parigi 1620.

Da questo brano, col quale non si smentisce nè Livio, nè Plinio, ma si suppliscono ambidue, oltre il disingannare coloro che credono nell'assorbente predominio dei Tuschi, si può confutare l'ampio sogno etimologico di Freret, ripetuto dal signor Thierry nella *Histoire des Gaulois* part. I, cap. I, col quale si vorrebbe far credere che gli Umbroni fossero Galli venuti dietro ai Liguri in Italia, ed abbiano operate le cose che narransi degli Umbroni sussistenti ancora in lingua che vediamo nelle tavole Eugubine.

Questo prospetto cronologico viene qui da noi prodotto in via di mera proposta senza prova alcuna. e però a fronte delle vigenti opinioni apparirà temerario; ma noi abbiamo diritto di ricusare una definitiva condanna prima di qualunque discussione, e quindi di invocare un giudizio a causa pienamente conosciuta. =

(X) pag. 480.

Scavi del Principe di Canino.

Luciano Buonaparte propose di stampare per centurie i due mila vasi che da prima aveva scoperti. Edite le prime due centurie per Camillo Tosoni, Viterbo 1829, pubblicò la seguente nota.

= Crediamo dovere accennare l'origine de' nostri scavi, ed arrischiare alcune osservazioni sopra l'antichità di queste pitture etrusche, nella speranza di eccitare gli eruditi a riprendere sopra una base più soda la questione già tanto agitata sull' anteriorità delle belle arti fra l'Italia e la Grecia.

Origine de' nostri scavi. Nel principio del 1828, e quando da più di un anno ero lontano dalle mie terre, si scoprì per accidente una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, ove si trovarono alcuni vasi etruschi. Due agenti infedeli mi nascosero l'accaduto, si appropriarono tutto, si occuparono di scavare in tutta l'estensione delle terre di Canino, e vendettero furtivamente gli oggetti ritrovati al signor Dorow. Quell'illuminato archeologo, che si portò a quest'effetto in Canino, credette senza dubbio che i proprietari fossero intesi di tutto. Molte casse di oggetti passarono nelle sue mani, ed egli probabilmente darà conto al pubblico della loro provenienza, e ne farà l'illustrazione, come si deve sperare dalla sua buona fede e dai suoi talenti.

Il governo ed i proprietari dopo poche settimane furono informati dell'accaduto. Gli agenti infedeli furono puniti, e dopo la regolare licenza, nel mese di ottobre

scorso la principessa di Canino fece in sua presenza aprire gli scavi alla Doganella, presso il ponte dell'Abbadia. I primi tentativi furono poco felici, ma la qualità di alcuni oggetti bastò per farla insistere con una costanza alla quale siamo debitori delle nostre scoperte. Ella stessa indicò il punto del nuovo scavo al piede del monte Cucumella, nel piano detto Cavalupo, e ne tracciò ella stessa il circolo di confine. L'esito sorpassò la sua aspettativa. Io mi trovava allora ingolfato nella esplorazione astronomica della zona di Sinigaglia, da me già in parte fatta con un gran telescopio di Herschell con l'assistenza del mio collaboratore ed amico il molto rev. Padre Maurizio da Brescia. Quel lavoro essendo presso al suo termine, non volli lasciare il mio osservatorio; ma due mesi dopo, indotto dal progresso degli scavi, mi portai finalmente in Canino nel dicembre, e vi trovai già scavati la più gran parte degli oggetti ora depositati nel palazzo del sig. cav. Valentini. Sorpreso oltremodo dalla bellezza di molti capi, aumentai successivamente fino a cento il numero degli scavatori; allora soltanto s'incominciò il catalogo generale degli scavi, registrandovi gli oggetti col sito ed il mese, a misura che venivano ripuliti: la quantità di questi oggetti obbligandoci a depositarne giornalmente un gran numero nel magazzino, per ripulirli e descriverli successivamente, non si è potuto perciò nel catalogo conservare l'ordine progressivo delle date. In quattro mesi di scavi sempre nel medesimo sito, a levante ed a ponente del monte Cucumella, e nello spazio di un rubbio di terra, si sono scoperti in questi ipogei più di duemila capi, e fra questi il vaso con l'iscrizione VITILON OCHEL N° 1887 del catalogo, il quale ha confermato la congettura già nata nel mio spirito da molte altre circostanze, sulla posizione dell'antica Vitulonia in queste maremme. Per mettere sulla via gli archeologi si presentarono al loro esame imparziale ed a quello del pubblico le osservazioni qui appresso.

Sito degli scavi. — L'antica Etruria nei secoli trojani era padrona dell'Italia e dei due mari. Questa verità storica è ammessa da tutti. Vitulonia capitale di quell'impero

fu distrutta in tempi così remoti, che gli antichi storici dichiarano ignorare qual fosse la posizione precisa di questa prima sede dell'itala potenza. Si sapeva però che Vitulonia fu posta dentro le terre un poco al di sopra della riva del mare, ove si sbarcavano i minerali dell'isola d'Elba, e che fossero celebri i suoi bagni minerali detti Caldane.

La lettura di questi passi e le circostanze locali fecero nascere nel mio spirito l'idea, che gli ipogei scoperti fossero nelle rovine di Vitulonia; in fatti i bagni minerali di Canino già celebri e restaurati nel primo secolo dell'era cristiana dal proconsole Minucio, furono vent'anni fa da me scoperti e ristabiliti. Si vedono ancora, presso i bagni nuovi, nelle rovine degli antichi bagni i pavimenti marmorei di molte sale coi loro giardini; e gli aquedotti, che portavano le aque dai monti, sono ancora imponenti. Vi trovai un piedestallo con l'iscrizione di Minucio, ed una statua in marmo d'Igia, di lavoro eccellente. Queste aque minerali hanno dato il nome di Caldane ad una porzione della terra che lo ha sempre portato e lo conserva tuttora; il minerale dell'isola d'Elba continua a sbarcarsi sulle nostre spiagge ed a fondersi quivi, in modo che tutte le poche circostanze precise sopra Vitulonia a noi tramandate dall'antichità, esistono tutt'ora. Questa singolare coincidenza di fatti positivi antichi e moderni, aggiunta ai capi d'opera trovati nei primi mesi, bastavano certamente per dar qualche corpo alla congettura di Vitulonia. Si sperava trovare negli ipogei qualche iscrizione che ponesse fuori di dubbio una tal congettura. Fino al 22 d'aprile si erano trovati in circa ducento oggetti con iscrizione, ma nessuna di queste relativa a Vitulonia; bensì uno dei più bei vasi intitolato *Il Genio d'Italia*, num. 542 del catalogo generale, parve offrire una pittura a ciò allusiva. Ma finalmente il 22 aprile, nello scavo detto Cannellocchio, ipogeo della famiglia Arinza, in una grotta profonda venti palmi, ed interamente ripiena di terra, fu scavato perfettamente intatto il vaso num. 1887, che porta l'iscrizione VITHLON OCHEI; e per pittura, i popoli vituloniansi rappresentati.

da una matrona e da una figura virile, che fanno omaggio all'antico Bacco. A questa preziosa scoperta, ed alle circostanze locali che abbiamo esposte, si aggiungano gli ipogei delle famiglie principali etrusche trovati con le loro iscrizioni, e si rifletta se gli ipogei di tali famiglie, ripieni di capi d'opera dell'arte, potevano appartenere ad altra città che alla capitale. Oramai non poniamo più in dubbio che i nostri ipogei siano quelli dell'antica Vitulonia; pochissimi fatti di tempi così remoti ci sembrano corroborati da tante probabilità: l'opinione d'alcuni che pongono Vitulonia verso Piombino, non ci presenta veruna prova in confronto. La città di Vulcia, e gli altri ruderi sparsi nei nostri contorni furono fabbricati sopra le ruine di Vitulonia; ed i tre magnifici ponti che si vedono ancora, uno intero e due in ruina alla Fiora, tanto vicini l'uno all'altro, univano probabilmente le due parti della capitale.

Epoca dei monumenti. — Cerchiamo ora a qual età si debbano attribuire i monumenti scavati. — Nei primi secoli di Roma, Vitulonia più non esisteva; i nostri ipogei sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. — La Grecia non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma, dunque i capi d'opera di pittura, mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono *almeno* anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'antieriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come gliene appartiene il primato nell'Europa moderna. Infatti si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, de' quali varii recano l'immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi, che seguirono i conquistatori in Roma, avrebbero necessariamente portato l'arte della pittura sopra i vasi. Or sappiamo che quest' arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo precisamente che la nostra lucumonia di Tarquinia fu in-

vasa dai Romani nell'anno 348 di Roma, cinquant'anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi, e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era intieramente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuto e l'arte ed i monumenti: dunque i nostri ipogei rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma, nei secoli trojani o poco posteriori, quando l'imperio etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole, Vitulonia era centro di quest'imperio. Quando gli Italiani padroni dei loro mari e di quegli degli altri, combattevano gli Argonauti, commerciavano in Mitilene e in tutte le parti dell'Arcipelago, e portavano da per tutto la luce benefica delle belle arti che la Provvidenza sembra avere accordato all'Italia non già di volo come alla Grecia, ma in tutti i secoli, dai più remoti ai moderni. È tempo che gli eruditi Italiani, non più discordi fra loro, ma riuniti dall'evidenza dei nostri monumenti, concorranò nella sostanza dell'opinione difesa dall'illustre senatore Bonarroti, Passeri, Guarnacci e tanti altri.

Caratteri dei monumenti. — Coloro che non vedono, o non vogliono vedere nulla di bello e di buono che nella Grecia, trionfano osservando nelle iscrizioni dei vasi etruschi delle lettere simili all'autico greco, ed alcune parole simili alle greche. Prima di rispondere, domandiamo come cinquant'anni prima di Fidia, i Greci, che non possedevano ancora capolavori di pittura, avrebbero introdotto in Italia questi capolavori; come ne avrebbero riempiti i nostri ipogei già posseduti dai Romani, i quali non gli hanno mai conosciuti; domandiamo come si può ragionevolmente supporre, che i Greci millantatori di lor natura, che si attribuivano senza scrupolo e gli dèi e gli eroi e le invenzioni di tutte le nazioni, non avrebbero parlato dei vasi dipinti, se gli avessero avuti? Sembra evidente, che agli Italiani resti il vanto di avere

scoperto che, per eternare i monumenti umani, non vale nè pietra, nè bronzo, ma solo l'umile terra cotta traversa i secoli senza alterazione alcuna. Questa sola scoperta dell'Italia antica indica, che non solamente le belle arti e l'immaginazione che le crea, ma le scienze, e la meditazione dalle quali derivano, furono proprietà della nostra penisola, quando la Grecia era barbara ed il resto dell'Occidente nelle tenebre.

Dopo aver fatto questa domanda, sulle lettere all'antico greco conformi, e sopra alcune parole greche, rispondiamo che Erodoto, lib. V, cap. 59, asserisce che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi. In fatti l'antico greco non fu altro che il pelasgo; e questo medesimo pelasgo fu necessariamente la lingua degli antichi Etruschi. Tutto ci venne dall'Oriente. I Pelasgi non provenivano dalla Grecia, benchè alcuni venendo in Italia siano passati per la Grecia; ma provenivano dall'Oriente. Dopo la dispersione delle genti, i Pelasgi vennero in Italia, in Grecia, nelle Isole; una medesima lingua esisteva necessariamente fra quei Pelasgi; dunque nei secoli più remoti, i medesimi caratteri e la medesima lingua non solo probabilmente, ma necessariamente esistevano e nelle Isole, e in Grecia e nell'Italia; dunque più sono antichi i monumenti e più devono presentare caratteri pelasgi o antichi greci o antichi etruschi, che sono una sola cosa. Questa osservazione non è sfuggita al chiarissimo Lanzi, che dichiara essere l'uniformità de' caratteri un segno manifesto di antichità: dunque se questi monumenti presentano qualche parola simile alle parole greche, o alcuni nomi simili ai greci, si deve concludere, che queste parole e questi nomi furono pelasgi, o greco-antichi o etruschi. — Si devono trovare alcuni verbi e nomi conformi nelle lingue, come se ne trovano nell'italiano moderno e nel latino; ma se ne devono trovare e se ne trovano molti di più inintelligibili ai professori di greco antico e moderno, sebbene i caratteri si leggano chiaramente. — In quanto ai caratteri etruschi delle tavole eugubine, sembra evidente che siano posteriori alla fondazione di

Roma, e perciò si allontanano, e dovevano allontanarsi un poco più dalla forma pelasga, e mostrano infatti il passaggio dai caratteri etruschi ai latini. I nostri ipogei essendo anteriori alla fondazione di Roma, ne risulta che non possono presentare nessun fatto posteriore a quest'epoca, e precisamente non ne presentano alcuno. — I fatti mitologici essendo di origine pelasga, furono dagli Etruschi celebrati prima che dai Greci, per la ragione incontrastabile, che l'Etruria fu incivilita in corpo di potente nazione, quando la Grecia era ancora nell'infanzia; e perciò sono spesso trattati nei nostri monumenti con alcune varietà dalle tradizioni posteriormente adottate dai Greci, come si vede in molti vasi, e particolarmente nel vaso num. 554, dove è ammirabilmente dipinta la morte di Achille in presenza di Neottolemo. I fatti delle guerre troiana e trojana erano europei, riempivano il mondo della loro fama, e dovevano necessariamente occupare la nazione che allora signoreggiava nelle arti, senza parlare dell'origine etrusca di Dardano e de' suoi Trojani, delle colonie pelasghe passate e ripassate dall'Etruria in Grecia e dalla Grecia in Etruria. Se fossero posteriori i nostri monumenti alla fondazione di Roma ed alle arti della Grecia, come sarebbe possibile che non presentassero nessuna pittura allusiva a Romolo, ad Alessandro, o a qualche fatto di quel bel secolo nel quale i Greci emularono gli antichi Italiani, e (soffocata la memoria di questi) furono chiamati maestri del mondo?

Vasi futili dipinti che si pretendono trovati in Grecia.

— Per sostenere il sistema ultra-greco (il quale era bene scusabile nell'assenza o nella scarsezza di monumenti etruschi incontrastabili) si è preteso che alcuni vasi dipinti come gli etruschi si sono trovati in Atene, in Tebe, in Corinto, ecc. Rispondiamo che non basta asserire che un monumento è stato ritrovato nel tal luogo, bisogna provarlo. Citare Strabone che non parla di vasi dipinti in Corinto, ma soltanto di vasi preziosi, ed arguirne che erano dipinti, sono argomenti poco degni della serietà storica; rispondiamo in secondo luogo, che nel caso nostro non

si tratta di vasi dipinti, ma di capi d'opera di pittura sopra vasi fittili, ciò che è ben diverso; vasi grossolanamente dipinti trovandosi anche nei paesi selvaggi. Pure supponiamo che per eccezione qualche vaso etrusco dipinto maestrevolmente si trovi in Grecia: non vediamo ragione di maravigliarsi, e domandiamo se è più probabile, che gli Etruschi padroni del mare e dell'Italia e delle isole abbiano introdotto uno o due dei loro bei vasi in Grecia, o che i Greci che non hanno mai parlato di capi d'opera di pittura sopra i vasi fittili, ne abbiano portato delle migliaia ne' nostri ipogei già sepolti nei primi secoli di Roma, o che artisti Greci siano venuti a dipingere in Etruria capi d'opera sopra vasi fittili che non hanno mai dipinti in Grecia. Sappiamo pure che Aristofane parla ironicamente de' pittori di vasi da morto, ciò che non avrebbe fatto, se i valenti pittori greci si fossero esercitati sopra i vasi fittili; e non si può sostenere ragionevolmente che la pittura greca sopra vasi di terra cotta abbia mai fiorito. Le colonie etrusche di Capua e di Nola poi dette Magna Grecia, la Sicilia posseduta in parte dagli Etruschi, possono, anzi devono aver fatto penetrare qualche capo d'opera della pittura etrusca in qualche Corte, o in qualche tempio di Grecia, come ai dì nostri vediamo in Italia qualche vaso parigino di Sevres, capolavoro delle manifatture moderne; ma un'eccezione non prova nulla, e questa eccezione per alcuni vasi dipinti trovati in Grecia ci sembra ancora molto dubbia. Il nome greco dato ad un vaso etrusco ne accresce il prezzo, e sarebbe perciò possibile che nel commercio di tali oggetti questa provenienza greca ideata dall'interesse ed accomodata con astuzia, avesse sorpreso più di un archeologo di buona fede: ma i dotti esteri per amore della verità, e gli Italiani inoltre amanti della patria gloria, devono oramai portare la fiaccola in questi misteri. In quanto ai vasi de' quali parla il signor cav. Inghirami nella sua bell'opera, come trovati in Tebe ed in Corinto, questi sono di uno stile sì rozzo, che la loro provenienza, quand'anche fosse provata, non è di verun peso ove si tratta del-

l' anteriorità di capi d' opera di pittura sopra vasi fittili, e ce ne riportiamo al signor cavaliere suddetto, ed al signor Millingen, che il primo ha illustrato questi vasi. La provenienza de' monumenti storici deve esserè gelosamente provata da testimonj oculari, senza di che rimane dubbia, ed un archeologo di buona fede non può che arrischiare le sue dottrine nell' incertezza della base sulla quale si fonda. Questa provenienza essendo certa, rimane ad assicurarsi che le pitture non siano state ristaurate; oltre i caratteri del disegno che non possono sfuggire agli artisti che vedono i monumenti, e non si contentano di ragionare sopra le copie, vi è un metodo sicuro per scoprire gli inganni colpevoli che possono adulterare la storia; l' aquaforte svela tutto: perciò raccomandiamo di sottomettere all' aquaforte ben pura ed abbondante tutte le pitture etrusche o pretese greche sopra i vasi de' quali si vuole ragionare; altrimenti sarebbe fabbricare, come i fanciulli, palazzi di carta e disegnare sulla sabbia: chi sparge timori sull' uso dell' aquaforte sopra le pitture de' vasi, o parla senza averla provata, od ha un fine nascosto. Con prove ripetute mille volte ci siamo assicurati, che l' aquaforte, anche a bagno fermo, non altera in nulla le pitture antiche dei vasi etruschi, ma svela tutti i restauri moderni. Ragionare sopra vasi etruschi ed illustrarli prima di sottoporli alla gran prova, non è più degno di chi cerca la verità, ed attestiamo che la prova è senza pericolo; dissertazioni piene di dottrina e di erudizione sono sparse al vento, se riposano sopra monumenti falsificati in tutto o in parte, e ciò sarebbe imitare il celebre frate Annio da Viterbo, che laboriosamente fabbricava sopra basi immaginate. Senza la prova indispensabile dell' aquaforte, la scienza archeologica resterebbe stazionaria anche mille anni, o si perderebbe di errori in errori profittevoli soltanto agli autori delle restaurazioni. A questa prova dell' aquaforte invitiamo tutti i possessori di vasi etruschi, ed offriamo di farla a richiesta di chiunque sopra tutti i nostri monumenti.

Conciliazioni delle opinioni etrusche e greche.—Non

ci dissimuliamo che deve sembrare temerario ad alcuno il contraddire un'opinione abbracciata da tanti eruditi archeologi, e confessiamo ingenuamente che nel principio, benchè avessimo veduto il greco autore Pausania asserire, che l'Italia ebbe delle statue di bronzo molto prima de' Greci, nulla di meno l'opinione corrente non ci lasciava l'ardire di supporre che l'Italia sapesse scrivere o dipingere prima de' Greci; se poi non avessimo avuto per darci coraggio le dissertazioni del senatore Bonarroti e di altri eruditissimi autori, non avremmo ardito manifestare la nostra opinione. L'aspetto dei monumenti non sarebbe forse stato bastante per animarci, e ci saremmo contentati di pensare in silenzio ciò che ci sembra evidente; anzi, malgrado il Bonarroti e le nostre scoperte, l'autorità di tanti scrittori antichi e moderni favorevoli all'antiorità delle arti in Grecia, lasciò nel nostro spirito un'impressione bastante per ritardare la pubblicazione di questa nota; non vi ci siamo determinati finalmente che per l'intima persuasione nella quale siamo, che la contraddizione fra tanti uomini dotti non è che una contraddizione apparente, e che in realtà le due opinioni si riuniscono nel sentire della verità. Ecco ciò che rimane a dimostrare, ed avremo adempito l'incarico che ci sembra affidato dalle nostre scoperte.

1° Il fatto evidente dimostra che duemila oggetti di pittura, fra i quali molti capolavori paragonabili alle più belle opere della Grecia, sono stati ritrovati da noi in sei mesi nel centro dell'antica Etruria; tutti gli artisti e archeologi si possono convincere di questa verità.

2° Questi capi d'opera di pittura essendo rimasti ignoti ai Romani, che molto prima del bel secolo della Grecia assoggettarono le nostre maremme, ne risulta con evidenza che queste pitture erano già sotterrate nei nostri ipogei nei primi secoli di Roma.

3° Plinio parla di pitture eccellenti etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea.

4° Plutarco cita il carro di bronzo conquistato da Ro-

molo nell'antica città etrusca di Camerte, nel quale era un'iscrizione in caratteri simili all'antico greco.

5° Da un'altra parte Tacito nomina Demarato come apportatore della pittura e delle lettere in Etruria; e Cicerone, nella *Repubblica*, scrive che si deve tutto ai Greci. Non fo che accennare le citazioni, persuaso che ciò basti agli archeologi di buona fede per rintracciare la verità.

Come sarebbe mai possibile di conciliare simili contraddizioni fra tanti uomini sommi antichi e moderni, senza pensare, che sotto il nome greco si confondono e dagli uni e dagli altri due popoli ben distinti, cioè i Greci, gli Elleni ed i Pelasgi, i quali appartengono all'Etruria come alla Grecia, giacchè hanno popolato nei tempi più remoti la Grecia e l'Etruria? Come non abbracciare l'idea tanto semplice, che in due epoche distinte le belle arti hanno fiorito in Italia; la prima nei secoli anteromani, epoca della potenza etrusca e che potrebbe chiamare l'epoca Etrusco-Pelasga; la seconda epoca, dopo Demarato, quando le arti sopite nell'Italia e rinascenti in Grecia ritornarono dalla Grecia nell'istessa Etruria, che molti secoli prima le aveva già portate alla perfezione? cercando la verità di buona fede, ho domandato a me stesso, come si potevano conciliare altrimenti le contraddizioni degli autori; mi sono proposto a me stesso (mettendo da parte i nostri monumenti) la soluzione di questo problema storico, e mi sono convinto che non vi è altra soluzione possibile, eccetto l'epoca anteromana delle belle arti etrusche pelasghe, e l'epoca posteriore della rinascenza di queste arti nell'Etruria romana. Mi sono convinto che il Bonarroti per la forza del suo genio ha scoperto la verità, prima che il caso riponesse alla luce i monumenti incontrastabili dell'Etruria anteromana; e rileggendo Winckelmann e Lanzi, mi è sembrato vedere a chiare note, che non abbracciano l'opinione greca, se non per mancanza di monumenti etruschi. Si vede che il dotto Lanzi, benchè soggiogato anch'egli in parte dalla opinione greca, protesta le tante

volte che non intende entrare nella gran questione; e che parla soltanto sopra i monumenti da lui conosciuti: anzi parlando del sistema del dottissimo mousignor Guarnacci, dice precisamente tomo I, p. 142: *può essere che il tempo riserbi all'esame de' posteri qualche monumento favorevole alla sua sentenza: ma quei che abbiamo, la contrariano apertamente.* — Mi è sembrato perciò travedere chiaramente la verità sino nel cuore degli avversarii, verità nascosta ai loro occhi dai monumenti da loro conosciuti e giudicati posteriori alla Grecia, ma verso la quale li riportava, a difetto di altri monumenti il loro genio; e non credo potersi dubitar di buona fede, che Lanzi e Winckelmann, al primo aspetto degli ipogei di Vitulonia, non abbracciarebbero l'opinione delle due epoche italiane che concilia tutte le opinioni, benchè in apparenza contraddittorie, carattere incontrastabile della verità. In fatti ecco alcune citazioni di Winckelmann che sottopongo alla imparziale meditazione dei lettori.

1° *Le meilleur moyen de soutenir l'opinion commune en faveur des Étrusques, serait de produire des vases trouvés effectivement en Toscane: mais jusqu'ici personne n'a pu en montrer.* (tom. I, pag. 284, edizione di Parigi). — Eccone duemila trovati sulle sponde della Fiora (altre volte detta Ariminia) nel centro dell'antica Etruria e sul limite della moderna I

2° Tom. I, pag. 240: *Quelques monuments découverts en Toscane, et fort ressemblants au bon siècle de la Grèce, nous font hésiter à distinguer les ouvrages étrusques des grecs.* — Alcuni monumenti !!! Che direbbe di migliaja?

3° *Les Grecs ne marquaient pas les noms des Dieux et des héros sur leur figures.* — Molti dei nostri monumenti portauo i nomi degli eroi e degli dèi, dunque non sono greci, per confessione di Winckelmann.

4° Pag. 246. *Mercur n'est barbu que dans les figures étrusques.* — Mercurio è barbuto in tutti i nostri monumenti: dunque questi sono etruschi per confessione di Winckelmann.

5° Pag. 284. *Des personnes dignes de foi assurent que ces vases sont de fabrique étrusque.* — Dunque i nostri vasi sono etruschi per confessione di Winckelmann. Chi può non conchiudere che se Winckelmann visse, non penserebbe diverso sopra la storia delle arti; che non confesserebbe che l'antiorità appartiene all'Italia; e che quando si leggono gli autori antichi non si devono confondere gli antichi Greci-Pelasgi co' Greci-Ellenici, come hanno fatto i sostenitori dell'opinione ultra-greca, e non si devono neppure confondere gli antichi Etruschi-Pelasgi con gli Etruschi-Romani, come fatto hanno alcuni sostenitori dell'opinione ultra-etrusca? Ammettendo la distinzione delle due epoche, provata ormai dal fatto, si rileggano tutti gli autori antichi e moderni, Plinio, Cicerone, Tacito, Strabone, Dionisio, Servio, Diodoro, Livio, il gran senatore Bonarroti, Deimpstero, Passeri, Gori, Guarnacci, Bourguet, Lanzi, Winckelmann ecc., e non si troverà più veruna contraddizione. I vasi fittili con iscrizioni etrusco-pelasghe, conformi in parte, come dovevano essere necessariamente, all'antico greco delle iscrizioni Amiclee, Ligea, ecc. sono opere anteroniane della grand' Etruria, padrona dell'Italia e dei mari.

Tutti i caratteri delle più antiche iscrizioni greche, come i caratteri del carro di Romolo, come i vasi fittili di Vitulonia, appartengono tutti ugualmente alla grand'epoca della prima grandezza italiana, all'epoca etrusco-pelasga, nella quale quell'antichissimo popolo venuto d'Oriente in Arcadia e in Tessaglia, e in Etruria e nelle Isole, e portando e riportando le sue colonie dall'Italia in Grecia, e dalla Grecia in Italia, parlava e scriveva necessariamente una medesima lingua, diramata poi in elleno e in etrusco, come tutte le lingue madri si diramano in dialetti diversi. Tutti i monumenti in vece, o di sculture o di bronzo o di medaglie, le urne volterrane, ecc., tutte le iscrizioni in carattere etrusco approssimandosi al latino, come le tavole Eugubine, ecc., tutti questi monumenti illustrati e giudicati dagli archeologi moderni come posteriori alla Grecia, saranno in fatti posteriori perchè

appartenenti alla rinascenza delle arti in Italia, o all'epoca etrusco-romana, che probabilmente trae il suo lustro da Demarato, come ce lo accenna Tacito. A quest'epoca etrusco-romana si affanno giustissimamente tutti i ragionamenti dei grandi nostri archeologi moderni, come alla prima epoca etrusco-pelasga rimonta l'ammirabile antiveggenza del senator Bonarroti e suoi seguaci, ed il fatto incontestabile delle nostre scoperte che mette fuor di dubbio l'antiorità dei capi d'opera di pittura nella nostra Italia.

Un archeologo per il quale professo grande stima, mi sembra supporre che alcune colonie Lidie, stabilite nella nostra Etruria abbiano quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi fittili; ma osserveremo che queste colonie sono posteriori a Roma, non possono aver portato in Etruria i nostri capi d'opera senza che niuno scrittore romano lo dica; se son anteriori a Roma, questi Lidi, o Arcadi o Tessali o Fenici, non sono che rami dell'antico popolo Pelasgo, sono anteriori al bel secolo degli Elleni, e perciò la questione è decisa in favore dell'Italia. — Niuno saprà mai come le migrazioni dei popoli orientali dopo la dispersione si siano fatte precisamente: ma non si tratta d'indagare dove questi popoli orientali sono andati prima, se in Grecia, nelle Isole, in Italia, in Spagna, nel Nord, ecc.; si tratta di sapere in qual parte dell'Occidente questi popoli orientali detti Pelasgi, hanno fondato il primo stato sociale, il primo impero incivilito, e le belle arti che ne sono la conseguenza: la storia indicava già l'impero etrusco anteriore alla guerra trojana; ma si ricusava di accordare a quest'impero l'antiorità delle belle arti: ecco il punto preciso dal quale non devo deviare chi cerca la verità. Ecco il punto deciso dalle nostre scoperte etrusche anteromane, pelasghe, a meno che si voglia chiudere gli occhi all'evidenza. — Si parla pure di medaglie greche, fenicie, ecc.; ma le più antiche medaglie non rimontano che a pochi secoli prima dell'era volgare, epoca modernissima in paragone della civiltà etrusca, la quale è anteriore, per confessione de' greci autori stessi, all'epoca trojana; le medaglie (tutte posteriori

all'impero etrusco) e tutti i dialetti orientali posteriori a quell'impero non possono offerirci che poche tracce e poche etimologie: queste sono ascose nei monumenti fitili, soli anteriori alle medaglie, e nei caratteri di questi monumenti nella lingua madre pelasga, dalla quale tutti i nostri dialetti si diramarono; le obbiezioni tirate dalle medaglie non ci sembrano perciò più vevoli che l'opinione delle colonie lidie.

Possibilità di scoprire l'epoca precisa de' nostri monumenti. L'epoca dei nostri monumenti evidentemente anteromani abbraccia probabilmente qualche spazio di tempo anteriore a Troja, ed i secoli fra Troja e Roma; ma non si potrebbe con tanti monumenti scritti scoprire un'epoca precisa? Questo è stato in ultimo l'oggetto delle riflessioni che sottomettiamo agli archeologi italiani ed esteri, e specialmente agli astronomi. Molti dei vasi Vituloniensi alludono alle guerre tebana e trojana; questi sono evidentemente posteriori ad esse guerre; ma molti altri alludono a fatti ignoti, e molti presentano delle scene simboliche che sembrano provare in parte il sistema del chiarissimo sig. cav. Inghirami, e che l'occhio dell'astronomo ravvisa assolutamente come espressioni dello stato celeste in un'epoca qualunque, scritta simbolicamente sulla creta *ad perpetuam rei memoriam*. Le spiegazioni che il dottissimo cavaliere ha date di alcuni vasi di poco conto, di provenienza non provata, di conservazione o ristaurazione incerta, di lavoro mediocre e meno atto perciò a servir di annali al cielo antico, tutte queste illustrazioni ammirabili sopra oggetti poco adattati a riceverle, non sarebbero meglio applicate ai nostri capi d'opera anteromani, di certa provenienza e di conservazione intatta? Ci permettiamo questo appello all'illustre archeologo astronomo della moderna Etruria, nella speranza, che illustrando i monumenti dell'antichissima Etruria pelasga, potrà non solamente illustrare alcuno dei nostri vasi simbolici, ma dalla loro astronomica illustrazione ravvisar lo stato di un'epoca celeste che ci dia l'epoca precisa dei medesimi monumenti. E qual più bel campo

aperto alla storia, che di penetrare nei secoli più remoti col calcolo astronomico, solo documento inalterabile dei fatti mondani, quando il genio dell'uomo può arrivare a svelarlo? La medesima speranza che manifestiamo al sig. Inghirami, l'abbiamo pure concepita verso gli eruditi archeologi di cui sono ornate nei nostri tempi e l'Italia, e l'Inghilterra, e la Germania, e la Francia, da dove sono partiti e partono tuttora tanti raggi di luce; la Francia che nella sua immortale Accademia delle iscrizioni e belle lettere ha portato più avanti che mai la fiaccola della critica nella oscura antichità dei primi secoli. In quanto a me ho creduto adempire un dovere impostomi, manifestando le mie scoperte ed accennando le riflessioni nate nel mio spirito, senza pretendere di entrare con autorità nell'arringo, e lasciando ormai il campo libero a chi cerca la verità.

Canino, 2 giugno 1829.

(Y) pag. 482.

Iscrizioni etrusche.

= Sotto il titolo di paleografia etrusca abbracciamo, 1° le iscrizioni degli Etruschi propriamente detti, il cui territorio si estendeva dalla Macra al Tevere; 2° quelle de' Sabini, de' Volsci e de' Sanniti (Etruria inferiore), popoli che abitavano all'oriente del Tevere; 3° quelle finalmente dell'Etruria superiore che occupava le rive del Po. Pochissimi documenti ci restano sì delle une che delle altre; il loro alfabeto e le formole sono abbastanza analoghe, senza esigere delle minuziose distinzioni, che sarebbe difficile di stabilire per questo stesso motivo. La nazione etrusca fu la più potente di tutti i popoli italiani; i monumenti scritti di essa sono i più conosciuti, e quelli di cui i dotti si occuparono vie più, e dalle opere che ne hanno pubblicato, risulta una divergenza assai grande di opinioni, non solo sull'origine dell'alfabeto etrusco, sull'epoca dell'invenzione o dell'introduzione in Ita-

lia del medesimo, ma sulle epoche stesse, a cui si possono assegnare i più antichi monumenti scritti di questa nazione. Senza occuparci ora di queste gravi questioni, noi esporremo i precetti più certi della paleografia etrusca, quali almeno li porsero i dotti critici, il cui sentimento riuni maggior numero di voti. Il soggetto del maggior numero fra loro offrendo ancora molte incertezze, ci basterà considerarli in un ordine dipendente dalla loro maggiore o minore estensione: le iscrizioni sepolcrali sono le sole, la cui natura sia riconosciuta senza opposizione.

Come osservazioni generali applicabili alla lettura delle iscrizioni etrusche, diremo: 1° che le iscrizioni sono sempre scritte da destra a sinistra; 2° che le vocali sono quasi sempre sopprese, che le consonanti sono le sole costantemente espresse, sia che l'uso di sopprimere le vocali nella scrittura fosse proprio degli Italoti, come degli Orientali, sia che volessero costringere la scrittura ad esprimere in qualche modo la pronuncia; e si è riconosciuto, che quanto più una iscrizione etrusca è antica, tanto meno vocali vi si trovano. Bisogna dunque sostituirle, e ciò non è facile, quando si tratta di parole d'una lingua perduta; non si può quindi sperare di farlo con qualche sicurezza, che per analogia, o trovando in un'altra iscrizione la stessa parola con una o molte vocali che entrano nella composizione di essa. Secondo il sistema dell'illustre Lanzi, basterebbe il tener per guida in questo lavoro rischioso la parola greca o latina, che per il numero e l'ordine delle consonanti ha maggior rapporto colla parola etrusca abbreviata. Si vede che in tal modo si potrebbe facilmente formare una frase latina o greca, ed anche francese con una frase etrusca, della quale non si scrivono che le consonanti. Mi sembra quindi che il metodo più sicuro, più degno dell'approvazione de' buoni critici, consista nei confronti della stessa parola impiegata in molte iscrizioni; 3° che le parole di una iscrizione sono spesse volte separate da un punto o due, od anche da un segno perpendicolare irregolare, e spesso da nessun segno; questa è una difficoltà di più, che per essere superata esige una gran-

de abitudine de' testi etruschi; 4° che le iscrizioni etrusche, principalmente le sepolcrali, sono qualche volta bilingui, cioè in etrusco prima e in latino al di sotto, od anche viceversa; siccome non contengono che nomi scritti ne' due alfabeti, così furono di gran soccorso per restituire l'alfabeto etrusco; 5° che l'iscrizione è una lastra di bronzo o di piombo, scritta spesse volte d'ambo i lati della medesima, ed alcune iscrizioni, sebbene in caratteri etruschi, sono meramente romane.

Le grandi iscrizioni etrusche sono poche, e le più celebri sono: 1° quelle che si trovarono a Gubbio, l'antico *Eugubium*, nel 1444, conosciute sotto il nome di *tavole eugubine*, e dalle quali Bourguet cavò pel primo l'alfabeto etrusco nel 1732; 2° il gran cippo quadrangolare di circa cinque piedi d'altezza, scoperto nel 1822 vicino a Perugia, e sul quale il signor Vermiglioli ha testè pubblicato alcune dotte conghietture.

Le tavole eugubine in caratteri etruschi (altrove parleremo di quelle che sono in caratteri latini) esercitarono moltissimo la sagacità de' critici, e sembra, secondo l'illustre Lanzi, che il loro testo riguardi intieramente materie religiose, e che sieno frammenti di quelle che gli antichi chiamavano *pontificales et rituales libri*. I *fratres atherii* o *atheriates*, ordine particolare di sacerdoti, erano quelli che eseguivano le ceremonie scritte da questo rituale, ed i sacerdoti appartenevano ad una tribù chiamata *ikuvina*, che in appresso fece alleanza co' Romani. Alcuni di questi sacerdoti vi sono nominati, come pure diversi luoghi di questa parte dell'Italia, e varie famiglie conosciute a' trimenti dai rapporti della storia. Vi si distinguono anche nomi di divinità locali. Vengono dietro le formole delle preghiere, che devono precedere i sacrificii, l'indicazione delle parti della vittima consacrata agli dèi, ciò che concerne la cottura delle vivande, e finalmente gli atti che devono seguire i sacrificii. Lanzi crede di avervi veduto anche molte indicazioni di epoche, come gli *idi di novembre* ecc.: anzi una vera data, A. CCC, l'anno 300.

Per ispiegare il metodo d'interpretazione del Lanzi ne ci-

teremo un passo, ed abbiamo scelto uno di quelli nei quali il celebre interprete ebbe meno lettere e parole a sostituire; sono le linee 28, 29 e 30 della tavola N° I e II secondo Dempstero, ed il lettore supporrà queste linee scritte in caratteri etruschi, tracciati da destra a sinistra: la nostra inversione da sinistra a destra conserva esattamente l'ordine e la corrispondenza delle lettere e delle parole secondo il testo etrusco che abbiamo sotto gli occhi; la versione latina del Lanzi è interlineare, perchè esponga meglio la relazione delle parole nelle due lingue:

IVIKA:	MERSUVA:	UVIHKUM:	GABETU:	PIHPA-
jecora	μυρριζ (lenora)	ovium	habeto α	fra-
TRUSTE:	ATHIERIE:	AHTISPAR:	ENIKVASATIS:	
tribus	ateriatibus	pro	vadatis	
TUTATES:	IUVINA:	TREPIHITER:	IUVINA:	
tota	juvina	tribu pro	jovina	
SAIKRE.				
sacrum.				

Si osserverà l'analogia delle parole etrusche col latino, e che in questo passo Lanzi non ebbe ricorso che ad una sola parola greca, ma di rado è così sobrio di questi soccorsi.

L'iscrizione di Perugia occupa la faccia anteriore e il lato sinistro del cippo; il signor Vermiglioli congettura, che si riferisca alle leggi rurali, ai confini delle terre, ecc., e ha dato mano all'interpretazione congetturale, secondo i principii esposti e praticati dal Lanzi. Egli si occupa quindi di ciascuna parola l'una dopo l'altra, riconosce quelle che sono nomi proprii di uomini o di luoghi, come lo provano alcune iscrizioni sepolcrali, e cerca nel greco o nel latino la analoghe delle altre, per determinarne il significato per mezzo di tali analogie. Da questo si vede quanto poco avanzata sia la critica interpretativa dei monumenti scritti, provenienti dai diversi popoli dell'Italia primitiva, se ne togliamo la lettura de' nomi proprii d'uomini e di luoghi, che poco variarono sotto le diverse dominazioni a cui furono successivamente soggetti. Gli altri generi di iscrizio-

ni etrusche di cui ci resta a parlare confermeranno questi punti generali.

Le iscrizioni votive ed altre, quelle che si trovano sui vasi, sui sigilli, sui piedistalli, sulle figurine, sugli utensili, ecc., sono in generale brevissime. Le figurine di forma umana ne offrono rare volte, bastano gli attributi ed i simboli che portano a caratterizzarle. Le figurine rappresentanti animali, come porci, lupi, ecc., ed anche chimere, hanno una breve iscrizione, che d'ordinario è il nome di una divinità alla quale la figurina è offerta, od anche il nome della persona che ne fa l'offerta, e questa iscrizione è quasi sempre scritta sopra una delle pareti del corpo della figura consacrata. Le iscrizioni di quest'ultima specie sono caratterizzate da alcune formole ripetute sovente nei monumenti, dal che se ne dedusse la generalità ed il significato. Le formole più usitate sono le seguenti: *MI CANA*, *mi ha donato* (sui più antichi monumenti); *TECE* ed analoghi, per il greco *εθνε*, *ha posto, ha dedicato*; *TURUCE*, *TURCE*, *ha donato, ha dedicato* è la formola più comune, *PHILERES*, *dono, consacrazione*; *SUTHIL*, *SUTHIL* da *Σωτηρις*, *per la salute di, o per* Si sono riconosciuti anche de' nomi di divinità in queste iscrizioni, e fra gli altri *Apuluse*, Apollo; *Aritimi*, Artemis (Diana); *Selvum*, Silvano; *Marte*, Marte; *Menerva*, Minerva; *Mercuriei*, Mercurio.

Altre iscrizioni, non sepolcrali, riferisconsi agli usi domestici degli Italioti; essi scrivevano sulla porta principale della loro casa, *ARSE VERSE*, ed era una invocazione contro gli incendii, giacchè, secondo Festo, queste parole significavano *averte ignem*. Nei campi, alcuni cippi portavano queste parole *MAPTE HURIE* (o *Thurie*) a *Marte terminale*. *EAN* per *EVAN* scritto sopra un amuleto avente la forma di un cuore, è il titolo d'un iniziato ai misteri di Bacco, ed infatti Virgilio li chiama *Evantes*; questa stessa parola *evan* era l'acclamazione ordinaria nella celebrazione dei misteri. Sugli altari, candelabri ecc. si vedono i nomi ed i pronomi delle persone che gli offersero agli dèi colla formola *MI CANA* (*mi diede*) o senza. Una

torre vicino a Perugia porta una grande iscrizione di varie linee; se ne trovano anche in alcune grotte, e per una singolarità notevole, una di queste è composta di lettere dell'alfabeto etrusco, disposte nell'ordine usuale. In queste iscrizioni storiche e votive si riconobbero anche de' nomi di magistrati, di famiglie, di luoghi, di collegi politici o religiosi; e tale è l'iscrizione da cui consta, che una statua di bronzo, che trovasi nel museo reale di Firenze, è quella di Anlesio Metello, figlio di Telio e Vesia, e che fu eretta in suo onore per ordine dei decurioni e dell'intera città dei Pitalani.

Le iscrizioni sepolcrali etrusche sono le più numerose, e la loro stessa natura ne spiega la ragione. Si trovano scritte od incise in pietre isolate, urne sepolcrali, bassorilievi dipinti o scolpiti, piccole colonne, mattoni o lastre di metallo, nelle grotte, nelle camere sepolcrali o sepolte entro terra. Le lettere incise nelle pietre vennero in appresso colorite quasi sempre di rosso col pennello. Le iscrizioni che si leggono sulle urne che portano bassorilievi, hanno ben di rado qualche rapporto col soggetto della scoltura, e se ne sono vedute di eguali, ripetute in varie urne e tutte con iscrizione diversa. Essa è relativa specialmente al morto, di cui contiene il prenome, qualche volta vi si trova un soprannome, ma ben di rado; vi si vede anche il nome del padre, ma più d'ordinario quello della madre, secondo l'uso di varii popoli antichi. Per le donne si aggiungeva al loro nome quello del marito, o della famiglia a cui si univano, e si chiudeva finalmente qualche volta l'iscrizione sepolcrale coll'indicazione dell'età del defunto, ma pochi ne sono gli esempi. Le iscrizioni sepolcrali degli Etruschi si distinguono quindi tanto per la loro estrema semplicità, quanto per la loro estensione.

I nomi che vi si leggono sono d'ordinario in nominativo, talora però anche in genitivo, ed in questo caso sono preceduti dal monosillabo MI, *sono*, come MI LARTIAS, *sium Lartiae*, sono (la tomba) di Larzia. Se l'iscrizione non porta che il nome del defunto senza prenome o soprannome, è indizio che il monumento è antichissimo, qualora

però anche la forma de' caratteri lo dimostri, oppure quello d'una persona poco considerabile. Nel primo caso, se l'iscrizione è dei primi tempi della Italia, nei quali gli individui portavano un solo nome, i prenomi sono, 1° d'origine etrusca pura, come *Lucumo*, *Aruns* ecc. che Dionisio d'Alicarnasso chiama nomi tirreni; ed è un indizio certo di antichità relativa; 2° comuni agli Etruschi di tutte le provincie ed ai Romani, e sono i più frequenti. Gli stessi prenomi sono impiegati parlando di donne come di uomini, ma per le une terminano in A, e per gli altri in E; le donne sebbene affatto giovani, portavano già un prenome, ciò che ne prova l'uso generale presso gli Etruschi. Quelli dei loro prenomi che non si trovano nella lista dei prenomi romani, sono *Annius* ed *Ennius*; *Lar* e *Laris*, *Larentia* (Acca Larenzia, in seguito Laurenzia, e Laro soprannominato Porsena); *Lartes* Larte è Larzia; *Lautme*, *Lucumo*, *Tanquil* e *Tanaquil*; *Velius* e *Velia*.

I nomi proprii, o di famiglia, sono numerosissimi e passarono quasi tutti ai Romani. Qualche volta sono abbreviati, ma è facile il terminarli dietro le loro desinenze abituali in E per gli uomini, in A per le donne. Vi si osservano gli stessi derivati, e gli stessi diminutivi dei nomi romani, *Metlna* per Metellina, derivato e diminutivo di *Mattalla*, eccetto che, come da alcuni si è creduto, si sia impiegata in questi nomi la N invece della I, ciò che non sembra naturale. I nomi femminili terminano spessissimo anche col dittongo El alla penultima sillaba, come *Aruntleia* per Aruntilia, ciò che non proverebbe altro se non che il dittongo El si pronunciava I, e l'antica ortografia latina ce lo aveva già insegnato. Ma questa desinenza potrebbe anche essere il carattere d'un aggettivo, e la precitata parola significherebbe, che la donna che la portava era figlia o moglie di *Aruns*.

Quanto al soprannome, il *cognomen* dei Latini, si è già detto che è rarissimo, e d'ordiuario tolto dal nome stesso della madre per gli uomini, e per le donne dal nome del padre o da quello del marito. Il figlio aggiungeva il nome del padre al proprio, alla maniera dei Greci e de' Latini,

e in questo caso il nome del padre era terminato in S, segno del genitivo; la parola corrispondente all'idea *figlio* era spesso soppressa, od espressa col monosillabo FIS, e figlia lo era colla stessa parola nel femminile FIA; il nome della madre, se v'era ancor esso, era terminato da un L, e CURIAL significava *nato da Curia*. I soprannomi delle donne, desunti dal nome del padre, prendevano essi pure qualche volta una desinenza aggettiva in ISA, come *Larthalisa* nata in Lartha; terminavano qualche volta in CLAN, segno della derivazione o dell'ablativo, come Thocernalclan nato di Thocerna o Thocernia; od anche in ina od ena imitazioni del latino, come *Hilaria*, *Hilariana* nata d' Hilaria. Anche la desinenza in al, che ha lo stesso significato, venne adottata dai Romani; *Attial-is*, della famiglia *Attia*.

L'età del defunto è qualche volta indicata nelle iscrizioni sepolcrali, e le cifre, segni dei numeri degli antichi Italioti, sono precedute dalla parola RIL, od AVIL, AVILS, AIVIL, che Lauzi crede analoghe al latino *ævum*, che fece *ævitas* nello antico latino (leggi delle XII Tavole) ed in appresso *ætas*, età (1). Si osservano anche delle parole spesso riprodotte nelle diverse iscrizioni, e che sembrano in nessuna dipendenza dalla frase che annunzia nomi e la figliolanza del morto, e tali sono LEINE, TULAR o THILAR. Nella prima si è riconosciuta una specie d'acclamazione, di augurio, analoga alla parola latina *lenis leniter*, ed usata come il voto usitatissimo dei Latini, SIT TIBI TERRA LEVIS. Le altre due, che servivano di titolo all'oggetto che racchiudeva le ceneri, erano l'*olarium* del latino.

Per dare al fin qui esposto tutta l'autorità, che gli esempi aggiungono d'ordinario ai precetti, uniremo alcune iscrizioni etrusche variate nelle loro forme, per far passar sotto gli occhi del nostro lettore de' modelli di questo genere di monumenti, colla interpretazione de' medesimi secondo le regole prescritte da que' dotti critici italiani,

(1) Su ciò vedi la nostra conghietture a pag. 730.

che più studiarono in tale materia. Queste iscrizioni, come tutte le altre, sono scritte da destra a sinistra.

FEL. MULEFI. MUEHNATIAL. *Velia Mulvia Munatiae* (filia).

AULE. FARU. NICUSAL. *Aulus Varius Nicusiae* (filius).

VETI. VELUS. TINS, *Vetia Velii Tini* (uxor).

AR. ATINEI; AR. SEPHRIAL. *Aruntia Atinia Arunitea* (Aruntii filia) *Sephiria* nata.

AV. LECV. RIL IXX. *Aula Larca annis XIX.*

LS. PHILAVE. LS. CVRIAL. RIL..... *Lars Flavius Laris* (filius) *Curiad natus annis.....*

PEPNA. RVIPHE. APTHAL. AFILS. XVIII. *Perperna Rufus Arunthii* (filius) *annis XVIII.*

ML. LARVS. ARIANAS. ANASSES. KLAM. *Sum Laris Ariani* (filius) *Anasse* (Anniaxia) *natus.*

Le abbreviazioni più comuni nelle iscrizioni etrusche, in ciò che concerne i nomi, prenomi e soprannomi, sono le seguenti:

A. AV. AVL. *Aulus*, *Aula*, ecc.

AN. *Annius*, *Annia*.

AP. *Appius*, *Appia*.

AR. ARNT. *Aruns*, *Arruntius*, *Arruntia*, *Arrunthius*.

AT. ATII. *Attius*, *Attia*.

C. *Caius*, *Caia*.

EL. *Ælius*, *Ælia*.

HAT *Adria* (città).

L. LS. LR. LTH. *Lar*, *Lars*, *Larthia*.

MA. *Marcus*.

PHA. PHIT. *Faustus*, *Fausta*.

SE. SEKS. *Sextus*, *Sexta*.

TLA. *Telamon* (città).

TU. *Tuder* (città).

THA. THIN. *Thannia*.

V. F. FL. FE. FEL. *Velius*, *Velia*.

CHAMPOLLION FIGEAC *Archéologie.*

(Z) pag. 494.

*Intorno all' istruzione pubblica presso gli antichi
e particolarmente presso i Romani.*

Dissertazione di M. NAUDET.

Chiunque ben pensava fra gli antichi, comprendeva l'educazione della società dover essere uno degli oggetti principali delle cure de' legislatori, e la negligenza in questo proposito poter atterrare qual si fosse costituzione degli Stati. A misura che i governi (1) si accostano alla democrazia, cresce la necessità che i costumi mantengano le leggi, e che l'educazione conservi i costumi. Con tutto ciò non si vede che le repubbliche della Grecia e dell'Italia abbondassero di lumi intorno a questa parte d'istituzioni politiche; i più dei loro legislatori non conobbero il termine mezzano fra i regolamenti tirannici e l'imprevidenza; Aristotele si lagnava che al suo tempo non ci avesse alcuna direzione pubblica e comune per l'istruzione della prima età, e si lasciasse che i privati allevassero i loro figli spartitamente a loro talento. Egli citava per contrario i Lacedemoni come un modello: ma l'idea dell'eguaglianza assoluta traviava allora il suo criterio (2): egli partiva da un principio falso, e ne tirava questa conseguenza erronea, che l'educazione debb'essere uniforme per tutti, del pari che pubblica (3).

La disciplina spartana poteva convenire ad una piccola città di soldati, ma era impraticabile in una società civile; e siccome era in contraddizione co' sentimenti naturali del cuore umano, così bisognava imporla con violenza (4).

(1) ARISTOT. *Polit.* VIII. 4.

(2) Ibid.

(3) Φανερόν οτι καὶ τὴν παιδείαν μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ἀναγκαίαν εἶναι παντὶ.

(4) PLUTARCHO, *Inst. Lacon.* vol. IV p. 886; ed. Reisk. tom. X, p. 229.

Ogni cittadino non allevato nella disciplina comune qual ch'ei si fosse, veniva escluso dalla città. I genitori che ricusavano di sottomettervi i loro figlioli, perdevano il diritto di cittadino. Si può dire che in generale gli antichi non seppero in questo, come in molte altre disposizioni dell'economia sociale, conciliare l'azione direttrice ed ausiliaria del poter colla libertà degli individui; e quando le loro leggi provvidero all'educazione della gioventù, non prescissero a un dipresso che esercizi ginnastici e militari: l'istruzione scientifica e letteraria era obbliata. I Lacedemoni l'avevano proibita; le altre repubbliche l'abbandonavano alla volontà de' privati, ma senza dar loro verun soccorso. Io credo che una causa principale, quantunque sorda ed indiretta, delle turbolenze popolari che agitarono queste repubbliche, fosse l'ignoranza in cui si lasciavano marcire le ultime classi dei cittadini.

Nel trattato intorno all'educazione, Plutarco, raccomandando molte maniere di studii, s'interrompe con questa riflessione; « Ma alcuno potrà dire per avventura: tu
« avevi promesso di darci esempi e precetti sul modo con
« cui è mestieri crescere i fanciulli di libera condizione, e
« poi si vede che tralasci l'istituzione dei poveri e popo-
« lani, e non dai insegnamenti che pei nobili e pei ricchi
« solamente. A ciò mi è agevole il rispondere: che, quanto
« a me, io desidererei che questa mia istruzione potesse ser-
« vire ed essere utile a tutti; ma se ce n'ha taluni, ai qua-
« li, per mancanza di mezzi, i miei precetti non possano
« tornare profittevoli, ne accusino la fortuna, non colui,
« che loro dà siffatti avvisi. Del resto, egli è necessario
« che i poveri facciano ogni sforzo, e studiinsi di far alle-
« vare i loro figlioli nella migliore disciplina, e se per av-
« ventura essi non potranno ciò conseguire, almeno nella
« migliore che potranno. » (1) La saggezza di Plutarco of-
feriva così ai poveri soccorsi somiglianti a quelli ch'essi trovano nella sensibilità di molti filantropi moderni.

(1) Ediz. di Bastia tom. VIII, p. 24; ediz. Reisk. vol. VI, p. 10.

Fra i legislatori dell' antichità io non veggio che un solo, il quale abbia riconosciuta l' utilità d' un' istruzione universale, e ne abbia assicurato il beneficio alla sua patria: egli è Caronda di Turio. Egli volle che tutti i fanciulli, senza eccezione, imparassero il leggere e lo scrivere in scuole mantenute dal tesoro pubblico: « Perchè egli pensava » dice Diodoro Siculo « che non fornendo ai poveri questa » istruzione gratuita, si verrebbe a privarli d' una, fra le » cose più necessarie alla vita, accadendone bisogno giornalmente nelle elezioni, nel commercio epistolare, nelle » transazioni, nella pratica delle leggi. » (1).

I capi del governo romano non si mostrarono punto più curanti che i Greci di facilitare l' educazione elementare della gioventù plebea. Questa negligenza sarebbe a dirsi una precauzione della loro gelosa aristocrazia, se ella non fosse venuta da un disprezzo barbaro per le lettere e per le scienze. Essi non soccorsero punto meglio alle famiglie più elevate. Fintantochè durò la repubblica, l' autorità non si segnalò, in questa parte dell' amministrazione, che con alcuni regolamenti proibitivi: quanto al resto, i privati furono abbandonati a se stessi. Un editto de' censori dell' anno 662, sembra dire, gli è vero, che eransi determinati gli oggetti dell' insegnamento, e le scuole in cui si dovevano condurre i fanciulli (2); ma i censori non intendevano parlare che di usi, d' esempi aventi forza d' istituzioni, e non d' ordinanze espresse: questo non fu mai oggetto speciale dell' attenzione de' legislatori, nè dei magistrati. Mai non ci ebbe affatto istruzione pubblica (3). L' ispezione morale de' censori non era esercitata che sulla vita politica e civile degli uomini.

(1) Dion. Sic. XI. 7, ediz. Wessel. vol. I: p. 486.

(2) *Maiores nostri, quos liberos suos discere et quos in ludos ire vellent, instituerant.* SVET., *De claris rhetoribus*, l. I. GEL., *Noct. Att.* XV. 16.

(3) *Disciplinam puerilem ingenuis... nullam certam aut destinatum legibus, aut publice expositam, aut unam omnium esse voluerunt.* CICERO, *De republ.* IV. 3.

PRIMO PERIODO.

I cinque primi secoli di Roma.

L'istoria non ha messo in chiaro l'economia privata del popolo romano, soprattutto durante i primi secoli, quanto basti perchè sia possibile di conoscere esattamente ciò che si praticava allora per l'educazione de' fanciulli. S'indicherebbe con più facilità e certezza ciò ch'essi non imparavano, che non ciò che loro s'insegnava presso questo popolo, il quale non aveva letteratura, nè conosceva quella delle altre nazioni, e non pensava nè punto nè poco che si potesse impiegare la scrittura in altro che negli affari politici, civili e domestici. Roma conquistatrice cominciò colla guerra e non si sostenne che colla guerra: onde gli esercizi corporei e militari furono la base dell'educazione romana.

Non si mettevano libri fra mani sì giovani; anzi non ce ne aveva neppure (1). Alcuni inni grossolani, quali il canto de' sacerdoti arvali o quello de' sacerdoti salii (2), conservati dalla tradizione nel rituale sacro, alcune canzoni in versi fescennini, ripetute nelle feste e ne' convivii, componevano tutta la poesia; e i fasti consolari, e gli annali de' pontefici, ossia archivi della repubblica, di cui non si dava comunicazione al popolo (3), erano il solo monumento istorico, la sola opera di prosa sino all'anno 300, in cui i decenviri compilarono le dodici tavole del loro codice.

Tito Livio dichiara (4), che ne' quattro primi secoli l'uso dello scrivere fu poco comune (5). Roma però non era

(1) FURC. *De puerit. ling. latin.* cap. III.

(2) *Saliare Numæ carmen.* HORAT. II *Epist.* l. 86.

(3) *Non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur*, diceva il tribuno del popolo Canulejo. TIT. LIV. IV. 3.

(4) VI. 1.

(5) *Raræ per eadem tempora literæ fuer.*

punto sprovveduta d'insegnamento primario. Scuole erano situate nel Foro; e fu presso ad uno di questi stabilimenti, che Virginia venne rapita dal cliente del decemviro, mentre ella vi si recava colla scorta della sua nutrice (1).

In quanto alla filosofia ed all'arte oratoria, non ci aveva altre lezioni che gli esempi e i discorsi della casa paterna, i dibattimenti del foro e, pe' figli de' senatori, l'assemblea del senato, infino a che la prova alla quale fu messa la discrezione del giovine Papirio, soprannominato poscia Pretestato, ebbe fatti accorti i Romani del pericolo d'ammettere de' fanciulli al segreto delle deliberazioni politiche (2).

Infine i figli delle famiglie privilegiate godevano d'un vantaggio particolare, essendovi costume di mandarne parecchi a studiare in Etruria le ceremonie augurali. Da questo paese i Romani avevano ricevuto la più parte delle istituzioni del culto divino. Nessun atto pubblico, sia per le elezioni de' magistrati, sia pei comizii centuriati, e per le deliberazioni più importanti rispetto alla legislazione ed al governo, si faceva senza gli auspicj, senza l'intervento dell'autorità sacerdotale, ed i patrizii eransi riservato esclusivamente questo ministero sacro. Tale è il motivo, per cui essi difesero sì a lungo il consolato e le dignità curuli contro l'invasione del popolo, all'rimando che non si poteva, senza una profanazione abbagliante, conferire a' plebei le magistrature, la cui precipua ed essenziale attribuzione era il prendere gli auspicj. La scienza della religione era pei patrizii la scienza del potere (3). Il senato adunque aveva cura di trattenere un certo numero di giovanetti delle più nobili famiglie nel paese classico degli studj religiosi (4); ed eranvi senza dubbio anche de' pri-

(1) TIT. LIV. III. 44; DION. ALC. lib. XI, p. 676, edit. Oxon.

(2) CATO *ap. Gell.* I. 23.

(3) TIT. LIV. IV. 4 seq. VI. 41.

(4) Gli autori variano sul numero. Secondo Cicerone (*De divinitat.* I. 41) ve n'erano sei per cia-cun popolo toscano, per conseguenza settantadue: *de principum filiis sex singulis He-*

vati che facevano fare a loro spese a' proprii figliuoli questo viaggio istruttivo. Mentre soggiornavano presso una nazione molto più civile che non la loro, i giovani s'iniziavano altresì ad altre cognizioni, oltre quelle de' misteri e de' sacrifici; apprendevano certamente la lingua d'Etruria; e i libri etruschi dovettero essere loro famigliari. Tito Livio assicura (1) che questa letteratura era per la gioventù romana in questo tempo quello che fu appresso la letteratura greca (2).

PERIODO SECONDO.

*Dal cominciare del VI secolo di Roma
sino a Giulio Cesare.*

Tale rimase l'educazione della gioventù presso i Romani fino a tanto che eglino ebbero a combattere solamente intorno a sè, contro i Latini, i Volsci, i Sanniti, ed i Toscani. Ma allorquando le loro vittorie penetrarono nella Grecia italica, i loro prigionieri introdussero in Roma le lettere greche (3); l'armata vittoriosa non si accorgeva neppure del tesoro nascosto ch'ella arrecava in patria colle altre spoglie. Ben tosto l'interesse, o legami particolari d'amicizia, attirarono sapienti e poeti; nuove scuole s'apirono, e la cultura intellettuale si perfezionò, e si sparse nelle famiglie.

I partigiani dell'autica rusticità risguardavano quale corruzione de' costumi quello ch'era il cominciamento della civiltà; trattavano da vili parassiti, da seguaci del lucro (*grassatores*), i letterati, che s'attaccavano alle nobili

trurie populis in disciplinam traderentur; e secondo Valerio Massimo (1. 1), dieci in tutto.

(1) TIT. LIV. IX. 36

(2) *Habeo auctores, vulgo tum Romanos, sicut nunc Graecos, ita Etruscis literis erudiri solitos.* L'avvenimento da cui piglia occasione di fare questa osservazione, è dell'anno 444 di Roma.

(3) Taranto era stata presa l'anno 484.

famiglie romane, capaci di gustare il commercio degli uomini d'ingegno e le opere del genio (1).

Se si crede a Plutarco (2), Spurio Carvilio fu il primo che professò pubblicamente mediante un salario: egli aveva ricevuto la libertà da quel Carvilio Ruga, che disse aver dato il primo esempio di divorzio l'anno 520. Ma secondo la testimonianza di Svetonio (3), Livio Andronico (4) ed Ennio furono con Crate, nativo di Mallo in Cilicia (5), i più antichi professori di lettere presso i Romani. Questi autori differiscono l'uno dall'altro senza contraddirsi. Gli uomini di cui essi parlano sono contemporanei, eccettuato Crate; può darsi ch'eglino abbiano incominciato quasi nello stesso tempo, e che Svetonio, nella sua notizia storica de' professori di letteratura, abbia obbliato Spurio Carvilio, che lasciò un nome meno celebre; può darsi che vi abbia anche qualc' altra inesattezza nel racconto di Svetonio. Livio Andronico educò particolarmente la famiglia Livia; Ennio istruì i figliuoli di Fulvio Nobiliore, ed era stretto d'intima amicizia con Scipione, con Lelio e con altri illustri Romani. Essi applicaronsi entrambi a lavori di poesia, e particolarmente a quella del teatro. Andronico era pure attore e poeta drammatico ad un tempo. Forse essi non fecero un corso di lezioni pubbliche e speciali; ma per mezzo delle lezioni domestiche e delle conversazioni, contribuirono a

(1) *Poeticæ artis honos non erat. Si quis in ea re studebat, aut sese ad convivia applicabat, is grassator vocabatur* (Cato apud Gell. XI. 2). *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Viucam nequissimum et indocile genus illorum; et hoc puta vatem dixisse. Quandounque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet.* (*Præcepta Catonis ad filium*, apud PLIN. XXIX. 1).

(2) *Quæst. Roman.* ed. Reisk vol. VII, pag. 425, ed. Bast. c. 59.

(3) SVETON. *De ill. gramm.* I.

(4) Andronico diede il suo primo dramma nel 514.

(5) Crate di Mallo non venne a Roma che nell'anno 539, come ambasciatore del re Attalo.

diffondere la cognizione ed il gusto delle belle lettere, mentre Spurio Carvilio esercitò la professione dell'insegnar lettere in una scuola ch'egli teneva in suo nome, e che fu per lui un mezzo di guadagno e d'industria. Tali imprendimenti sulle prime durarono fatica a trovar favore. Due ostacoli s'opponavano alla prosperità degli imitatori di Carvilio: prima l'avversione del popolo romano allo spirito ed alla dottrina dei Greci; poscia la natura stessa degli studii (1).

I poeti greci fornivano la materia delle lezioni: bisognava avere familiarità colla lingua greca per pigliarvi piacere; e questo sussidio non era proprio che delle case opulenti, che dopo le guerre di Sicilia, di Macedonia e d'Asia ebbero schiavi e parassiti nati in Grecia o nelle colonie. Il popolo non profittava gran che di questo nuovo insegnamento. Però lungo tempo dopo, Mario facendo il paragone della sua condotta con quella dei nobili, diceva con feroce orgoglio: « lo non so di greco. » (2)

Svetonio riferisce, che queste scuole furono (3) in un certo tempo fino a venti. Ma non vi ha dubbio ch'egli vuole parlare del VII secolo, perchè eccettuato Andronico ed Ennio, la lista ch'egli dà dei professori non contiene che nomi di uomini che vissero dopo la ruina di Cartagine. Dal limite della più grande molteplicità di tali stabilimenti, si giudicherà quali progressi abbiano fatto a Roma gli studii letterarii. Ponendo un centinaio d'uditori a ciascun maestro, eravi in tutta la popolazione di Roma duemila giovani che usavano alle scuole.

Egli è mestieri aggiungere a questo numero le educazioni domestiche. Ci aveva famiglie che compravano schiavi letterati per loro uso particolare; e sovente si pagavano assai caro. Dalmi Lutazio costò ducentomila sesterzi a Quinto Catulo. Talvolta il proprietario gli allo-

(1) SVET. *De ill. gramm.* 1

(2) *Neque græcas literas didici.* SALL. *Bello Jugurth.* 85.

(3) SVETON. *De ill. gramm.* 3.

gava a speculatori (1), che li facevano lavorare a loro vantaggio. In questa maniera il sapere di Lucio Apulejo fu usufruttato (2) da un cavaliere romano (3). Orbilio, di cui Orazio temè tanto la sferza nella sua puerizia, dicea, in uno scritto citato da Svetonio (4), che altre volte quando si ponevano in vendita gli schiavi d' una casa, non si ometteva di distinguere sull' affisso i letterati eruditi dagli uomini di lettere. Egli pare che al suo tempo si fosse disusato di specificare così esattamente le qualità e il valore.

I Romani che non facevano difficoltà di vendere il loro suffragio nelle elezioni, e la loro fede ne' giudizi, avrebbero creduto mancare alla loro dignità se avessero esercitato il mestiere d'istitutore stipendiato (5). Non si trova il nome di verun cittadino romano nella lista de' grammatici compilata da Svetonio. Tutti i maestri venivano da paesi stranieri, da l'Asia, dalla Grecia, dalla Gallia, dall'Italia: i più erano figlioli di liberti (6) o liberti essi stessi; molti avevano cominciato a dar lezioni essendo ancora schiavi (7). Svetonio ha collocato fra i più antichi grammatici due cavalieri, L. Elio di Lanuvio e Servio Claudio (8): ma essi pervennero, pel loro merito e pel favore d'amici potenti che procacciaronsi, a quel grado di nobiltà, non vi erano già nati, nè erano d'origine cittadini

(1) Ibid.—*Plut. Hist.* VII 29.

(2) *L. Apuleium ab Esicio C. Livio, equite romano praedito, 400 annis conductum multos edocuisse.*

(3) *Svet. De ill. gramm.* 3.

(4) *Svet. ibid.* 4.

(5) *Plut. Quaest. Rom.* §. 59.

(6) *Svet. De ill. gramm. passim.*

(7) Catone il vecchio aveva uno schiavo, n. mato Chilone, grammatico assai valente, che dava lezioni a molti fanciulli; ma egli istruì da sè il figliol suo. *Plut. in Cat. maj.* vol. II, p. 588, ed. Reisk.

(8) *Svet. De ill. gramm.* 2.—*Cic. Brut.* 56.

romani. A L. Elio erasi dato il soprannome di *Stilo*, perchè componeva discorsi pei grandi personaggi, a' quali gli avi non avevano trasmesso colle prerogative d' un sangue illustre il dono dell' eloquenza, *quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat*. Venne soprannominato anche *Præconinus*, perchè egli aveva avuto per padre un pubblico banditore. Quanto a Servio Claudio, non è punto credibile che l' orgogliosa famiglia de' Claudii avesse voluto contare fra' suoi membri un grammatico. Il suo nome farebbe pensare, ch' egli fosse uno de' loro liberti, il quale si appellò, secondo l' uso, dal nome del suo padrone.

Se i Romani aveano in dispregio la professione d' insegnar lettere, almeno non ne incepparono la pratica per mezzo di condizioni onerose e perturbatrici. Permettevasi a chiunque voleva (1), d' aprire una scuola di queste. Financo sotto la dittatura di Silla, il professore Laberio riceveva gratuitamente fra' suoi discepoli i figlioli de' proscritti, e non si dice che l' autorità abbia ordinato di chiudere quello stabilimento. Quinto Cecilio epirota, dopo la disgrazia e la morte di Cornelio Gallo (2), nella intimità del quale egli avea vissuto più anni, insegnò pubblicamente le belle lettere; eppure non era accetto ad Augusto, il quale metteva nel novero delle più grandi pecche di Gallo il vincolo che egli aveva con questo liberto.

Il mestiere di professore era lucrativo? Gli esempi differenti offerti da Svetonio non permettono di risolvere con certezza la quistione. Augusto indusse Verrio Flacco a trasportare la sua scuola sul monte Palatino per istruire i giovani Cesari, ed a non ricevere nuovi discepoli, e gli dava centomila sesterzi di stipendio (3). Si dice che Gni-fone non pattuì giammai prezzo co' suoi allievi, e che fu ben contento di questa confidenza nella loro liberalità (4).

(1) SVET. *ibid.* 9 et *passim*.

(2) *Ibid.* 16.

(3) *Ibid.* 17.

(4) *Ibid.* 7.

Ma d'altra parte Orbilio acquistò più fama che beni: *docuit majore fama quam emolumento* (1). Valerio Catone fu cacciato (2) di sua casa dagli uscieri del tribunale, e Bibacolo lo beffava della magra cena che faceva. Cajo Giulio Igino morì nell'indigenza, e non provvide a' suoi bisogni che pei benefizii d'un uomo di lettere consolare. I più abili non ischivarono sempre la miseria (3); i più felici non giungevano mai all'opulenza (4).

I retori, e soprattutto i filosofi, stabilironsi più tardi e con più fatica de' grammatici; e il governo repubblicano non lasciò loro godere d'una libertà molto grande. Svetonio, e dopo di lui Aulo Gellio, hanno conservato il testo d'un decreto del Senato e d'un editto de' censori, portante il divieto d'insegnare a Roma la filosofia e la retorica: l'uno è del 593, l'altro del 662. Il primo è concepito così: « C. Fannio Strabone e M. Valerio Messala » consoli, M. Pomponio pretore ha consultato il Senato, « e in seguito alla deliberazione riguardante i filosofi, » venne deciso, che il pretore M. Pomponio prenderebbe i provvedimenti ch'egli stimerebbe adatti al ben « pubblico, e conformi al suo dovere, onde farli sgombrare. » (5)

Pajono tutti i filosofi e retori senza distinzione compresi nella sentenza (6): ma ove si credesse ad Aulo Gellio, essa non avrebbe colpito che i retori latini (7). Lo

(1) Ibid. 9.

(2) Ibid. 41.

(3) Ibid. 20.

(4) Remnio Palemone fu ricco; ma egli visse sotto il regno di Claudio. Svet. ibid. 23.

(5) C. Fannio Strabone, M. Valerio Messala cons. M. Pomponius prætor senatum consuluit. Quod verba facta de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita censuerunt, ut M. Pomponius prætor animadverteret curaretque, ut ei e republica si-deque sua videretur, ut Romæ ne essent.

(6) Sveton. De clar. rhet. I. — Gell. XV. 11.

(7) Senatusconsultum de philosophis et de rhetoribus latinis factum.

spirito ombroso ed altiero de' patrizii potrebbe giustificare questa opinione. Non essendo la lingua greca una lingua popolare, eglino poterono essere più indulgenti pei professori greci; questo era il mezzo di riserbare la scienza per la gioventù nobile, ed escludere la volgare. Ma i termini del decreto non soffrono tale interpretazione; tranne il caso d' un' esecuzione arbitraria, l' interdetto era per tutte le scuole di filosofia e di retorica in generale. La testimonianza di Cicerone toglie tutti i dubbii in proposito. Prima di lui non ci furono retori latini, dunque non si poteva proscriverli (1). In quanto alla filosofia, questo insegnamento nuovo parve sospetto ai Romani. Egli è noto sino a qual punto essi paventavano tutto che avesse l'apparenza di associazioni particolari e di conciliaboli, tutto che potesse attentare alle istituzioni ed alla religione dello Stato. Già vent'anni prima della proposizione di Pomponio, sotto il consolato di Cetego e di Bebbio, il pretore Petilio aveva posto mano su alcuni libri antichi, scoperti nello scavar un campo, e li aveva fatti bruciare, perchè erano opere di filosofia (2). I Romani parvero temere che la gioventù, sedotta dalle grazie dello spirito e del linguaggio, non venisse a trascurare gli esercizi del campo di Marte per istudii pacifici fatti all'ombra delle scuple. Checchè ne sia, questa ordinazione sembra ancor più barbara che non è realmente, e per giudicarla è mestieri riportarsi alle circostanze in cui essa fu fatta. Erano circa quarant'anni che i Romani avevano terminata la seconda guerra punica, ed avevano dettato leggi a Filippo ed imposta la loro protezione alla Grecia; essi erano nuovi ancora per la filosofia teorica e per le lettere non meno che per le arti. Il lume della potenza romana risplendeva già in tutto il mondo conosciuto: le città greche dell'Europa e dell'Asia formicolavano d'argomentatori

(1) *Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere coepisse L. Plotium quemdam. Apud Sueton. loc. cit. 2.*

(2) *Combustos. . . quia philosophice scripta essent. Cassius Hemina, vetustissimus auctor annalium, apud Plin. Hist. XIII. 13.*

cavillosi, di parlatori brillanti, di uomini astuti e sottili. Roma parve a costoro un paese di fortuna aperto alla lor cupidigia; e sciami d'avventurieri e d'intriganti volarono a Roma da tutte bande; la sua gloria e le sue ricchezze li attiravano, come la lucerna attira gl'insetti durante la notte. Quindi quella turba di parassiti, che assediavano le case dei ricchi, e che rappresentava sui teatri; quindi il disprezzo de' Romani per la nazione greca. Pressochè tutti coloro che venivano dalla Grecia si spacciavano per filosofi o letterati. Conviene confessare che questi rappresentanti della filosofia e dell'eloquenza greca non erano adatti a fornirne ai Romani un'alta idea. Tutti i dotti e gli scrittori stranieri venivano confusi coi più vili adulatori (1). Il ritratto che Plauto ha delineato di questa specie di filosofi, spiega la condotta dei Romani inverso loro: «Guarda, guarda» grida il parassito Curculione «ch'io «non sia arrestato da questi Greci, che passeggiavano con «lunghe mantelli e coperti la testa: si veggono sempre carichi di libri, e portano nello stesso tempo i rilievi «della mensa; hanno l'aria di riunirsi per conferire insieme, ma non sono che bricconi, i quali t'incomodano «e t'importunano; essi camminano sempre armati di sentenze, ma entrano volentieri nella taverna; quando «hanno fatto qualche bricconeria, s'involuppano il capo, «e bevono a iosa; egli è bello vedere la loro gravità vacillante.» (2)

In un altro squarcio uno de' personaggi grida: «Noi

(1) GELL. XI. 2.

(2) *Dare viam mihi*

*Tum illi Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt subsurcuiati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetæ.
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
Quos semper videas lubenter esse in thermopolio;
Ubi quid subripuere, operto capitulo calidum bibunt,
Tristes atque ebrioli incedunt.*

PLAUT. *Curcul.* act. II. sc. 2.

« siamo salvi; guarda il filosofo, il solenne mentitore. » (1)

Terenzio, il quale scriveva al tempo in cui si pubblicava il senatoconsulto, non li tratta gran che meglio. Facendo l'enumerazione delle occupazioni oziose della gioventù, egli mette insieme i filosofi coi cani ed i cavalli (2). Certamente non tutti quelli che passarono di Grecia a Roma meritavano siffatta riprovazione e disprezzo: vi ebbe fra loro uomini di carattere stimabile, che possedevano preziose cognizioni e utili talenti; ma essi non poterono trionfare della prevenzione levatasi contro la loro professione per opera di coloro che la disonoravano. Oltretutto, la vanità di alcuniabili parlatori nuoceva alla loro causa: costoro si piccavano di ragionare vittoriosamente su tutte le tesi (3), e di cangiare in certo modo l'aspetto delle cose per mezzo delle arguzie della loro dialettica, e degli artifizi del loro linguaggio. Carneade stesso, con Critolao e Diogene, allorchè furono inviati ambasciatori a Roma, si resero sospetti per la loro fraudolenta eloquenza (4). Non è da maravigliare che il Senato, il cui maggior numero si componeva d' uomini poco civili e poco istruiti, non abbia potuto discernere l'abuso dall'utile nelle scienze, che gli stranieri loro arrecavano, le quali allettavano i giovani, e non parevano accordarsi colla loro disciplina antica.

L'avversione alla filosofia durò lunga pezza; ma il senatoconsulto dell'anno 593 non portò un colpo mortale alla professione dei retori. L'editto dei censori, lanciato

(1) *Salva res est; philosophatur quinque jam, non modo mendax est. Captiv. act. II. sc. 2*

(2) *Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,
Ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos.
Andr. act. I. sc. 1.*

(3) *Plut. in Cat. maj — Cic. De Orat. II. 26. 37.*

(4) Catone il censore adoperò col maggior calore onde fossero rimandati, sei anni dopo il senatoconsulto dell'anno 593.
Plut. in Cat. maj. p. 593 Reisk.

settant'anni appresso, prova che eransi tollerate in seguito le loro scuole. Questo editto sembrava dettato dallo stesso spirito del precedente. Svetonio ed Aulo Gellio lo presentano in questo modo; ma Cicerone è d'avviso che il disegno ne fosse affatto differente (1). Eccone il contenuto.

« Ci fu riferito che venne istituito un nuovo genere d'insegnamento, e che la gioventù ne frequenta le scuole, che i maestri si fanno nominare *retori latini*, e che i giovani perdono in loro compagnia le giornate intiere. I nostri antichi hanno statuito ciò che i loro figliuoli dovevano imparare, e intorno alle scuole a cui dovevano essere mandati. Questa novità, che non è conforme agli usi ed ai costumi de' nostri antichi, non ha la nostra approvazione, e non ci pare legittima. In conseguenza, noi abbiamo risoluto di notificare a coloro che tengono siffatte scuole, ed a coloro che le frequentano, la nostra sentenza di disapprovazione. » (2)

Non può cader sospetto d'ignoranza e d'imperizia sugli autori di questo editto, uno de' quali era il famoso oratore Crasso, tanto vantato da Cicerone. Ci sarebbe argomento per credere, ch'egli avesse temuto che l'arte dell'eloquenza non diventasse troppo comune, vietando particolarmente di professarla in lingua volgare, perchè egli è certo, come si vedrà quanto prima, che si tolleravano i retori greci; ma Cicerone allega un'altra ragione; egli fa parlare così Crasso stesso: « Questa istruzione che si aquista nelle discussioni e nelle dispute della tribuna,

(1) *De clar. rhet.* I. — *Noct. att.* XV. 41. — *De Orat.* III. 24.

(2) *Renunciatum est nobis esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juvenus in ludis conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetoras; ibi homines adolescentulos totos dies desiderare. Majores nostri quæ liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Hæc nova quæ præter consuetudinem ac morem majorum sunt, neque placent, neque recta videntur. Quæ propter, et iis qui eos ludos habent et iis qui eo venire consueverunt, videtur faciendum ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

« e che si circoscrive in un cerchio di pensieri comuni, »
 « è poca cosa, e non offre alcun soccorso. Quanto a quella »
 « che si riceve dagli uomini che si dicono maestri d'elo- »
 « quenza, non vale gran fatto più che questa erudizione »
 « volgare dei forensi. Noi abbisogniamo di più ampie e »
 « più belle cognizioni. . . . La beltà e la collocazione »
 « delle parole e la formazione de' periodi s' imparano fa- »
 « cilmente sì colla teorica, sì coll'uso: ma è mestieri pro- »
 « cacciarsi un fondo di grandi idee. I Greci stessi non »
 « posseggono più un tesoro siffatto: perciò i nostri gio- »
 « vani disimparano con loro, in luogo d'imparare; ed ecco »
 « che alcuni latini s'intromettono a professare l'eloquenza. »
 « Quand'io era censore, gli ho soppressi con un editto, »
 « or fa due anni, non già, come alcuni hanno detto, per- »
 « chè io non volessi che l'intelletto della gioventù fosse »
 « illuminato, ma al contrario perchè ho voluto impedire »
 « che non si soffocassero gl'ingegni, e non si armassero »
 « d'un' audacia presuntuosa: perocchè, se presso gl'isti- »
 « tutori greci si trova una tale debolezza, havvi almeno »
 « qualche istruzione congiunta all'esercizio della parola, »
 « e qualche urbanità degna d'ornare la scienza; ma io »
 « vidi che questi novelli maestri non potevano dare che »
 « lezioni di ardire temerario, che è una gran pecca an- »
 « che quando accompagna il merito; e siccome quella era »
 « la loro unica dottrina, siccome essi non tenevano che »
 « una scuola di folle orgoglio, io ho pensato essere do- »
 « vere d'un censore di togliere il male dalla sua radice.»

Il rimedio non era forse peggiore del male? Non era un pregiudizio il credere che gli studii greci fossero soli capaci di formare un oratore latino? E se ce n'erano alcuni cattivi professori latini, il solo partito era quello di toglierli affatto? Eppure tale si fu l'opinione dominante nella puerizia di Cicerone. « Io mi ricordo » egli dice « che »
 « nella mia puerizia L. Plazio insegnò pel primo la reto- »
 « rica in latino (1). Tutti i giovani bramosi d'istruirsi ac- »
 « correvero a lui: ed io m'affliggeva di non averue la

(1) *Fragm. Cic. epist. apud Suet. De claris rhet.* 2.

« permissione, perchè io era rattenuto dall' autorità di
 « uomini dottissimi, che pensavano, che gli studii greci
 « fossero migliori per isviluppare l'ingegno.»

L' editto dei censori piombò probabilmente sopra questo Plazio, di cui parla Cicerone. Ma questo accalcarsi di giovani studiosi non giustificava i timori di Crasso, e altronde Plazio non era soltanto un retore: il suo genio poetico gli avea acquistato riputazione, e Mario non conosceva che lui, il quale fosse degno di cantare le sue vittorie (1). Egli è a notare, che il primo esempio di mettere i precetti dell' eloquenza a cognizione di tutto il mondo, usando, nel dettarli, del linguaggio volgare, fu dato da un amico di Mario, e che furono due capi della parte patrizia, che respinsero questa innovazione.

Si può conghietturare che l' effetto della proibizione non durò molto più che la censura di Crasso. Svetonio cita molti maestri celebri dopo Plazio, e Plutarco nomina un retore latino (2), Lucilio, nel numero degli amici di Antonino: essi erano la più parte liberti come i grammatici.

Blando fu il primo cavaliere romano che insegnò la retorica, e fioriva sotto il regno d' Augusto. In avanti, dice il padre di Seneca, una sì bella professione era relegata nella classe dei liberti (3): e per una strana conseguenza, si riguardava come un disonore l' insegnare ciò che era cosa onorevole l' imparare (4).

Ma si uscì da questo errore. I Romani incominciarono a coltivare con ardore le arti dello spirito. I maestri acquistarono finalmente stima; alcuni anche pervennero da fortuna oscura alle più eminenti dignità ed al grado di senatore (5).

(1) Cic. *pro Arch.* 9.

(2) *In Anton.*

(3) *Senec. Controv. lib. II praef.*

(4) Plinio cita un altro cavaliere che fu professore, Arelio Fosco. *PLIN. Hist. XXXIII. 42.*

(5) *SVET. De claris rhet. I.*

Per questo secondo periodo le tradizioni storiche divengono più positive e più numerose, e permettono di abbracciare il corso compiuto dell'educazione, e di seguirlo il fanciullo dalla sua nascita sino alla toga virile.

Allora la ruvidezza de' figli di Romolo cominciava ad ammorbidirsi col commercio delle nazioni illuminate; ma nel tempo stesso il governo repubblicano era in pieno vigore, ed il senato inviava continuamente legioni in tutte le parti del mondo, per estendere e conservare le conquiste. Il primo intento era dunque sempre di formare uomini di guerra, uomini di Stato; gli studii letterarii e speculativi non ebbero che un'importanza secondaria, e non furono ancora universalmente apprezzati, malgrado l'immenso accrescimento che presero, soprattutto nel secolo VII. L'educazione pratica nell'interno della casa e nei luoghi, ove si facevano adunanze per trattare degli affari pubblici, o per disporsi al mestiere dell'armi, fu principalmente in onore (1); ella bastava alla più parte de' cittadini: niuno se ne esimeva senza disonore e senza pregiudizio.

I moderni hanno invidiato a' Romani la saggezza della loro disciplina; i Romani, sotto il regno de' Cesari, si dovevano dell'oblio degli antichi costumi; e Catone il censore, e gli Scipioni rimproveravano ai vincitori di Cartagine e di Numanzia di non essere che figli de' soldati di Camillo e di Fabrizio. Questa perfezione delle virtù antiche, e quell'età dell'oro degli antenati appariscono in una prospettiva abbellita dall'immaginazione della posterità, e sembrano arretrarsi sempre dinanzi a colui che risale ai monumenti di ciascuna età per esaminarli più da vicino. Gli uomini del nostro tempo si veggono quali sono; quelli del tempo passato, quali avrebbero dovuto essere; e siamo tirati ad esagerare la satira degli uni come l'elogio degli altri, formandoci un'idea troppo generale sopra alcuni esempi particolari.

Eranvi padri neglienti, deboli, imprevidenti, nella

(1) *Ingenium nemo sine corpore exercebat. SALL. Catilin. 8.*

più grande austerità della vecchia Roma: eranvi molte famiglie prudentemente morigerate in mezzo alla grande corruzione dell'impero. Tacito si lasciava forse troppo preoccupare dalla rinomanza della madre dei Gracchi, e di alcune altre illustri donne dello stesso secolo; egli non pensava più che tanto alle case di Fannia e di Elvidio, di Trasea, di Plinio, d'Agricola, allorchè paragonava l'educazione del suo tempo con quella degli antichi. Io profiterò ciò non ostante delle osservazioni di questo dotto e giudizioso scrittore (1) per far conoscere, non ciò che da tutti uniformemente si praticava, ma ciò che poteva farsi durante questo periodo.

I fanciulli dapprima, allattati dalla lor madre, e non da una madre mercenaria o schiava, come fu in seguito l'uso, erano per così dire allevati nel proprio seno: essa stessa li curava anche all'uscire dalla culla. Si sceglieva nel parentado una donna non meno rispettabile per le sue virtù che per la sua età, onde vegliare sui primi esercizi, sui primi trastulli, sì presente la madre, sì in assenza di lei, quando accadesse ch'ella non potesse adempiere a questo dovere (2).

Venuto il tempo di frequentare le scuole del primo grado, il fanciullo veniva inesso sotto la condotta d'un ajo, che l'accompagnava dappertutto e gli serviva altresì di ripetitore. Allora egli imparava il leggere (3), lo scrivere (4) e far di conto (5). Le famiglie più illustri invia-

(1) TACIT. *De caus. corr. eloq.* cap. XXVIII.

(2) Id. *ibid.*

(3) Un vecchio innamorato confessa in questo modo la sua passione in una commedia di Plauto (*Mercat.* II. 2. 32): *Hodie ire in ludum occæpi litterarum..... ternas literas scio..... amo.*

(4) Per insegnare a scrivere a'fanciulli, si menava loro la mano, almeno al tempo di Seneca e di Quintiliano. Eransi inventati molti metodi onde loro agevolare l'aquisto delle cognizioni elementari. SENEC. *Epist.* 94.—QUINT. *Inst. orat.* I. 4. 24. 30.

(5) I fanciulli portavano tutte le mattine a scuola, colle loro

vano, come le altre, i loro fanciulli a queste scuole (1). Tale era l'educazione comune; e per la maggior parte dei Romani era tutta l'educazione letteraria e scientifica.

Gli autori non ci hanno lasciato ignorare la situazione e le particolarità del regime interno di questi stabilimenti. Essi erano nel foro. I maestri ricevevano tutti i mesi, al giorno degl'idi, il loro salario (2). Benchè ce ne avessero parecchi, dolci e benevoli colla gioventù, in generale aveano la riputazione d'un'estrema severità. La sferza e gli staffili erano loro abituali; e se si crede alla malignità de' poeti, non uscivano mai loro di mano, e facevano scorrere di molte lacrime. Il ritratto d'un pedante, d'un maestro di scuola, è, a quanto pare, dipinto sullo stesso modello in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Gli scolari sfuggivano a questo terribile impero più e più volte nel corso dell'anno. Le feste di Minerva, nel mese di marzo (*quinquatrus*), loro procuravano cinque

tavolette per iscrivere, i gettoni dell'aritmetica: *Lavo suspensi Loculos tabulamque lacerto Ibant* (HORAT. Sat. I. 6). *Romani pueri longis rationibus ussem discunt in partes centum diducere. Dicat Filius Albini, si de quince etc.* (Id. Art. poet. 325). *Nos metiendi ratiocinandique utilitate hujus artis (mathematicæ) terminavimus modum* (CIC. Tusc. I. 2). Il corso degli studi rimase lo stesso sotto gl'imperatori: *Puer literis elementariis et calculo imbutus, datus etiam græco grammatico, atque inde Sulpicio Apollinari, postquam idem Pertinax grammaticen professus est.* J. CAPIT. in *Pertin.* 53 A. in *Hist. aug. script.* in fol. ed. Salm.

(1) Cornelia, figlia di Scipione, aspettò, per rispondere all'orgogliosa Campana, che i suoi figliuoli tornassero dalla scuola (VAL. MAX. IV. 4 init.). *Ludum, quo pueri magnis e centurionibus orti Ibant* (HORAT. Sat. I. 6). V. TIT. LIV. III. 44. — DIONIS. ALIC. XI. 28, ed. Reisk.

(2) *Referentes idibus æra* (*ibid.*). — HORAT. *Epist.* II. I. 70. — JUVEN. *Sat.* I. 45. — MACROB. *Saturn.* III. 10 — AUSON. *Idyll.* IV. 20. — MANT. XI. 69 X. 62. — PLUT. *Cæsur.* vol. V. p. 277 ed. Reisk.

giorni di vacanza. Dal mese quintile (1) agl'idi di ottobre, allora quando le messi e le vendemmie facevano sospendere gli affari della città e chiudere i tribunali, essi andavano coi loro parenti a godere dell'aria pura, del riposo e della libertà de' campi (2). I Saturnali, nel mese di dicembre, riconducevano ancora per essi otto giorni di solazzo e di feste; ma bisognava appresso riprendere i lavori, e trovarsi sui banchi a leggere ed a scrivere sotto dettatura, dal levar del Sole (3).

Per una singolarità da notarsi, le fanciulle erano per questi studii della puerizia associate coi fanciulli (4), senza avvisare agli scontri che potevano risultare dalla mescolanza dei due sessi. Se l'innocenza non ne ricevea danno, almeno la modestia, il timido pudore, che debbono essere l'ornamento e la dote particolare delle donne, non si alteravano forse pel contatto e per l'esempio delle maniere brusche e ardite, tanto strane alla debolezza della loro natura ed alla decenza della loro condizione? Si lasciavano le giovinette in tale compagnia sino all'età di quattordici anni (5). Ma havvi luogo a maraviglia ch'esse fossero in tal modo educate in un popolo,

(1) Detto poscia Giulio (Luglio) in onore di Cesare. OVID. *Fast.* III. 815. — HORAT. *Ep.* II. I. 197. — PLAUT. *Captiv.* I. I. 9. 46. — PLIN. *Ep.* VIII. 21. — STAT. *Silv.* IV. 4. 39.

(2) MARTIAL. X. 62; V. epigr. ult.

(3) HORAT. *Sat.* I. X. 75. *Epist.* II. I. 70.

(4) Mentre andava alla scuola, Virginia fu rapita dal cliente del decemviro (TIT. LIV. *loc. cit.*). Marziale rimproverava i maestri di scuola di tiranneggiare i fanciulli e le fanciulle: *Invisum pueris, virginibusque caput.* (IX. 69).

(5) Virginia avea più di quattordici anni quando recavasi alla scuola, Paolo d'Egina, quantunque scrittore del VI. secolo dell'era cristiana, che lavorò molto intorno agli antichi, e ne attesta gli usi, dice, che dai sette sino ai quattordici anni, si debbono condurre alla scuole di lettere i fanciulli e le fanciulle. *A sexto autem et septimo anno, pueros et puellas litteratoribus tradere* (De puerili educat. I. 14).

in cui le donne assistevano ai combattimenti de' gladiatori e degli atleti, ed alle feste de' Lupercali e di Flora dea delle cortigiane? Se i Romani praticavano la virtù in tutta la rigidezza, conoscevano ben poco le delicatezze del pudore.

Fuori delle cognizioni usuali, nulla s'insegnava alle femmine. Seneca in una sola frase ci mostra il costume de' tempi antichi e quello del suo tempo: « Perchè vostro padre » dice egli ad Elvia (1) « troppo attaccato alle » massime de' nostri avi, ha voluto che voi aveste solamente una leggera tintura di scienze in vece di rendervi pienamente istruita? » Tuttavia si vedean alcune eccezioni (2). La conversazione di Cornelia fu una lezione continua d'eleganza e di purezza di linguaggio pe' suoi figlioli; un'altra Cornelia moglie di Pompeo, era in pari tempo perita nella musica e dotta in letteratura e matematica. In appresso (3), allorchè i ricchi presero l'abitudine di dare alle fanciulle un'educazione estesa e brillante, elle ebbero gli stessi maestri, gli stessi precettori de' fanciulli (4). Questo sistema non era senza inconveniente, poichè talvolta i precettori tentavano d'insegnare alle loro allieve quello ch'esse non dovevano sapere (5).

I giovani che non si contentavano all'istruzione di prima necessità pel governo degli affari domestici e civili, e che volevano altresì ornare lo spirito, andavano ad udire le lezioni de' grammatici o professori di letteratura. Le rappresentazioni numerose delle tragedie e commedie greche, tradotte od imitate da Andronico, Nevio, Plaute,

(1) SENEC. *ad Helv.* 16.

(2) CIC. *Brut.* 58.

(3) PLUT. *Vit. Pomp.*

(4) Plinio cita come un modello la giovine figliola di Fundanio, dell'età di 14 anni: *Ut nutrices, ut præceptores, ut pedagogos pro suo quemque officio diligebat!* Epist. V. 16.

(5) Quintilio. Cecilio ebbe una condotta sospetta colla figliola di Satrio, cavaliere romano, alla quale egli dava lezioni di letteratura. SVET. *De ill. gramm.* 16.

Ennio, Pacuvio, Cecilio, dovettero contribuire assai a propagare il gusto della poesia e delle belle arti. Molti di siffatti scrittori furono i primi precettori; essi leggevano, spiegavano, commentavano i poeti greci (1): nè si poteva altrimenti finchè non si ebbe letteratura latina; furono essi stessi che la intominciarono; essi facevano anche lettura delle proprie opere. Dopo di loro gli altri maestri stabilirono testi e materie d'insegnamento (2). Ma la poesia greca non cessò di essere la base ed il compimento degli studii: basta dire ch'essi non poterono acquistare un certo grado di popolarità che dopo le guerre d'Asia e di Macedonia, verso il fine del VII secolo.

Ne' primi tempi, le attribuzioni de' grammatici non furono con tutta precisione stabilite, ed essi vi facevano entrare anche la retorica (3): ma la molteplicità delle scuole, i progressi delle cognizioni, gli esempi della Grecia meglio conosciuti, fecero cessare la confusione; e si separarono le differenti specie d'insegnamento. Varrone c'insegna in che dovesse consistere l'ufficio de' grammatici: essi leggevano gli autori, davano le spiegazioni necessarie per l'intelligenza della frase e per la conoscenza dei tratti d'istoria o di mitologia menzionati nel corso della lettura, o indicati da allusioni; correggevano i falli delle edizioni; facevano l'esame critico delle opere, sia per notarne i

(1) *Appellatio grammaticorum graeca consuetudine invaluit; sed initio litterati vocabantur. Cornelius Nepos . . . ait . . . proprio sic appellandos poetarum interpretes, qui a Graecis γραμματικοί nominentur.* SVET. *De ill. gramm.* I. 4.

(2) HORAT. *Epist.* II. I. 69-71.

(3) *Veteres grammatici et rhetoricam docebant.* SVET. *De ill. gramm.* 3. Essi facevano esercizi preparatorii per l'eloquenza, molto somiglianti ai primi lavori delle classi di retorica ne' nostri collegi, dissertazioni, sviluppi di concetti, amplificazioni, ritratti: *problemata, periphrases, elocutiones, ethologias* (ibid. 4). Svetonio, che fu impiegato nella cancelleria imperiale d'Adriano, si duole che al suo tempo i grammatici abbandonassero questo metodo, o per negligenza, o per incapacità.

difetti, sia per apprezzarne le bellezze (1). La lettura d'Omero serviva in qualche modo d'iniziazione agli studii letterarii (2), se, com'io credo, si seguiva, finchè visse Plinio, un'antica tradizione, e non una regola novella.

I Romani erano grandi ammiratori dell'antichità; allorchè Ennio, Plauto, Terenzio, Pacuvio furono divenuti poeti vecchi, cioè sulla fine del VII secolo, agli alunni si dettavano squarci de' loro scritti: ma la lingua greca non cessò mai d'essere la lingua classica de' Romani. Quinto Cecilio epirota, contemporaneo d'Augusto, fu il primo che improvvisò discorsi in latino, e che spiegò Virgilio ed altri poeti moderni (3).

I retori prendevano i giovani all'uscire delle classi di letteratura, e li formavano all'arte oratoria. Composizioni scritte sopra soggetti dati, o una tesi di morale, od una narrazione storica, od una quistione giudiziaria, o elogi di grandi uomini, erano l'oggetto del lavoro degli alunni, e il professore ne dava egli stesso l'esempio in un'colla lezione per mezzo di discorsi meditati od improvvisati (4).

Vi ebbero filosofi i quali radunavano gran numero d'u-

(1) *Grammatici officia constant partibus quatuor, lectione, enarratione, emendatione, iudicio.* VARR. ed. Bipont. pag. 384.

(2) *Uti mihi Attilius noster expresse dixisse videatur, sic in foro pueros a centumviralibus causis auspicari, ut ab Homero in scholis.* PLIN. *Epist.* II. 44. *Optime institutum est ut ab Homero et Virgilio lectio inciperet.* QUINT. *Instit. orat.* I. 8. 5. Cf. *Jul. Capit. in Maximian. jun.* 449 E. in *Hist. Aug. Script.* ed. Salm.

(3) *Primus dicitur latine ex tempore disputasse, primusque Virgilium aliosque poetas novos praelegere coepisse.* SVET. *De ill. gramm.* 16.

(4) SVET. *De clar. rhet.* I. — Secondo il racconto del padre di Seneca (*Controv. prae.* II.), i soggetti di declamazione od esercizi di retorica furono dapprima luoghi comuni, *theses*; poscia al tempo di Cicerone, questioni particolari e reali di diritto pubblico, o di diritto civile, *causae*; in seguito discussioni immaginarie, *controversiae*.

ditori; ma non posso dire, se facessero corsi regolari e periodici.

Finalmente il compimento necessario di qualsiasi buona educazione era, un viaggio nel continente della Grecia e nelle sue isole, e nelle città dell'Asia, ove maestri celebri d'eloquenza e di filosofia si facevano ascoltare (1). I Romani non ebbero scuole speciali di diritto durante gli otto primi secoli: però non credevano che fosse permesso ai cittadini l'ignorare le leggi del loro paese. Plauto spiega in questo modo, per bocca d'uno de' suoi personaggi, quello che nel suo tempo era l'istruzione d'un giovane: « I nostri genitori c'insegnano le lettere e le leggi (2); » non certamente i misteri della procedura, ma la legislazione che governava la vita civile e politica. Cicerone dice (3), che ne' suoi primi studii apprendeva per coro come tutti i fanciulli, le leggi delle XII tavole: e si duole eziandio che siasi abbandonato quest'uso.

Finchè i patrizii conservarono la possessione esclusiva delle magistrature, alle quali erano riservati gli auspicii, il diritto augurale ed i riti religiosi furono una parte importante della scienza legislativa e politica delle famiglie privilegiate: ma il cangiamento delle istituzioni e la rilassatezza de' costumi la fecero trascurare, e Paolo Emilio si rese notevole coll'istruirsi a fondo del rituale degli auguri (4).

Gli esercizi della ginnastica non furono mai abbandonati a cagione degli studii letterarii. Finchè i cittadini riempirono soli le legioni ebbero a soggiogare l'Africa, la Grecia e l'Asia, questi esercizi che formavano de' soldati erano troppo necessarii, e inoltre erano troppo consacrati dalla memoria degli antichi per non essere sempre in onore. Di questi trovasi la più minuta enumerazione in un

(1) SVET. in *Aug.* 8. — HORAT. *Epist.* II. 2. 44-45. — KRIEGERIUS, *De peregrin: roman. academ.*

(2) *Docent literas, jura, leges.* PLAUT. *Mostell.* act. I. sc. 2.

(3) *De legib.* II. 23.

(4) PLUT. *Vit. Paul. Æmil.*

autore del VI secolo; essi erano, la corsa, il nuoto, il salto, l'equitazione, il maneggio delle armi, la lotta, il pugilato, il disco, la palla: ma comechè Plauto (1) ci mostri che un giovane ben educato doveva dedicarsi a tutti questi esercizi; comechè, più d'un secolo appresso, Mario e Pompeo (2), in età avanzata, dessero l'esempio di praticarli; tuttavia uno squarcio della commedia *Bacchis* ci autorizza a pensare, che molto tempo prima della rovina di Cartagine, i genitori non tenevano più i loro figlioli sotto una disciplina così rigida, come per l'innanzi. Io credo che si possa citare francamente il testimonio di Plauto in un trattato istorico sugli usi de' Romani, perchè i suoi componimenti rappresentavano sempre i costumi e le abitudini latine sotto nomi e costumi greci. Qui un pedagogo rimprovera ad un padre la sua indulgenza verso un figlio libertino: « È forse questo il modo, con cui voi eravate governato nella vostra giovinezza? sino all'età di vent'anni, quando voi uscivate, non vi era permesso di scostarvi d'un passo dal vostro precettore. Se non eravate giunto alla palestra prima del levar del Sole, il maestro vi puniva non leggermente; ed ivi si faticava a correre, a lottare, a lanciar giavellotti e il disco, a spingere la palla, a saltare, a combattere a colpi di pugno, e non a far all'amore colle prostitute. Ritornato dalla palestra e dall'ippodromo, voi andavate in semplice abbigliamento a sedervi su d'uno scannello a fianco del vostro precettore; leggevate, e se fallavate una sillaba, la correzione rendeva la vostra pelle più maculata che il mantello d'una nutrice. » (3)

Al rammarico dell'antico metodo, il pedagogo Lido aggiunge la censura del tempo presente, allorchè l'interlocutore confessa, che si segue diverso regime, *alii nunc*

(1) PLAUT. *Mostell.* act. I. sc. 2. — *Aulular.* act. IV. sc. 4. — *Bacchid.* act. III. sc. 3.

(2) PLAUT. in *Mario et in Pompejo*. — SALLUST. *Fragm.* pag. 472, ed. Burnouf.

(3) PLAUT. *Bacch.* loc. cit.

sunt mores. « Altre volte » ripiglia quegli « si perveniva
 « agli onori pe' suffragi del popolo, mentre si obbediva
 « ancora al precettore: ma al presente un garzonetto di sette
 « anni, se è toccato, rompe la testa al maestro colla sua
 « tavoletta. Se ne fa richiamo ai genitori? ecco il linguag-
 « gio che il padre tiene al furbacciolo: Bravo, mio figlio,
 « io ti rinnegherei, se tu ti lasciassi oltraggiare. Si chia-
 « ma il precettore: ah vecchio imbecille! guardati di mal-
 « trattare questo fanciullo, perchè ha mostrato aver cuore.
 « E il precettore se ne va colla testa involta in un pan-
 « nolino, inoliato come una lanterna. » (1)

I fanciulli inviziati, quelli a cui bisognava dare berri-
 cuocoli per invitarli a compiere il lavoro imposto (2),
 non erano meno rari a Roma che in qualsiasi luogo del
 mondo; ed allorchè sotto il regno d'Augusto non si trovò
 un cittadino che volesse arruolarsi alle legioni, fuor di
 dubbio la ginnastica, per mezzo della quale si era formata
 l'antica milizia, cadeva in dissuetudine (3).

Plauto, ne' versi che io ho or ora tradotti, nota uno
 de' più grandi vizii dell'educazione dei Romani. I fanciulli
 ricevevano, egli è vero, in comune molte istruzioni; ma
 non vivevano insieme sotto una regola generale ed in egua-
 glianza (4). Circondati da schiavi, da piacentieri, da pa-

(1) Si applicavano alle ferite de' piumaccioli intinti d'olio.

(2) *Dant crustula blandi Doctores elementa velint ut di-
 scere prima.* HORAT. Sat. I. 1. 25.

(3) SVET. in Aug. 24; in Tiber. 8. — FESTUS, voce Marcus.
 — Il testimonio d'Orazio (Od. I. 8; Art. poet. 162) prova, gli
 è vero, che la gioventù andava ancora ad esercitarsi al campo
 di Marte; ma quello era piuttosto un divertimento che un do-
 vere, nè una seria preparazione alle fatiche della guerra. Sotto
 gl'imperatori, ne' tempi della maggiore mollezza, i ricchi ave-
 vano presso di sè degli atleti e lottatori, dai quali pigliavano
 lezioni per fortificare la loro sanità e per acquistare agilità e
 grazia. *Exercitationibus nostris non veteranus aliquis, sed græ-
 culus magister assistit.* (PLIN. Paneg. Traj. 13). *Progymna-
 stas meos quæris? Unus sufficit.* (SENEC. Epist. 83).

(4) Plutarco mostra la differenza dell'educazione greca e

rassiti, da adulatori de' loro genitori; accompagnati, quando uscivano, da uno schiavo domestico, detto pedagogo, essi avevano continuamente innanzi agli occhi oggetti atti ad eccitare in loro idee d'orgoglio, di vanità, di lusso: erano privi di quelle lezioni, che i giovani fra noi ricevono dai loro eguali d'età e di condizione, e le cui prime impressioni hanno sì grande potenza per formare il carattere degli uomini e de' cittadini. Lo stato sociale e la negligenza de' genitori aggiungevano ancora molte altre sconvenienze a questa pratica sì cattiva in se stessa. Le case erano piene zeppe di schiavi: e poichè un cittadino avrebbe tassato a troppo alto prezzo le sue cure, si prendeva per precettore uno schiavo. Qual rispetto poteva egli ispirare al suo alunno? egli è verisimile, che le commedie antiche, le quali rappresentano così spesso gli schiavi complici e mercenarii degli intrighi dei loro giovani padroni, sulla condotta de' quali doveano invigilare, non offrano pitture fantastiche. Il testimonio di Plutarco non ci permette di dubitare, che il soggetto non fosse preso dalla realtà:

« Ella è cosa troppo fuor d'ogni proposito quello che i più
 « fanno intorno a questo punto: perchè se essi hanno dei
 « buoni schiavi, ne fanno gli uni lavoratori delle loro
 « terre, gli altri capitani de' loro navigli, questi fattori,
 « quelli ricevitori; questi banchieri, per maneggiare e traf-
 « ficare i loro danari: e se ne scorgono alcuno che sia
 « beone, ghiottone e inetto ad ogni buon servizio, a
 « questo affideranno i loro fanciulli. » (1)

dell'educazione romana sotto questo rapporto: « Eglino (i Falisci) avevano un comune maestro di scuola per tutta la città, come hanno i Greci tuttavia, volendo che i loro figlioli s'avvezzino di buon'ora a vivere in compagnia, e conversino sempre insieme. *Vita di Catone* ed. di Bastia, t. I, p. 467.

(1) PLUT. *Come conviene allevare i fanciulli* tom. VIII, ed. Bast. pag. 10. Le rimostranze di Plutarco e degli altri filosofi non furono ascoltate. S. Grisostomo si doleva amaramente di siffatta negligenza de' suoi contemporanei. MUELLER, *Ev. Theod.* p. I, pag. 42.

E quand'anche il precettore avesse voluto esercitare le prerogative del suo ministero, ed assumere un tuono imponente, gli si faceva sentire ch'egli non era che uno schiavo. Il dialogo seguente non è forse un' immagine naturale ?

Lido pedagogo. Io non voglio vederti in questa foggia di vestito.

Pistoclero giovane. Non è già per dar gusto a te ch'io mi sono così attillato; ho fatto così, perchè così mi piace.

Lido. Ardisci tu parlare di questa guisa con me? In mia presenza tu dovresti serbare un silenzio modesto, se avessi anche dieci lingue.

Pistoclero. Non siamo sempre sotto i colpi della sferza. Ciò che al presente mi dà pensiero, è di sapere se il cuoco ci servirà a dovere.

Lido. Insensato.

Pistoclero. Tu mi fracidi, Lido: taci una volta, e seguimi.

Lido. Vedete un po': egli mi chiama Lido, e non più suo maestro.

Pistoclero. Non converrebbe in nessun modo che quando un amante va a sedersi a mensa colla sua bella, quando va a prodigare ed a ricevere dimostrazioni d'amore, s'avesse innanzi un pedagogo: là entro io sono il padrone.

Lido. Ma che? tu ardisi abbandonarti a questo libertinaggio!

Pistoclero. Il saprai quando vedrai.

Lido. No, io non soffrirò tanto. Ritorna da tuo padre.

Pistoclero. Lido, lasciami; se no. . .

Lido. Come? egli mi minaccia?

Pistoclero. Troppe inutili ciance.

Lido. Egli ha perduto ogni pudore. Mio giovane, tu hai fatto funesti progressi; questa sfrontatezza ti perderà. Pensa che hai un padre.

Pistoclero. Son io forse il tuo schiavo, o sei tu il mio?

PLAUTO *Bacchid.* II. 1.

Questa conversazione, che nel tradurla io ho accorciata non poco, avrebbe potuto servire d'avviso ai Romani:

essi contentavansi di riderne; i reggitori de' loro figlioli furono sempre schiavi. È vero che fra questi schiavi ce n'era alcuni più degni della libertà che i loro padroni; e che certi padri di famiglia facevano anche di buone scelte, e se ne veggono molti esempi anche nelle storie. Livio Andronico allevò i figlioli di Livio (1); ma tutti i cittadini non avevano punto la saggezza e i mezzi per aggregare alle loro famiglie istitutori di tal fatta. Questi pedagoghi adempivano generalmente il doppio ufficio di precettori e di custodi, soprattutto dei fanciulletti di tenera età: essi erano incaricati dell'istruzione elementare; poscia conducevano i loro allievi dai grammatici e dai retori.

Le arti di diletto, *ludicre artes*, non entravano nell'educazione romana; ma se il rigore dei principii le rigettava, l'uso cominciò ben tosto ad introdurle e il progresso del lusso e della civiltà le mise in voga. Si rimproverava Paolo Emilio di far educare i suoi figlioli troppo alla greca (2): il quale, oltre ai maestri di grammatica, di retorica, e di filosofia, teneva presso di loro pittori, modellatori ed altri artisti. Basta aver letto alcuni versi del sesto libro dell'Eneide per conoscere le massime politiche dei Romani sulla cultura delle arti. Cicerone (3) non ardiva confessare ch'ei s'intendesse di scultura. Entrambi si conformavano alle convenienze del loro secolo, il secolo della più grande raffinatezza. Qual sarà stato il disprezzo per tutte le arti di diletto, allorchè i costumi serbavano ancora la loro antica austerità! L'istoria non fa menzione che di due pittori in quel tempo, un Fabio soprannominato *Pictor*, e il poeta Pacuvio: quest'ultimo era nato in una colonia greca d'Italia. La musica non era tenuta in istima, benchè gli antichi Romani avessero costume di

(1) Questi non può essere Livio Salinatore, console nel 566; come comunemente si crede (V. OSANA, *Analecta*, cap. I.). HIERONYM. in *Euseb. Chron. ad olymp. CXLVIII.*

(2) PLUT. *Vit. Paul. Emil.*

(3) CIC. *De sign.* II. 44.

cantare alla fine del desinare le lodi degli uomini illustri. Ma la giustezza della voce e il diletto della melodia non erano, del pari che l'eleganza de' versi, che una parte essenziale di tali canzoni; non si badava che al soggetto. Contuttociò dicesi che Silla (1) si piccasse d'essere buon cantore. Fra le arti della Grecia la più futile e la meno stimabile fu la meglio accolta da una gran parte de' Romani. La danza, e altresì la danza mimica, era di moda fra le persone di lieta brigata a Roma dopo il VII secolo; essa trionfava della disapprovazione de' più severi. Una tirata del discorso di Scipione Emiliano contro la legge giudiziaria di Tiberio Gracco, attesta quest'oblio delle vecchie massime: « S'insegna ai fanciulli » diceva egli « ad « aquistar grazie indecenti; vanno accompagnati da arpe « e da lire, con giovani scapestrati, nelle scuole degl'i- « strioni, ove loro s'insegna a cantare. Presso i nostri avi, « siffatti esercizi disonoravano qualunque persona libera. « Al dì d'oggi, fanciulle, giovanetti di nobili famiglie, fre- « quentano scuole di danza, e si mescolano a fanciulle « prostitute. Quando io udiva narrare tali disordini, non « potevo persuadermi che cittadini stimabili dessero sif- « fatta educazione a' loro figliuoli; fui condotto in una di « queste scuole, e colà io ne vidi, il credereste? più di « cinquecento dell'uno e dell'altro sesso. In quel numero, « oh obbrobrio per la repubblica! eravene uno adorno « della bolla d'oro, il figlio d'un candidato, di circa dodici « anni: egli danzava col sistro in mano; e non si per- « metterebbe che uno schiavo impudico si atteggiasse a « quella maniera. » Macrobio che riferisce questa invet- tiva, cita nel medesimo capitolo tre bei danzatori della fine di questo secolo: erano Gabinio console, Celio cavaliere, e Licinio Crasso, quegli che perì sì infelicamente con suo padre sotto i colpi dei Parti. Il gusto della danza non fece che accrescersi col tempo; ed Orazio, Giovenale ed altri scrittori (2), ci dicono a qual grado di furore venne la

(1) MACROB. *Saturn.* II. 10.

(2) HORAT. *Od.* III. 62. 21. — JUVEN. *Sat.* VI. 63. — SAL- LUST. *Cat.* 25.

passione de' Romani e delle donne loro per quest' arte e per coloro che la professavano.

Tal fu in epilogo, il sistema dell'educazione de' Romani durante i secoli VI e VII: esercizi ginnastici, d'obbligo per tutte le età sino alla vecchiezza; studio del diritto civile nella famiglia; istruzione letteraria nelle scuole pubbliche, non stabilite ma soltanto tollerate dal governo (1); coltura delle arti in via d'eccezione, ma assai comune fra i ricchi.

TERZO PERIODO.

Governo imperiale.

Solamente dopo il regno de' Cesari l'autorità si occupò di favorire gli stabilimenti consacrati all'istruzione della gioventù. Cesare accordò (2) il diritto di cittadinanza romana ai professori d'arti liberali ed anche ai medici domiciliati in Roma ed a quelli che verrebbero a stanziarvisi (3). L'accoglienza che si era loro fatta sino a quel

(1) Catone il censore insegnava a suo figlio gli elementi delle belle lettere (*grammaticum*), le leggi e la ginnastica, cioè l'equitazione, il volteggiare, il maneggio d'ogni specie d'armi, la lotta, il nuoto (PLUT. *Vit. Cat. Moj.*). Cicerone notò assai bene, in un discorso di Scipione, la via di mezzo che tenevano allora i Romani illuminati, e insieme osservatori degli antichi costumi. Es-i non volevano essere ignoranti, nè creduti troppo istruiti in letteratura: *Quamobrem peto a vobis, ut me sic audiat, neque ut omnino expertem græcarum rerum, neque ut eas nostris. .. anteponentem; sed ut unum e togatis, patris diligentia non illiberaliter institutum, studioseque discendi a pueritia incensum, usu tamen et domesticis præceptis multo magis eruditum quam litteris.* CIC. *De republ.* l. 22.

(2) Così i professori erano stranieri, Greci quasi tutti. SVET. *Jul. Cæs.* 42.

(3) Augusto seguì l'esempio di suo padre adottivo. SVET. *Aug.* 42.

tempo, non aveva nulla d'attraente, e Cesare vide la necessità di ritenere quelli che già si avevano, e di chiamarvene altri ancora.

Che s'intendeva colla denominazione di professori d'arti liberali? Essi erano, secondo la definizione de' legisti, i grammatici, i retori, i geometri (1). Si dichiarò in seguito che i maestri elementari non doveano essere collocati in quest'ordine (2); ma questa esclusione positiva è d'un tempo assai posteriore a Cesare; il che potrebbe lasciar credere ch'essi aveano goduto del beneficio o per un possesso legale, o per tolleranza.

I Romani non coltivarono le alte matematiche con molto zelo, nè con molto successo, e possiamo riferirci a Cicerone quanto al tempo che precedette gl' imperatori, il quale confessa l'immensa inferiorità de' Romani, a confronto de' Greci, nelle cognizioni matematiche (3). Non si scorge che, dopo la caduta del governo repubblicano, i Romani sianvisi applicati maggiormente. Prima di Boezio, contemporaneo del vincitore degli Eruli che aveano posto fine all'impero d'occidente, non s'era ancora pensato a tradurre in latino i libri d'Euclide, di Tolomeo, d'Archimede. Gli autori non citano opere, nè professori celebri in questo genere fra i Romani.

Fassi bene spesso questione intorno ai matematici nel-

(1) *Liberalia studia accipimus, quæ Græci τέχνην appellant. Rhetores continebuntur, grammatici, geometræ.* Dig. lib. L. tit. XIII. leg. 1.

(2) *Ludi quoque litterarii magistris, licet non sint professores, etc.* ibid. leg. 6. Orazio chiamava queste scuole *viles ludi*. (Sat. I. 10. 75). I maestri d'aritmetica furono esclusi da Antonino. *Oratione D. Pii liberalium artium professores; non etiam calculatores continentur.* Cod. Justin. lib. X. tit. III. leg. 4.

(3) *In summo apud illos honore geometria fuit; itaque nihil mathematicis illustrius.* At nos etc. (Tuscul. I. 2). La parola *geometria* aveva un significato assai più esteso del nostro di geometria: essa comprendeva la trigonometria, la meccanica, l'idrostatica, l'astronomia ecc.

Historia degl'imperatori: ma questo nome non offre l'idea che noi attacchiamo a quello di *matematici*. Quelli erano ciarlatani, che esercitavano un'arte assurda del pari che pericolosa in quel tempo, l'astrologia, e che fu sempre perseguitata senza poterne liberare lo Stato (1).

Così i privilegi dati da Cesare incoraggiarono particolarmente le scuole di letteratura e d'arte oratoria. Non era ancora venuto il tempo in cui l'insegnamento della filosofia otterrebbe una protezione particolare. I Romani più notevoli per ingegno e fortuna amavano e cercavano la compagnia de' filosofi; ma pochi filosofi tenevano scuola a Roma.

I successori di Cesare, sino a Vespasiano, non pensarono a seguire il suo esempio coll'aggiungere nuove ordinazioni in favore de' professori d'arti liberali.

Vespasiano fu il primo che assegnò stipendii a' retori greci e latini sul tesoro imperiale; 100,000 sesterzi all'anno. Casaubono stima questo stipendio assai considerevole (2), paragonandolo a quello de' professori moderni; ma vedendo nel medesimo capitolo di Svetonio, che si davano per le rappresentazioni d'una festa 400,000 sesterzi ad un cantore tragico, e 200,000 ad un suonatore di stromenti, si sdegna di questa sproporzione. Casaubono non rifletteva, che furono sempre pagati più quelli che dilettano, che quelli che istruiscono. Questa liberalità imperiale incominciò colla scuola di Quintiliano (3), ed

(1) *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod et vetabitur semper et retinebitur*, TACIT. *Hist.* I. 22. et *Annal.* II. 32. XII. 52. — SVET. *Aug.* 94. *Tib.* 45. — DIONE, LVII. 15; LXVI. 9. — SHARP. in *Sever.* p. 64. E, 65 B. — LAMBERT. in *Diadum.* p. 98. D.

(2) SVET. in *Vesp.* 48 — DIO CASS. ed. Reim. pag. 4087, not. 79.

(3) *Primus Romæ publicam scholam. . . . et salarium et fisco accepit*. EUSEB. *Chr. ol.* CCXVI. La Cronaca d'Eusebio, tradotta da S. Girolamo, riferendo alla CCXVI-olimpiade lo stabilimento delle scuole salariate dal tesoro imperiale, lo attribuirebbe implicitamente a Domiziano, e contraddirebbe a Sveto-

alcune parole di questo scrittore fanno credere che sino dal suo tempo si cominciasse a provvedere alla sussistenza de' professori emeriti. Egli si tiene felice di ottenere il suo riposo dopo avere consacrato vent'anni all'educazione della gioventù: «Dopo avere ottenuto riposo dalle sue fatiche, le quali per vent'anni aveva impiegate nello istruire i giovani.» Se questo riposo non fosse stato accompagnato da una pensione, non sarebbe stato riguardato come una grazia. Sarebbe sempre stato lecito ad un professore il dismettere il suo lavoro, rinunciando ad una retribuzione. Questo termine di vent'anni è anche un motivo per credere che Quintiliano voglia parlare di un tempo d'attività prescritto legalmente, e non d'una carriera prolungata a piacere. Si sa che i Romani avevano costume di pareggiare gl'impieghi civili allo stato militare, per contare gli anni di servizio e per fissare l'epoca dell'anzianità (1).

Svetonio non dice che Vespasiano abbia fatto qualcosa pei grammatici (2). Quanto ai filosofi, i consigli di Muziano persuasero a Vespasiano, ch'essi erano più sediziosi e più temibili che degni d'amorevoli distinzioni. Suo figlio Domiziano li cacciò d'Italia, ed anche Epitteto fu compreso in questa condanna, e andò cercando un asilo a Nicopoli. Questa persecuzione non durò sotto Nerva e sotto Trajano; ma l'uno passò troppo rapidamente sul trono, l'altro fu troppo occupato di guerre e di conqui-

nio, la cui autorità qui è da preferirsi. È lecito il credere, che S. Girolamo, il quale però molto attinse agli scritti di Svetonio, abbia confuso le epoche. Forse ch'egli scambiò la data della pubblicazione delle istituzioni oratorie con quella dell'ordinamento delle scuole pubbliche.

(1) *Post vicena stipendia*. Vedi qui appresso.

(2) *Primus e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit* (l. c.). Il racconto di Dione Cassio lascia più ampia materia alle conghietture: *διδρασκάλους ἐν τῇ Ρώμῃ καὶ τῆς Ἀατίνων καὶ τῆς ἐλληνικῆς παιδείας κατεστήκει*. DIONE ed. Reim. p. 1087, not. 97. — SVET. in *Domit.* 40. — GELL. XV. 41.

ste, perchè potessero applicarsi a far fiorire le scienze e le lettere. Venne poscia un principe, che le coltivava con passione non meno che tutte le arti, e che largheggiava di beneficii a coloro che facevano professione di coltivarle. Filosofi, retori, poeti, grammatici, matematici, musici, pittori, tutti insino agli astrologi, parteciparono de' suoi favori e della sua munificenza. Ma, come diceva Favorino il filosofo, non sarebbesi osato aver ragione a petto d'un uomo che teneva trenta legioni a' suoi comandi. Non cadeva neppur la tentazione di contrariare un uomo, dal quale si riceveva un cumulo d'onori e di ricchezze (1). Tali furono il suo rispetto e il suo amore per la scienza, ch'egli si mostrò magnifico anche verso i professori incapaci; levava loro l'impiego, lasciando ad essi vantaggi considerevoli (2). Se puossi in ciò biasimare un eccesso di generosità, egli era almeno più scusabile e meno funesto che la parsimonia, la quale avrebbe lasciati i più abili senza ricompensa. Adriano volle abbellire Roma d'un edificio, il quale fosse in certo modo il tempio delle Muse e il seminario delle lettere e dell'eloquenza: e fondò l'Ate-
neo (3). Questo stabilimento sussistè lungo tempo dopo di lui. Il giovane Gordiano vi fu istruito, e vi pronunciò delle declamazioni.

I successori di Adriano, Antonino e Marc' Aurelio, non lasciarono decadere gli studii liberali: ma i lumi che Adriano s'era sforzato di riunire tutti a Roma, si sparsero in tutti i luoghi. Antonino istituì delle scuole pubbliche di filosofia e d'eloquenza nelle provincie; e Marco Aurelio istituì nella città d'Atene maestri in ogni maniera

(1) *Omnes professores et honoravit et divites fecit. SPART. in Adrian. p. 8 A.*

(2) *Doctores qui professioni suæ inhabiles videbantur, ditatos honoratosque dimisit. SPART. in Adrian. p. 8.*

(3) *Athenæum, ludum ingenuarum artium primus constituit. AUREL. VICT. in Adrian. — LAMPRID. in Alex. p. 125. — JUL. CAPIT. in Gord. p. 151.*

di dottrina per ogni sorta di persone (1). È verisimile che il fisco non pagasse gli stipendii di questi maestri, e che i principi amministrassero le rendite delle città che dovevano sostenerne la spesa. Luciano ci fa sapere (2) che alcuni professori di filosofia e di retorica ricevevano 10,000 dramme (circa 7500 franchi); ma la tassa variava secondo le rendite delle città. Questo salario non era tutto il lucro del loro impiego; e se si crede a Libanio, essi ne percepivano di due sorti: 1° il soldo fisso, che era loro assegnato sulle rendite pubbliche; 2° emolumenti avventizii che ricevevano dai loro uditori. Libanio deplora la miseria dei professori d'Antiochia, mal pagati dai magistrati e dai percettori delle finanze, e inoltre delusi dall'avarizia degli scolari. Secondo lui, sarebbesi giudicato stordamente della fortuna de' professori, se si fosse desunta dal numero di coloro, che seguivano le loro lezioni, dandogli uni pochissimo, gli altri nulla affatto; e i lamenti dell'oratore fanno intendere, che questa mancanza di pagamento non doveva essere tacciata soltanto d'ingratitude, ma eziandio di mala fede.

Nei racconti degli storici, che forniscono indizii sugli stipendii de' professori, si fa più volte menzione d'onori congiunti a retribuzioni pecuniarie. Non trattasi di sterili onorificenze, ma di privilegi reali. Antonino rinnovò una disposizione di Adriano, la quale dava l'esenzioné dalle cariche municipali ai professori di filosofia, di retorica e di

(1) Ἔδωκε δὲ καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις διδασκαλοὺς ἐπὶ πάσης λογοποιεῖας, DIONE CASS. ed. Reim. p. 1195. — Indubitatamente dopo questo tempo i corsi di filosofia vennero aggiunti ai corsi di letteratura e di retorica onde compire l'insegnamento pubblico a Roma e nelle altre città dell'impero, nelle quali si formarono stabilimenti di questa maniera, o s'aggrandirono e s'organizzarono in vista di questo modello; ciò che non tolse di sorgere molte scuole particolari.

(2) LUCIAN. in *Eumch.* ed. Reitz. tom. II. 352. — SALMAS. *ad hist. Aug. script.* pag. 82. — LIBAN. *Orat.* tom. II. p. 91. 95 ed. Morell.

grammatici; erano dispensati dall'intrattenersi ne' ginnasii, dai sacerdozii onerosi (1), dalle cure della provvisione della biada, del vino, dell'olio, che le città dovevano fornire, dalle funzioni giudiziarie, dalle direzioni obbligatorie, dalle ambascerie gratuite in nome delle città, dalla milizia, e da tutti gli altri officii. Già per benefica concessione di Vespasiano, essi non erano obbligati, come gli altri concittadini, d'alloggiare i militari in marcia, in gnarnigione, e i magistrati o altri agenti dell'autorità nei loro giri.

Antonino fissò il numero dei professori, che potrebbero godere di tali immunità in ciascuna città; e all'uopo distribuì le città in tre ordini: le metropoli, o capoluoghi di un distretto di molte provincie, le città aventi un tribunale, finalmente quelle che non ne avevano. Le prime davano l'esenzione a cinque retori e cinque grammatici; le seconde ad otto professori; le terze a sei. Questa ordinazione, dice il giureconsulto che la cita, quantunque fatta per l'Asia, è applicabile al mondo intiero, *orbi universo conveniens*. Il codice teodosiano racchiude parecchi decreti degl'imperatori del IV e V secolo dell'era cristiana, i quali confermarono i privilegi de' professori, ed anche gli aumentarono. Non era per ciò che fra il frequente cangiare di principi e le rivoluzioni del governo, la fortuna de' professori non volgesse in basso, e non si risentisse talvolta delle scosse che agitavano l'impero e del vizio fondamentale del sistema politico, il cui principio era arbitrario. Tutta la potenza legislativa risiedeva nella volontà imperiale: quello che un principe aveva fatto, un altro poteva distruggere. Bastava il dire: *Noi vogliamo*. La vita di Filisco, scritta da Filostrato (2), offre un esempio particolare di queste rivocazioni capricciose di privilegi. Costantino dopo d'aver atterrato i suoi rivali, promulgò un editto affinchè fossero restituiti ai professori i

(1) Dig. XXVII. tit. I. leg. 6. — Dig. lib. L. tit. IV. l. ult.

(2) PHILOSTR. in *Philisc. Vit. Sophist* lib. II in fine.

loro stipendii (1), e dichiarò in certo modo inviolabile e sacra la loro persona, vietando di trarli ingiuriosamente in giudizio, o di far loro oltraggio, sotto pena di un'ammenda di centomila sesterzi. Se uno schiavogli insultava, il padrone doveva farlo flagellare in loro presenza; e, se fosse a supporre che il colpevole avesse operato d'accordo col suo padrone, questi era condannato ad un'ammenda di ventimila sesterzi. Egli loro accordò eziandio delle immunità. I giureconsulti romani dividevano in tre specie le cariche pubbliche: 1° le personali, che richiedevano principalmente le cure e le fatiche della persona; 2° le patrimoniali, che consistevano in contribuzioni, differenti dall'imposta fondiaria, e in amministrazioni gratuite, costose e congiunte a malleveria; 3° finalmente le miste, che tenevano dell'una e dell'altra natura. Sarebbe cosa troppo lunga il farne l'enumerazione, che riempie molte pagine del Digesto. Costantino esentò i professori (2) da tutti gli ufficii e da tutti gli obblighi pubblici senza distinzione, *ab omni functione et ab omnibus muneribus publicis*, e l'immunità si estese alle loro mogli ed a' loro figlioli. Costantino dichiara che conferma le disposizioni benefiche de' suoi predecessori, *beneficia divorum retro principum confirmantes*. L'espressione è esatta? questo decreto, non che essere semplicemente confermativo della legislazione anteriore, non n'era forse ampliativo? Noi non vediamo in nessun luogo indizio d'un'estensione di privilegi alle mogli ed ai figlioli prima di Costantino; ed allorchè i testi delle leggi o delle storie specificano i carichi di che i professori sono sollevati, eccettochè l'alloggio de' militari e de' magistrati, vengono designate soltanto obbligazioni toccanti la persona. Un editto degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, apportò restrizioni a queste

(1) *Mercedes etiam eorum et salaria reddi præcipimus* (C. Th. XIII. 3. 4).

(2) Lib. I. tit. IV. l. 48. Conf. Cod. Th. XI. paratitl. tit. XVI. — Cod. Theod. XIII. 7. 7.

liberalità di Costantino, e i figlioli dei professori rientrano nella condizione comune (1). Gli stessi principi, nel 383, e appresso Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, nel 390, fecero due ordinazioni per esentare i professori di retorica e di grammatica dalla contribuzione detta *extraordinaria vel sordida munera*, prestazioni, servigi e fatiche, le quali venivano in aggiunta delle imposte ordinarie e regolari per certe necessità locali e passeggera. È detto espressamente, che questa remissione non è accordata che per gli averi de' professori, non per quelli delle mogli, e che non passerà pinto a' loro eredi (2). Non si fa cenno dei carichi municipali ordinarii. L'immunità universale, di cui li aveva gratificati Costantino, mantenevasi forse da se stessa? o era forse tacitamente abrogata da questa novella specificazione di privilegi? La seconda ipotesi mi sembra la più probabile. Le invasioni de' Barbari, l'impoverimento delle provincie, i bisogni urgenti dell'impero, costrinsero i principi a riporre nella folla de' contribuenti molte persone, toltene fuori da favori particolari (3).

(1) *Ipsos . . . filios magistrorum qui ex curiali stirpe descendunt, simili modo obnoxios esse.* C. Th. lib. XII. tit. I. 98.

(2) *Ibid.* XI; tit. XVI. leg. 15. 18.

(3) Molte leggi dell'imperatore Teodosio il giovane, degli anni 414 e 417 (C. Th. lib. XIII. tit. III. leg. 16. 17. 18) p non fare appoggio a questa conghiettura, benchè sembrino a prima vista contraildirla. Il principe ratifica ed eziamlio accresce, ivi è detto, i privilegi concessi da'suoi predecessori ai grammatici, ai retori, ed ai professori di filosofia: *grammaticos, oratores, atque philosophiae praeceptores. . . praeter haec quae retro latarum sanctionum auctoritate consecuti sunt privilegia immunitatesque* . . . Nella legge seguente: *Privilegia et beneficia a retro principibus praestita, necnon etiam nova, ipsis eorumque filiis clementia nostra detulit.* Ma quale beneficio egli accorda loro, ed a qual condizione? Essi non sosterranno alcuna delle contribuzioni municipali, alcuna delle imposte ordinarie della curia, alcun tributo senatoriale; tuttociò quando avranno ottenuto il titolo di conte di primo o di secondo grado, o qualc'altra dignità

Ma queste immunità non bastavano alla sussistenza dei professori; le municipalità li pagavano così meschinamente, che l'istruzione cadeva da tutte bande. Libanio si lagnava già al suo tempo della povertà de' professori, e non ve n'erano che quattro in Antiochia. Nel 377, gl'imperatori Valentiniano e Valente ordinarono un regolamento particolare pei Galli, intorno al trattamento de' retori e dei grammatici greci e latini nelle metropoli e particolarmente a Treviri: essi non permettevano ai corpi municipali di stabilirlo a loro piacere (1). Dopo il principio del V secolo gli studii non fiorivano che nelle capitali dell'impero

più elevata. Quando Teodosio dice ch'egli aggiunge nuovi beneficii a quelli dell'imperatori precedenti, di quali esenzioni intende egli di parlare? non già di quelle che aveva dato Costantino: perchè egli era impossibile immaginarne di più ampie e di più compiute. Egli adunque non riguarda che alle leggi degli ultimi imperatori che avevano interpretato le immunità solamente nel significato delle imposte straordinarie, *extraordinaria et sordida*. In quanto alle contribuzioni municipali ordinarie, *curialis munera*, i professori ne erano esenti soltanto dopo che erano saliti al grado di conte. Questo privilegio non tornava profittevole che ai professori della città di Costantinopoli, v'è ragione di credere che per essi in particolare fu così provveduto, perchè nella legge dell'anno 427, che conferma le altre due, le quali noi cerchiamo di spiegare, si rappicciano tutte le disposizioni ad un'ordinanza che concerneva gli alloggi dei militari nella città imperiale (*Cod. Th. VII. tit. VIII. leg. 44*). È poi mestieri osservare tuttavia che la compilazione di Giustiniano ha riunito in un medesimo titolo (*Cod. Just. X. 52*) la legge di Costantino e quella di Teodosio con un leggero cangiamento, ed ha rigettato, come superflua e soggetta ad un'interpretazione derogatoria, la legge degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, che recava l'esenzione soltanto dalle imposte irregolari, *sordida et extraordinaria munera*.

(1) *Nec vero judicemus liberum ut ait cuique civitati suos doctores et magistros placito sibi jurare compendio.* (*Cod. Th. XIII. tit. III. leg. 44*).

d' Oriente e di quello d' Occidente, ed in alcune città dell'Asia. Gl'imperadori erano distolti dalla cura di proteggerli, pei Vandali in Africa, pei Visigoti nelle Gallie ed in Italia. L'anno 425 comparve una legge di Teodosio il giovane, che regolò l'istruzione pubblica nella città di Costantinopoli (1). I corsi facevansi al Capitolio sotto portici spaziosi e magnifici: eranvi tre professori d' eloquenza latina e cinque d' eloquenza greca (*oratores*), venti professori di letteratura (*grammatici*) greci e latini, un professore di filosofia, due professori di diritto scritto, e non di teorica del diritto (2). Tutti questi maestri davano le loro lezioni nel medesimo tempo, in aule così disposte, che l'uno non isturbasse l' altro (3).

In un' altra legge dello stesso anno, Teodosio (4) ordinò, che in avvenire i professori emeriti, al termine di venti anni, fossero decorati degli onori e delle prerogative di conti del primo ordine, e parificati agli *ex-vicarii*, governatori onorarii di diocesi. Questi magistrati venivano, nella gerarchia civile, dietro ai prefetti del pretorio.

Sino al regno di questo principe (5), era stato libero a chiunque l'aprire una scuola a sue spese ed a suo conto; egli lo vietò espressamente, sotto pena del bando e dell' infamia. Giacomo Gotofredo che loda questo editto (6), fa vedere, ch'egli conosceva poco i vantaggi della concorrenza e dell' emulazione; secondo lui, questo era un mezzo eccellente onde impedire, che le scuole pubbliche non fossero abbandonate. Teodosio tollerava soltanto le educazioni private, cui vietava a' suoi professori.

(1) Cod. Th. XIV. IX. 3.

(2) *Qui juris at legum formulas pondant.*

(3) *Ita unicuique loci specialiter deputata assignari faciat tua sublimitas, ne discipuli invicem sibi possint obstrepere, vel magistri; neve linguarum confusio permixta, vel vocum, aures quorundam aut mentes a studio literarum avertat.*

(4) C. Th. VI. tit. XXI.

(5) C. Th. XIV. tit. IX. 7.

(6) GOTHOFRED. *ad Cod. Th. XIV. XI. 4. XL. 4.49.*

Le due cattedre di diritto a Costantinopoli (1) furono creazione di questo principe. Quelle di Roma e di Berito, città d'Asia sulla costa della Fenicia, furono celebri assai tempo dopo.

Una quistione rimane a sciogliersi intorno ai professori:

Allorquando sorsero le scuole pubbliche, principi illustri tenevano le redini del governo. Essi impressero il suggello di loro saviezza a questa parte di amministrazione, e il loro esempio formò legge abitualmente in appresso, ma non invariabilmente. Videro che questo era il luogo, in cui far prova di prudenza e moderazione, non d'esercitare il loro potere assoluto; e che avevano l'autorità che ricompensa i più degni, e non le cognizioni necessarie per sceglierli. L'elezione de' professori fu rimessa a' loro giudici naturali, ai loro pari, ed a coloro che dovevano pagarli. Luciano dice, che per empier un posto vacante, si raccoglievano i suffragi dei più abili (2). Nessuno poteva esercitare l'ufficio dell'insegnare, se non era, giusta l'espressione della legge, approvato dai periti, a *probatissimis probati* (3). Il corpo municipale o senato delle città provinciali, e il senato a Costantinopoli ed a Roma, nominavano sulla proposizione de' professori, e sottomettevano la loro nomina alla sanzione imperiale (4): perchè c'era una legge che vietava di stabilire alcuna pensione sui fondi delle città, senza l'autorizzazione del principe. Un tal procedere riuniva tutte le condizioni di dignità pel corpo de' professori, di libertà pei cittadini, di sicurezza pel governo. Di tutte le istituzioni degli antichi re-

(1) HASAEUS, *de academ. Beryt.* in Nova Collect. libr. rar. Halæ Magdeb. 1716, in-8°. fascic. 5.

(2) *Ἐδὲ δὲ, ἀποθλοντοῦς αὐτῶν τινος, ἄλλων ἀντιπαθίζουσαι ψήφῳ τῶν ἀριστῶν* (LUCIAN. in *Eunuch.* ed. Reitz. t. II. 352).

(3) Cod. Just. X. tit. LII. l. 8.

(4) I re degli Ostrogoti conservarono ancora in Roma l'antica maniera di nominare i professori di diritto e di letteratura. CASSIOD. *Var.* IX. 21.—Cod. Th. IV. tit. XXI.—Cod. Just. tit. XXXVI.

lative a questa parte dell'economia pubblica, questa era forse la più giusta e la più saggia: ed è quella che i moderni hanno meno imitato. Essa non fu sempre osservata dai Romani. Siccome gl'imperatori non erano vincolati da alcuna legge (così avendo voluto il senato ed il popolo Romano), e ciascun atto della potenza imperiale aveva forza di legge, gli imperatori si fecero lecito più volte di derogare all'uso. Essi nominarono talvolta di loro piena facoltà; talvolta designarono essi stessi un esaminatore pei candidati (1). Loro accadde altresì di falsare la legge, facendo le viste di conformarvisi, e di renderle così strumento delle loro passioni: fra tutti gli abusi questo non era il meno odioso. Quando Giuliano volle opprimere il cristianesimo, fece ogni modo di spegnere il sapere fra' cristiani; chiuse le loro scuole senza loro dichiarare apertamente la guerra. Il linguaggio che egli usa nella sua ordinanza merita d'esser osservato. « È mestieri che i maestri e i professori si illustrino prima coi costumi, poi coll'ingegno. Siccome io non posso trovarmi in ciascuna città, voglio che tutti quelli, i quali si propongono d'insegnare, non possano assumere questo ufficio così a un tratto, secondo il loro capriccio, ma che ottengano l'approvazione del corpo municipale ed il sufragio de' periti. Quindi mi si presenterà la deliberazione della comunità, affinchè l'onore della nostra autorizzazione aggiunga maggior lustro alle scuole delle città. »

Ma i senatori delle città ed i periti de' collegi dovevano fare questo ragionamento: Chiunque pensa male non può avere buoni costumi; i cristiani, che pensano diversamente dell'imperatore, hanno cattivi costumi. — Per timore che la logica delle autorità subalterne non errasse, egli aveva avuto cura di riservare alla sua cancelleria l'esame della questione in ultimo appello. A questa maniera, chiunque non produceva certificati o documenti bastevoli d'ortodossia pagana, era escluso, non solamente dalle scuole mantenute dalle città, ma da ogni specie d'insegnamento pub-

(1) GOTHOF. *ad Cod. Th.* XIII. t. III. l. 5.

blico. Due anni dopo, fu restituita ai cristiani la facoltà di professare, con un editto concepito in termini somiglianti a quelli di Giuliano: ma allora gl'imperadori erano cristiani (1). Questa legge era giusta; la legge di Giuliano era ipocrita, e poteva diventare tirannica. Intanto esse esigevano le stesse qualità negli adetti; ma la seconda non diceva già, che gli uomini di palazzo sarebbero giudici sovrani della moralità. I compilatori del codice giustiniano hanno adottata la legge di Giuliano (2). Per una reazione naturale i persecutori furono perseguitati alla loro volta. Libanio, retore pagano, deplorava la trista sorte dei retori, cioè dei retori pagani.

Noi abbiamo veduto quasi tutto che spetta ai professori; non havvi altresì qualche disposizione relativa in tutto agli alunni? i monumenti storici ne dicono poco. Lampridio riferisce, che Alessandro Severo, stabilendo scuole di meccanica e d'architettura, e insieme di belle lettere a Roma, vi mandava i giovani di famiglie civili, ma povere, e loro dava una pensione (3).

Diocleziano esentò dai carichi municipali (4) personali i giovani che studiavano il diritto a Berito, e loro permise di restarvi sino a venticinque anni.

Allorchè Costantino edificò la sua nuova città, mancandogli architetti, invitò con immunità i padri di famiglia a mandare i loro figlioli alle scuole d'architettura (5). Questo principe e suo figlio Costanzo s'industriarono d'eccitare con siffatti vantaggi lo zelo degli studiosi per la geometria, l'idraulica, la meccanica e le arti del disegno.

(1) *Si quis erudiendis adolescentibus vita pariter et facultas idoneus erit, vel novum instituat auditorium, vel repetat intermissum.* Cod. Theod. XIII. III. leg. 6.

(2) Cod. Just. X. LII. 7.

(3) *Rhetoribus, grammaticis . . . mechanicis, architectis salarin instituit, et auditoria decrevit, et discipulos cum annonis pauperum filios modis ingenuos dari jussit.* LAMPRID. in *Alex.* p. 129.

(4) Cod. Just. X. tit. XLIX. 1.

(5) C. Th. XIII. tit. IV. 4. 5.

« Il codice teodosiano fornisce anche un'ordinanza (1) curiosa spettante agli studenti in Roma; è un regolamento di polizia, pubblicato dagli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, nell'anno 370. « Coloro che vengono a Roma « per istudiare, debbono tosto presentare al capo dello « stato civile (*magister census*) il passaporto, che loro fu « dato dal governo della provincia, e che indica il domicilio delle persone, il luogo di loro nascita, e i loro titoli di raccomandazione. Quindi bisogna che appena arrivati « dichiarino il corso che vogliono seguire principalmente. « In terzo luogo, l'amministrazione dello stato civile deve « conoscere esattamente la loro dimora, onde assicurarsi « ch'essi ponno applicarsi alle occupazioni che sono l'oggetto del loro viaggio. Gli uffiziali dello stato civile veglieranno alla loro condotta nel mondo, ond' essa non « sia contraria alle regole, che debbono osservare le persone che temono il cattivo nome, e fuggano le società; « la cui frequenza è prossima alla colpa. Loro non sarà « permesso di andare troppo spesso allo spettacolo, o di trovarsi insieme ai festini ad ora indebita. Noi vi diamo « anche il potere se'avvenga che un giovane non si porti « in Roma come richiede la dignità degli studi liberali, « di farlo battere colle verghe in pubblico, e di espellerlo « tosto, e d'imbarcarlo, onde rimandarlo al luogo del suo « domicilio.

« Quanto a quelli che attenderanno assiduamente ai loro « lavori, è loro permesso di rimanere in Roma fino all'età « di venti anni. Scorso questo termine, se ci avesse alcuni « i quali non tornassero spontanei ai loro focolari, gli uffiziali della prefettura avrebbero dovere di costringerli, e loro infliggerebbero un castigo ignominioso, *impurius revertatur* (2).

« Noi vogliamo che ci venga presentato ogni anno uno

(1) Ibid. XIV. tit. IX. 4.

(2) Questo è un provvedimento fiscale; non si permette che un cittadino d'una città di provincia, pervenuto alla sua maggiore età, sia esente dai carichi e dagli obblighi del suo stato.

« stato delle scuole, onde conoscere i meriti e l'istruzione
« degli studenti, e potere impiegarli ove bisogni.

« Onde si tenga mano ferma nell'esecuzione di questo
« regolamento, la vostra alta sincerità ordinerà agli uffi-
« ziali dello stato civile di erigere ogni mese degli stati,
« contenenti i nomi di quelli che arrivano, e il luogo
« donde vengono, ed i nomi di quelli che hanno finito il
« loro tempo, e che debbono essere rimandati in Africa
« ed in altri paesi. »

Non si vede alcun vestigio di regolamento per l'ordine
e pel regime interiore delle classi. Non si sa neppure se
i professori dessero lezioni tutti i giorni, o quale inter-
vallo frapponessero fra due lezioni.

Prima che le scuole fossero organizzate dal governo,
l'ordine de' corsi variava secondo la volontà di ciascun
professore (1). Diogene il grammatico riceveva i suoi udi-
tori una volta la settimana; altri non insegnavano che ogni
sei giorni (2). *Cujus mihi sexta quaque die miserum dirus*
caput Annibal implet.

Antonio Gnifone faceva una declamazione ogni nove
giorni, e dava precetti tutti i giorni (3). Dopo che l'auto-
rità presiedette alle scuole, è probabile, che l'ordine dei
corsi divenisse più uniforme e più regolare.

L'uso d'incoraggiare la gioventù alla fatica per mezzo di
premii comunemente distribuiti, sembra essere stato igno-
rato in questo tempo: almeno nessun monumento lo ri-
corda. Non vi fu che un grammatico, il quale indovinò
l'utilità di tale istituzione; Verrio Flacco al tempo d'Au-
gusto faceva comporre i suoi allievi, e lor dava in premio
del concorso libri preziosi per antichità, novità e bellezza
dell'esemplare (4).

(1) *Diogenes grammaticus, disputare sabbatis Rhodi solitus, venientem eum (Tiberium), ut se extra ordinem audiret, non admiserat.* SVET. in Tib. 32.

(2) JUVEN. VII. v. 160.

(3) SVET. *De ill. gramm.* 7.

(4) Ibid. 47.

Vennero erette alcune scuole speciali per parecchie arti; ma siccome da particolari circostanze era nata l'idea di stabilirle, esse dovettero cadere quando i bisogni straordinarii non comandarono più di ritenerle, e non se ne fece più parola negli editti de' principi, dopo Costantino e Costanzo.

Le scienze non erano insegnate che da maestri particolari, cui i genitori avevano cura di cercare e scegliere essi stessi (1).

(1) I Cesari, eccetto Alessandro, non istituirono punto corsi pubblici a spese del governo, per le scienze matematiche, come per la filosofia e per le lettere.

Comechè si citino i nomi di alcuni Romani segnalatisi per le loro cognizioni astronomiche (Sulpicio Gallo, M. Marcello, tribuno militare sotto Paolo Emilio), tuttavia poco stimavansi, in generale, a Roma, le scienze matematiche. L'uomo del volgo non ravvisava in esse che arti meccaniche, un'industria recata ed esercitata dai Greci; e fra le persone dotte, le più influenti per la loro autorità o pel loro sapere, consideravano le matematiche come stromenti dell'avarizia nella loro applicazione agli usi della vita, e come occupazioni di curiosità vana, inefficaci per la felicità e per la morale, a cagione de' loro calcoli trascendentali. Possono considerarsi come l'espressione di tal pensiero queste parole di Seneca: *metiri me geometria docet latifundia . . . numerare docet me arithmetica, et avaritico commodare digitos . . . Quod mihi prodest agellum in partes dividere . . . colligere pedes jugeri, et comprehendere etiam si quid decempedam effugit...? Scis rotunda metiri, in quadratum redigis quancumque acceperis formam, intervalla siderum dicis; nihil est quod in mensuram tuam non cadat. . . Quid tibi prodest, si, quid in vita rectum sit, ignoras? Venio nunc ad illum, qui coelestium notitia gloriatur . . . Hoc scire quid proderit? Potius hoc discam, ubicumque sunt ista, propitia esse non posse mutari. SENECA, Epist. 88* Due passi di Plutarco mi sembrano ancora più decisivi per conoscere ben addentro l'opinione degli antichi in quella materia: « I « primi inventori di questa così stimata e decantata arte meccanica furono Eudosso ed Archita, dando così ornamento e

La scuola d'Autun, nel III secolo, ebbe un vantaggio, che non godettero le altre, essendo arricchita di carte geografiche (1).

Qui finisce il sommario delle mie ricerche. I fatti che vi sono esposti, ponno dare materia a molte riflessioni. Io ne indicherò alcune.

Seguendo le vicissitudini della professione dell'insegnare

« vaghezza alla geometria, e fortificando con organici esempi
 « quei problemi, che agevolmente dimostrar non si possono
 « col raziocinio ed in pratica . . . Ma poichè Platone se la
 « prese contro di loro, come persone che rovinavano e gua-
 « stavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose
 « incorporee e intellettuali veniva così a rifuggirsi alle sensi-
 « bili, e a far uso dei corpi, pei quali richiedesi molta e no-
 « josa operazione manuale e servile, restò la meccanica de-
 « gradata e separata dalla geometria, e divenuta una delle arti
 « militari, tenuta su lungo tempo in disprezzo dalla filosofia...
 « Tenendo Archimede per cosa ignobile e vile l'industria circa
 « i lavori meccanici, ed in generale ogni altra arte che trat-
 « tata sia per bisogno, pose ogni studio ed ambizion sua in
 « quelle cose solamente, la bellezza ed eccellenza delle quali
 « mista non è colla necessità. » PLUT. *Vit. di Marcello*.

Plinio dice che niuno fra i Romani leggeva i libri, che egli fu obbligato di consultare per comporre la sua opera. *Hist. Nat.* lib. 1. præf. 40. 47.

(1) *Videat . . . in illis porticibus juvenus et quotidie spectet omnes terras ac cuncta maria, et quidquid invictissimi principes urbium, gentium, nationum . . . pietate restituunt . . . si quidem illis . . . instruendæ pueritiæ causa, quo manifestius oculis discereutur quæ difficiliter percipiuntur auditu, omnium cum nominibus suis locorum situs, spatia, intervalla descripta sunt, quidquid ubique fluviorum oritur et conditur, quæcumque se litorum sinus flectunt, quove ambitu cingit orbem, vel impetu irrupit oceanus. . . Nunc enim, nunc juvat orbem spectare depictum.* EUMER. *pro restaurat. schol.* 20. 24. Properzio fa pure menzione di carte geografiche:

Cogor et e tabula pictos ediscere mundos.

Eleg. IV. 3. 35.

presso i Romani, si vede in principio libertà per tutti, senza protezione speciale; alla fine una protezione speciale senza libertà per tutti; nel mezzo, l'età dell'oro dei professori, gl'incoraggiamenti, le ricompense per alcuni, colla libertà generale.

Se si domanda qual fosse il frutto della munificenza dei principi e dello zelo degli istitutori, si vedono nella giurisprudenza molte formole e pochi principii, molta pratica e niuna teorica, un ammasso immenso d'opinioni sopra punti di fatto, e non corpo di dottrina, non nozioni metodiche sulle regole essenziali del diritto naturale e del diritto pubblico: nella letteratura, più ambizione che grandezza, più affettazione che eleganza, più asprezza che forza, più oscurità che profondità, più giuochi di parole che pensieri.

La scienza dei numeri era disprezzata, come ausiliaria dell'industria. Le scienze matematiche e fisiche, disonorate dagli astrologi e dai ciarlatani, non ricevettero dal governo, come le belle arti (1), che soccorsi efimeri e precarii. Non si capiva l'intimo loro legame colla prosperità pubblica, nè la loro importanza nel sistema dell'economia generale per la produzione delle cose necessarie alla vita, e delle ricchezze nazionali e de' privati.

L'istoria dell'istruzione pubblica presso i Romani suggerisce anche questa riflessione: vi ha un tempo, in cui gli stabilimenti d'educazione furono circondati dal più gran favore, e che segna la decadenza della letteratura.

Devesi da ciò tirare una conseguenza increscevole per questa sorta di stabilimenti?

È vero, che nelle scuole di grammatica e d'eloquenza non si comunicavano che insegnamenti atti a corrompere il gusto: certe sottilità puerili, certa vana enfasi, certo sciagurato abuso di spirito: ecco ciò che si osserva negli

(1) *Non enim adducor ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statuarios aut marmorarios etc. SENECA. Epist. 85.*

esempi che ci rimangono dei lavori di quelle scuole, coeettuate le istituzioni oratorie di Quintiliano (1).

(1) Seneca (*Epist.* 88) descrive quasi al modo stesso di Varone l'insegnamento del grammatico: solo ch'egli non parla della critica (*judicium*), ed insiste più sugli schiarimenti filologici e sulle osservazioni storiche. *Grammaticus circa curam sermonis versatur, et, si latius evagari vult, circa historias; jam, ut longissime fines proferat, circa carmina... syllabarum enarratio, et verborum diligentia, et fabularum memoria, et versuum lex ac modificatio...* In effetto, questi professori affieittavano più il sapere dell'erudito, che l'ingegno del letterato. Ma che cosa era questa filologia e questa istoria, a cui essi consieravano tutte le loro cure, e di cui s'inorgoglivano? Una scienza vana e frivola, che si perdeva in ricerche follemente laboriose.

Svetonio, riferendo le conversazioni di Tiberio con questa specie di dotti, che questo principe stimava assai, offre una idea della loro dottrina: *Grammaticens, quod genus hominum praeipue appetebat, ejusmodi fere questionibus experiebatur: Quia mater Hecuba? Quod Achilli nomen inter virgines fuisset? Quid Srenes cantare sint solitae?* (SVET. in *Tiber.* 70). Seneca (*Epist.* 88) ed Aulo Gellio (*Noct. Attic.* XIV. 6) citano molti temi di quistioni somiglianti.

L'insegnamento della storia fra le mani di tali maestri non si proponeva senz'alcun dubbio la cognizione dei fatti reali e positivi, nè degli uomini illustri, sì nazionali che stranieri, l'istruzione morale e politica. Si faceva della storia una poesia: ella era, secondo l'espressione singolare e vera di Svetonio (*loc. cit.*), una storia favolosa, *historia fabularis*. Questa mitologia nebulosa e chimerica non turbava punto nè poco i tiranni; i giovani non apprendevano in essa ciò che Roma era stata, nè ciò ch'ella doveva cercare di essere.

Poacinchè il diritto augurale era caduto in discredito, erasi abbandonato all'erudizione de' grammatici, ed era una delle loro attribuzioni a Roma. *Adolescens ego Romae, tum quum etiam ad grammaticos itarem, audiui Apollinarem Sulpicium... quum de jure augurio quaereretur...* (GELL. VI. 6). *Et nos manuum seculae subduximus, et nos oepimus pontificii juris auditum* (MACROB. *Saturn.* III. 10).

D'onde veniva questo vizio? Dalla loro propria natura, o da un'influenza esterna?

Le lezioni dei retori non erano più solide nè più sensate di quelle dei grammatici. Basta aver letto i primi capitoli della satira di Petronio per farsene un'idea. Essi davansi nome di professori d'eloquenza, e non formavano che declamatori: *I demens; ... ut pueris placeas et declamatio fias*. Amplificazioni verbose sovra idee bizzarre, erano gli esercizi che preparavano i Ciceroni e gli Ortensii del senato reo schiavo, e della Corte dei Cesari (PLIN. *Epist.* XI. 3 — GELL. IX. 15). *Per quos . . . et palatio nostro facunda nutriuntur ingenia* (THEODERIC. *rex in Cassiod. Var.* IX. 21).

Furonvi uomini grandi che praticarono la filosofia in maniera sublime, ma i maestri che la professavano didatticamente, facevano tutto per corromperla e disonorarla, tanto più spregevoli, quanto più rispettabile e prezioso era l'insegnamento, di cui essi usurpavano il titolo *Instituunt, disputant, cavillantur: non faciunt animum, quia non habent* (SENEC. *Epist.* 61). *Nihil fieri posse indignius neque involerantius dicebat* (quidam Gellii amicus), *quam quod homines ignari ac desides, operiti barba et pallio, mores et emolumenta philosophiæ in linguæ verborumque artes converterent* (GELL. XIII. 8). Tutti gli uomini di buon senso dovevano ridere di pietà o fremere d'indignazione, allorchè udivano le argomentazioni assurde, le miserabili arguzie di questi pretesi filosofi. Seneca si fece l'interprete dei richiami della sana ragione contro questi deplorabili abusi di cui egli cita, fra gli altri, questo esempio: *Mus syllaba est, mus autem coelum rodit, syllaba ergo coelum rodit* (*Epist.* 58). A questo punto egli esclama, pieno d'un generoso sdegno: *In hoc barbam demisimus? Hoc est quod docemus tristes et pallidi?* (Vedi anche *epist.* 49. 87).

Questi sofisti dilettevansi altresì, per far pompa della loro artificiosa dialettica, di cangiare ne' loro discorsi la natura delle cose. Essi componevano delle apologie *ex professo* della febbre terzana, di Tersite (GELL. XVII. 12).

Il corso di filosofia si divideva in tre parti: la morale, la logica, la fisica (SENEC. *Epist.* 88. 89). Ma, come le due prime degeneravano in declamazioni oziose ed in sottigliezze ridicole, la terza, affettando di separarsi dalle scienze esatte, e

La società intiera, e non le scuole, forma l'insegnamento. Le scuole, come parti dipendenti dalla società, seguono il torrente generale, e pigliano i colori da quella. Bisognerebbe ch'esse potessero stare al tutto di fuori, perchè succedesse altrimenti; e allora l'insegnamento non avrebbe altra base che il vuoto, altro scopo che un bene fantastico, e altro risultato che l'assurdo.

L'insegnamento delle scuole si rinforza, e si aggrandisce colle speranze della generazione che si educa, e secondo l'impiego presunto delle cognizioni ch'ella venne ad attingervi.

Che poteva divenire la filosofia senza le scienze e senza la libertà?

Che si proponeva un professore d' arte oratoria? Di preparare i suoi discepoli a comporre declamazioni frivole per le accademie, o freddi panegirici per la Corte degli imperatori. Se la religione cristiana non avesse aperto un campo affatto nuovo all'eloquenza, ella non aveva più nè alimento, nè posto nell'impero: non c'erano più che mezzi per far abuso della parola. La tribuna e i grandi interessi pubblici da discutere avevano fatta l'eloquenza romana: essa morì nella schiavitù; nè furono le scuole a toglierla di vita; le quali non ne avevano raccolto che il fantasma.

Alcuni dotti hanno pensato che le buone e sane istituzioni avrebbero opposto una diga all'invasione de' vizii esterni che corrompevano l'educazione pubblica. Ma queste istituzioni chi le avrebbe fatte? chi le avrebbe tenute in vigore? uomini soggetti all'influenza generale di questi stessi vizii? e avrebbero essi cangiato lo spirito delle famiglie, le massime della società, i rapporti necessari

di trattarle come agenti subalterni, gloriavasi di essere speculativa ed empirica. Tale era la fisica di Seneca stesso (*Epist.* 88. *Quæst. nat. passim*). Dopo di lui ella continuò ad essere compresa nel cerchio degli studi filosofici, e non si corresse per nulla affatto (*QUINTIL. Inst. orat. lib. I. proœm. — MUELLER, Ev. Theod. pag. 66*).

dell'istruzione colla condizione futura degli allievi? No: il germe del contagio mortale era nello stato civile e politico dell'impero. Essendo perita la dignità de' cittadini, con essa avevano dovuto perire la forza, la nobiltà, la purezza degli studi classici.

(AA) pag. 329.

Incertezza della prima storia romana.

PARTE PRIMA.

AUTORI ANTICHI.

La storia romana riguarda quella di tutto il mondo, nè può giudicar questa chi non conosca quella. Nessun mai potrà dire come il testo primitivo della storia romana sia stato modificato e falsato, quando non abbia in altre letterature osservato esempi di analoghe trasformazioni; non osservato, per un esempio, le bizzarre metamorfosi che subì l'Alessandro de' Greci, non istudiato i Niebelungen ne' varii loro cambiamenti, dall'istante che questo poema emerge dalle simboliche tenebre dell'Edda, fin quando, sotto la forma sbiadita del Niflungasaga, ritorna nel primitivo suo nido. Da una critica di tal genere dovrebbe cominciare una vera storia delle origini di Roma; per discutere con autorità le tradizioni alterate e monche, e aver diritto di rettificarle o compirle, bisognerebbe nelle letterature meglio conservate cercare in qual modo un primo pensiero può essere sfigurato, o dall'elaborazione che necessariamente subisce traversando le età, o dalle falsificazioni furtive e più o meno accidentali, introdottevi dalla beria di nazione e di famiglia.

Ne' tempi civili la storia si scrive, ne' barbari si fa. I miti e la poesia de' popoli barbari presentano le tradizioni di questi tempi; e per lo più sono la vera storia nazionale d'un popolo, quale a questo la se conce-

pire il suo proprio genio, si accordi o no coi fatti. La storia di Guglielmo Tell suscitò a lungo l'entusiasmo degli Svizzeri, quand'ecco l'identico racconto uscir fuori in Saxo, antico storico della Danimarca: ma se anche non è reale, è eminentemente vero, cioè conforme appunto al carattere del popolo che lo diede per storico. Falsa è ne' particolari la storia di Orlando nipote di Carlo Magno; nè Eginardo dice altro se non che a Roncisvalle morì Orlando *præfectus oræ maritimæ*: su questo fondamento così labile s'impiantò una storia vera, cioè conforme al genio e alla situazione di quelli che la inventarono. Gli Spagnuoli cantarono per secoli le famose guerre degli Abenseragi e degli Zegri; eppure storici di grande autorità pensano che non v'abbia sillaba di reale, ma che i Cristiani abbiano dipinto Arabi e Mori colla fisionomia di cavalieri cristiani. « Nel momento più poetico « della storia d'Italia, il tempo della Lega lombarda, ogni « città avrà a raccontarvi la storia d'un prepotente tedesco, che fa soprusi a' cittadini e ne viola le donne; e di « qualche eroe che affranca i suoi cittadini, chiamisi Zannino dalle Balle, o Bonghi, o Rusca. Principalmente « sono a vedersi così fatte alterazioni nelle storie del santo « patrono di ciascuna città, sul quale s'accumularono i fatti « più disparati e lontani: e Ambrogio vescovo di Milano « diventa un Erlembaldo per trucidare gli eretici, interviene alla battaglia di Parabiago, predice la venuta di « san Carlo. » In tempi siffatti, il nome di poeta suona nel vero suo significato (ποιητης); non si crea, ma s'inventa nel senso della realtà.

Qui dunque le prove estrinseche sarebbero le migliori.

Ma finchè un più abile non imprenda questo lavoro grandioso, noi addurremo le interne, e tutti i testi pro e contro, non mutili o stornati dal vero senso come fecero Beaufort e quelli che lo confutarono, ma interi e testualmente. Cominciamo da quelli che provano la certezza, che sono molti e positivi, e il cui principale difetto è di provar troppo.

In prima troviamo in Orazio indicate le varie fonti della storia romana.

Fonti
della sto-
ria roma-

*Sic fautor veterum ut tabulas peccare vetantes
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum,
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.*

HOR. lib. II, ep. 2, v. 2.

« Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio: cujus rei, memoriæque retinendæ causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus, efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: ii qui etiam nunc *annales maximi* vocantur. » CIC. *De oratore* lib. II, c. 12.

Secondo questo passo, gli *annali massimi* stendevansi sino ai tempi de' Gracchi, ai quali era contemporaneo il sommo pontefice Mucio. Quel *dal principio delle cose romane* è vago affatto, come *principio della monarchia francese* s'intende ora di Filippo Augusto, ora di Clodoveo.

« Ita etiam *annales* conficiebantur; tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua, præscriptis consulum nominibus et aliorum magistratum, digna memoratu notare consueverat, domi, militiæ, terra, mari, gesta per singulos dies, cujus diligentie annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt, eosque a pontificibus maximis, a quibus fiebant, *annales maximos* appellarent. » SERV. in *Æn.* lib. V. 377.

« Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, et eos *annales* appellant equidem *maximos*, quasi a pontificibus maximis factos. » MACROB. *Saturn.* lib. III. c. 2.

« Provocationem ad populum etiam a regibus fuisse, id ita in pontificalibus libris aliqui *putant*, et Fenestella. » SEN. ep. 108. Quel *putant* indica o che gli *annali dei pontefici* non esistevano più, o che più non si consultavano.

Cicerone nella lettera 2, lib. VII *ad Atticum*, parla di *acta urbana, acta populi, acta senatus*. Vedi pure SVE-
TONIO in *Claudio*; TACITO *Ann.* lib. VI e IV; CICERONE
De oratore, c. 37.

Oltre gli annali de' pontefici, si citano pure i *libri magistratuum* e *libri linteï*, che forse sono tutt'una cosa.
« Quod tam *veleres annales*, quodque magistratuum libri, quos *luteos* in aede repositos Monetæ Macer Licin'us citat identidem auctores. TIT. LIV. lib. IV, c. 20, c. 7; DIONIS. XI. « In tam discrepante editione, et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur..... Licinio libros laud dubie linteos sequi placet; et Tubero incertus veri est..... sed inter cetera, vetustate incomperta, hoc quoque in incerto positum. » LIV. IV. 23.

Livio non mostra di far gran caso di questi *libri linteï*. Dionigi parla di non so che monumenti di quercia, ristaurati quando il legno era già mezzo consunto.

« Postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox et privata linteis confici cœpta aut ceris. » PLIN. lib. XIII. c. 2.

« Questo appare anche da' ricordi che chiamano memorie de' censori, che i padri trasmettono ai figli, e questi di mano in mano ai loro discendenti, come sacre eredità. Molti uomini illustri, le cui famiglie erano onorate della dignità di censori, conservano siffatte memorie. » DIONISIO I.

Queste memorie voglionsi distinguere dalle *tabulæ censoriæ*, formole del censo, risultamento di questo, o rendiconto dello Stato (VARRONE, *De lingua latina*. — DIONIS. IV. — LIVIO XLIII. 18).

« Ipsæ enim familiæ suæ quasi ornamenta et monumenta servabant, et ad usum, si quis ejusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum, et ad illustrandam nobilitatem suam. » CICERO, in *Bruto*, cap. 16.

Ecco dunque le fonti sin qui riconosciute;

- I. I grandi annali:
- II. Gli atti pubblici:
- III. I libri dei magistrati:

IV. I libri *lintei*, forse tutt'uno coi precedenti:

V. Le memorie delle famiglie censorie, che forse si confondono con alcuna delle categorie predette.

« Non voglionsi dimenticare alcune feste nazionali, come
 « sarebbero le *Palilie* ad onor di Pale, che si celebravano
 « al giorno della fondazione di Roma, il 21 aprile. Dionisio dubita se fossero anteriori alla fondazione di Roma,
 « e siasi scelto il dì loro, come fausto, per inaugurare la
 « nuova città; o veramente se sieno nate colla città stessa,
 « alla cui inaugurazione si credette bene invocare le divinità pastorali come le altre. Plutarco afferma che già
 « prima il Lazio le celebrava. Comunque sia, porgono un
 « nuovo esempio dell'unire che gli antichi facevano le leggende storiche coi geroglifici astronomici ed agrarii,
 « poichè il 21 aprile è il domani di quello in cui il Sole
 « entra nel segno del toro, animale venerato in Italia come in tanti altri luoghi, e quando la primavera rinnova
 « faccia alla natura. Altre feste ancora rammentavano fatti
 « della Roma primitiva, ma potrebbe darsi o che vi fossero
 « applicate le leggende tradizionali, o che queste ne alterassero il senso primitivo. Così in Milano il 13 di aprile
 « si festeggia la venuta di s. Barnaba, e si espone una
 « croce che pretendesi da lui piantata: eppure la critica
 « più sana pare che escluda la predicazione di quell'apostolo nella Gallia cisalpina. »

Troviamo inoltre a Roma un uso che dovea fissare la cronologia. Ogni anno il primo magistrato, console o dittatore, liccava un chiodo in un tempio, chi dice per segnar il tempo, chi per un fine religioso. In caso di peste, si eleggeva un dittatore apposta per piantarlo: *dictator, clavi figendi causa*.

Alcuni vennero restii a credere che tanto scrivessero i Scrittori Romani, mentre l'uso ora detto mostra che non si avesse ancora scrittura nazionale. I Greci, popolo letterato per eccellenza, ben poco scrivevano prima di Pericle. Parlando del IV secolo di Roma, Tito Livio confessa che poco allora scrivevasi: lettere non vi sono sulle antiche monete di Roma: neppur un'iscrizione leggevasi, secondo Cicero-

ne, sulle statue antiche. Eppure un fatto curioso, riferito da Livio, ci darebbe a credere che Roma ne' primi tempi avesse, non che l'uso della scrittura, ma un diritto e una filosofia. T. LIVIO XL. 29: « Eodem anno in agro L. Petilii scribæ sub Janiculo, dum cultores agri altius monuntur terram, duæ lapideæ arcæ octonos ferme pedes longæ, quaternos latæ, inventæ sunt, operculis plumbo devinctis. Litteris latinis græcisque utraque arca inscripta erat: in altera Numam Pompilium, Pomponii filium, regem Romanorum sepultum esse; in altera libros Numæ Pompilii inesse. Eas arcas quum ex amicorum sententia dominus aperuisset, quæ titulum sepulti regis habuerat, inanis inventa, sine ullo vestigio corporis humani, aut ullius rei, per tabernaculum tot annorum omnibus absumptis; in altera duo fasces, candelis involuti, septenos habuere libros, non integros modo, sed recentissima specie. Septem latini de jure pontificio erant, septem græci de disciplina sapientiæ, quæ illius ætatis esse potuit. Adjicit Antias Valerius, pythagoricos fuisse, vulgatæ opinioni, qua creditur Pythagoræ auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accomodata fide. Primo ab amicis qui in re præsentis fuerant, libri lecti. Mox pluribus legentibus quum vulgarentur, Q. Petilius, prætor urbanus, studiosus legendi, eos libros a L. Petilio sumpsit: et erat familiaris usus, quod scribam eum quæstor Q. Petilius in decuriam legerat. Lectis rerum summis, quum animadvertisset pleraque dissolvendarum religionum esse. L. Petilio dixit, sese eos libros in ignem conjecturum esse. Prius quam id faceret, se ei permittere, uti, si quod seu jus, seu auxilium se habere ad eos libros repetendos existimaret, experiretur; id integra sua gratia eum facturum. Scriba tribunos plebis adit. Ab tribunis ad senatum res est rejecta. Prætor se jusjurandum dare paratum esse agebat, libros eos legi servarique non oportere. Senatus censuit, satis habendum quod prætor jusjurandum polliceretur, libros primo quoque tempore in comitio cremandos esse. Pretium pro libris quantum Q. Petilio prætori majorique parti tribunorum

« plebis videretur, domino esse solvendum. Id scriba non accepit. Libri in comitio, igne a victimariis facto, in conspectu populi cremati sunt. » V. anche PLINIO XIII. 13. — PLUT. in *Numa*. — FESTO, v. *Numa* — LATTANZIO, *De falsa relig.* l. 22.

Appare di qui che i patrizii, conservatori della religione, non si curavano gran fatto d'esser colti in contraddizione cogli antichi Romani, sulla cui autorità s'appoggiavano. Ma come lessero quei libri, se, al tempo di Polibio, i più valenti non sapeano decifrare i trattati conchiusi dai Romani due secoli dopo Numa? E chi assicura che quei libri fossero di Numa? Forse erano libri su Numa. Il mirabile poi si è, che il tempo abbia potuto distruggere del tutto il corpo chiuso in questa tomba, mentre oggi ancora ci abbondano ossa antediluviane.

Cicerone, in un passo della *Repubblica*, va più innanzi ancora; e secondo lui i Romani al tempo di Romolo non erano meno civili che i Greci.

CIC. *De rep.* I, p. 83-4. *Scipio*: « Cedo; num barbarorum Romulus rex fuit? — *Laelius*. Si, ut Græci dicunt, omnes aut Graios esse, aut barbaros, vereor, ne barbarorum rex (Romulus) fuerit; sin id nomen moribus dandum est, non linguis, non Græcos minus barbaros, quam Romanos, puto.

Ibid. II, p. 118-9: « Atque hoc eo magis est in Romulo admirandum, quod cæteri qui Dii ex hominibus facti esse dicuntur, minus eruditis hominum sæculis fuerunt, ut fingendi proclivis esset ratio, quum imperiti facile ad credendum impellerentur: Romuli autem ætatem minus his sexcentis annis, jam inveteratis litteris atque doctrinis, omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato, fuisse cernimus. »

E' par che Cicerone giudichi la civiltà del tempo di Romolo secondo i poeti e gli oratori greci che allora fiorivano, il che non prova nulla rispetto a Roma, strana allora alla Grecia.

Ne' frammenti del libro d'Ortensio, esalta esso l'importanza degli annali romani: ma questo passo è vago as-

sai, nè ben sappiamo se parli di storia in generale o solo degli annali de' pontefici, o fors' anche degli annali domestici.

« Unde autem facilius quam ex annalium monumentis, aut res bellicæ, aut omnis reipublicæ disciplina cognoscitur? Unde ad agendum, aut dicendum copia deponi major gravissimorum exemplorum, quasi incorruptorum testimoniorum, potest? » Cic. *Fragm.*

Cic. *De rep.* II. c. 14: « Sequamur enim potissimum Polybium nostrum, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior. »

L'erudito Varrone teneva per certa la storia de' primi secoli di Roma. Le sue etimologie a dir vero non danno molto buona idea della critica e sagacità di quel dotto; ma Cicerone ne fa il più grande elogio al principio delle sue *Questioni accademiche*.

« Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tanquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere. Tu ætatem patriæ, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum et locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti: plurimumque poetis nostris omninoque latinis litteris luminis attulisti et verbis; atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti. »

Notate bene questa parola *Poema*. Poi dovendo Cicerone combattere in quest'opera le filosofiche opinioni di Varrone, doveva volentieri concedergli la gloria d'erudito quando gli toglieva quella di filosofo.

Da tutti questi testi che risulta? che conchiuderne, se gli adottiamo senza discussione? Che la storia romana è più limpida, coerente, certa, che non la greca di Tucidi-
de, il quale ad ogni piè sospinto mostra dubitare, e ci dice, *Ho domandato.... consultai.... ma non v'è nulla di certo*. Or come succede che Tito Livio, che Polibio amico degli Scipioni, Polibio vissuto gran pezza a Roma,

si trovino impacciati su mille punti, se tanti soccorsi aveano? I testi citati hanno la colpa di provar troppo. Gli storici rimastici non corrispondono a siffatti materiali, e come concepire che per sette secoli siensi accumulati documenti d'ogni specie, per riuscire ad una storia confusa e romanzesca come quella di Dionigi e di Tito Livio?

Or raccogliamo i testi contrarii alla certezza de' cinque primi secoli di Roma; e prima vediamo che cosa pensi Dubbia
origini Tito Livio d'una storia tanto certa:

TITO LIVIO II. 21. « *Tanti errores implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules, secundum quosdam, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate, non rerum modo, sed etiam auctorum, digerere possis.* »

II. 51. « *Vopiscum Julium in quibusdam pro Virginio annalibus invenio. Hoc anno (quoscumque consules habuit) etc.* »

II. 18. « *Nec quo anno, nec quibus consulibus, nec quis primum dictator creatus sit, satis constat.* »

II. 40. « *Inde certe, et singulorum gesta, et publica monumenta rerum, confusa.* »

Catone nelle *Origini* (GELL. N. A. II. 28) dice, che non voleva scrivere, come sul registro del sommo pontefice, di quanto il prezzo del grano fosse caro, e il numero degli eclissi di Sole e di luna. *Verba Catonis ex Originum quarto hæc sunt: Non libet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunæ aut Solis lumini caligo aut quid obstiterit.*

Plinio, *St. Nat.* VIII. 57, dice che in questi annali si vedeva che il grido del topo interrompe gli auspicii, e cose di tal genere. Gellio (N. A. IV. 5) cita un passo dell'undecimo libro degli annali, che riporta una perfida risposta degli auguri etruschi. S'occupavano dunque gli annali di minute particolarità sui bisogni materiali e su vecchie ubbie. Era difficile procurarseli. LIVIO IV. 3.

TITO LIVIO, *Præfatio*. Quæ ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis re-

rum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas, et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo romano, ut quum suum, conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam imperium patiuntur. Sed hæc et his similia, utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine.

Idem X. 18. « Litteras ad collegam ex Samnio arces-
sendum missas in *trinis annalibus* invenio; piget tamen incertum ponere, quum ea ipsa inter consules populi Romani jam iterum honore fungentes discrepatio fuerit; Appio abnuente emissas, Volumnio affirmante Appii se litteris accitum.

VII. 6. « Ea neque affirmare, neque refellere, operæ pretium est.

V. 21. « Famæ rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem. »

CIC. *ad Attico* VI. 1. « Nec vero pauci sunt auctores, Cn. Flavium scribam fastos protulisse, actionesque composuisse..... Nam illud de Flavio et fastis, si secus est, commune erratum est: et tu belle *ηπορησας*, et nos publicam prope opinionem secuti sumus. »

Altrove (*de Legibus* lib. I. c. 1) Cicerone stesso parla leggermente de' primi tempi di Roma. « Respondebo tibi equident, sed non ante, quam mihi tu ipse responderis, Attice: cettene non longe a tuis ædibus inambulans, post excessum suum, *Romulus Proculo Julio dixerit, se deum esse, et Quirinum vocari, templumque sibi dedicari in eo loco jusserit*; et Athenis, non longe item a tua illa antiqua domo, Orithyiam aquilo sustulerit: sic enim est traditum. — *Att.* Quorsum tandem, aut cur ista quæris? — *Marc.* Nihil sane, nisi ne nimis diligenter inquiras in ea, quæ isto modo memoriæ sint prodita. — *Att.* Atquæ multa quærentur in *Mario*, fictane, an vera sint; et a nonnullis, quod et in recenti memoria, et in Arpinati homine,

vel severitas a te postulatur. — *Marc.* Et mehercule, ego me cupio non mendacem putari: sed tamen nonnulli isti, Tite, faciunt imperite, qui in isto periculo (*questo poetico sperimento*) non ut a poeta, sed ut a teste, veritatem exigunt. *Nec dubito, quin iidem, et cum Egeria collocutum Numam, et ab aquila Tarquinio apicem impositum putent.*

Attico altrove insinua a Cicerone di comporre una storia del suo tempo, dicendo amar meglio udir da lui tali cose, che non le novelle di Remo e Romolo. (*Quæ ab isto malo prædicari, quam ut ajunt de Remo et Romulo. (De legibus).* Beaufort intende *che di parlar, come dicono, di Remo e Romolo*: onde sarebbe un modo proverbiale per significare fiabe da fanciulli).

Nè vi faccia meraviglia l'apparente contraddizione di questi passi col libro *della repubblica*. In quest' ultima parla il gran Scipione in giorno solenne, fra un' assemblea riguardevole; nè sarebbe conveniente la critica. Il libro *delle leggi* per lo contrario è un famigliare trattenimento fra Cicerone, Attico e suo fratello, ove può dire tutto quel ch' e' pensa delle origini di Roma. Pure anche nel libro *della repubblica* lo scetticismo trapela qua e là.

De rep. II. c. 2. « Quod habemus igitur institutæ reipublicæ tam clarum, ac tam omnibus notum exordium, quam hujus urbis condendæ principium profectum a Romulo? qui patre Marte natus (concedamus enim famæ hominum, præsertim non inveteratæ solum, sed etiam *sapienter a majoribus proditæ*, bene meriti de rebus communibus, ut genere etiam putarentur, non solum esse ingenio divino)....

. *Ibid.* II. 18. « *Scip.* Ita est, inquit; sed temporum illorum tantum fere regum illustrata sunt nomina. »

TITO LIVIO, VI. 1. « Quæ ab condita urbe Roma, ad captam eandem urbem Romani sub regibus primum, consulibus deinde, ac dictatoribus, decemvirisque, ac tribunis consularibus, gessere foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui: res quam vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod *et raræ per eadem tempora litteræ* fuere, una custodia fidelis

memoriæ rerum gestarum, eo quod etiam si quæ in commentariis pontificum, aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe *pleraque interiëre*. Clariora deinceps certioraque absecunda origine, velut ab *stirpibus lætius feraciusque renatæ Urbis, gesta domi militiæque exponentur*.

Idem VI. 1. « Imprimis *fœdera ac leges* (erant autem eæ duodecim tabulæ, et quædam regiæ leges) conquiri, quæ comparerent, jusserunt: *alia ex eis edita etiam in vulgus*; quæ autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa. »

Plutarco (*della fortuna dei Romani*): « Ma a che fermarci più sopra tempi che nulla hanno di chiaro nè di certo? giacchè, secondo Livio, la storia romana fu corrotta, e i monumenti distrutti? »

Dopo ciò fa per lo meno meraviglia, allorchè, nell'*Arte di verificare le date*, libro per natura sua pesato e positivo, leggiamo: « Il est certain que Romulus ne règna que « trent-sept ans, et qu'il mourut dans le trente-huitième « de son règne. Il est certain encore que la mort de ce « roi arriva le jour des nones, 7 juillet romain. Enfin il « il est encore certain que le jour de la mort de Romulus « il y eut une éclipse de soleil. » (*Discours sur la chronologie romaine*).

Dopo l'incendio di Roma, ove perirono la più più parte degli annali de' Pontefici, si fecero cercar i trattati, i libri delle XII tavole ecc.: trattati e leggi, non altri monumenti storici. Questi trattati medesimi erano ignoti al maggior numero e non s'intendevano. Eccovene due di molta importanza, non conosciuti nè da Livio, nè da Dionigi, nè da Plutarco.

« Sedem Jovis optimi maximi, auspicato a majoribus pignus imperii conditam, *quam non Porsena dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum excindi.* » TAC. *Hist. lib. III, c. 72.*

PLIN. XXXIV. 14. « In fœdere, quod, expulsis regibus,

populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, *ne ferro, ni in agricultura, uterentur.* »

POLIBIO III. « Tanto varia l'antica lingua latina dalla odierna, che i più esperti, con tutta l'applicazione, stentano a spiegare certe parole..... Non è dunque meraviglia se Filino ignorò questo trattato, giacchè al mio tempo i più attenti fra i Romani e Cartaginesi, e quegli stessi che più erano informati degli affari, non ne avevano cognizione alcuna. »

Polibio stesso ci dà il testo non meno importante d'un altro trattato (Lib. III), il primo che fu conchiuso fra Cartagine e Roma, e che noi rechiamo altrove.

SVETONIO in *Jul. Caes.* 20. « Inito honore, *primus omnium instituit, ut tam senatus, quam populi, diurna acta conficerentur et publicarentur.* »

LIVIO, lib. VIII. 3. « *Raræ per ea tempora litteræ* » (alla fine del quarto secolo di Roma). V. anche FESTO, v. *Clavus*. Il costume *clavi figendi*, rinnovato alla fine del quarto secolo di Roma, fu *ex seniorum memoria repetitum*. LIVIO VIII. 3.

LIVIO IV. 3. « *Si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur, ne ea quidem scimus, quæ omnes peregrini sciunt, consules in locum regum successisse, nec aut juris majestatisque quicquam, quod non antea in regibus fuerit.* »

Dalle premesse risulta, 1° che i Romani, e particolarmente Cicerone, prendevano in celia i cominciamenti della loro storia: Tito Livio stesso, « del quale il Niebuhr disse che non conosce il dubbio » mostra qualche volta dubitarne.

2° I patti e le leggi trovati, in parte non erano divulgati, e mal potevansi leggere.

3° Gli annali dei pontefici erano stati bruciati in gran parte, e il resto si tenevano segreti.

4° Gli atti del senato non cominciano che a Giulio Cesare.

5° Neppur i chiodi rimangono per supplire agli altri documenti; giacchè col dire che l'uso *clavi figendi* fu rinnovato *ex seniorum memoria*, mostra ch'era stato interrotto.

Degli
storici

Ora intendiamo provare :

- 1° Che non vi fu storico romano prima di Catone;
- 2° Che i primi storici di Roma furono greci;
- 3° Che Dionigi e Polibio non fanno verun conto degli storici che li precedettero;
- 4° Che gli storici di Roma differiscono e si contraddicono s'un'infinità di punti.

Dionigi d'Alicarnasso, all'entrare del suo primo libro, si esprime così: « Primo, ch'io sappia, Geronino di Cardia (amico di Eunene e generale di Alessandro) toccò di volo le antichità romane nell' opera della successione de' principi eroici: quindi Timeo Siculo ne favellò nella *Storia universale*, e in libro dedicato alla guerra di Pirro Epirota. Con questi Antigono, Polibio, Sileno, ed altri innumerevoli che tentarono le cose stesse non allo stesso modo; ognuno dei quali scrisse qualche po', senza la debita cura e diligenza, ma per udita. Nè diverse sono le storie scritte da Romani in greco, i più antichi de' quali sono Q. Fabio, L. Cincio, vissuti al tempo della guerra punica, ciascun dei quali narrò fedelmente i fatti a cui era intervenuto, pago di trasvolare sulle cose avvenute dopo la fondazione della città. »

Egli stesso altrove dice: « I Romani non hanno neppur uno storico o scrittore; e quanto dicono il ricavano dagli avanzi dei libri sacri. »

CICERONE, *Brutus*, c. 16. « Nec vero habeo quemquam antiquiorem (Catone), cujus quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appii Cæci oratio hæc ipsa de Pyrrho, et nonnullæ mortuorum laudationes forte delectant: et hæc quidem extant. »

PLINIO il Vecchio, lib. XIV. 4. « Nec sunt vetustiora de illa re (Catonis scriptis de agricultura) latinæ linguæ præcepta: tam prope ab origine rerum sumus! »

TITO LIVIO lib. VIII, sul fine. « Nec quisquam æqualis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur. »

Idem, lib. II. « Auctor longe antiquissimus (Fabius Pictor). »

PLINIO, lib. XIII, 3. « Vetustissimus auctor annalium » (parla di Cassio che vivea verso il 607).

CIC. *De legibus*, lib. I. « Quamobrem aggredere, quæsumus, et sume ad hanc rem (historiam) tempus; quæ est a nostris hominibus adhuc aut ignorata, aut relicta. Nam post annales pontificum maximorum, quibus nihil potest esse jucundius, si aut ad Fabium, aut eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem, aut ad Fannium, aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile, quam isti omnes? Fannii autem ætati conjunctus Antipater paullo inflavit vehementius, habuitque vires agrestes ille quidem atque horridas, sine nitore ac palæstra, sed tamen admonere reliquos potuit, ut accuratius scriberent. Ecce autem successere huic Gellii, Clodius, Aselio, nihil ad Cælium, sed potius ad antiquorum languorem atque inscientiam. Nam quid Macram numerem, cujus loquacitas habet aliquid argutiarum, nec id tamen ex illa erudita Græcorum copia, sed ex librariolis latinis: *in orationibus autem multus et ineptus ad summam impudentiam*. Sisenna ejus amicus, omnes adhuc nostros scriptores, nisi qui forte nondum ediderunt, de quibus existimare non possumus, facile superavit. Is tamen neque orator in numero vestro unquam est habitus, *et in historia puerile quiddam consecretur: ut unum Clitarchum*, neque præterea quemquam, de Græcis legisse videatur; eum tamen velle dumtaxat imitari, quem si assequi posset, aliquantum ab optimo abesset. Quare tunc est munus; hoc a te expectatur. » (Quel *jucundius* ha esercitato la pazienza di molti filologi. Leclerc lo crede un'ironia; alcuni proposero di correggere *injucundius*; Fulvio Ursino sostituiva *jejuni*, ma pare anche questo poco conveniente al senso: forse va meglio la correzione di Lambino, *ejuncidi*, cioè non v'ha cosa più leggera, più gracile).

Ibidem « A quibus temporibus scribendi capiar exordium? Ego enim ab ultimis censeo, quoniam illa sic scripta sunt, ut ne legantur quidem. »

POLIBIO III. « Mi chiedete perchè qui io rammenti Fa-

bio? Non ch'io giudichi la sua narrazione abbastanza verisimile, per temere che vi si presti fede: giacchè quanto egli scrive è sì assurdo e poco verosimile, che i lettori, senz'altro, s'accorgeranno quanto poco si possa fondarsi sopra quest'uomo, la cui leggerezza si scopre di per sè. Sarà soltanto per avvertire coloro che leggono, di fare meno attenzione al titolo del libro che non al contenuto, giacchè molti, più badando a chi scrive che non a ciò ch'egli narra, credono dover bere quanto egli dice, perchè fu contemporaneo ed era senatore. Quanto a me, non credendo dover negargli ogni credenza, non vo' per altro vi si confidi tanto, da non far uso del proprio giudizio: ma piuttosto che il lettore giudichi sopra la natura delle cose stesse ch'egli ha riferite. »

DIONIGI D'ALICARNASSO al libro I. « Venuto in Italia dopo che Augusto pose fine alla guerra civile, per ventidue anni vi usai la lingua e le lettere del paese, radunando ciò che mi credeva opportuno a tale lavoro, parte dalle bocche di dottissimi uomini, parte dai commentarii degli scrittori da questi lodati, e che fiorirono ne' secoli passati, come Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio Anziate, Licinio Macro, gli Elii, i Gellii, i Calpurnii ed altri scrittori non ignobili. »

E nel libro IV. « Non posso lasciare di riprendere Fabio della sua inesattezza nella cronologia... talmente e' fu negligente, e poco si curò di ricercare la verità in ciò che riferisce. »

Poi nel VII. « Qui mi servo di Fabio, e non occorre produrre altra autorità. »

Livio confessa la varietà d'opinioni relativamente agli Orazii, ai Curiazii e alla morte di Coriolano. Parlando di un fatto succeduto verso il 294, esprime un dubbio sul tempo, e in tutti e tre i casi Dionigi non dubita.

Catone non era critico. Pretende che i primi abitanti del Lazio fossero Achei: fatto contrario a quanto porge tutta l'antichità. Egli medesimo dice di avere scritto in bel carattere, acciocchè suo figlio avesse sottocchio grandi esempi. Nessuna cosa dispensa dalla critica meglio che

un intento morale: testimonio la scipita raccolta di Valerio Massimo. Eppure Catone è il più grave tra i primi storici di Roma: or che dire di Calpurnio Pisone Frugi e di Valerio d'Anzia? Aulo Gellio ce ne conservò qualche passo singolarmente puerile: *Eundem Romulum dicunt ad coenam vocatum ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: Romule, si istuc omnes homines faciunt, vinum vilius sit. Is respondit: imo vero carum, si quantum quisque volet bibat: nam ego bibi quantum volui.* (libro II, c. 14).

Valerio ci sa dire che Romolo e Remo avean imparato il greco nelle scuole di Gabio, e che il loro avo ebbe molta cura di ben educarli (V. *de origine gentis romanæ*, e FESTO v. *Roma*).

Qui riferiremo un passo di Plutarco ch'è e' deve aver ricopiato da qualcuno di que' primi storici di Roma.

(*In Numa* c. 20) « Sul colle Aventino, quando compreso ancor non era nella città, nè abitato, ma in sè non aveva che boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte due numi, Pico e Fauno, che potrebbero, in quanto al resto, esser da alcuno tenuti della razza de' Satiri o de' Titani, ma che si raggiravano per l'Italia e operazioni facean prodigiose, esperti, per quel che si dice, in medicina ed in arte magica al pari di quelli che da' Greci si chiamano dèi Dattili; e dicono che Numa li prese, mescolato avendo vino e mele in quella fontana, da cui soliti eran essi di bere; i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, spogliando la propria loro natura, e comparendo come fantasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s'accorsero di esser presi in così forte maniera, che non potevano fuggire, gli predissero molte cose future e gl'insegnarono l'espiazione delle folgori, la quale si fa pure a' dì nostri con cipolle, con capelli e con pesci, chiamati menidi. Alcuni poi vogliono che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, ma ch'essi facessero giù scender Giove per via d'incantesimi, il quale sdegnandosi con Numa, gli comandò di fare l'espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa, *di cipolle*; e Giove

seguì a dire, *di uomini*; onde Numa, volendo rimuovere un comando così fiero, interrogò *co' capelli?* ma Giove rispose *con animati*: e tosto Numa vi aggiunse *menidi*; ed asseriscono ch'egli così disse ammaestrato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio, se ne partì; che quel luogo fu soprannominato *Ilcio*; e che l'espiazione si fece in quella maniera. »

Ma v'ebbero anche storici meno creduli: un Clodio è citato da Plutarco, secondo il quale gli antichi monumenti della storia romana furono bruciati nell'incendio del Campidoglio, poi rifatti a pro delle famiglie illustri, che v'inserirono false genealogie.

A Cornelio Nepote e Varrone manca ogni critica, e la leggerezza di quest'ultimo appare singolarmente nelle sue etimologie della lingua latina. Aveva egli composto una storia delle famiglie trojane, e genealogie del genere di quelle di Attico; nè gli elogi profusi da Cicerone alla sua erudizione provano che avesse giudizio, come mostrammo.

Sallustio non pare essersi dato gran briga della verità. Svetonio, nella storia de' grammatici, riferisce ch'è fece raccorre da Atteio filologo greco arcaismi ed aneddoti per rimpinzarne la sua storia: il fondo gl'importava poco, occupavasi della forma. Della negligenza di Tito Livio già toccammo; il quale neppur i trattati conosceva: talvolta traduce Polibio senza dirlo, e paragonandolo all'originale vi scopriamo la massima leggerezza, fino a ripetere lo stesso fatto. Ma se non altro Tito Livio ha il merito di dar la poesia per poesia.

Evidente è la parzialità di Dionigi e di quelli che seguì. « Prolisso ed ostinato a trarre ogni cosa dalla Grecia, adopera sì la critica, ma piuttosto nel confutare che nel dir suo. » A creder a lui, i Romani sarebbero il popolo più giusto e moderato: eppure conquistarono il mondo; ed è straordinario che i popoli abbiano sempre dato a loro sì a proposito legittimi motivi d'aggressione. « Per cinquecento anni (dic'egli) il foro non è insanguinato, malgrado le continue liti di patrizii e plebei. » Cosa

strana, veder cotesti guerrieri, animati dall'ira più violenta, scontrarsi tutti i giorni sulla piazza senza mai darsi d'urto. Anche quando il freno delle leggi è spezzato, quando si ritirano sul monte Sacro, muojono piuttosto che metter mano alle possessioni de' patrizii. Nelle dispute, a sentir Dionigi, mantengono sempre un ordine perfetto; uno attacca, l'altro risponde: per poco non crederesti veder la moderazione e la flemma ceremoniosa de' Chinesi.

Questi storici discordano sui punti più importanti. E prima sul fondator di Roma. Vedi DIONIGI I. 75; FESTO ad v. *Roma*. « *Romam appellatam esse Cephalon Gergithius, quā de adventu Æneæ in Italiam videtur conscripsisse, ait, ab homine quodam comite Æneæ... Apollodorus in Euxenide ait, Ænea et Lavinia natos Mayllem, Mulum, Rhomūque, atque ab Rhomo urbi tractum nomen. Alcimus ait Tyrrhenia Æneæ natum filium Romulū fuisse, atque eo ortam Albam Æneæ neptem, cujus filius nomine Romus condiderit urbem Romam. Antigonus, italicæ historiæ scriptor, ait Rhomum quemdam nomine, Jove conceptam, urbem condidisse in palatio Romæ, eique dedisse nomen, etc.* »

Discre-
panza fra
gli storici

Festo riferisce ancora le opinioni d'una schiera d'altri storici. L'opinione d'Aristotele è che fosse città greca, fondata al ritorno dalla guerra di Troja. Marino, poeta de' Lupercali, in Servio ad v. 20 Ecl. I.

Roma ante Romulum fuit
Et ab ea nomen Romulus adquisivit.
Sed Dea flava et candida,
Roma Æsculapii filia
Novum nomen Latio fecit,
Quod conditricis nomine
Ab ipso omnes Romani vocant.

La data della fondazione di Roma non era più certa che il nome del fondatore. Fabio Pittore, Catone, Polibio, Varrone, Cicerone, Trogo Pompeo, Eutropio differi-

scono d'opinione: ma tutti la pongono dopo la prima olimpiade. Timeo in quella vece la pretende fondata l'anno stesso di Cartagine, cioè trent'ott'anni avanti la prima olimpiade. Ennio disse ch'era stata fondata

Septingenti sunt paulo plus vel minus anni.

Ora Ennio viveva dugent'anni avanti Cristo, ciò che porrebbe la fondazione di Roma a novecent'anni avanti Cristo. Il calcolo di Varrone, che comunemente si segue, non è nulla più certo che gli altri.

Quali furono i primi abitatori di Roma? Tito Livio e Plutarco dicono masnadieri; Dionigi vanta la probità dei compagni di Romolo.

Dionigi pretende che il primo Tarquinio ricevesse la sommissione di dodici città etrusche; Tito Livio non ne fa motto.

Come Servio ottenne il regno? secondo Livio, col blandir il popolo; i grandi, secondo Dionigi.

L'origine de' comizii per tribù, fatto sopra ogni altro importante della storia romana, è esposta in differente maniera dagli storici.

Nella storia de' primi anni, Tito Livio e Dionigi non vanno d'accordo che sul fatto di Porsena: ma qui sono contraddetti da altri. Tito Livio dice che si ritirò per far piacere a' Romani; Dionigi, che gli furono mandate le insegne del regno, ciò che era indizio di vassallaggio: Tacito dice espressamente che la città fu resa, *dedita urbe*, e Plinio il conferma col citare le condizioni vergognose imposte da Porsena.

Orazio Coclite in Polibio perisce, negli altri storici scampa.

Quanto a Muzio Scevola, Clelia, i trecento Fabii, l'origine della questura, le opinioni sono differenti: altrettanto dite dell'origine del tribunato che è sì importante nella storia di Roma.

La guerra di Porsena è riprodotta in compendio trenta anni dopo. LIVIO II. 25. 26: « Obsessa urbs foret, super bellum annona premente (transierant enim Etrusci Tibe-

rim) ni Horatius consul ex Volscis esset revocatus; adeoque id bellum ipsis institit mœnibus, ut primo pugnatum ad Spei sit æquo Marte, iterum ad portam Collinam.... Ab arce Janiculi passim in romanum agrum impetus dabant. »

Non vanno d'accordo sulla data della presa di Roma fatta dai Galli. I più la mettono al primo anno della XCVIII olimpiade: Livio e Plutarco ci contano una vittoria di Camillo sui Galli; Polibio, Svetonio, e Strabone narrano invece che i Romani si riscattarono a prezzo. « Probabilmente gli uni attingevano dalle memorie private di casa Furia, ove si dicea, che Camillo ritolse ai Galli l'oro esatto; gli altri da quelle di casa Livia, che narravano aver Livio Druso, gran tempo dopo, ripigliato quel danaro ai Galli. E forse mentivano entrambe per vanità, come tutte quelle carte onde erano ripieni gli archivii privati. *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum.* » PLIN. *Hist. Nat.* XXXV. 2. 2.

Quanto alle guerre seguenti contro i Galli, vediamo i nemici di Roma continuamente battuti in Tito Livio; ma Polibio racconta il contrario, che due volte sole i Romani vincono, del resto sono in bilancia, mentre in Tito Livio riportano otto vittorie strepitose, uccidendo venti, trentamila uomini per volta. Polibio non accenna il duello di Manlio Torquato: eppure Polibio scriveva in Roma, dove era prigioniero; come amico di Scipione Emiliano dovea guardarsi dal dir male dei Romani, e saria stato per lui pericoloso di tacer una vittoria che realmente avessero riportato,

Beaufort e Niebuhr moltiplicano altre osservazioni di questo genere, come pure Hooke e Larcher.

Riassumendo, noi troviamo che i documenti della storia romana primitiva, qual ch'essi fossero, perirono col l'incendio di quella città fatto dai Galli; sopravvissero però nelle memorie alcuni canti nazionali (non già una regolare epopea), dove un fondo di verità era stato, come suole, abbellito dall'immaginazione. Questi, prima di Ca-

tone, solevansi cantare pei banchetti, onde Cicerone nelle *Tusculane* (IV. 2) fa dire da Catone appunto: *Morem apud majores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes*; e Varrone in Nonio (II. 70, *assa voce*): *Aderant in conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce et cum tibicine*. (*Assa vox* dicevasi quella non accompagnata dal suono: ove si può trovare l'idea di *solo*, rimasta nel volgar nostro nelle parole *asso*, *restar in asso*. Catone presso il medesimo Nonio dice: *Melos alterum in cantibus est bipartitum, unum quod est in assa voce, alterum quod vocant organico*).

Su questi documenti scrissero la storia romana primamente i Greci, alterandola secondo il loro modo di vedere ed in ragione della lontananza. Datisi a scrivere i Romani, troppo spesso scompagnarono il vero dal bello, e vi si scorge evidente un secondo fine. I principali autori sono Livio e Dionigi d'Alicarnasso.

Dionigi compose la sua storia dall'origine di Roma fino all'anno in cui cominciò Polibio la sua. I primi undici libri vanno fino al 435 di Roma: il resto è perduto; ma Angelo Maj pubblicò varii estratti degli altri dal XII al XX.

Ma è facile vedere che sì egli sì Livio non fanno che accumulare senza critica favole mal palliate dalla retorica del secondo e dalla grandiloquenza del primo. Livio confessa tratto tratto di non sapere il certo: riferisce sovente con forme dubitative: dopo le quali è strano a vedere come egli scenda a tante particolarità, quasi avesse proprio udito o visto. Mancando poi della pieghevolezza di spirito, che s'adatta ai varii tempi e ai varii popoli, e del sentimento dell'antichità, non ci presenta che ideali di vizii e di virtù.

Un robusto difensore di Dionigi sorse questi ultimi anni in Petit Radel, il quale, in una dissertazione stampata nel 1820 fra gli atti dell'accademia di Francia, tende a mostrarlo e informato e veritiero. Venne egli a Roma appena

morto Cicerone, vivente Varrone, quando Catone aveva da poco scritto sull'origine delle città: mostra aver ricopiato gli annali delle varie genti e le lapidi di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano alterate dalla smania sistematica di farle combinare colle altre. Ma queste lodi, se pure sussistono, gli potrebbero acquistar credito in ciò che riguarda il tempo de' Pelasgi e le altre città italiche; ma rispetto a Roma troppo evidente è la sua sinania di esaltarla; e avendo noi già mostrato come poco attendibili sieno le autorità sopradette, resta di conseguenza infirmata quella di Dionigi, il quale venendo ultimo, e con uffizio di compilatore, dovea meglio ragionare le fonti.

Avvi un altro storico di que' primi tempi, Plutarco nelle vite di Romolo, Numa, Coriolano, Publicola, Camillo: e pare conoscesse documenti ignoti o trascurati da Livio e Dionigi, onde qualche importanza aquista nel darcene informazione.

Sul qual proposito meritano di essere raccomandate le due seguenti opere:

HEEREN, *De fontibus et auctoritate Vitarum Plutarchi, nelle Commentationes recentiores Societatis scientiarum Gottingæ*; e poi a parte, Gottinga 1821, per Dietrich: e

C. F. LACHMANN, *Commentatio de fontibus Titi Livii in prima historiarum decade.*

Alcuno però potrebbe qui farci un' obbiezione; come mai noi potemo opporre Tacito e Plinio a Livio ed altri che, essendo più antichi, erano più vicini ai fatti, e perciò sono più attendibili?

Risponderemo, che un'altra fonte della storia romana erano le lastre di rame su cui si scolpivano i trattati, e gli scudi coperti di iscrizioni, che si sospendevano nei tempj. Abbiamo già veduto come Polibio traesse da quelle due importantissimi documenti che Livio ignorò. Al tempo di Roma repubblicana, l'uomo era assorto nella vita pubblica, per modo che non gli poteva rimaner tempo di andar a rovistare negli archivj, dissottertare lapidi, dicifrare tavole. Tutta la storia d'allora sente di fatti la pienezza

Poca
erudi-
zione

della pubblica vita, l'entusiasmo, più che la ponderazione erudita. Mutarono i tempi, e gl'imperadori animarono le ricerche. Svetonio ci dice positivamente, che Vespasiano fe trarre fuori tremila tavole di rame, riconosciute dopo l'incendio de' Galli, e che contenevano trattati, senaticonsulti, plebisciti, privilegi, che risalivano sin quasi all'origine di Roma. *Ipse (Vespasianus) ærearum tabularum tria millia, quæ simul conflagraverunt, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus, instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum confecit, quo continebantur penè ab exordio Urbis, senatusconsulta, plebiscita de societate et fœdere ac privilegio cuicumque concessis.* (in Vesp. c. VIII). Queste avranno potuto consultare Tacito e Plinio, e trovarvi, per esempio, il trattato vergognoso di Roma con Porsena, e tant' altre cose che avrebbero al certo mutato aspetto alla primitiva storia di Roma, se essi o qualche par loro l'avessero scritta.

PARTE SECONDA.

AUTORI MODERNI.

La venerazione per tutto ciò che era antico si insinuò negli animi al tempo che le lettere sorgevano, per modo da influire non soltanto sulle lettere, ma sulla legislazione e sulla vita. Niuna meraviglia dunque se la storia romana fu accettata siccome di fede, e trattata con quella sommissione di spirito e di giudizio alla lettera scritta e tramandata, con quella paura di oltrepassarla, che dominava tutti gli altri rami dell'insegnamento. Sorgere a dubitare di quel che aveano detto un Livio, un Dionigi, sarebbe parso scandalo di lesa antichità; tutt'al più doveasi curare di metter d'accordo le loro contraddizioni, calcolare qual di due autorità avesse maggior peso. Ben s'adoprarono con gran fatica i critici del cinquecento a raccorre dalla superstite letteratura tutti i brani che rischiarassero le antichità romane; opere che li renderanno immortali presso tutti coloro che non vogliano far colpa ad uno scrittore di non

trasvolare alle idee ed alla erudizione del suo secolo. (Fra gli Italiani meritano special lode Paolo Manuzio, il Sigonio, *De antiquo jure Italiae, de antiquo jure provinciarum, de judiciis*, e il Gravina più tardi).

Vero è però che tra essi vi furono ingegni indipendenti, che avvisarono le contraddizioni storiche e gli assurdi, e non temettero taccia di temerità col rivelarlo. Lorenzo Valla pel primo pose a nudo le piaghe nel racconto di Roma primitiva, poi con più franchezza lo svizzero Glaireano, amico di Erasmo (1521), mostrò gli errori di Livio: ma restò oppresso dalla universale indignazione del dotto volgo. Con erudizione più ponderata, e con una bella fama, elemento che tanto impone alle menti poco vogliose di pensare da sè, il grande Scaligero e Giusto Lipsio tolsero a prudente esame quegli storici; con maggior violenza lo fece Perizonio professore di Leida, nelle sue *Animadversiones* (1685), ove pose a fronte testi a testi, e pel primo avisò la parte che, nel racconto di Tito Livio, va attribuita agli antichi canti nazionali, e dalla minuzia de' particolari seppe sollevarsi a generali ed estese vedute.

Nel suo libro, rimasto classico anche dopo tanti altri, già si sentiva una nuova èra dell' arte critica, la quale associandosi al progresso delle altre scienze, usciva di tutela, e non riguardava più con cieca riverenza i libri siccome l'unico studio degli eruditi, ma voleva che a questi uom si accostasse col proprio giudizio, col sentimento proprio, coll'esperienza delle cose del mondo. A Perizonio toccò la sorte di chi precede di buon tratto il suo tempo: restò non compreso, ignorato. Bayle che, dodici anni più tardi, recava il dubbio e lo scherno anche su cose molto più sacre che non la ninfa Egeria e le oche del Campidoglio, poco si servì dei lavori di Perizonio, che pure e' chiamava l'*errata* degli storici e de' critici. Suppose il Bayle, che al modo onde sappiamo che nei monasteri si dava per esercizio agli studenti di comporre a capriccio vite ed elogi di santi, che taluno poi scambiò per storie vere, così la storia de' primi re fosse dedotta da esercitazioni retoriche, come da poi il Niebuhr la credette

cavata dai poemi nazionaii- (*Que sait-on si la plupart des anciennes fables ne doivent pas leur origine à quelque coutume de faire louer les anciens héros le jour de leur fête, et de conserver les pièces qui avaient paru les meilleures?* Diz. Crit. di Bayle, alla voce *Tanaquil*).

Venne poi de Pouilly (1722, nell'accad. di belle lettere. Contro lui e contro Beaufort levò la voce l'abbate Sallier, all'accademia stessa), indi Luigi di Beaufort (*Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*. 1738, poi 1750, all'Aja), il quale non più da scorridore, come i precedenti, ma di proposito e con giusta arte di guerra reca lo scetticismo sulla storia primitiva romana, e tutta la rigetta nelle favole poetiche. Il suo libro, pel modo stesso frizzante ond'è scritto, ebbe voga; i filologi non erano più potenti a segno da far condannare l'ardimento; anzi associavasi così bene all'opera del demolire, fervorosa in quel tempo, che venne accolto con applauso, per quanto debole e' sia le poche volte che tenta ricostruire: gli uomini di spirito lo lessero, l'applaudirono e seguirono a credere ai sette re, come Diderot distruggeva Dio, e insegnava a suo figlio le orazioni; gli storici continuarono a descrivere i primi tempi di Roma con intrepida fede.

Lo stesso Montesquieu, che tanto grandeggia allorchè Roma assume politica fisionomia e l'elemento italico lotta e si fonde collo straniero, fallisce nella cognizione di Roma primitiva e delle sue antichità, e i sette re son per lui, come pel Machiavelli, personaggi delle Corti e de' gabinetti moderni.

Avanti però a tutte quelle fatiche di demolizione, un Italiano, solo, sconosciuto, aveva compito l'impresa più grande, mostrando che la storia romana, quale fin allora intendevasi, era più incredibile che non la favolosa di Grecia, perocchè di questa non si comprende che voglia dire, quella ripugna all'ordine della natura umana. Non contentandosi però di abbattere alla francese, aveva adoperato quei rottami a rifar un edificio grandioso.

S' accorge il lettore che noi parliamo del Vico, il quale nelle due *Scienze nuove*, e più ancora nelle opere latine,

investigò nella romana la storia ideale dell'umanità, interpretò que' racconti come simboli, e mostrando che l'umanità si costruisce da se stessa, ne seguì i passi e i gloriosi acquisti. Trattandosi d'un Italiano, i cui sogni medesimi rivelano il genio, sia concesso arrestarci alquanto a mostrare l'ordine delle sue idee intorno ai primi tempi di Roma.

« Questi uomini, infinitamente superiori all'umanità, non sono che una creazione di lei, la quale accumulò sopra un solo la lenta opera de' secoli e le imprese de' molti ch'essi riassunivano: e Romolo, Numa, Servio, le XII tavole sono puri enti ideali, idoli storici, epiloghi d'un ciclo poetico. Romolo e i padri di illustri parentele (*gentes*) fondarono la città sopra la religione degli auspicii e sopra l'asilo aperto ai vinti e ai deboli che alla loro tutela rifuggivano. Quindi vennero (come in tutte le eroiche città) due comuni, patrizii che comandano, plebei che obbediscono. I patrizii avevano impero famigliare e impero civile o pubblico, esteso il primo sopra i figlioli e le famiglie, onde vennero i nomi di *patritii*, *patria*, *res patrum*; e sopra i possedimenti che godevano immuni da ogni tributo. Tutti insieme tenevano l'imperio pubblico governando i comuni interessi nelle adunanze. Queste adunanze erano i *Comitii curiati*, dove interveniva il popolo dei Quiriti (detti così da *quir asta*), cioè i soli nobili; ed il *Senato*, composto dei capi delle parentele e presieduti da un re.

Essi patrizii, come faceano i nostri baroni del medio evo, abitavano sulle alture fortificate, mentre la plebe stava al basso (onde *humili loco natus*), esclusa da ogni partecipazione alla cittadinanza, vivendo col lavorare a giornata le terre de' nobili, cui era obbligata servire in guerra senza soldo, rendere tutte le derrate, se non volesse esser gettata nelle carceri private di essi. Leggi scritte non v'erano, ma il popolo, cioè i nobili *raccolti* ordinavano secondo i casi alla pubblica sicurezza. (Da ciò i nomi di *lex* ed *exempla*.)

Così governavasi sotto i re, i quali non sono altrimenti ad intendersi per vere persone, ma per caratteri eroici e

poetici, sui quali s'accumularono diversissimi casi e ordinamenti, attribuendo per esempio a Romolo tutte le leggi intorno agli ordini civili, a Numa quelle riguardanti le cose sacre, a Tullo le militari, a Tarquinio le divise della maestà, a Servio le costituzioni intorno al censo e quelle che avviarono la popolare libertà.

Imperciocchè regnante Servio erasi operato un insigne mutamento. I plebei, gravati più sempre dai nobili, sentirono quanta abbiano forza il numero e la concordia, e pretesero una legge agraria; e ottennero il dominio *bonitario*, o vogliam dire il naturale possesso dei campi della repubblica, che tennero come feudi rustici, pagando un annuo censo ai nobili, presso cui rimaneva il dominio *quiritario*, o vogliam dire patronale, ed obbligandosi ad assisterli nel ricuperarne il possesso qualora lo perdesero (*juris auctores fieri*).

Dovunque le cose sono a simile condizione, il re sta come tutore dei diritti popolari incontro ai nobili; e tale ufficio sostennero Servio e Tarquinio Superbo: del che forse scontenti i nobili cacciarono quest'ultimo, operando quella rivoluzione che così a torto viene considerata come popolare e liberale. Allora i nobili tornarono ad insolentire, ritoglievano i campi, gravavano il censo alla plebe che avea già cominciato a tenere i comizii delle sue tribù. Per ovviare la tempesta, il senato comandò che il censo dei campi non si pagasse più al privato dominatore o feudatario, ma al tesoro pubblico, il quale si assumeva le spese necessarie per la guerra.

La plebe però non avendo azione civile, mancava di mezzo onde guarentirsi dalle usurpazioni de' magnati; e per questo si ritirò sul monte Sacro, finchè ottenne prima i tribuni per difesa di sua libertà naturale e del dominio *bonitario* de' campi; poi una legge scritta e patente, obbligatoria ai patrizii non meno che alla plebe. Fu quella delle XII tavole, per cui la scienza delle leggi, uscendo di mano de' nobili e sacerdoti, cessò d'essere un arcano. Fu essa ordinata non secondo le greche ma secondo le consuetu-

dini latine e romane, come appare evidente se le si spogliano dalle aggiunte fattevi come a *carattere poetico*.

Questa legge guarentiva a' plebei il dominio quiritario, ma interdiceva loro le nozze legittime, il *connubio*, vero fonte della cittadinanza e del diritto privato: laonde ridotti a naturali maritaggi non potevano trasmettere l'eredità dei campi loro, che perciò tornavano ai nobili ogni qualvolta i vassalli morissero. Chiesero dunque fosse comunicato loro il connubio solenne e l'ottennero per la legge Canuleja con cui entrarono a parte della cittadinanza romana.

Allora aspirarono anche al dominio pubblico, a partecipare alle magistrature da cui rimanevano esclusi come gente priva della religione degli auspicii, ed a formare le leggi. Ne' comizii tributi (che potremmo assomigliare ai nostri convocati comunali di Lombardia) la plebe ordinava intorno ai proprii bisogni, e due volte ottenne che la sua volontà (*plebiscito*) venisse rispettata dai nobili: nel 304 di Roma quando si ritirò sull'Aventino, e per la legge Orazia ottenne che nessun magistrato potesse crearsi senza suo consenso; e nel 367 quando le si negava la comunicazione del consolato. Ora pretese che anche le sue leggi diventassero obbligatorie per tutti; talchè venivano ad esistere contemporaneamente due podestà legislative. Fu dunque eletto un dittatore (416), superiore a tutti, che ordinò, i plebisciti obbligassero tutti i Quiriti; il senato per la cui autorità soltanto le deliberazioni popolari acquistavano vigore, non facesse più che promuovere e consigliare ciò che farebbe il popolo radunato nei comizii; e alla plebe fosse comunicata anche la censura.

Erano dunque pareggiati i plebei coi nobili, ma a questi rimaneva la facoltà d'imprigionare i plebei debitori, finchè l'abuso fattone, provocò la legge Petilia (419) che tolse il carcere privato ai feudatarii. Al senato pertanto non rimaneva più che l'eminente dominio dei fondi della repubblica, cui mantenne talvolta anche colle armi, come nella sedizione dei Gracchi. Il senato però non componevasi più di soli patrizii; e Fabio Massimo dittatore aveva tolto

di mezzo la distinzione fra nobili e plebei, ordinando il popolo in tre classi, di senatori, cavalieri e plebei, a misura delle ricchezze. Con ciò rimaneva alla plebe dischiusa la strada a tutti gli ordini civili; e il popolo tutto distinto in quelle tre classi, conveniva ai nuovi comizii centuriati ove regolavano le leggi consolari, mentre le tribunizie si ordinavano ne' comizii tributi, e nei curiati le leggi sacre e le arrogazioni. Il corso naturale delle nazioni recò poi questa città, prima aristocratica, indi popolare, a cadere sotto la podestà d'un solo. »

Fin qui quel profeta della storia congetturale: e sebbene fuori non si sentisse la sua sapienza e qui ne lasciasse dimenticare i libri la neghittosa prontezza degli ingegni, ingordi solo di facili letture; e sebbene le posteriori scoperte in fatto di storia e di filologia n' abbiano smiunito il pregio, gli rimarrà sempre la gloria di chi vien primo in una scoperta: e se altri gli porrauno avanti il passo, non ne cancelleranno però le orme.

Nè in Italia era rimasto infruttuoso il seme gettato dal Vico. Emanuele Duni, comunque nomini appena il gran pensatore, pubblicò in Roma nel 1763 l'*origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, ove sotto alle tradizioni indovina i fatti veri e la storia del diritto. Fonte di ogni privata e pubblica ragione, è in lui, come nel Vico, la religione degli auspicii; in virtù della quale cittadini non erano che i patrizii, signori della legge ad esclusione del volgo innominato, che non aveva nè padri certi nè auspicii. Come questo arrivasse alla questura, al consolato, al pontificato, acquistasse il diritto de' suffragi ne' comizii centuriati (istituiti, dic'egli, da Tullo, per uso della milizia, per lo spartimento del censo, e per bandirvi i decreti del re e del senato, le nuove leggi, i magistrati eletti) vien discusso nel 1° libro del Duni, il quale nei nomi di classi e centurie non vede che istituzioni militari.

Svolge dappoi il procedimento del governo civile sotto i re. Due soli ordini v'erano allora, il popolo, cioè i patrizii e la plebe: i celeri, i flessuneni, i trossuli, i cavalieri non erano che gradi della milizia, occupati dalla gio-

ventù patrizia. Durò questa forma sin quando le tribù plebee si ritirarono sul monte Sacro, donde non scesero che ottenuta la tutela de' tribuni. Allora s'adunarono anche i plebei ne' comizii tributi, ove condannarono talvolta anche i patrizii, come nel caso di Coriolano. Per la forza espansiva dei diritti, ottennero di convocare i comizii indipendentemente dal senato, poi una legge agraria, poi la limitazione della podestà consolare colla pubblicazione della legge delle XII tavole. Gli abusi dei decemviri fruttarono che nessun magistrato potesse crearsi senza consenso della plebe, ed i patrizii dovessero osservare i plebisciti.

Fin qui la plebe non aveva fatto che guarentirsi dall'oppressione, ora comincia a cercare diritti. Il governo era sempre aristocratico puro, mancando ad essa la ragione privata e pubblica e il gius dei suffragi: onde, vedendo come senza ciò non potessero conseguire alcuno de' vantaggi sperati, pretesero e ottennero il connubio, e così furono cittadini di ragione privata: poi parteciparono delle magistrature e così aquistarono i diritti di ragion pubblica, e l'aristocrazia mutossi in democrazia. Acciocchè le due podestà non cozzassero, il dittatore ordinò che i plebisciti obbligassero del pari tutti i cittadini, e che la censura fosse comunicata anche alla plebe; son dunque eguali plebei e patrizii; questi perdono il diritto del carcere privato, quelli conoscono l'ordine de' giudizi. Se non che i patrizii ricchi non vogliono accomunarsi coi meno facoltosi, e ne sorgono tre ordini, di patrizii, cavalieri e plebe. Coi Gracchi poi la plebe comincia a voler soverchiare la nobiltà.

Sicuramente il Duni anticipa il fatto della democrazia, giacchè al contrario la città stava ancora spartita in plebe e in nobili; mal confonde il senato e le curie; pure dimostra come si sapesse fra noi tener fisso gli occhi nello splendore romano senza rimanerne abbagliati. (La parte migliore del lavoro del Duni è quella ove tratta dello stato delle famiglie. L'opera fu fatta conoscere in Germania da EISENDECKER, *Ueber die Entstehung, Entwicklung und Aus-*

bildung des Burgerrechts in altem Rom. 1829). E ve li-
tennero Mario Paganò, e Melchiorre Delfico, senza però
dipartirsi dalle orme del Vico, e colle idee di questo in-
terrogò la civiltà antichissima degli Italiani Vincenzo Cuoco
nel suo *Platone in Italia*.

Altri ancora potremmo nominare fra i nostri, come fin
dal 1677 il Lancellotto Secondo, *Farfalloni degli antichi
storici*: poi l'Algarotti nel *Saggio sopra la durata dei re-
gni dei re di Roma* (opere tom. III): Federico Cavriani
che rigetta l'esistenza di Romolo, crede i Sabini aver-
conquistato l'orda assisa sul Palatino, imponendole e re,
e dio, e nome.

Nell'età precedente alla nostra, la Germania si afforzava
di studii robusti, e colla filologia accoppiando la critica
più indipendente e profonda, sentivasi chiamata media-
trice fra le età più lontane e le nostre. Dopo Lessing e
Voss vennero ripudiate quelle parole indefinite, quelle
idee vaghe, comprese solo per metà: le osservazioni su-
perficiali cedevano alle positive; vollero ne' classici inter-
pretare quel che essi non accennavano o appena, suppo-
nendolo conosciuto, e penetrare nella vita interiore, nelle
idee sopra la divinità, nelle forme più minute del governo,
come si farebbe con gente divisa soltanto per ispazio non
per tempo, e colle grandi esperienze de' moderni, leva-
rono il velo che copriva l'enigma antico.

Quello tra loro che più arditamente portò la mano nei
santuarii della romana Vesta, fu B. G. Niebuhr, figlio del-
l'illustre viaggiatore, i cui lavori ci giovarono tanto nell'e-
same dell'Oriente.

Isolatosi affatto dalle opere moderne, e vivendo unica-
mente cogli antichi, indipendente nelle opinioni, inde-
fesso negli studii, immaginoso nelle ristorazioni, rifabbricò
l'antica città con tentamento sempre ardito, se non sem-
pre fortunato.

Pubblicò egli la prima parte della sua *Romische Geschi-
chte* nel 1812; poi nella pace restituita, venuto in Italia
per ricevervi l'ispirazione che nessun libro può dare,
quella dei luoghi, ebbe la fortuna di scoprire gl' Istituti

di Gajo a Verona (1), al tempo stesso che uscivano in luce Lido (*De magistratibus reipublicae romanae* 1812) e la *Repubblica* di Cicerone. Nuovo campo gli si aprì dunque innanzi; ed egli rifiuse il suo lavoro, cambiando anzi affatto il modo di vedere sui primi abitanti di Roma, e in una terza edizione lo riformò in molte parti, di cui la principale è quella sull'origine dei Luceri che più non tenne come Etruschi.

Sicuramente che quando egli ristora a suo senno un'iscrizione di cui non rimasero che pochi frammenti, e vuol trarne un fatto nuovo; quando trova che Cicerone o Livio errarono a capire la costituzione del loro proprio paese, e suggerisce il come doveano dire; quando vi incontrate in modi sul far di questi: *Erodoto in un momento di cattiva ispirazione giudica che...*: oppure *questo avrebbe dovuto dire la tradizione*; — o *Gajo fallò nello scrivere al tal modo, e dovea scrivere al tal altro*; — e *son io che fo far a Camillo questa preghiera nel tempio*; — *ma è certo che questo è secondo lo spirito della tradizione*; — *nessuno storico parla di questo assegnamento, ma era indispensabile*..... voi domandate a voi stessi come mai uno possa tanto spingere le avventate ipotesi, e con isolati frammenti distruggere ciò che altri hanno posto in sodo. Quando poi riflettete al fondo, non sapete indurvi a credere ad una

(1) Nelle note sul discorso per *Frontejo* trovato in Vaticano, Niebuhr prova che i Romani tenevano già i libri a scrittura doppia, anche pei conti dei questori, onde non furono invenzione de' Lombardi: e crede che usassero anche le lettere di cambio, la cui operazione fosse espressa col verbo *campare*.

Egli scriveva a Lermnier: « Quel che m'importa soprattutto di veder riconosciuto si è che la mia mira è di comunicare ai lettori la stessa convinzione di cui son penetrato io stesso. Il libro dee da se medesimo convincere chi se ne occupa di buona fede. Non v'è parola che non sia posta colla possibile esattezza per esprimere una maniera di vedere o una convinzione mia: sarebbe il sommo dell'ingiustizia l'attribuirmi il desiderio dei paradossi. »

costituzione, non solo contraddittoria all' indole dell' antichità, ma per confessione dell' autore, contraria ad ogni analogia nella storia.

Pure l' immensa sua erudizione, la felicità con cui integra o emenda passi di cento autori, la franchezza onde passeggia sul suo campo e paragona le antiche colle istituzioni moderne più minute e complicate; la convinzione infine che egli reca nelle sue ricerche, e colla quale talora vi prega di credergli sebbene nol provi, soltanto perchè egli n' è intimamente persuaso, vi inducono a venerarlo anche dove da lui dissentite, anche dove vi pare si contraddica, anche dove (ciò che troppo spesso gli avviene) s' avvolge in un linguaggio affatto oscuro e sibillino.

Pregevoli singolarmente sono le sue vedute sull' Italia primitiva, sulle famiglie patrizie e le curie, sul comune e le tribù plebee, sulle centurie e la costituzione di Servio Tullio e sui nexi.

Suppone egli che le favole de' primi tempi nascessero dalle *nenie* onde si celebravano i morti, e dai canti usati ne' banchetti; talchè o sono canti isolati o epopee. La storia di Romolo forma da sè un poema; brevi canti v' ebbero su Numa; un altro poema comprende Tullo Ostilio, gli Orazii, la ruina d' Alba: la storia d' Anco non ha colore di poesia, ma con Tarquinio Prisco comincia un altro poema che finisce alla battaglia affatto omerica del lago Regillo, poema grandiosissimo più di quanto Roma abbia mai più immaginato, nè ristretto all' unità dell' omerico, ma piuttosto corrispondente alla varietà dei Niebelungen.

Concorda egli dunque col Vico nel considerare la natura poetica della storia romana e paragonarla alle più antiche, e rischiararla con le moderne. Entrambi videro la città fin dall' origine ripartita in due classi di patroni e clienti: ma in questi il Vico scorge subito l' origine della plebe romana, mentre il Niebuhr non la fa nascere se non quando Anco Marzio aggrega i vinti alla polizia di Roma. In Servio notano entrambi un progresso de' plebei verso un più giusto ordine civile; ma il Vico trova concesso loro soltanto il diritto naturale o il *bonitario* possesso dei campi

pagando un annuo censo e obbligandosi a servir nell'esercito; mentre il Niebuhr, oltre la conferma del dominio *quiritario*, fa concesso a loro il suffragio ne' pubblici affari, quindi un censo pubblico, e soldo dato ai guerrieri. Il Vico poi mette principalissimo fondamento del suo sistema istorico la religione degli auspicii, mentre il Niebuhr neppure ne tocca: la quale è la prova più forte che sappiano addurre quelli che asseriscono non avere il Tedesco conosciuto il nostro pensatore, del quale mai non fa cenno.

G. SCHLEGEL (*Jahrbücher von Heidelberg* 1816 N. 53) adottò quasi intieramente l'opinione del Niebuhr, sebbene in alcune particolarità lo confuti, e massime negli che i poemi cantati ai conviti potessero esser epici; non credendoli invece che canti brevi e staccati, quali convenivano ai Latini, diseredati del genio epico della Grecia: staccossi invece affatto dal Niebuhr N. Wachsmuth (*die altere Gesch. des rom. Staats*) il quale combatte Tito Livio e le antiche opinioni.

Più ameno assai è Michelet, che nella sua *Histoire romaine* profitto di tutti i lavori, come il mostrano le molte note di cui arricchì il suo lavoro, mentre nel testo espone i risultamenti della critica, volendo fare una storia, non una dissertazione. Seguace non ligio del Niebuhr sul principio, ha sopra questo (oltre il metodo e l'esposizione) l'avvantaggio di considerare intera la vita di quel popolo, non le origini soltanto. Distingue egli nella civiltà romana tre età: l'*italiana* fino a Catone; la *greca*, cominciata cogli Scipioni, e che produce il secolo d' Augusto in letteratura, e Marco Aurelio in filosofia; l'*orientale*, che vince i vincitori dell'Oriente; quanto alla storia politica, nella prima età la città si forma col pareggiamento e la mistura de' due popoli patrizio e plebeo, fin al 550: nella seconda si forma l'impero colla conquista e la mescolanza degli stranieri; poi dopo la guerra sociale, la città è aperta a tutti i popoli.

Abbiamo in questa rassegna accennato gli autori sui quali faremo appoggio. Ora soggiungiamo una lista di altri che giova consultare.

GREVIUS, *Thesaurus antiquitatum romanarum* Lugd. Batav. 1694, 12 vol. in folio.

SALLENGRE, *Thesaurus antiquitatum romanarum*. Venezia 1732, 3 vol. in folio.

FERGÜSSON, *The history of the progress and termination of the roman republic*. Londra 1785, 3 vol.

LEVESQUE, *Histoire critique de la république romaine*. Parigi 1807, 3 vol. Severo esame della millantata gloria latina, ma arbitrario e inferiore a' suoi predecessori.

Per la descrizione dei luoghi e la rappresentazione, VENUTI, *Descrizione topografica delle antichità di Roma*, 1803, edizione fatta da Ennio Quirino Visconti, i lavori del quale sono una miniera di altre notizie.

PLATNER, BUNSEN, GHERARD e altri Tedeschi, *Beschreibung der Stadt Rom* (in corso). Stuttgart.

PIRANESI, *Antichità di Roma*, 3 vol. in folio.

Per la cronologia.

Fasti Romani, editi dal GREVIO e da ALMELOVEEN, Amsterd. 1705.

GHIGI, *Annales Romanorum*. Anversa 1615, 2 vol. in folio: va sino a Vitellio.

Su varii punti poi occorrono dissertazioni negli atti delle diverse accademie, massime in quella delle iscrizioni di Parigi, in quella di Gottinga e di Torino.

Fra le molte opere uscite questi anni intorno all'origine dei Romani, è a raccomandare la seguente: FR. CREUZER, *Abriss des Römischen Antiquitäten*, Lipsia 1824 in 4°: ogni capitolo offre una serie d'opere a consultarsi in proposito, poi una serie di quisiti, indicando succintamente le risposte, e lasciando che fra le varie scelga il lettore. Per fermarci a quelli che ora ci occupano, ecco parte del primo capitolo.

Origine di Roma: differenti opinioni degli antichi e dei moderni. V. SCHWARTZ, *Osservazioni su Nieuport*, *Compend. antiq. rom.*, pag. 13. — FABRICIUS, *Bibl. antiquar.* p. 215-16. — RUHNKEN, *Prælect. academ. in antiq. rom.* I, cap. 1. — CICERO, *De rep.* II. 2. 7. Tradizione che fa Roma

colonia d'Alba longa. CIC. *De rep.* II. 2. *Concedamus enim famæ hominum*, e poi *ut jam a fabulis ad facta veniamus*. Osservazioni su questo passo da paragonar colla storia romana di LEVESQUE p. 434 e d'altri moderni. ERODOTO sopra Turio in Enotria anno 310 di Roma, 444 ecc. non sa nulla di Roma, ma parla assai de' potenti Tirreni che combatterono i Focei, I. 166 (confrontisi NIEBUHR, *Hist. rom.* I. 84), e che diedero il loro nome a tutta l'Italia occidentale fino al 420 (DION. D'ALICARNASSO I. 23. 29). Spesso la nazione tirrena ha per capo un lucumone distinto per sapere (LIVIO I. 2; V. 33. — ATHEN. IV. p. 153. XII. 517. — MAFFEI, *Ver. illustr.* I. — LAMPREDI, *Del governo civile degli antichi Toscani*, Lucca 1760. — LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, Roma 1789. — MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze 1810. — FR. INGHIRAMI, *Monumenti etruschi*, Firenze 1820). Roma fu fondata dagli Etruschi o dai Tirreni? Roma è colonia di Cere? (NIEBUHR I, p. 162. — SCHLEGEL, *Annali letterarii di Heidelberg*, 1816, p. 892). Cere, già Agilla, sulla sinistra del Tevere, ha comunicato ai Romani il nome di Quiriti, dall'antica parola *Cairites* Ceriti (SCHLEGEL ib.). Trattasi di questi Ceriti ove è detto che i Cartaginesi o Tirreni diedero battaglia navale a' Focei? (NIEBUHR I. 84). Il fondo della popolazione romana era etrusco (ceretico)? I patrizii sono una casta sacerdotale di questa nazione? (NIEBUHR, SCHLEGEL). Gli antichi Etruschi son forse i soli sudditi di Romolo? Roma è d'origine greca o pelasga? BONSTETTEN, *Viaggi in Italia* I. 225. — WACHSMUTH p. 100. — RAOUL ROCHETTE, *Syst. de l'établissement* ecc. II. 560; ecc.

(BB) pag. 561.

Formole giuridiche simboliche.

« Essendo gli uomini naturalmente poeti (dice G. B. Vico nella *Scienza Nuova* lib. IV), tutta poetica fu l'antica giurisprudenza, la quale fingeva i fatti non fatti, nati li

non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subbietti, che si dissero *jura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in trovare sì fatte favole, ch' alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione: talchè tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavan le leggi, per le loro circoscritte misure di tanti e tali parole nè più nè meno, nè altre, si dissero *carmina*. Talchè tutto il diritto antico romano fu un serio poema che si rappresentava dai Romani nel Foro; e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia. »

Di *acta legitima* porghiamo i seguenti esempi.

I. Nelle nozze davasi alla sposa un anello di ferro; e nel riceverla in casa dello sposo le si davano le chiavi; le si toglievano quando n'uscisse in caso di ripudio;

II. Si contraeva un impegno collo stringere il pugno;

III. Denunziavasi il turbato possesso col lanciare un sasso contro il muro illegalmente alzato;

IV. Conchiudevasi il contratto di mandato (*manu data*) col dare la mano;

V. Per adire un'eredità, l'erede facea scoccar le dita, *digitis crepabat*;

VI. Interrompevasi la prescrizione col rompere un ramoscello;

VII. Per assumere uno in testimonio gli si diceva; *licet antestari?* Se rispondeva *licet*, gli replicava *memento*, toccandogli l'estremità dell'orecchio;

VIII. Il padre di famiglia emancipava un figlio dandogli uno schiaffo;

IX. Si rincariva ad un'asta pubblica col sollevar un dito;

X. Quando si contrastasse della possessione d'un fondo, le due parti si prendevano le mani, fingevano una specie di lotta, e poi andavano a cercar una zolla del fondo contrastato. A questa corsa si sostituirono due formole; il pretore pronunziava *inite viam*; un terzo *redite viam*; chè

supponevano incominciato e finito il viaggio nella sala d'udienza.

XI. Il debitore che faceva cessione de' suoi beni ai creditori, toglievasi e deponeva l'anello d'oro.

XII. Per annunziare che si alienava uno schiavo senza guarentirlo, lo si esponeva in vendita col cappello in testa;

XIII. Chi reclamava un mobile, lo pigliava colla mano.

Cicerone per Murena dice: « Potevasi benissimo procedere a questo modo: *Il tal fondo sabino è mio. — No, mio*; e poi giudicare: ma non vollero; e dicono: *Il fondo che è nel territorio che chiamasi sabino* (son già troppe parole; ma badiamo a quel che segue) *dico che è mio per diritto de' Quiriti*. E poscia: *Dunque vi appello, dal tribunale del pretore, sul luogo stesso per discutervi della ragione*. A questa tantafera dell'attore non aveva che rispondere il convenuto. Allora il giureconsulto passa dalla sua banda, a guisa dei flautisti nelle commedie, e dice, *Dove tu me, ivi io chiamo te a venire*. Frattanto, acciocchè il pretore non si credesse bello e beato col dire qualche cosa spontaneamente, anche per lui era preparata la formula, assurda al pari delle altre: *Davanti a voi, testimonii qui presenti, ecco la vostra strada: andate*. Era lì pronto quell'altro savio, che subito mostrava la via. *Tornate*, diceva il giudice; e tornavano colla medesima guida. Anche a quei barbassori cred'io dovessero parer ridicole queste cose, di comandar d'andarsene a chi stava fermo in luogo; e di vederli nello stesso attimo ritornare donde erano partiti. Sentono l'eguale frivolezza tutte quell'altre formole: *Poichè vi vedo dinanzi al pretore; e Vi rivendicate voi per la forma?* Fintanto che rimasero arcaiche, di necessità erano cercate da quelli che le conservavano; ma come si divulgarono e furono tratte per le mani, si trovarono vuote affatto di senso, piene pinze di frode e sciocchezza. »

Come il diritto privato, così il pubblico era sottoposto a formole: eccone esempi.

TITO LIVIO I. « Trovo che i Collatini si arresero, e tale

» fu la forma della dedizione. Il re interrogò: Siete voi i
» legati ed oratori mandati dal popolo collatino, per con-
» segnar voi e il popolo collatino? — Siamo — Il popolo col-
» latino è in propria balia? — È — Dèste voi medesimi, il
» popolo collatino, la città, i campi, l'acqua, i termini, i tem-
» pli, gli utensili, le cose tutte umane e divine in poter
» mio e del popolo romano? — Demmo — Ed io accetto. »

E nel libro stesso, cap. XXIV: « Allora udimmo che così
» si fece, nè v'ha memoria d'altro patto più antico. Il fe-
» ciale interrogò il re Tullo così: Vuoi, o re, ch'io stringa
» patto col padre patrato del popolo albano? E coman-
» dando il re, il feciale disse: Ti domando erbe sacre. —
» Il re rispose: Prendine pure. — Poscia al re stesso chie-
» se: O re, mi fai tu regio nunzio del popolo romano
» de' Quiriti? Approvi i vasi e i compagui miei? — Il re ri-
» spose: Sì salvo il diritto mio e del popolo romano de'Qui-
» riti. Feciale era M. Valerio: fece padre patrato Sp. Fu-
» sio toccandogli il capo e i capegli colla verbena. Il pa-
» dre patrato si fa per *patrare* il giuramento, cioè per
» sancire il patto, ciò ch'egli fa con una lunga formola che
» qui non occorre riferire. Poscia recitate le leggi, « Odi,
» disse, o Giove; odi, padre patrato del popolo romano;
» odi tu popolo albano: il popolo romano non mancherà
» primo a quelle leggi che da capo a fondo furono lette su
» quelle tavole cerate, senza frode, siccome furono oggi
» benissimo intese. Se pel primo mancherà per pubblico
» consiglio e frodolentemente, in quel giorno, o Giove, feri-
» sci il popolo romano, siccome io oggi ferirò questo porco,
» e tanto più lo ferisci, quanto più sei poderoso. » Ciò det-
» to, percosse il porco con un ciottolo di selce. Anche gli
» Albani recitarono la loro formola e il loro giuramento,
» per inezzo del dittatore e de' sacerdoti loro. »

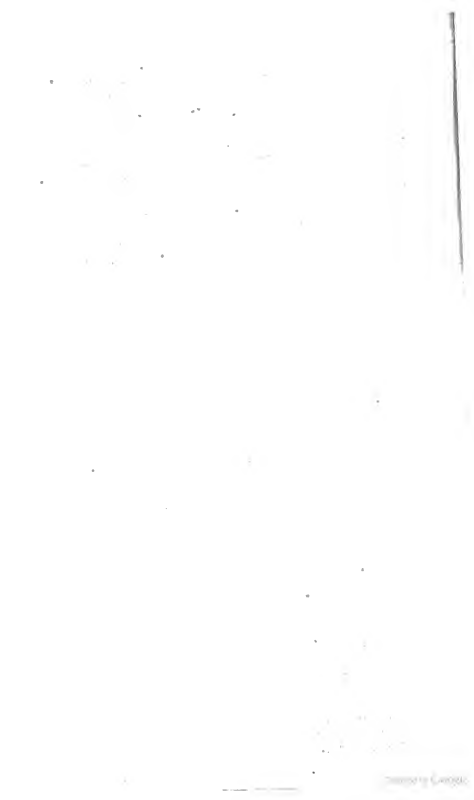
E nel libro medesimo: « Numa eletto re, siccome Romolo
» acquistò il regno fabbricando la città coll'augurio, comandò
» che anche intorno a sè si consultassero gli dèi. Perciò
» dall'augure, che poscia, per onore, ebbe questo pub-
» blico e perpetuo sacerdozio, condotto nella ròcca, se-
» dette sur un sasso volto a meriggio. L'augure a sinistra

» sedette col capo velato, tenendo nella destra una verga
» adunca senza nodo, che chiamarono lituo; e poscia che
» determinò i punti nella città e nel campo, invocati gli
» déi, determinò le regioni da oriente ad occidente, e
» disse esser propizie le parti a mezzogiorno, infauste
» quelle a settentrione. Fissò in mente un segno rimpetto,
» quanto più lontano poteva la vista. Allora trasferito nella
» sinistra il lituo, posta la destra sul capo di Numa, così
» pregò: « Giove padre, se è tuo volere, che questo Nu-
» ma, di cui tengo il capo, sia re di Roma, chiarisci a noi
» i segni tra que'confini ch'io determinai. » Allora con pa-
» role specificò quali auspicii volea si mandassero; man-
» dati i quali, Numa dichiarato re discende dal tempio. »

FINE

DEL TOMO TERZO

il 5 dicembre 1840.



INDICE

DEL TOMO TERZO.

RACCONTO. — LIBRO TERZO.

PERSIA.

CAP. I. <i>Tempi oscuri.</i>	pag. 5
CAP. II. <i>Ciro.</i>	24
CAP. III. <i>Religione dei Magi</i>	38
CAP. IV. <i>Costituzione morale e politica dei Persiani.</i>	59

GRECIA.

CAP. V. <i>Sparta e Messene</i>	84
CAP. VI. <i>Atene — Solone.</i>	88
CAP. VII. <i>Pisistrato.</i>	110
CAP. VIII. <i>Stati minori di Grecia.</i>	114
CAP. IX. <i>Colonie greche.</i>	127
CAP. X. <i>Guerra Medica.</i>	143
CAP. XI. <i>Primato di Atene.</i>	159
CAP. XII. <i>Guerra del Peloponneso.</i>	172
CAP. XIII. <i>Della grandezza e decadenza d'Atene.</i>	195
CAP. XIV. <i>Sparta a capo della Grecia.</i>	217
CAP. XV. <i>Ritirata dei Diecimila.</i>	230
CAP. XVI. <i>La Beozia. — Epaminonda.</i>	243
CAP. XVII. <i>I Macedoni.</i>	254
CAP. XVIII. <i>Alessandro Magno.</i>	277
CAP. XIX. <i>Letteratura greca.</i>	308
CAP. XX. <i>Belle arti</i>	353
CAP. XXI. <i>Filosofia greca.</i>	376
CAP. XXII. <i>Scienze.</i>	416

ITALIA.

CAP. XXIII. <i>Primi abitatori</i>	pag. 435
CAP. XXIV. <i>Istituzioni dei popoli italiani.</i>	457
CAP. XXV. <i>Magna Grecia.</i>	487
CAP. XXVI. <i>Sicilia.</i>	499
CAP. XXVII. <i>Isole minori d'Italia.</i>	521
CAP. XXVIII. <i>Lazio.</i>	525
CAP. XXIX. <i>I Galli.</i>	565
CAP. XXX. <i>Guerre d'Italia.</i>	570
<i>Epilogo.</i>	577

SCHIARIMENTI.

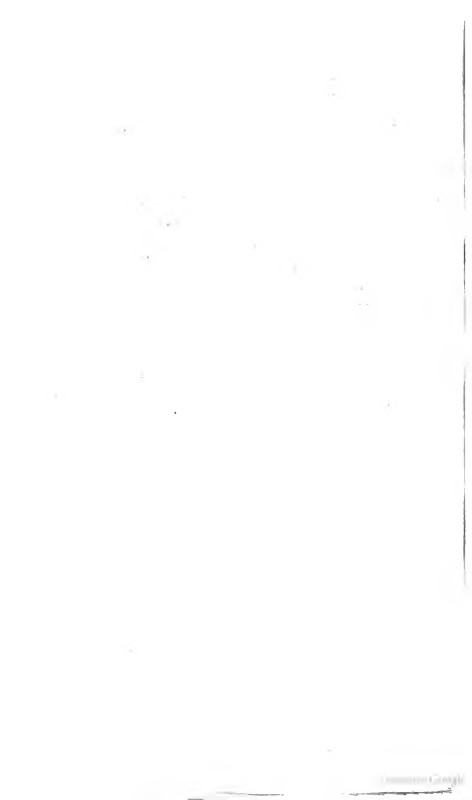
(A) <i>Zoroastro e lo Zendavesta.</i>	583
(B) <i>Festa del Neu-rouz.</i>	586
(C) <i>Parsi o Guebri.</i>	589
(D) <i>Locman.</i>	592
(E) <i>Popolazione d'Atene.</i>	595
(F) <i>Biografie.</i>	602
(G) <i>Paragone de' costumi greci.</i>	604
(H) <i>Tradizioni orientali intorno ad Alessandro.</i>	615
(I) <i>Novelle di Q. Curzio.</i>	620
(L) <i>Carro funereo d'Alessandro.</i>	623
(M) <i>Erodoto.</i>	626
(N) <i>Demostene.</i>	644
(O) <i>Età dei lavori di belle arti in Grecia.</i>	659
(P) <i>Sull'eclissi predetta da Talete ed altre storiche.</i>	701
(Q) <i>Ippocrate.</i>	713
(R) <i>Delle lingue italiane.</i>	729
(S) <i>Tavola sinottica degli antichi popoli italiani.</i>	757
(T) <i>Monumenti pelasgi.</i>	760
(U) <i>Omonimi di paesi italiani.</i>	764
(V) <i>Storia degli Etruschi.</i>	768
(X) <i>Scavi del Principe di Canino.</i>	780
(Y) <i>Iscrizioni etrusche.</i>	795
(Z) <i>Intorno all'istruzione pubblica presso gli anti-</i> <i>chi e particolarmente presso i Romani.</i>	804
(AA) <i>Incertezza della prima storia romana.</i>	857
(BB) <i>Formole giuridiche simboliche.</i>	893

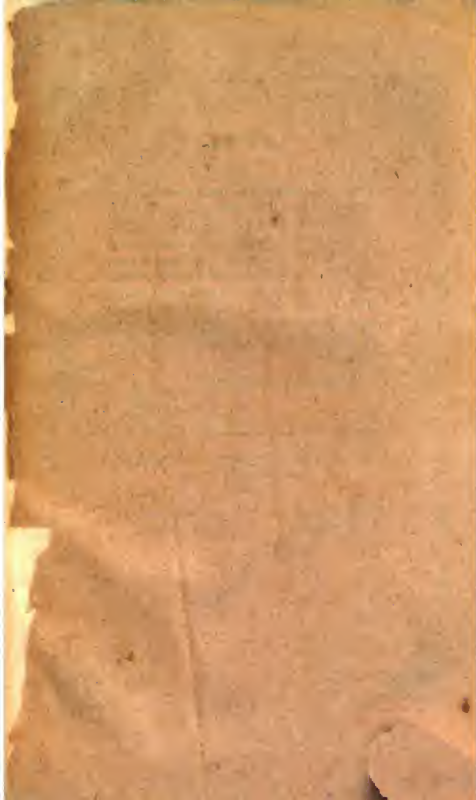
CORREZIONE

di alcuni errori sfuggiti nella 1^a edizione
del tomo I^o in 16^{mo}.

pag. 43	linea 23,	<u>leggasi scomparivano</u>
76	— 12,	— <u>fiaccata</u>
118	— <u>terz'ult.</u>	— <u>da gran pezzo *</u>
129	— <u>10-11 not.</u>	— <u>an-fangsgründe</u>
165	— <u>2,</u>	— <u>dall'immaginazione</u>
202	— <u>1,</u>	— <u>Tlascaltechi</u>
213	— <u>2,</u>	— <u>rinvenuto</u>
243	— <u>6,</u>	— <u>valutarne</u>
299	<u>nota</u>	— <u>scritti</u>
307	— <u>2,</u>	— <u>altratti</u>

* L'ultima stampa del Correttore era giusta.





AVVISO.

Con questa dispensa 5^a si compie il volume terzo, che contiene tutto il libro terzo, ossia. epoca terza; potendosi queste due dispense legare unite, rimettiamo, siccome si è praticato per l'antecedente volume, un frontispizio senza indicazione di parte per sostituirsi a quello della parte prima, potendo quello della seconda togliersi affatto, non essendo calcolato nella numerazione delle pagine; così si progredirà per le altre epoche, le quali saranno pur distribuite in 2 o 3 dispense, formanti un volume.

Torino, il 6 dicembre 1810.

GLI EDITORI.

*Prezzo di questa 5^a dispensa, che contiene
la seconda parte del 3^o volume.*

Sono fogli di stampa 44 e 3/4, di faccie 32,
al prezzo di 20 cent. ognuno, importa

L. 2. 93.



LABORATORIO DI RESTAURO
di BONIFAZI AUGUSTO

